This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

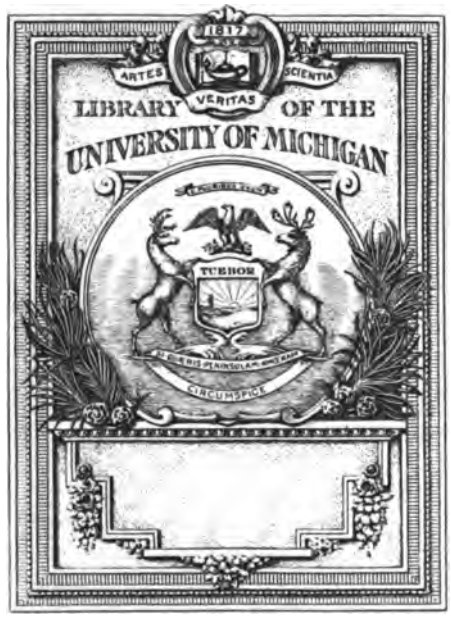
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 832,476


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

# STORIA

DEGLI

# ANTICHI POPOLI

## ITALIANI

DI

GIUSEPPE MICALI

*Edizione seconda*

ACCRESCIUTA
DI UNA PREFAZIONE E DI ALCUNE ANNOTAZIONI
DELL' EDITORE

TOMO SECONDO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI RANIERI FANFANI
1835

# STORIA

DEGLI

# ANTICHI POPOLI ITALIANI

Tom. II.

DC
221
M63
1836
v. 2-3

711014-127

# STORIA

DEGLI

# ANTICHI POPOLI ITALIANI

## CAPO XVIII.

### *Liguri.*

Le sorti delle nazioni e dei popoli che abitarono l'Italia meridionale, e che abbiamo finora descritte, sono talmente separate e distinte dagli eventi che successero nelle regioni settentrionali, che quasi direbbonsi spettare ad altri secoli e ad altre genti. I grandi movimenti della fortuna che avvennero ne' primi si trovano in certo modo collegati uno coll'altro, e procedenti dalla forza o dall'influsso di stranieri, con i quali i paesani ebbero gravi e continovate brighe, sia in pace, sia in guerra. Laddove nulla di somigliante per accertate, o almen probabili storie, si può dire di coloro, che sotto il nome di Liguri e di Veneti occuparono quanta è l'Italia superiore, che giace tra il mare e le Alpi. Nulla è più incerto della razza cui

e controverse ipotesi d' eruditi moderni circa la pro-
venienza tracia, celtica o iberica de' Liguri, han potuto
inora meglio schiarire a quale stirpe dessi s' appar-
engano, o d' onde primieramente qua venissero. Si
uò pertanto dir de' Liguri, come di molti altri po-
oli mal conosciuti per difetto delle nostre istorie,
tuttosto ciò che non erano, di quel ch' egli si fossero
almente. Nulladimeno sotto questa denominazione
edesima di Liguri, distesasi lungo tratto dal mare
sino alle pendici meridionali delle Alpi, si trovano
neralmente intitolati senz' altra distinzione non solo
più antichi popolatori cogniti di una grandissima
rte dell' alta Italia, ma gli stessi loro discendenti, tra
divisi in molte differenti tribù: tanto è vero, che
omi delle nazioni una volta posti a suo modo dalla
ce pubblica, per qualunque accidente, sempre si
ntengono. Così dunque oltre la scoscesa riviera,
opriamente detta Liguria, il nome gentilizio de' Li-
i s' estese largamente nella pianura intorno al Po
l'Appennino e l'Alpi. Levi-Liguri, gente antica, si
vengono presso al Ticino [6]: alla sinistra del Po i
rini, insieme con i loro clienti [7], dimoravano per
o il Piemonte sino all'Alpi Cozie: e fra gli stessi
oli alpini restarono nel più interno alcuni rami di
uri, come gli Stoni, riposti nel Trentino, e vera-

*Antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum m.* Liv. v. 55.

Strab. iv. pag. 141. Ταυρινοὶ τε οἰκοῦσι Λιγυστικὸν ἔθνος, καὶ Λίγυες.; Plin. iii. 17. *Antiqua Ligurum stirpe.*

mente intitolati di quel nome nei Fasti trionfali [8]. Ligure era la stirpe de' Libui alle radici delle Alpi: e pare che si possano probabilmente aver per Liguri anche gli Orobi, situati dentro a brevi termini tra il lago di Como e quel d'Iseo, benchè il Polistore, gran favolatore, desse loro nome greco 9. Ne' quali luoghi sì queste, che altre tribù Liguri, stavano di fatto separatamente collocate e accomodate, come in propria terra, fino dai primi tempi istorici.

Ma qualora poniamo mente alla natura del paese, ch' elleno abitavano in comune, si rappresentano con molta verità i grandi ostacoli e impedimenti, che le prime genti trovarono da per tutto nello scendere dai monti dintorno al piano; e quasi maravigliamo degli ardui lavori che di mano in mano vi fecero per liberare il terreno dalle acque, e ridurlo a sanità, innanzi di porvi sicura e stabile abitazione. La molta quantità di fiumi e di torrenti, che dall'alte montagne che la cingono da tre parti cadono rovinosamente nella pianura, detta di Lombardia, la qual nella prima epoca ha dovuto essere assai più depressa di quel che apparisce oggigiorno, ci mostrano quell'ampio territorio allagato per la grandissima copia dell'acque. E tal si fu veramente altra volta la sorte di questa regione, o

8 *Liguribus Stoenis.*

9 Corn. Alex. ap. Plin. III. 17: da Ὄρος monte e βίος vita. Tuttavia Catone nè di loro, nè de' Liguri in genere, non aveva potuto rinvenire qual fosse l'origine. *Monterobio*, di là di Merate presso l'Adda, serba nel suo nome un'orma degli Orobi.

piuttosto vasta palude, visibilmente formata dall' inondamento di tutti i fiumi, che senza ritegno alcuno correano per la sua superficie, e le diedero naturalmente l'essere, sollevando sempre il piano per continui sedimenti, e respingendo il mare a levante. L' elevazione del suolo di Lombardia dovette formarsi nel medesimo tempo che s'andava distendendo la sua superficie, massimamente allorchè le montagne fornivano maggiore abbondanza di materiali ai fiumi: tanto che, per osservazioni fisico-idrauliche, valenti matematici son d'avviso, che il Po mettesse foce una volta cento e più miglia addentro, verso l'imboccatura del Taro, e di là fino all'isole venete esistesse mare aperto, od una vastissima laguna [10]. Comunque però questo si fosse in tempi per certo inaccessibili alla storia, l'illustre Muratori [11] ha dato pienamente a conoscere con qual facilità ritornino paludosi i luoghi di quella provincia, ovunque cessi la cura degli uomini per la difesa. Le osservazioni geognostiche fatte nel modenese han provato similmente, come quel suolo sospeso sopra d' un profondo adunamento d' acque sotterranee e correnti, si è formato col giro di molti secoli pel successivo rialzamento de' suoi piani verdeggianti [12]: lo che può aversi per una conferma certissima delle fisi-

10 V. Bertazzolo, *Del sostegno di Governolo;* Trevisano, *Della Laguna di Venezia*, Silvestri, *Paludi Atriane.* cf. Cuvier. *Disc. sur les revol. de la surf. du Globe* § 216.

11 *Rer. Ital. script.* T. II. p. 691. *Ant. Ital.* diss. 21.

12 Ramazzini, *De fontium Mutin.*; Vallisnieri, *Opusc.* p. 56.

che rivoluzioni, cui andò generalmente soggetta l'Italia superiore, per effetto ordinario e costante dell'azione naturale de' fiumi. Or dunque assai misera, contrastata, dura e faticosa, ha dovuto essere la vita de' primi popolatori della contrada. Nè quindi fa specie che una medesima tribù cangiasse spesse volte di territorio e di nome, innanzi di prendere una sede ferma. Vicissitudini delle quali ci dà presso che sicuro indizio non solo l'incerta loro stanza ora ne' monti, ora nel piano, ma di più la tanto mutabile, variata, e dubbia nominazione delle genti, benchè in genere soprannomate Liguri.

Però sotto questa universale appellazione di Liguri non dobbiamo già riconoscere un popolo d'un solo seme, e molto meno l'unica o pura discendenza di que' primi Liguri stranieri, che dalle parti del moderno Delfinato e della Provenza passarono in Italia. Perciocchè se una porzione di costoro dalla riviera ligustica potè facilmente transitare per l'Appennino nella pianura del Po, non per questo è da credersi, che le generazioni loro vi dessero da se nascimento ai popoli numerosissimi, che indi risedevano in quelle parti. Non eran certo cotesti luoghi per tutto disabitati o solitarj. Gente paesana v'albergava; e gente paesana dovette probabilmente por mano prima d'ogni altro al diseccamento e bonificamento del proprio terreno. Per modo che all'apparire dei Liguri, occupatori nuovi, gl'incoli stessi, non trovando salute fuor che nella fuga o nella sommissione, si può credere, che in grandis-

simo numero si congiungessero con quelli, pigliando tutti insieme uno stesso nazional soprannome. Così di fatto all'epoca della grande invasione etrusca, non trovarono i conquistatori per queste regioni altro che Liguri.

Abbiamo per avanti narrato in che forma gli Etruschi s'inoltrarono armati di là dell'Appennino, e come vi fondarono una nuova Etruria [13]. Pare nondimeno che la loro conquista non s'estendesse oltre il Ticino, dove i Levi-Liguri trovarono difesa nell'acque copiose di quel fiume repente, e nelle paludi: così pure allato all'Appennino settentrionale rimasero fermi i Briniati situati nell'odierna val di Prino, che si prolunga fino alla Trebbia: ne' quali luoghi e soprattutto nel parmigiano, modenese e bolognese, dove molti fiumi mettono in Po, abbondavano tali e tanti luoghi paludosi, e antichi stagni, che non vi poterono esser seccati prima che Emilio Scauro vi facesse ripari [14]: nè questo bastò, perchè nel medio evo tornarono ad essere, come per l'innanzi, a natura di palude [15]. Or da questo puossi più maggiormente comprendere quanto ardua e perseverante fosse stata l'opera degli Etruschi per bonificare e migliorare il conquistato territorio [16]; donde poi furono essi stessi discacciati per la

13 Vedi p. 109.

14 Strabo v. p. 150.

15 Tra gli altri luoghi *Paùle;* ampia palude, che dalla porta di Parma si stendeva sino al Po. Affò, *Storia di Parma.* T. I. L. 3.

16 Vedi p. 111.

preponderante forza dei Galli. Dalla parte bensì di ponente l'Etruria propria continuò ad aver per confine la Liguria con limiti poco certi: per la qual cosa i Liguri, feroci per natura, non si stettero mai da questa banda in pace, ed ora in un tempo, ora nell'altro rompevano, secondo fortuna, nel territorio etrusco, con animo di recuperare il perduto [17]. È molto verisimile che gli Etruschi fondassero quivi Luni non meno a fronteggiare co' Liguri, che a mantenersi senza impedimento il possesso del golfo della Spezia, principalissimo porto: sicchè mai sempre il breve spazio tra questo golfo e l'Arno fu campo di frequenti aspre contese, per le quali l'acque della Magra vedeansi tinte del sangue dei guerreggianti Liguri e Toschi. Se pure all'ire antiche non s'aggiungea anco gelosia di mestiere, per concorrenza di navigazioni e di prede in sullo stesso mare Tirreno: massimamente dappoichè i lidi della Corsica si trovarono occupati in parte da generazioni di Liguri, e in parte dagli Etruschi. L'uso della lingua etrusca s'estendeva non pertanto da questo lato ne' monti all'occidente del golfo [18], il che prova non dubbiamente che il dominio etrusco vi sovrastava a quello de' Liguri stessi. Etruschi e Liguri

17 Secondo Licofrone (1356), che teneva i Tirreni per Lidj, Pisa sarebbe stata in suolo ligure. I confini furono sempre incerti da questo lato anche pe' geografi (Mela II. 4.); ma poetizzava Euripide ponendo l'isola di Circe, o il Capo Circello, nella Liguria. *Troad.* 437.

18 Vedi p. 123.

tennero del pari alternatamente, per vicende guerriere, la fertile pianura del lucchese con l'adiacenti colline fino alla marina [19]: anzi, come suona la voce, il fiume Serchio, chiamato *Auser*, che mettea in Arno sotto Pisa, ebbe dapprima nome tosco [20]. Il luco di Feronia, posto alla bocca d'Arno [21], ci mostra quivi coltivata una deità tutelare della riva etrusca o del confine: nell'istesso modo dal suo luco e tempio presso al Soratte [22] vigilava la dea sopra il Tevere, estremo termine dell'Etruria col Lazio. Nemici a' Liguri marittimi furono in oltre dall'altro lato della Liguria a ponente i Greci di Marsilia, venuti colà da Focea dell'Ionia circa l'anno 153 di Roma: poichè mirando essi ad allargare intorno il dominio, ed insieme i loro traffici, si presero in progresso di tempo di qua dal Varo quel tratto di riviera, dove eressero le due colonie di Nizza e Monaco, con altri luoghi tra esse [23]. Nè da quell'ora in poi Liguri e Marsiliesi mai cessarono di vessarsi per mare vicendevolmente con atti d'oltraggio e di ostilità [24], quanto almeno Etruschi

19 *De Ligure captus in ager erat: Etruscorum ante, quam Ligurum fuerat.* Liv. xli. 13.

20 Da *Aesar* Dio (Sveton. *Aug.* 97.): alla quale nominazione divina poteva aver dato cagione il mirabil fenomeno delle sue acque. Auct. *de Mirab.* p. 1158.; Strabo v. p. 154.; Rutil. i. 563 sqq.

21 Plin. iii. 5.

22 Strabo v. p. 156.

23 Strabo iii. p. 124., iv. p. 140.; Plin. iii. 5.

24 Liv. xl. 18.

e Liguri si nimicavano con ugual rancore l'un contro l'altro per l'opposta marina.

Riserrati di tal modo i Liguri da ogni parte, tra i gioghi dell'Appennino e il mare, venne a ristringersi la Liguria propria in quella circonferenza, che di poi ritenne invariabilmente sino al tempo d'Augusto. Chiusa entro questi termini, ebbe la Liguria per suo confine a settentrione il Pado o Po, chiamato dai paesani *Podinco* [25]: a ponente le Alpi e il Varo: all'oriente l'Arno: a mezzogiorno il mare. La catena dei monti Appennini, seguendo il natural suo corso da ponente a levante, divide tutta questa regione in due parti, l'una mediterranea, l'altra marittima: la prima tra il Po e gli Appennini: la seconda tra questi monti e il mare. Adunque, stando a questa natural divisione, i primi popoli che s'incontrano nella marittima erano i Montaneschi, i Capillati, gl'Intemelii, gli Epanerii, i Sabazi, i Genoati, con altri minori popoli collocati nelle montagne [26]. Di qua da Genova v'erano i Tegulii e gli Apuani; ed in mezzo a questi gli Ercati, i Garuli, i Lapicini, e forse i Friniati. Nella Liguria mediterranea, cominciando dalle Alpi, stavano per la valle di Stura i Veneni ed i Vagienni; seguivano appresso gli Statiellati tra il Tanaro e l'Orba; indi per siti meno cogniti i Vibelli, i Magelli, gli Eburiati, i

25 Metrodor. Sceptius ap. Plin. iii. 16: *quod significent fundo carentem*. Polyb. ii. 16.

26 Langansi, Odiati, Dectunini ec., i cui nomi si leggono nella tavola di bronzo, che rammenteremo più sotto.

Casmonati, i Briniati, i Cerdiciati, i Cellelati, gl' Ilvati; finalmente per la valle della Scrivia i Libarnesi, e confinanti con questi i Veleiati, la cui certa sede si trova nel piacentino presso di Macinesso, dove son le ruine di Veleja. Tutti questi popoli, benchè divisi in tante separate tribù, quante erano le valli principali, e spesso nemici infra loro, continuarono nondimeno ad appellarsi in genere del nome di Liguri: e come tali per unità di sangue, di religione e di costume, fecero sempre insieme un solo corpo di nazione altamente valorosa e franca.

Ma la qualità d' un paese sì fattamente montuoso, ingratissimo, e in gran parte coperto di boscaglia, ebbe veramente grandissima forza a stabilire la maniera del vivere, e dei costumi: perocchè natura privando per là entro i Liguri di comodi e di beni, diè loro in compenso robustezza, intrepidezza e coraggio [27]. Fra tutti i Liguri montanari i Capillati o Chiomati [28] furono non che i più fieri, ma li più tenaci dell' antiche costumanze: e quest' uso loro di portare tuttavia lunga chioma nell' età di Augusto, era stato parimente consueto a tutti i Liguri nella prima salvatichezza. Niente meno rustici, incolti e materiali, han dovuto gli Etruschi trovare quelle generazioni di Liguri, che abitavano per avanti sul Po, e ch' eglino ridussero in buona

27 *Ligures montani, duri atque agrestes. Docuit ager ipse, nihil ferendo, nisi multa cultura, et magno labore quæsitum.* Cicer. *Agrar.* II. 35.

28 *Capillati et Comati.* Plin. III. 20.; Dio Cass. LIV. p. 734.

tagne fanno anche oggidì [37]. E chiunque va passando colà oltre ne' monti liguri vi vede il villano agile e spedito portare in capo enormi fardelli di gran peso per picciolo salario. Perciò maravigliando i molli greci dicean per dettato; che le donne liguri aveano in se la gagliardia del sesso virile, e questo la forza delle fiere [38].

Tanti naturali incitamenti a vita guerriera renderono i Liguri in qualunque tempo audaci, precipitosi, e quasi che invincibili nell' armi [39]. Già per le prime ostinate oppugnazioni co' loro vicini ebbero nome di gente più bellicosa dei Tirreni [40]. Valentissimi della guerra alpigiana per la natura del terreno difendevole, vinti e' si mettevano in difesa tra boscaglie e balze inaccessibili ad ogni altro: vincitori inondavano come torrente impetuoso le valli, e furiosamente cacciavano il nemico di casa. In questa forma terribili sempre, ma disuniti per mancanza d' un centro di governo, e di stabile concordia, pugnarono essi l' un dopo l' altro quaranta anni contra Roma, già trionfante della Macedonia, della Grecia e dell'Asia: nessun grande sacrifi-

37 La delicatezza greca ebbe per cosa miracolosa, che una donna ligure, cui sopravvennero i dolori del parto trovandosi a salario d'un marsiliese, si scostasse alquanto di là dove lavorava, ed avendo partorito tornasse all' opra. Auct. *De Mirab.* p. 1158.; Posidon. ap. Strab. III. p. 114.; Diodor. IV. 20.

38 Diodor. V. 39: altro proverbio « Gracile ligure vale più che fortissimo gallo.

39 *Ligures, durum in armis genus.* Liv. XXVII. 48., XXXIX. 1.

40 Καὶ γὰρ μαχιμώτεροι Τυῤῥηνῶν ὑπῆρξαν. Strabo V. p. 154.

zio, nessuna pena, parea lor bastevole per la conservazione della domestica libertà: il perchè i Romani non vedendo mezzo a domare totalmente le schiatte liguri adoprarono il crudele spediente o d'estirpare i più feroci, o di trasportarli violentemente dal luogo natìo in più lontani paesi. Queste barbare traslazioni di popoli sommessi [41], de' quali il vincitore non si fidava, le appresero i Romani dai dispoti dell'Asia, che molto frequentemente le usarono: e tal fu la dura sorte degli Apuani, messi fuori in numero di quarantamila uomini con le mogli e figliuolanza, e di là trasportati senza commiserazione alcuna in Sannio nella regione degl' Irpini. Non ebbero miglior sorte gl' Ingauni, abitanti la riviera di ponente, a' quali fu mutato sino a trenta volte il terreno [42]; così come i mandriani tramutano di luogo in luogo le mandrie loro. Nella pompa di tanti ripetuti trionfi sopra i Liguri domati era molto discaro ai Romani non aver mai oro, nè argento predato da mostrare, forte appetito da loro nella guerra, ma soltanto grandissima copia d'armi [43]. E se ben nell' ebbrezza dell' orgoglio eglino chiamassero trionfi castellani coteste sanguinose vittorie [44], pure è certo, che ancorchè soggettata la Liguria non cessava il senato d'invigilare con cautissime difese al governo di quella indocile provincia.

41 *Anastases.*

42 *Ingaunis Liguribus agro tricies dato.* Plin. III. 5.

43 Liv. XL. 38.

44 Cicer. *Brut.* 73.

Abitavano generalmente i Liguri per villaggi [45], ed i luoghi loro principali sì della montagna, come delle due riviere, erano più tosto castella, che vere città. Con tale appellativo son chiamate nel mentovato decreto di Roma Taliano, Veturio, Langasco e Maniceno [46]. Cemelio, i cui avanzi si veggono a Cimez, tre miglia discosto da Nizza, si vuol che avesse suo principio da una mano di predatori fuggitivi [47]. Bensì con titolo di capitale città troviamo qualificata Genova, e ben le competeva qual emporio de' Liguri e piazza comune di mercato [48]. Comechè inculta apparisca grandemente la natura propria dei Liguri, e povero il loro stato, non per questo si meritarono essi giammai quelle brutture di ladroneggi, di menzogne e di frodi, in che si dicevano allevati [49]. Illetterato per certo era un popolo, che con tante pene reggeva sua vita; vuol aversi anche per cosa di momento, che nessuna scrittura antica siasi trovata finora nel paese proprio de' Liguri; ma pure non senza romano rancore venian chiamati ladroni: nota di dispregio, che i vincitori superbi posero del pari ai Sanniti, perchè presso a' più

45 Strabo v. p. 151.

46 *Castellum Talianus*, *Vituriorum*, *Langansium*, *Manicelium*.

47 Diodor. *in fragm. Vat.* T. II. p. 72.

48 Strabo v. p. 146.

49 *Sed ipsi unde oriundi sunt exacta memoria illiterati, mendacesque sunt, et rera minus meminere.* Cato *in Orig.* ap. Serv. XI. 75: nè diversamente dicea di loro Nigidio Figulo: *nam Ligures qui Appenninum tenuerunt latrones insidiosi, fallaces, mendaces.* cf. Virgil. XI. 715.

vecchi non avea quel vocabolo altro vero significato se non che d'uomini di guerra insidiosi e astuti negli aguati [50]: ed espertissimi in queste maestrie, che suppliscono con la sagacità al difetto della forza, si mostrano pur sempre i Liguri per arte consueta di guerreggiare nelle montagne. Le leggi sacre ognora costumate dai Liguri [51] al modo degli altri italici, dan mezzo a conoscere, ch'essi vivevano ugualmente sotto l'impero d'un reggimento sacerdotale: riconoscevano e rispettavano il dritto Feciale, poichè denunziavano la guerra col ministerio di nunzi [52]: e le stesse loro religioni antichissime non differivano nè meno da quelle che si trovano propagate per altre giogaie, dove gli alpigiani sotto il nome di Penino, trasformato poscia in Giove, adoravano il nume sovrano. Natura, costume e religione, mantenean di tal modo fermi i Liguri nel rozzo stato, e non curanti di que' progressi, che danno nuove tempre allo spirito umano con affrettare l'operosa cultura dei popoli. Nè valsero tampoco le consuete navigazioni dei Liguri marittimi per aliene contrade a dirozzarli con migliori discipline. Fenomeno in vero notabile, che soprattenne con più lungo indugio il corso della loro educazione morale; mentre che gli altri italiani aveano qual più, qual meno, ingentilita la maniera del vivere, e raddolciti gli animi con temperati costumi.

50 *Quod latent ad insidias faciendas.* Varro *L. L.* vi. 3.

51 Liv. xxxvi. 38.

52 Diodor. *in fragm. Vat.* T. ii. p. 72.

Non possediamo alcun monumento originale della lingua, o del dialetto particolare de' Liguri, il qual possa schiarire alquanto più l'istoria: ma il citato decreto di Roma ne porge tuttavia buon numero di nomi affatto locali, che, sebbene abbiano inflessioni e ortografia latina, ne lascian chiaramente vedere la forma e desinenza primitiva: nomi tanto più certamente nazionali, in quanto che quella parte della Liguria, dove stanno i luoghi e popoli ivi stesso mentovati, non fu in nessun tempo occupata da stranieri, nè mai soggetta alle mutazioni di sorte, che provò la regione ligure intorno al Po. Nell'elenco che diamo qui sotto di questi nomi si voglion notare due titoli di famiglie, liguri entrambi: dov'è da considerarsi specialmente, come la sola diversità d'una vocale distingua il nome paterno da quello del figlio [53]: proprietà di lingua che s'osserva alle volte anche ne' titoli delle famiglie etrusche, atteso l'indole sintetica dell'idioma. Ma quale correlazione potesse realmente aver l'etrusco coll'estinto ligure questa è cosa impossibile a dire.

53 *Fluvius Neviasca; Veraglasca; Tutelasca; Percobera* (la *Polcevera*); *Edus; Lemuris* — *Rivus Eniseca; Comberana; Vindupale; Venelasca* — *Mons Lemurinus; Procavus; Tuledon: Berigiema; Prenicus; Boblo; Claxelus; Ioventio* — *Convallis Caeptiema; Blustiemelus* — *Lebriemulus fons.* — *Moco Meticanio Meticoni F.* Moco Meticanio (figlio) di Meticoni. *Plancus Peliani Pelioni F.* Planco Peliani (figlio) di Pelioni. Ambedue Legati dei Genoati e Vituri.

Cingono Italia di verso settentrione le Alpi per una continovata giogaia, la quale dalle marittime sino all' Istria si stende sopra uno spazio irregolare di circa 1050 miglia. La sua larghezza media può avere 120 miglia; e questo gran riparo, che gli antichi chiamavano muro inespugnabile [54], divide al tutto la nostra penisola dall' Europa occidentale. Non altra avverata, nè più antica memoria porge l' istoria del passaggio di popoli transalpini, fuorchè l' inondazione gallica regnando in Roma Tarquinio prisco; anzi qualvolta consideriamo la insuperabile difficoltà, che opponeva nella sua salvatichezza cotesto serraglio d' asprissimi gioghi, dove pochi sono i luoghi che dieno un adito, e sicura l'uscita, non fa maraviglia che i transalpini, sempre che si cimentavano al varco, o fossero ributtati da invincibili ostacoli, o solo in quell' epoca di Tarquinio riuscissero nell' impresa di sforzare un vallo, quasi a studio fortificato dalla natura [55]. Nè si dica, che le stesse chiuse o impedimenti uguali trovarono i primi Liguri, poichè venendo essi lungo marina dalla Provenza, poca o lieve opposizione per via facean loro le ripe alpestri della riviera di ponente. La massima parte delle Alpi fu sconosciuta ai Greci antichi, salvo che una porzione delle Marittime e delle Pennine, più note per la vicinanza di Nizza e Monaco ai Marsigliesi, i quali favolosamente

54 *Inexpugnabili munimento.* Plin. iii. 5.

55 *Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divino numine.* Cicer. *de prov. consul.* 14.

le dicean valicate dal loro Ercole [56]. I Romani stessi non conobbero a pieno questi passi e monti, se non dopo che Annibale gli ebbe superati per venire ad assaltarli in casa propria: onde sì dagli uni, come dagli altri, poche accurate notizie possono aversi intorno a' primitivi abitanti di questa montuosa regione. Catone, grande indagatore d'antichità, o non potè procacciarsi buone informazioni, o errava egli stesso pigliando i Salassi, che abitavano la val d'Aosta e il Canavese, per Taurisci Norici [57]: tanto era incerta sin da quel tempo l'origine, non men che le attenenze di questi popoli alpini, quasi che totalmente segregati dal corpo dell'Italia. Polibio [58], benchè meglio conoscesse i luoghi, non dà più soddisfacenti relazioni de' popoli. Pure abbiamo veduto di sopra che gli Stoni, situati ne' monti del Tirolo presso a Trento, s'intitolavano del nome di Liguri: ed altre genti d'uguale stirpe, o almeno d'ugual cognome, abitarono al pari non dubbiamente per quella porzione delle basse Alpi, che guardano Italia dal Piemonte insino al lago di Garda. Più addentro nel cuore delle Alpi dimoravano numero di nazioni feroci, per la massima parte d'origine ignota, benchè talune di loro si possan credere assai giustamente di razza celtica: famiglia come ognun sa di specie differentissima. Ma qui dobbiamo tralasciare indagini aliene al nostro proposito, per ritornare alle cose più propriamente italiche.

56 *Nisi de Hercule fabulis credere libet.* Liv. v. 33.

57 Plin. iii. 20.

58 ii. 15.

## CAPO XIX.

### *Euganei e Veneti.*

Le più antiche tradizioni storiche ci mostrano gli Euganei collocati fra l'Alpi Rezie e il mare [1]: laddove nei tempi posteriori, e seguentemente sino ad Augusto, li ritroviamo con propria e stabil sede posati tra l'Adige e il lago di Como. Per tal guisa pare accertata la narrazione, che eglino fossero discacciati oltre l'Adige dal prepotente popolo, che indi portò il nome di Veneti. Sino a tanto che durarono i modi della vita pastorale, e quando un popolo accompagnato dalle sue gregge poteva facilmente trasportarsi da un luogo all'altro, simili emigrazioni erano non sol coerenti al costume, ma comandate anche dal genio altero d'un'età, incapace affatto di piegarsi all'avvilimento della dipendenza. E siccome la semplicità del vivere produce sempre un eccesso di popolazione, che in difetto dell'arti meccaniche impiega naturalmente nella guerra ogni sua attività e gagliardia, così le tribù più valorose spesso s'invaghivano di luoghi più fortunati, e ne discacciavano con facilità i padroni non ancora cinti di mura. La prima storia italica è piena di siffatte vicende occasionate dalla forza o dal bisogno altrui: nè diversamente le con-

1 *Inter mare alpesque incolebant.* Liv. l. 1.

trade più feconde della Grecia andaron soggette in pari circostanze a perpetue mutazioni di abitatori [2]: essendo vero, che le medesime cause han generato sempre e in ogni luogo i medesimi effetti. Vanamente però vorremmo rintracciare l'origine degli Euganei. I Greci stessi, dai quali siamo pur sempre in necessità dedur la storia primitiva, non la conobbero: per modo che essi stessi, non sapendo sostituire di meglio, usarono cotesto soprannome d'Euganei, come la voce suona, qual sinonimo di valenti o gloriosi: nè dobbiamo maravigliarci tampoco, che un re chiamato Eneto fosse reputato dai novellatori meno antichi autore della nazione [3]. Convien dichiarare francamente, che di tutte le contrade dell'Italia, quella che i Greci conobbero il meno fu sicuramente la regione superiore, che vedevano in oscura lontananza. E tutto ciò, che scrissero di quella, o manifesta la loro ignoranza del paese e degli uomini, o soltanto la poetica vena dell'usato ingegno.

La pianura posta fra l'Alpi e il mare è un ampio terreno d'alluvione, il quale fu prima una grandissima palude, o un profondo stagno ingombro dal sedimento di tutti i fiumi, che irrigano quanta è l'Italia superiore intra gli Appennini e l'Alpi, ed hanno quivi un centro per metter foce in mare. Che gli Euganei abitassero prima d'ogni altro per questi luo-

2 Thucyd. l. 2.
3 Serv. l. 24.

ghi, si conferma in certo modo col nome stesso che perpetualmente portano all' oriente delle lagune i colli Euganei, gruppo isolato e considerabile di monti, che han natura visibilmente vulcanica. Ma chi fosse il popolo che sotto il nome di Eneti o Veneti, secondo l' usata pronunzia italica, discacciò gli Euganei dal suo territorio, è ancora problematico, se non piuttosto del tutto ignoto. Erodoto, il più antico scrittore che faccia menzione degli Eneti, li colloca fra gl' Illirj [4]: però dal tenore del suo discorso ben si vede ch'ei riferiva ciò per bocca altrui: e di più non sapendo, dovette contentarsi alle relazioni dei navigatori focesi dell' Ionia, che prima di tutti i Greci, come narra egli stesso, scuoprirono l'Adria e la Tirrenia [5]. In quel tempo i Greci non conoscevano se non molto imperfettamente l' interno dell'Adriatico, cui davano una estensione oltremodo vasta e ideale. Per questo Scilace, il qual non fa motto dell' origine, pone gli Eneti in sulla costa orientale [6]. E fino al tempo di Timostene e di Eratostene, famosi geografi della scuola alessandrina, continuarono i Greci ad esser poco o male informati dei lidi dell'Adriatico [7], atteso le rare navigazioni loro per quel mare naufragoso, e massimamente temuto per le scorrerie de' pirati Illirici e Liburni. Era in fatti la Venezia divisa soltanto dai

4 Herodot. I. 196.
5 Herodot. I. 163.
6 Scylax p. 6.
7 Strabo I. p. 64.

Liburni per mezzo della penisola degl'Istri, che Scimno Chio chiama Traci. Ma del racconto che udì Erodoto non può farsi caso veruno: e ne scema di più la credenza il veder che Polibio, il quale conosceva ottimamente gl'Illirj, e potea distinguere l'idioma loro, afferma bensì che i Veneti avean lingua diversa dai Celti, ma non dice già ch'ella tenesse qualcosa dell'illirica [8]. Nè mai in verun altro scrittore o greco o romano, conoscente gl'Illirj, si trova che questi avessero agnazione coi Veneti. All'opposto i Greci, posteriori ad Erodoto, e forse Timeo alla loro testa, trovarono nel nome degli Eneti materia per accomodarvi fatti e leggende narrate dai Ciclici: come la trasmigrazione del profugo Antenore co' suoi troiani, ed una moltitudine di quegli Eneti di Paflagonia, che perduto il re Pilamene vollero seguire la sorte del duce troiano, il quale, venutosene in Tracia, passò di colà in Italia a fondar l'impero nel fondo dell'Adriatico 9. Dice Polibio [10] che molte cose narravano i tragici favoleggiando intorno ai Veneti. Sofocle, nella presa di Troia [11], raccontava tutto il fatto di Antenore: nè certo egli era il solo, poichè la ve-

8 Polyb. ii. 17. Plinio distingue parimente la lingua de' Veneti dalla celtica: *Halus autem quam Galli sic vocant, Veneti cotoneam.*

9 Meandrius ap. Strab. xii. p. 374. 380.; Scymn. Ch. 358.; Serv. i. 243: *non Illiricum, non Liburniam sed Venetiam tenuit.*

10 ii. 17.

11 Ἰλίου ἅλωσις. ap. Strab. xiii. p. 418.

nuta del fuggitivo troiano vien narrata molto diversamente dagli scrittori [12]. Altre favole ponean Diomede regnatore d'una parte della Venezia: e il nome dell'eroe convien che fosse grandemente caro ai paesani, perocchè non solo v'avea tempio in sul Timavo e onori divini, ma di più volean che presso di loro unicamente terminasse sua vita mortale, e conseguisse colà l'apoteosi [13]. Tuttavia quando i cronisti romani cominciarono a dettare la loro istoria, divulgando origini troiane, non tennero nessun conto delle maravigliose sorti del figlio di Tideo, ma per lo contrario accettarono e ampliarono la graziosa novella della passata di Antenore e degli Eneti paflagoni nel seno Adriatico, dove, vinti gli Euganei, presero in comune il nome di Veneti. Così Catone, seguitando la leggenda greca, diceva essere i Veneti di stirpe troiana [14]: e lo ripeteva con altri Livio [15], che nato nella città d'Antenore riproduce per adulazione istorica questa vana pompa cittadinesca. Plinio però, nè Quinto Curzio [16] non si mostrano persuasi di tale racconto; e Strabone n'era sì poco convinto che in dovendo scerre tra le due opinioni, amò meglio credere i Ve-

12 Virgil. I. 242 sqq.; Serv. ibid.; Schol. ver. I. 247.; Eustrat. *ad Perieg.* 378.

13 Auct. *de Mirab.* p. 1156.; Strabo v. p. 148. 149., vi. p. 196.

14 Ap. Plin. iii. 19.

15 Liv. I. 1. add. Corn. Nep. ap. Plin. vi. 2.; Justin. xx. 1.

16 Plin. vi. 2.; Q. Curt. iii. 1.

neti originati dalla Gallia Celtica, o sia dai Veneti dell'Armorica alle rive dell'Oceano [17]. Così dunque non sapeva affatto istoricamente l'antichità chi fossero nel vero i Veneti, nè donde qua venissero. Secondo che l'ingegno spira si van presupponendo i Veneti dai ricercatori moderni Slavi, Venedi, Traci-Illirici, Celti, ed anche Greci. Pure, senza andare sì lungi, si può avere per molto accettevole supposto, che alcuna tribù dei montanari stessi delle Alpi si calassero di su dalle Carniche nel piano tra quei monti e il mare, e di colà respingessero indentro verso ponente gli Euganei primi occupanti.

Fatto nazionale ha dovuto essere la cacciata degli Euganei dalle loro sedi per la violenza d'un popolo straniero venuto di fuori, lungo tempo innanzi alla fondazione di Roma. Dione Crisostomo, nella orazione intitolata l'Iliaca [18], dice fra l'altre cose, che i Ve-

17 Strabo iv. p. 134., v. p. 146: però soggiunge l'avveduto geografo: λέγω δ' οὐκ ἰσχυριζόμενος. ἀρκεῖ γὰρ περὶ τῶν τοιούτων τὸ εἰκὸς.

18 *Orat.* xi. p. 189. Il sig. *Raoul-Rochette* mi rampogna a questo proposito, e replicatamente due volte, di avere citato Dione: *il est fâcheux pour notre auteur d'etre reduit à invoquer le temoignage de cette harangue d'un sophiste moderne* (t. i. p. 128.): voleva dire del primo secolo della nostra era: benchè egli stesso, contraddicente a me, si faccia forte dell'autore del Decorone: *ecrivain du quinzième siècle de notre ère* (novelliere incerto del trecento), *qui décrit l'établissement d'Antenor, qu'il prétend avoir eté accompagné de douze mille personnes ec.* (*Hist. crit. des colon. grecques* T. ii. p. 364). Così di nuovo in questa storia critica si trova

neti dimoravano in Italia molto prima della favolosa venuta d'Antenore. Ch'eglino fossero antichissima gente lo afferma espressamente Polibio [19]: e con pari certezza dice Livio, che al tempo della invasione etrusca di già tenevano in sua signoria tutto l'angolo e spazio d'intorno al seno Adriatico [20]. Quivi si rimasero i Veneti sicuri contro l'armi de' conquistatori, difesi dalle paludi, e dall'acque copiose e sparse, tra le quali stava rinchiusa la regione dal lato di ponente e mezzogiorno. Ma qual fosse la capacità del luogo che abitavano là entro, parve argomento di grave controversia agli eruditi. Non per tanto sembra certo, che i dubbiosi confini della Venezia non oltrepassassero mai a ponente il fiume Chiesio, e suoi limiti naturali fossero a settentrione le Alpi; a levante il Timavo; al mezzogiorno le paludi veronesi; indi il Po sino al mare.

Gli Euganei, discacciati dalle piagge dell'Adriatico nondimeno serbarono sotto quel nome l'indipendenza e lo stato libero nei monti veronesi, trentini e bresciani, dove ancor risedevano qual gente alpina nel

citato e il Pecorone (p. 315) e Giovanni Villani: *célèbre historien florentin du XV. siècle* (morì per la peste del 1348), *qui dans sa cronique dit que Volterra, ville très ancienne d'Italie, avait été batie par les descendants d'Italus, et que, dans l'origine, elle avoit porté le nom d'Antonia.* T. I. p. 310.

19 Γένος πάνυ παλαιόν. II. 17.

20 Liv. v. 33. *Transpadanum omnia loca excepto Venetorum angulo, qui sinum circumlocunt maris.*

secolo d'Augusto [21]. Confinavano essi presso al lago di Como con gli Orobi, i quali avean Barra per terra principale, d'onde Catone pare che originasse Bergamo, Como, e altre comunità vicine situate per le montagne [22]. Non sappiamo quel che l'autor delle Origini si pensasse circa il primo seme degli Euganei, ma bensì egli noverava trentaquattro luoghi di ragione loro nelle basse Alpi, tra li quali i Trimupilini ed i Camuni, popoli abitanti l'odierna val Trompia e val Camonica, erano i maggiori di quel corpo [23]. Possedevano anche la Valtellina, traversata dall'Adda, sino al lago di Como. Per l'opposto i Veneti, il cui nome si trova spesso confuso, massime dai poeti, con quello degli Euganei, abitavano una delle più fertili e deliziose regioni d'Italia, dove si contavano, dice un geografo antico, cinquanta terre [24]. Padova, la maggiore di tutte, traeva gran vanità del suo fondatore Antenore [25]: ed anche oggidì non v'ha uomo volgare padovano, il qual volesse dubitarne. Benchè suo vero e laudabil vanto si fosse il buon costume, la copia de' cittadini, e la ricchezza del comune, principalissimo frutto dell'arti paesane, e nominatamente

21 Plin. III. 20.

22 Cato ap. Plin. III. 17.

23 *Praestantes genere Euganei.* Cato ap. Plin. III. 20. *Triumpilini* e *Camuni* si trovano ugualmente mentovati nel Trofeo di Augusto.

24 Scyln. 388.

25 Tacit. XVI. 21.

del lanificio od opera di drapperia [26]. Per un' antica memoria si diceva che Padova avesse tolto il nome dalla palude *Patina* presso la città [27], situata alla sinistra riva del Medoaco o sia la Brenta; fiumicello mediante il quale trafficava Padova anche sul mare pel porto di Malamocco. Non adduce perciò veruna maraviglia se fino dalla più remota età ebbero i Veneti al di fuori grido d' illustre nazione, e se nel loro paese fingono i poeti le favole più celebri dell' Eridano e di Fetonte. Mal sapevano gl' inventori stessi del mito, o piuttosto i suoi promulgatori, dove fosse quest' Eridano alle cui sponde cercavano l' ambra gialla. Esiodo n' avea ragionato in un' opera ora perduta [28]: Ferecide divulgò maggiormente la favola al suo tempo; e di mano in mano l' abbellirono Eschilo, Euripide [29], Filosseno, Nicandro e Satiro [30]. Pure si vede che ignorava Erodoto del tutto, che al nostro Pado avessero appropriato i Greci il nome poetico d' Eridano, ch' ei cercava col misterioso elettro nel Baltico [31]. Ma, non poco notabile si è il racconto che di lui abbiamo d' un costume degli Eneti, se pure il fatto ch' egli udì narrare è vero: cioè l' usanza che

26 Strabo III. p. 116., v. p. 147.; Plin. I. *epist.* 14.; Martial. XI. *ep.* 17.

27 Serv. I. 246.

28 Hygin. *Fab.* 154: intitolata *Phaeton Hesiodi.*

29 In *Phaeton. Hippol.* 735.

30 Plin. XXXVI. 2.

31 Herodot. III. 115.

avrebbono avuta comune coi Babilonesi di far vendere dal banditore ad una ad una le vergini nubili per ispose a chi più le pagava, cominciando dalla più bella: il che avea per fine prudente non lasciarne veruna senza marito; perchè col danaro ricavato dalle belle si maritavano le brutte e le difettose [32]. Per verità altre strane costumanze ebbero i Veneti primi, siccome quella di fare spontaneamente alle cornacchie copiose offerte in tempo della sementa, onde liberarsi dalle rapine di questi arditi ladroni [33]. Ben si conosce però che sì fatti costumi, e le fogge del loro vivere, s'andavano mitigando e dirozzando col commercio di popoli più colti. Nè piccola parte han dovuto avervi sì la vicinanza, come la scambievole comunicazion di cose tra i Veneti e le colonie etrusche più prossime al loro paese. Di ciò quasi è certezza il nome di alcune comunità del distretto veronese, chiamatevi *Arusnates* [34]: nella qual voce si riconosce un titolo etrusco. Non poche iscrizioni ritrovate nel territorio veneto han pure caratteri e dialetto molto simili all'etrusco [35]. Ed in conferma di qualche affinità o parentela antica delle genti si possono anche citare i sepolcri etruschi della famiglia de' Veneti o Eneti, trovati non ha guari tempo nel perugino [36]. Era la Venezia un paese di

32 Herodot. I. 196.

33 Lycus Rheg. et Teopomp. ap. Aelian. *de Animal.* XVII.

34 Maffei, *Ver. illust.* I. p. 17.

35 Maffei, *Oss. letter.* T. V. Lanzi, T. II.

36 [illegible] Vermiglioli, *della gente Veneta o Eneta.*

mirabile fecondità, massimamente copioso di candide lane [37], e di generose razze di cavalli [38], dei quali correva tal fama in Olimpia, che i veneti puledri di grandissima lena e velocità vi prendevano il soprannome di portanti corona [39]. E questa medesima cura che ponevano i Veneti in allevare diligentemente bravi corsieri, parve appunto ai vanissimi greci buon argomento a giudicarli discesi dagli Eneti di Paflagonia, ne' quali Omero laudò consimile industria [40]. Opportunamente i Veneti si giovarono della comodità del luogo e della fortuna in accrescimento della nazionale prosperità; ma posti nel mezzo di paludi maremmane all'estremità dell'Adriatico, non si vede che mai si travagliassero di cure d'ambizione fuori della loro frontiera. La vicinanza de' Galli, che sottentrarono agli Etruschi sul Po, tenne per verità svegliate le genti della terrestre Venezia [41], benchè le azioni loro, tutte domestiche e locali, non si trovino in verun tempo collegate con i gloriosi fatti de' prodi difensori dell' italica libertà. Se ciò successe per troppo affetto alle sue salse lagune, o per solo amor di riposo, ne pagarono anche le pene: perchè i Veneti, dopo la disfatta degl' Insubri

37 *Et Euganea quantum vis mollior agna.* Juvenal. viii. 15.; Martial. xii. ep. 155.; Steph. v. Ἀδρία.

38 Strabo v. p. 147.; Plin. xxxv. 4.

39 Heysich. v. Ἐνετίδας Πῶλοις.; Euripid. *Hippol.* 230. 1132. et Schol. ibid.

40 *Iliad.* ii. 358-59.

41 Polib. ii. 18.; Liv. x. 2. *Semper autem eos in armis accolae Galli habebant.*

nella guerra cisalpina, vennero in comune senza contrasto, e senz' onore alcuno, soggetti a Roma. Da quel tempo in poi, sotto il duro governo provinciale, fece la Venezia una notabil parte della sommessa Gallia traspandana, nè mai più rimaneggiò l' armi a recuperare la perduta libertà. E se finalmente, per una conseguenza della guerra sociale, parteciparono i Veneti del dritto di città, il doverono all' ambizione di Giulio Cesare, non al valore [42].

42 Cicer. *Philip.* v. 18.

## CAPO XX.

*Sicilia, Sardegna, e Corsica: marineria degli Etruschi e d' altri popoli italici.*

La favola omerica dei Ciclopi era stata assai probabilmente imaginata in sulle inaudite narrazioni, che gli antichi navigatori per le terre occidentali andavano divulgando intorno a' primi selvaggi e inospitali abitanti della Sicilia. Ma concordemente le storie riconoscono soltanto ne' Sicani i più vetusti popolatori dell' isola. Tucidide [1], seguitato in ciò da Filisto [2], e da parecchi altri scrittori, li teneva per Iberi scacciati della patria loro dai Liguri: pure non è di poco dubbioso se i Liguri avesser mai avuto sede oltre i Pirenei [3]: dove cercavasi invano dai geografi anche quel fiume Sicano, che si diceva aver dato il suo nome al popolo originario: così meglio si vede che riferiva Tucidide senz' altro esame una tradizione straniera, piuttosto verisimile, che certa. Timeo [4] all' opposto redarguiva cotesta sentenza, ed accusando l' ignoranza di Filisto provava non dubbiamente [5], e per documenti irrefragabili, che i Sicani furono anzi

1 VI. 2.
2 Ap. Diodor. v. 6.
3 Vedi sopra p. 4.
4 Ap. Diodor. v. 6.
5 ἀκριβῶς ἀποβαίνε.

popolo indigeno, e li più antichi abitatori o cultori dell' isola: alla quale opinione positivamente consente anche Diodoro [6]. E nel vero i costumi stessi de' Sicani sparsi per campagne in buona parte incolte, infamati per ladroneggi, e senza stato fermo [7], ben manifestano un popolo nativo, mantenutosi lungo tempo nel primitivo essere di vita sociale. Niente più civili han dovuto ritrovarsi i Sicani allora quando sopravvennero in moltitudine i Siculi dall' Italia, ed occuparono grandissima parte de' luoghi che tenevano i Sicani, respingendo indentro con la forza del numero costoro al lato occidentale e meridionale dell' isola. Importantissimo evento, già narrato di sopra distesamente, per cui si formaron nuove correlazioni, parentele, e commerci tra Italia e Sicilia, così appellata quindi innanzi col nome de' suoi più potenti dominatori [8]. Non per tanto dimesticatisi in progresso di tempo Sicani e Siculi, si ristrinsero ambedue quasi come se fossero un popol solo: e giustamente son dessi quei barbari siciliani abitanti l' interno dell' isola, non pure parlanti un dialetto speciale ma in ogni età distinti, per la razza loro diversa, sì dai coloni fenici e cartaginesi, come dai greci. Senza parlare degli Elimi, che si reputavano per solito vanto troiani qua venuti in fuggendo gli Achivi, e dimoranti in Erice, Egesta ed Entella.

6 v. 6.
7 Diodor. v. 6.
8 Vedi Tom. 1. p. 70.

Molti secoli avanti la fondazione di Cartagine i Fenici di Tiro frequentavano nelle spiagge dell'Affrica, dove aveano stazioni e commerci dai confini della gran Sirti e Cirene insino alle colonne d'Ercole, cioè del massimo eroe Tirio. I cui molti viaggi accennano, sotto figura d'allegoria, le colonie condotte fuori dagli stessi navigatori fenici. Non diversamente approdarono essi in Sicilia: ed a comodo dei loro traffici si posero principalmente in sulla costa di fronte all'Affrica tra occidente e mezzogiorno, là intorno al capo di Lilibeo. Benchè non siavi certezza alcuna intorno l'epoca delle prime colonie fenicie nell'isola, si può ragionevolmente credere, che elle fossero edificate nei tempi più floridi della città di Tiro, circa un secolo dopo la guerra troiana. Tennero ugualmente da quel lato le isole minori di Malta, Gozo 9 e Cossura, scale opportunissime alle navigazioni nel mediterraneo occidentale, e che portano ancora nel nome un sicuro vestigio della dominazione fenicia [10]. In sulle tracce della metropoli fu così agevol cosa ai Cartaginesi il passare essi stessi in Sicilia, dove ereditarono delle possessioni e delle colonie maggiori fon-

9 *Gawdesch* chiamata oggidì dai paesani. (Vassali, *Less. malt.* p. 323). Quivi sono notabili molto le rovine d'un vasto edifizio chiamatovi dai paesani la *torre dei Giganti:* monumento di straordinaria forma, benchè di rozza fabbricazione, e probabilmente lavoro della colonia fenicia. Vedi la descrizione e il disegno del monumento stesso fatto sul luogo dal capitano Smith: *Archeologia, or miscell. tracts relating to antiquity.* vol. XXII. p. 294.

10 Hamaker, *Miscellanea Phoenicia.* p. 46. 142. 146.

datevi dai Fenici, tra le quali Motia, Soloente e Panormo, mandandovi gente nuova ovunque elle erano decadute. D'allora in poi il dominio punico, fattosi ognor più prepotente, non cessò d'aver parte grandissima negli affari pubblici, fino a tanto che la Sicilia non venne a stato di provincia romana. Ma più che altro l'immenso traffico che facevano insieme Siciliani e Cartaginesi, permutando in grande le loro cose venali, era stato di moltissimo guadagno ad ambedue: ed è pur vero, che di Sicilia s'esportavano in gran copia per l'Affrica, e con largo profitto degli isolani, vini generosi, olj, e altre derrate [11].

Maggior fortuna e splendore ebbero tuttavia le colonie greche che passarono in Sicilia dopo i Fenici, e vi tennero un più durevole e florido impero. Primi di tutti si furono i Calcidesi d'Eubea, fondatori di Nasso diciassette anni innanzi l'era romana [12]. L'anno appresso Archia corintio edificò Siracusa: e ad esempio loro altre generazioni di Dorj e Ionj vi posero l'un dopo l'altro sue colonie, che occuparono grande spazio delle marine all'intorno dei tre promontorii, pe' quali portava l'isola in bocca de' Greci il nome di Trinacria. Di tal modo divenne presto la Sicilia quasi tutta greca: e fu tale e tanta l'ifluenza della civiltà e della lingua ellenica, che vi restò preponde-

11 Diodor. xiii.

12 Ol. xl. 1. a. c. 736. Ephor. ap. Strab. vi. p. 184.; Diodor. xiv. 55.; Thucyd. vi. 2.; Scymn. 271. sqq.

benché dopo le ugg. degli elleni nell'isola i Sic
addirittura le popolazioni e la lingua loro cadde
rimasero alla maggiore, perciò più negli ultimi
anni del regno siracusano i barbari greci
i dialetti degli opici vi si udivano ancora
in prestito dei greci nelle bocche dei natur-
alisti 28.

25 Saturnia detto a tutti i luoghi alti.

26 Brunb IV. qui tumulos memorat ser
gli aggiunge Saturni, tellure in Sicil
continuo.

27 Diod. 6

28 Esp. VIII ad Drin attribuito a Platone, dove
manifesta il timore che Cartaginesi ed
opici possano cacciare i greci dall'isola
e la lingua loro se talvolta [illegible]
come tutti il Niebuhr sono nominati
i mercenari italici e campani che
militarono in Sicilia, sarà sempre
che il dialetto di costoro vi era usuale.

Sicani; negli stati fermo 7. Diod. 6.

Tirreni. ingiustizie in una città in un tempo
opere si fecero poscia compite da coloro in
altra regione

rante per secoli: pure, tuttochè l'idioma greco fosse il più usitato nel civil commercio, non per questo vi si spense del tutto il proprio dialetto siculo, nè tampoco il punico [13]; ond'è che i Siciliani in genere sono pure chiamati trilingui [14].

La Sardegna e la Corsica, situate ambedue quasi nel centro del Mediterraneo, non potevano non essere visitate ugualmente nella più remota età dai primi navigatori. Soprattutto la Sardegna di tanto più grande, più fertile, e di facile accesso per la comodità dei suoi porti, e di numerose cale, sì molto acconce ai marinari, che andavano cercando alla ventura bramate sorgenti di ricchezze, ha dovuto invogliare per tempo animosi stranieri a posar quivi sue dimore. V'approdarono dapprima i Fenici; e, come in Sicilia, avvedutamente si stanziarono nel lato meridionale di contro all'Affrica, che di sua natura è anche quasi per tutto arabile e piano, e circuito d'una spiaggia meglio accessibile alle navi. Ivi intorno all'entrata del maggior golfo stava Nora col suo porto: Carali, o Cagliari, occupano il fondo del golfo stesso: ed ugualmente là presso sul lido di mezzogiorno trovavasi Sulci, porto e città nulla meno antica, nè manco ragguardevole dell'altre due. Le quali terre, senz'alcun dubbio di stato fenicio-cartaginese, furono pure abitate ed accresciute di mano in mano dai Cartaginesi stessi, la cui repubblica, al principio dell'impero persiano, già

13 Vedi Tom. I. p. 72.

14 *Siculi trilingues.* Apul. *Met.* XI.

teneva in suo potere parte grandissima della Sardegna con certa e stabile signoria. Il possesso di un'isola sì tanto ferace, copiosa di miniere, ed il cui regno vegetabile porge a un tempo e le piante dell'Europa temperata, e quelle dell'Affrica settentrionale, era al certo di moltissima importanza per Cartagine, se non altro per potervi cambiare a suo total profitto le proprie derrate contro legname, pece, ferro, e altre materie gregge abbondevoli in Sardegna, e di cui più maggiormente bisognava il comune cartaginese per le sue fabbricazioni navali. Onde non fa specie alcuna se non bastando la forza, adoperassero i Cartaginesi ogni più estremo spediente a soggettare e domare il feroce animo de' Sardi. Con tal fine si vuol che usassero il crudel ripiego di disfare tutto ciò, che trovaron di colto nell'isola; d'estirparvi le piante; e di più vietare sotto pena capitale agl'indigeni la lavorazione dei terreni [15]; mezzo acerbissimo per cui tendevano i dominatori a mantenere i paesani suoi vassalli in continuo bisogno dell'alimento, perchè fossero miseri, poveri e deboli. Nè sicuramente più mite, o men confacente al sospettoso tirannico impero di mercatanti, sarebbe stato il loro dritto delle genti se, come dice Eratostene [16], statuirono per leg-

15 Auct. *De Mirab.* p. 1159.

16 Ap. Strab. xvii. p. 552. E fu questo appunto uno degli odiosi pretesti, che allegava Catone, per muovere il senato ad occupare la Sardegna: *negotiatores spoliabatis, et ut scelus lateret, mergebatis in mare.* Cato ap. Appian. *Bell. Pun.* p. 85. ed. Toll.

ge, che si sommergessero in mare le navi e le genti forestiere colte a trafficare nell' isola. Con tutto questo i Sardi più animosi, già riparatisi tra le balze di scoscesi monti, dove tenean vivo il nome d'Iliensi, Corsi e Balari, mai non cessarono nella lor salvatichezza di contrastare ferocemente all'armi puniche. E par di certo che i primi fossero anche i più antichi e indigeni isolani, somiglianti, così dice Pausania, in sembiante e costume ai Libj [17]. Erano i secondi una mano di nativi Corsi, discacciati per sedizioni domestiche dalle case loro, donde passarono ad abitare i dirupati monti che fronteggiano il lato settentrionale della Sardegna; laddove i Balari, d'origine iberica, si tien che fossero una generazione di stipendiarj dei Cartaginesi, che malcontenti si rifuggirono anch'essi nelle montagne; e narra Pausania, che ivi stesso i Corsi posero loro l'appellativo di Balari, che in suo dialetto valea quanto dir fuggitivi: se pure non eran coloro, siccome suona il nome, una banda di que' famosi arcieri delle Baleari, occupate per l'innanzi dai Fenici che aveano Gadira, Tartesso, e altri luoghi della Spagna [18]. Benchè dai geografi sieno mentovate non poche altre popolazioni sarde d'oscuro nome, Iliensi Corsi e Balari, furono sempre le maggiori e le più temute [19]. Ma di gran tempo stanziati

17 Pausan. x. 17.

18 Strabo iii. p. 116.

19 Plin. iii. 7.; Mela ii. 7.; Strabo v. p. 155.; Ptolem. iii. 7. Ad alcuni di coloro han dovuto appartenere le figurine in

tra monti inaccessibili vivevano essi senza cultura in povero stato: abitavano per entro tugurj o caverne: vestivano pelli di capre o di muflone, razza tuttora natìa della Sardegna: si nutrivano di soli latticini e di carne; e sempre armati portavano seco targa e pugnale [20]. Così fuggenti lo studio e le fatiche dell'agricoltura, non attendevano essi che a vagante vita pastorale; dalle loro alture non finivano d'infestare e depredare intorno i luoghi colti sottoposti: tanto che ognor molestevoli allo straniero, nè la dura severità cartaginese, nè la forza bellica de' Romani, furon mai sufficienti a domare la loro inflessibile natura, od a mutare i costumi selvaggi [21]. Che già tutto non era invettiva in Cicerone, se al suo tempo ei chiamava ancora per nota di spregio i Sardi mastrucati ladroncelli [22].

L'opinione che teneva principalmente per Punici i Sardi più inciviliti, era altresì quella del romano ora-

bronzo di varie fogge, al tutto deformi e senz'arte, che si sono trovate nell'isola. Vedi Winkelmann, III. 4. 42.; Caylus. T. III. tav. 17.; Barthelemy, *Mém. des Inscript.* T. XXVIII. p. 595.; Munter, *Under einige sardische idole.* p. 2.

20 Nymphodor. ap. Aelian. *de Animal.* XVI. 34.; Strabo V. p. 156.; Diodor. V. 15.

21 Liv. XLI. 6.

22 *Mastrucatos latrunculos: in Orat. de prov. cons.* 7. Così detti da *Mastruga*, vocabolo sardo: vestiario di pelle usato anche al presente dai montanari. De la Marmora, *Voyage en Sardaigne.* 1826.

tore [23]. E di vero il sangue affricano non ha mai cessato di scorrere nelle vene del sardo. Perocchè i Cartaginesi mischiatevi le razze non solo renderono al tutto punica la miglior porzione dell'isola, dove signoreggiavano, ma per mezzo delle colonie v'introdussero arti e culture sue proprie. Nè forse ad altro popolo sono da attribuirsi i così detti *Nuraghi*, che in molto numero si ritrovano ancora per la Sardegna. Son quelli certi edifizj, o sien torri più propriamente, di trenta a quaranta piedi d'altezza, costruite di pietre calcaree del paese non collegate da cemento, e di tal forma che gradatamente si ristrigne in cono alla sommità: una porta abbasso serve d'unico ingresso, e al di dentro han d'ordinario due o tre camere arcuate soprapposte l'una all'altra, dove si sale per una scaletta piccola, o per una cordonata, la qual traversa spiralmente la grossezza dei muri. Alcuni Nuraghi si trovano circondati da larghi terrapieni, fortificati intorno da muraglie alte circa venti piedi; altri sono di più fiancheggiati da coni minori o torri laterali; e il muro, che di dentro le racchiude, è qualche volta attraversato nella sua total lunghezza da un tragitto, il qual conduce d'uno in un altro cono, e molto corrisponde all'uso delle nostre casamatte. In queste straordinarie ma rozze moli, fabbricate con sassi irregolari e mal tagliati, non si vede per certo molta arte d'edificare, ancorchè stabili [24]. E in ritrovarle

23 Cicer. *pro Scauro* 42. ed. Peyr.

24 Vedi l'alzato e la pianta del Nuraghe d'Isili. tav. LXXI. 4.

qua e là per lo più innalzate o sulla cima delle colline, o per falde dei monti, si può anche presumere, che tali fabbriche di solida struttura servissero generalmente ad uso del pubblico. Consimili edifizj si osservano nelle isole Baleari, e quivi, come in Sardegna, han dovuto esservi costrutti da un medesimo popolo dominatore. Nè questi può credersi mai l'etrusco, il quale non occupava se non che i luoghi littorali. Il nome stesso antico e paesano, che serbano mai sempre di Nuraghi, non è lieve indizio dei loro veri fabbricatori. Perchè, sebbene una tradizione genealogica attribuisca a Norace, capo d'una colonia di Iberi [25], la fondazione di Nora, o Nura, ella fu più verisimilmente opera dei Cartaginesi [26]: ed anche oggidì monte *della Nurra* chiamasi dai Sardi la grande giogaia, che si distende al settentrione dell'isola verso occidente, dove forma una delle cinque catene, che s'alzano irregolarmente in sulla sua superficie. All'opposto nell'isoletta di S. Antioco, detta anticamente Enosi, prossima a Sulci, certissima colonia cartaginese [27], si veggono scavate per entro il monte centinaia di tombe, che al presente servono di casale al popolo: come sembra vero erasi questa la necropoli

25 Pausan. x. 17.

26 *Nuroli*, *Narag*, *Naraggara* sono tanti nomi di città e fiumi dell'Affrica, di radice fenicia. Vedi Hamaker, *Miscell. Phoenicia*. p. 260. 269.

27 Strabo v. p. 155.; Mela ii. 7.; Steph. v. Σύλκοι.; Claudian. *Bell. Gild.* sub fin.

stessa di Sulci, in cui, poco innanzi, sono stati ritrovati sopra corpi morti alcuni pezzi di notabili armature di bronzo [28]. Non diversamente nell' isola di Gozo, mentovata di sopra, si trovano in molto numero altre consimili grotte sepolcrali, secondochè portava l'immutabile costume e rito fenicio-cartaginese, al pari dell' etrusco: in vigor del quale i sepolti non aveano monumenti allo scoperto, ma tombe cautamente celate sotterra. Il che avverto qui espressamente onde mostrare, con tutta la maggiore probabilità, che i Nuraghi sardi non han potuto essere con proprietà sepolcri [29].

Ancora che Strabone non avesse detto affermativamente che gli Etruschi abitarono in Sardegna [30], lo avrebbe persuaso sì la vicinanza delle coste tirrene,

28 *Mem. dell'Accad. delle scienze di Torino.* T. XXV. cl. delle scienze morali. p. 107. p. 119.

29 Espongo i miei dubbi, senza contrastare all' opinione altrui. Nè trovo tampoco ragioni sufficienti a credere i Nuraghi lavori de' coloni etruschi, e molto meno de' greci. Se, come pare probabile, l'autore dei racconti maravigliosi (p. 1159), ebbe in mira cotesti monumenti, dove narra dei *Tholi* (θολοι) « edifizj costrutti all' antica maniera greca »; questo solo basterebbe a provare che gli Elleni non udirono altro che relazioni fantastiche di viaggiatori: quindi v'accomodarono alla loro maniera la favola, che Iolao ne fosse l'edificatore. Forse il mirabile racconto veniva da Timeo, che scrisse a un modo stranissime cose della Corsica, e ne fu ripreso da Polibio agramente.

30 Καὶ συνοικῆσαι τοῖς τὸν νῆσον ἔχουσι βαρβάροις. Τυρρηνοὶ δ' ἦσαν. ὕστερον δὲ Φοίνικες κατεκράτησαν οἱ ἐκ Καρχηδόνος. STRABO V. p. 155.

come le possessioni loro nella Corsica, e il genio marittimo della gente. Ma nulla sappiamo di più del modo per cui v' ebbero per un tempo in quelle marine emporio, commercio e padronanza. Pure nel nome degli Aesaronensi [31], popolo sardo, abbiamo un vocabolo di certa origine etrusca; e la città medesima di Feronia [32] posta sul mare dirimpetto al lido tirreno, v' era sicuramente intitolata del nome d' una divinità tutrice dei Toschi. I Greci dell' Ionia, regnando Ciro, già conoscevano per racconti di navigatori la Sardegna qual isola grande e copiosa di tutto ciò, ch' è al vivere necessario [33]: per il che in rischiosi frangenti eglino trattarono anche più volte seco insieme di trasferirsi quivi a salvezza della comune libertà [34]. Pausania [35], relatore di tutto quel che si diceva intorno la Sardegna, parla d' una colonia pretesa greca condottavi da Aristeo: d'un'altra colonia di Tespiadi sotto la scorta d' Iolao; e finalmente di profughi Troiani, che avrebbono dato l' essere e il nome agli Iolai, o altrimenti Iliensi. Ma queste novelle di mitologi e di genealogisti, già pienamente rifiutate dai critici [36], non abbisognano d'ulteriore confutazione: benchè sia dubbioso

31 Ἀισαρωνηνσίοι. Ptolem. III. 7: *Aesaronensi* derivativo di *Aesar*.

32 Φηρωνία πόλις: tra Olbia e il fiume Cedrio. Ptolem. l. c.

33 Herodot. I. 170., V. 107., VI. 2.; Pausan. IV. 13.

34 Herodot. V. 124. 125.

35 X. 17. Al dire di lui la Sardegna era pochissimo nota ai Greci. conf. Voss., *Velkunde* p. X. 1.

36 Cluver. *Sard. ant.* p. 484.; Bochart, *Geogr. Sacr.* p. 630.

non poco se, più anticamente dei Balari, altri Iberi si fermassero nell'isola: non essendo poi tanto inverisimile, che una qualche generazione di Baschi vi giungesse per mare, e vi dimorasse alcun tempo, siccome avvenne nella propinqua Corsica [37].

Quest'isola situata al settentrione della Sardegna, di cui segue la direzione verso mezzogiorno, darebbe a credere per la sua costituzione geologica, che una volta si fosse distaccata dalla maggiore, divisa soltanto per uno stretto braccio di mare; quantunque da se la Corsica per ogni parte montuosa, inculta, e piena di foreste, nulla produca che paragonare si possa alle copiose messi della Sardegna. In tempi sconosciuti vi navigarono Iberi e Liguri [38]: ma gli Etruschi, per la maggiore vicinanza, aveano anche più facile e sicuro tragitto nell'Isola. Quivi infatti, allora che più signoreggiavano i mari, vi fondarono Nicea [39], colonia del sangue loro, la quale proteggeva non meno i traffici, che il dominio della madre patria. Poichè buona parte degl'isolani soggettati, e fatti tributari

37 Vedi Humboldt, *Prüfung* ec. o sia *Esame delle ricerche su i primi abitanti della Spagna*. p. 167.

38 Senec *ad Helv*. 8.; Sallust. *fragm. hist.* II. p. 259. ed. Bip.

39 Τὴν δὴ Νίκαιαν ἔκτισαν Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Diodor. v. 13. Κυρνίαται venivano chiamati dai Greci i coloni della Corsica, come Ἰταλιῶται, Σικελιῶται, i coloni dell'Italia e di Sicilia. Senza ragione gl'interpreti han dato a quella voce il senso di Κυρνία ἄτη, *Cyrnium malum:* motto del quale Erasmo adduce una ideale spiegazione. *Adag.* III. 7. 92.

agli Etruschi, davano loro annualmente certa quantità di ragia, cera e miele [40]: soli prodotti di che soprabbondassero; anzi di tal natura, che fan manifesta l'imperizia della sementa, la povertà dei paesani, ed i costumi materiali. Quindi è che gli scrittori antichi, e massimamente Timeo [41], esagerarono di tanto la salvatichezza de' luoghi che, al loro dire, uomini ed animali v' erano a un modo indomabili. Ma i Greci antichi conosceano sì poco questi mari di ponente, e la mappa stessa dell' Italia, che la Corsica si trova chiamata da Ecateo un' isola dell' Iapigia [42]: e vuol di più perdonarsi a Seneca la di lui esagerazione rettorica, per riguardo all' infelice esilio [43]. Erano certo gl' indigeni Corsi razza feroce [44], piuttosto inasprita, che mitigata dal timore dell' armi forestiere. Datisi per natura alla vita sciolta pastorale si cibavano unicamente di latte, miele e carni delle loro greggi [45]: tuttavia, soggiunge Diodoro, vivean tra se non senza giustizia ed umanità: nè scarso guadagno doveano essi trarre anche dai loro boschi, folti d' alberi d' alto fusto, e molto acconci alle costruzioni navali [46]. Non

40 Diodor. v. 13. Similmente i Romani prendevano il tributo dai Corsi in tanta cera (Liv. xlii. 7), propriamente chiamata *corsica cera*. Plin. xxi. 4.

41 Ap. Polyb. reliq. xii. 3. 4.

42 Ap. Steph. v. Κύρνον.

43 Senec. *ad Helv.* 6. 8. 9.

44 Strabo v. p. 155.

45 Diodor. v. 14.; Lyc. Rheg. ap. Athen. ii. 7.

46 Theophr. *Hist. plant.* v. 9.; Dionys. *Perieg.* v. 460.; Eustat. ad h. l.

furono dunque i nativi Corsi, dimoranti nell' interno affatto privi di beni naturali: e quanto abbondantemente vi crescessero copiosi di numero, ne fanno certa testimonianza i geografi [47].

Allora quando i Focesi dell' Ionia, sottraendosi alla dura servitù dei Persiani, s' erano condotti in Corsica, dove fondarono Aleria [48], di già gli Etruschi tenevan qualche parte dell' isola con istabile signoria. Perlochè collegatisi con i Cartaginesi, padroni della Sardegna, si mossero entrambi per gelosia di dominio contro gli Ionj, che interamente disfatti navigarono appresso con gli avanzi della loro gente pe' lidi dell' Italia meridionale. Circa ottant' anni dopo stava la Corsica ancora soggetta agli Etruschi [49]; ma gli emuli Cartaginesi preso ardire per la declinazione marittima e terrestre della potenza etrusca, duramente angustiata in quel tempo dai Siracusani e Romani, ruppero gli antichi patti di concordia, e occuparono essi stessi sovranamente la Corsica, cacciandone i coloni toscani: ingiuria la qual diede cagione alle acerbe nimicizie, che sempre duravano per mare tra i due popoli ostili intorno alla metà del quinto secolo di Roma. Di tal maniera la Corsica divenne del tutto cartaginese al

47 Plin. III. 6.; Mela II. 7.; Ptolem. III. 6.: tuttavia è un fallo evidente nel testo di Plinio il dare alla Corsica XXXIII terre o città, mentre la Sardegna, di tanto maggiore, ne contava solo XIV.

48 Herodot. I. 165.; Antioc. Syrac. ap. Strab. VI. p. 174.; Diodor. V. 13. — Ol. LVI. 2. di R. 214.

49 Diodor. XI. 88. — Ol. LXXXI. 4. di R. 300.

pari della Sardegna: ed ambedue già erano in potestà di Cartagine, quando soggettate a Roma per la vittoria decise la forza, se dovea dirsi la fede punica o la romana.

La dominazione degli Etruschi era stata men grave ai Corsi, che non quella dei Cartaginesi nella Sardegna: e sempre che si potesse avere buona cognizione del dialetto proprio dei montanari Corsi, non sarebbe impossibile ritrovarvi addentro talune radici affini alle antiche lingue italiche [50]. Possedevano ugualmente gli Etruschi l'isola dell'Elba, sì abbondante di miniere, con tutte le isolette attorno dell'arcipelago toscano: Gorgona, Capraia, Giglio, Pianosa, Monte Cristo, Gianuro e alcune altre: le quali poste come in mezzo tra il lido tirreno, e la Corsica e Sardegna, erano tante sicure scale ai primi naviganti. E noi abbiamo per fermo che questa grande comodità ch'ebbero i Toscani antichi abitanti la riviera, di provarsi senza timore negli esercizi marinareschi, fu anche la cagione principale per cui, prima degli altri italici, eglino attesero indefessamente all'arte nautica, e per essa salirono in maggiore potenza [51]. Vero è che il vanto d'intrepidi navigatori attribuito anticamente e concordemente ai Tirreni, vuolsi da alcuni moderni eruditi trasferire ai misteriosi Pelasghi: ma qui replico, che Dionisio ben

50 Nel dialetto corso, uno dei meno alterati, s'adopera comunemente l'*U* per *O*: proprietà dei primi linguaggi italici: quindi dicono i nativi *duve*, *truvatu*, *biancu*, *specchiu* ec.

51 Vedi Tom. 1. p. 107.

distingue a proposito gli uni dagli altri, là dove dice sì positivamente, aver li Pelasghi durante la loro dimora in Tirrenia imparato dai Tirreni la marineria [52]. Furono al certo i nostri Etruschi o Tirreni antichissimo popolo, e tale in somma, che dessi facean via alle sue fortune per terra e per mare qua nell'occidente all'epoca della guerra troiana. Il nome loro già sonava glorioso in quella sì remota età degli eroi, età di forza e di violenze. Di quanto si fossero terribili ai navigatori gli audaci corsali tirreni, ne son piene le memorie antiche. E sicuramente mediante il frequente corseggiare sì nel mare Tirreno e Siciliano, come nell'Ionio e nell'Egeo, donde praticavano per le coste asiatiche, si renderono alfine esperti marinari quanto i Cartaginesi: ed all'esempio loro, da che il commercio cessò di congiungersi con la pirateria, di corsali indomiti si fecero nauti disciplinati e mercatanti [53]. Fino dai tempi che immediatamente precedettero la monarchia persiana, i navigatori etruschi s'inoltravano arditi per tutte le vie del mare interno, sede principale della navigazione antica. All'epoca della presa di Mileto, la quale s'arrese ai Persiani l'anno 494 innanzi l'era volgare, navi da carico tir-

52 Dionys. I. 25. Vedi T. I. p. 87. n. 12.

53 *Nam e barbaris quidem ipsis nulli erant ante maritimi, praeter Etruscos et Poenos, alteri mercandi causa, latrocinandi alteri.* Cicer. *de Rep.* II. 4. Non vuol prendersi a rigore l'antitesi che fa qui Cicerone: perchè anche Fenicj e Cartaginesi furono ugualmente per natura di cose prima pirati, poscia trafficanti.

rene trafficavano in que' mari d' Oriente, e per le coste di Fenicia e d' Egitto, a competenza dei Cartaginesi [54]. Teneano ugualmente gli Etruschi in quella età navigli armati, galere, e legni sottili: se pure una città loro principale Agilla, non avea fornito ella sola le sessanta triremi, colle quali furono combattuti i Focesi nel mare di Sardegna. Or questi grandi apparati navali, quest' arte di combattere in ordine di battaglia, e questi studi di marineria, sì ardui nella pratica, erano indubitatamente per gli Etruschi non che il frutto del valor de' maggiori, ma continovate fatiche di secoli: quindi più maggiormente si conferma di quanto antica, consueta e fruttuosa, fosse per esso loro l' arte del navigare. Nè senza verità, già nel vigore della confederazione etrusca, i loro popoli marittimi erano saliti in tal possanza, che per numero e forza di navilio ottennero anche il nome glorioso di dominatori del mare [55]. Quanta si fosse in allora l' audacia dei naviganti etruschi ben si comprende dal tentativo ch' essi fecero di condurre una colonia de' suoi ad un' isola grande, fino a quel tempo incognita del mare Atlantico, che può credersi una delle Canarie, poco avanti discoperta dai Cartaginesi, ivi arrivati per fortuna di vento [56]: però i nocchieri toschi, cimentatisi

54 Herodot. vi. 17.

55 Ναυτικαῖς δυνάμεσιν ἰσχύσαντες, καὶ πολλοὺς χρόνους θαλάττα κρατήσαντες. Diod. v. 40.; Strabo v. p. 153.; Liv. i. 2.

56 Forse Lancerota o Fuente-Ventura, le più prossime al con-

a ritentare quel sentiero, ne furono impediti dagli emuli, mai sempre attenti a celare altrui le vie de' traffici oltremarini che gli si erano aperte [57]. Vero è che il gius convenzionale tra Etruschi e Cartaginesi [58] dovea determinare i diritti respettivi delle loro navigazioni, limitarle, e assicurarle: poichè ciascuno imperava solo ne' suoi mari. E se con tal dritto i Cartaginesi vietarono la navigazione fuori dello stretto di Gadira agli Etruschi, si rende pure ragione perchè dessi stessi, padroni assoluti del Tirreno, v' esercitassero anche la guerra piratica contro chiunque non avesse seco loro patti e convenzioni legittime.

Erano di fatto gli Etruschi non solo padroni del lido tirreno con più città potenti, ma signori altresì delle spiagge di Campania ne' primi secoli di Roma [59]. Per la qual cosa postisi a far l' assedio di Cuma vi sostennero quella ostinatissima infelice pugna navale, che grandemente abbassò il loro imperio marittimo [60]. La memoria di sì tanto vituperio vive eterna per i versi di Pindaro [61]; ma, non per questo eglino s' astennero dall' usare la prepotenza tolta innanzi dai loro antichi nelle acque del Mediterraneo occidentale. Nè

tinente. V. Gossellin. *Rech. sur la géogr. systèm. des anc.* T. I. p. 145.

57 Diodor. v. 19. 20.

58 Aristot. *de Rep.* III. 6.

59 Vedi Tom. I. p. 118.

60 Diodor. XI. 51. et Συναγωγή ἱστοριῶν ad Ol. LXXVI. 3. di R. 279.

61 Pyth. od. I. 139. et Schol. ad h. l.

cessarono tampoco d'infestare que' mari per arte piratica, ordinario mestiere d'animosi naviganti. Que' di Lipari, antichi coloni di Gnido [62], dominatori dell'isole Eolie, ed esercitanti ugualmente la pirateria [63], contendevano di lungo tempo cogli Etruschi [64], ed ebbero anche la sorte, passando dalle rivalità alle vendette, di rompere la loro armata in un feroce combattimento navale: successo sì glorioso ai Liparoti, che quel comune dedicò al dio di Delfo tante statue, quante furono le navi predate [65]. Così Rodi mostrava, per trionfale monumento della sua vittoria, i ferrati rostri tolti ai corsali tirreni [66]. Ed Anassila, signore di Reggio, dovette egli stesso fortificare l'istmo Scilleo, onde cautelarsi da quella banda, e gastigare il temerario ardire dei pirati [67]. Corseggiavano essi, com'è credibile molto, a proprio e privato rischio e profitto dei padroni; in quel modo che masnade di gente a piede, secondo il costume militare, facean la guerra a conto del condottiere per solo mestiero [68]. Ma di consiglio pubblico degli Etruschi non so qual città ne-

62 Antioc. Syrac. ap. Pausan. x. ii.; Thucyd. iii. 88.

63 Liv. v. 28.

64 Diodor. v. 9.; Strabo vi. p. 190. Pare che la di loro inimicizia cominciasse dopo l'Ol. l: circa la fine del secondo secolo di Roma.

65 Pausan. x. ii. 16.

66 Aristid. *Orat. Rhod.* T. i. p. 540. ed. Iebb.

67 Strabo vi. p. 177: in tra l'anno 260 e 268 (Ol. lxxvi. 1.) in cui Anassila mancò di vita.

68 Liv. iv. 53., vi. 6.

mica ai Siracusani, nell' impresa degli Ateniesi contro Siracusa, avea dato per aiuto tre navi di cinquanta remi [69]; e di più le sue genti d'armi combatterono a terra molto valorosamente in quella rotta dolorosa [70]. Non diversamente, circa un secolo dopo regnando Agatocle, per uguale nimistà contro agli odiati Cartaginesi, diciotto triremi etrusche, unite a diciassette siracusane disfecero l'armata punica [71]: vittoria che diè nuovamente l'impero del mare siciliano, bench' ella sia l'ultimo fatto istorico del valore navale dell' Etruria, già prossima a soggiacere tutta insieme alla signoria romana [72]. Cessò con la perduta libertà ogni suo dominio marittimo: vennero meno i porti, gli arsenali, le navi, i marinari e gli usati studi marinareschi: laonde di tanta scaduta sua forza di marineria non altro restava all' Etruria in sul finire della seconda guerra punica, fuorchè quella sì abbondante, ma inutil copia d'armi, d'attrezzi, e di strumenti nautici, che alcune città trassero fuori delle sue vecchie armerie, per provvedere e munire la celebre armata di Scipione [73].

69 Thucyd. vi. 88. 103. 104.

70 Thucyd. vii. Ol. xci. 4. di R. 341.

71 Diodor. xx. 71. Ol. cxviii. 2. di R. 447.

72 An. 472. 473.

73 Liv. xxix. 36. Populoniesi offersero il ferro: Tarquiniesi telerie per le vele: Aretini 30 mila scudi, e altrettante celate, pili e gesi: aste lunghe di ciascuna sorte sino a 50 mila: scuri, asce, falci, vasi da serbare acqua, macinette ed altri strumenti, quanti

Così dunque gli Etruschi, fino dai tempi mitici, erano stati prodi e valenti naviganti. Nell' età propriamente istorica navigavano essi e mercavano per le terre dell'Asia occidentale, e per l' Egitto: frequentavano a un modo nell' Ellade propria, nell' isole dell' Egeo e nelle Sporadi; e solcando altre acque del mare interno orientale, del Tirreno e dell'Adriatico, potea dirsi che praticassero di fuori ed usassero, con quasi tutti i popoli civili del mondo antico. La qual cosa senz' altro basterebbe da se a confermare per quanti mezzi validi potessero di fatto gli Etruschi avanzarsi in civiltà, recando a casa tutto quanto ricoglievano altrove a comodo e pro della loro vita politica: sì che giustamente non si maraviglia il filosofo, se buon numero di ordini, di religioni, d' usanze e di dottrine forestiere, massime egizie, fenicie, sirie e greche, si ritrovino introdotte nel costume pubblico degli Etruschi: essendo vero che migliore ammaestramento non soccorre a un popolo industre ed operoso, quanto il commercio morale d' uomini più colti. Pure, non soltanto le genti del nome etrusco attesero alla marineria, nè furono le sole che per facoltà d' industria partecipassero in qualche forma dei vantaggi d' una professione sì utile all' universale. Principalmente Liguri, Rutuli, Volsci e Campani, posti su' lidi suoi, esercitavano con più ardita competenza l' arti navali.

ne bisognavano a fornire 50 navi lunghe. Chiusini, Perugini e Rosellani, diedero gli abeti.

Dalle loro riviere soleano i primi far vela per la Corsica, la Sardegna e l'Affrica, sopra piccole navicelle guernite di rozzi arredi 74: nè meno sicuri scorrevano i marinari Campani (progenie degli Amalfitani) gli stessi mari, con una specie particolare di barche lunghe e veloci 75. Con pari franchezza i Rutuli d'Ardea andavano visitando i lor confratelli ne' lidi orientali della Spagna 76. Ma i Volsci d'Anzio e di Terracina, forniti di migliori navi, furono anche li più temuti, come audacissimi nell' arte marinaresca. Valentìa che insieme coi Campani doverono principalmente all' antica fratellanza cogli Etruschi 77. Con tutto ciò navigando essi con legni fragili in un solo circuito del Mediterraneo occidentale, e per paesi poco in allora civili, non aveano nè pur modo di bastantemente vantaggiarsi mediante limitati commerci: onde vennero poco in istato: dove che al contrario gli Etruschi signori di tante marine, e potentissimi navigatori, aventi in casa propria il materiale più bisognevole alla costruzione, all' arredo, e all' armamento dei navigli, furono altresì di tutti i popoli italiani li più valorosi nelle imprese, ed insieme i più inciviliti per costume e per aumentate ricchezze.

Quanto attamente natura abbia collocato Italia ad agevolare e mantenere vivi e floridi i suoi commerci

74 Diodor. v. 29.
75 Nonius, xiii. 7.; Acro ad Horat. iii. *od.* 2. 29.
76 Vedi Tom. i. p. 224.
77 Vedi Tom. i. p. 236-37.

oltremarini per tutto il Mediterraneo; e quanto potente insieme sia stato in ogni tempo il genio de' suoi per la nautica, lo manifestano al mondo le rinate navigazioni nell'età di mezzo per sola virtù dei nostri medesimi popoli italiani. Ed invero è cosa mirabile a dire, che in quel modo che gli Etruschi già navigavano e trafficavano per le coste dell'Asia minore, e fors'anco più addentro nel Bosforo Tracio, così pure i navigatori Pisani dagli stessi lidi tirreni dirizzarono le prode non solamente all'Occidente e all'Affrica, ma inverso la Soria, l'Anatolia, e il Ponto Eusino. Mal avveduto sarebbe l'istorico, il quale volesse far paragoni e agguaglio dell'antica navigazione italica colla moderna. Però se Pisa sola già nel decimo secolo poteva mettere in mare trecento navi tra galee, dromoni, cocche, e legni minori, certo si può presumere che Luni, signora del magnifico golfo della Spezia, Populonia, Pirgo, con gli altri porti e terre marine lungo la riviera occidentale dell'Etruria, tutte insieme tenessero un navilio più numeroso, atto non meno alla guerra, che alla mercatura. I dominatori Etruschi sull'Adriatico frequentavano ugualmente nelle contrade di levante, nè forse al tempo antico essi vi furono men operosi trafficanti dei moderni Veneziani. Il valore marittimo dei Campani testè mentovati si rinnovò coll'istessa ventura nei prodi Amalfitani: ma soprattutto l'audacia dei Liguri, franchi sprezzatori dei pericoli del mare, ben presagiva qual sarebbe stata un giorno la fortuna navale del valente popolo genovese.

Tratterò alquanto distesamente al suo luogo del fondo e del materiale di questi continovati traffichi italiani [78]. Qui non curo ripetermi: l'incivilimento maggiore, le dovizie, l'arti migliori, tutta fu opra anticamente del commercio marittimo, e delle relazioni vicendevoli con più coltivate nazioni.

78 Vedi appresso cap. XXVIII.

## CAPO XXI.

*Instituzione politica, governo, e leggi civili degl'Itali antichi.*

A chiunque ricerca nelle istituzioni civili la natura delle cause che le hanno prodotte, e lo spirito delle nazioni che le approvarono, si fa ognor più manifesta l'esistenza d'una costituzione teocratica primitiva, la qual porge ne'suoi ordini fondamentali il principio il più largo della giurisprudenza dei popoli italiani. L'era legislativa sacerdotale succede in fatti all'era patriarcale, e precede ovunque l'epoca civile in tutta l'antichità. Perchè la legge teocratica è veramente la prima delle sperienze politiche messe in opra a mansuefare uomini fieri e materiali, ed a condurli quietamente a vita ordinata. Il dominio del sacerdozio si mostra dunque di per tutto fino dalla più vetusta istituzione italica, e con radici profonde si ritrova più o meno internato così nella credenza pubblica, come nel governo e nel costume d'ogni popolo nostrale: dove ugualmente una medesima legge divina era unica norma e fondamento di stato civile. Ben vorrebbe l'istorico poter studiare addentro nei monumenti stessi di questa filosofia pratica delle nazioni, poichè le verità morali prendono tanta maggior forza quanto più elle muovono da lontano, e sono state o cognite a popoli diversi, o insegnate da maggior nu-

mero di savi. Ma se la troppa scarsità delle memorie fa ostacolo insuperabile a portare sì oltre l'investigazione delle cose, pure, quivi in Italia, apparisce non dubbiamente l'azione costante e vigorosa del governo teocratico, qual possente macchina di tutto il movimento della società. Talchè il dritto sacro, il pubblico e il privato, strettamente congiunti tra di loro, formavano insieme un solo e unico incommutabil sistema di legislazione, la cui tendenza si era d'operare fortissimamente con comandamenti prescritti sull'animo arrendevole delle genti, onde elleno potessero più facilmente e sicuramente essere infrenate e guidate da' suoi rettori. E in vero sì grande in ogni cosa, ed a un modo sì efficace fu tra noi il vigore della teocrazia per lunghissima età, che col sussidio della sola religione si reggevano nel popolo paziente gli abiti dell' ubbidienza, la fede ne' magistrati, il coraggio pubblico, la costanza nelle avversità, i sacrifizj più necessari: in somma tali virtù civili, che per esse si avea pronta a ogni bisogno la forza difensiva e conservatrice della città.

Niun fatto più notabile adduce l'istoria della umanità quanto l'esistenza d'un ordine sacerdotale, dominante gli altri, nel corso e ricorso di quei secoli, in cui la religione si rappresenta come il grande agente di tutti gli affari della vita umana. Indiani, Babilonesi, Egizj, Etruschi, Celti; in fine tutti i popoli del mondo antico aventi fra loro alcuna scambievole comunicazione d'idee; ponevano del pari in cielo le ra-

dici d'ogni dritto, e la ragion suprema, o divina piuttosto, di quel corpo di primati insegnatori e custodi d'ogni buona disciplina, i quali dopo essere stati i benefattori della specie umana per averla incivilita, finirono per esserne i tiranni, adoperandosi per tutte maniere a porre impedimenti al naturale progresso della ragione, ed a stato migliore. Certamente non si può dubitare che per tutta Italia la prima istituzione politica non derivasse da una legge conforme religiosa propagatasi da un luogo all'altro: ne son prova certissima i nostri propri miti, e la successiva diramazione di tante colonie sacre, che han dato civile cominciamento a numerosissimi popoli con modi e forme dirittamente imposte da comandamenti sacerdotali [1]. Così dunque tosto che dalle Alpi al mare siciliano le tribù paesane vi formarono tante distinte società civilmente congregate, il principio religioso, base della città, predominava dovunque nella giurisprudenza pubblica delle italiane genti, qualunque ne fosse la forza, lo stato e il nome. Sì che di fatto il principale od unico legame della necessaria, comechè debole concordia loro, stava nel culto religioso, inseparabile sussidio nel dritto delle genti. Le ferie solenni instituite fin dall'origine presso a ciascun popolo confederato, e alle quali per debito d'ufficio intervenivano i magistrati delle città o terre collegate, avevano per certo, sotto il velo della religione, lo

1 Vedi Tom. 1. p. 32. 34.

scopo salutare di fermar l'amistà e l'unione dei compagni, invitandoli a riguardarsi l'uno l'altro come fratelli, ed a sacrificare concordemente agl'iddii della patria: siccome usavano insieme Sabini e Latini per le feste di Feronia [2]; i prischi Latini tra di loro [3]; Etruschi e Umbri [4], ed altresì Lucani [5]. Questo sacro e fraterno vincolo tendeva così palesemente a fortificare il patto della lega sott'obbligo stabile di religione. E per lo stesso principio di governo tutti gli altri popoli, che si reggevano del pari a stato confederativo, convocavano solennemente, e con religiose osservanze, i pubblici loro parlamenti sia ne' casi urgenti, sia in stagioni e tornate prefisse. Di tal modo solean congregarsi gli Etruschi nel tempio di Voltumna [6], i Latini nel sacro luco di Aricia, o in quel di Ferentino, ed i Sabini a Cure: siccome spesse volte istoricamente si fa uguale menzione dei concilj degli Equi, Ernici, Volsci, Sanniti, Lucani e Liguri. Il fine primario di queste adunanze nazionali, legalmente composte dei primati o principi del governo [7], si era il grande af-

2 Dionys. III. 32.

3 Vedi Tom. I. p. 236.

4 Tom. I. p. 80.

5 Tom. I. p. 303. 304.

6 Così nel medio evo era consuetudine tra di noi che i consigli ed i magistrati convenissero per le chiese, prima che in un Palagio.

7 *Principum Etruriae concilium: Principes populorum.* Liv. II. 44. X. 16.; *Nepesinorum princeps.* Liv. VI. 10. — Così pure nella Sabina. Liv. II. 16.

fare della guerra o della pace, l'ammissione dei nunzj, la ragion delle concordie, e ogni altra faccenda che riguardasse alla sicurezza della unione. Ma se i dritti di sovranità pertinenti alla difesa scambievole s'appartenevano di ragione al consiglio comune dei membri confederati, non recava poco turbamento alla concordia che questi medesimi dritti fossero di poi praticati separatamente da ciascun popolo senz'altro freno, in tutto quel che concerneva a' suoi particolari e privati negozi. Così vuolsi che alcuni popoli sabini, Ceninesi Crustumini e Antennati, senz'attendere gli aiuti, s'opponessero da per se alle prime ingiurie di Roma. Parecchie città dell'Etruria sostennero per secoli guerre parziali, siccome tra gli Ernici quei d'Anagni, contro al voto della lega [8]. Nell'istesso modo Tuscolo si dipartì spontanea dall'unione latina [9]: Sutrio da quella dei Toscani [10], senza che i compagni potessero impedirlo fuorchè colla forza dell'armi. Ed ecco in qual guisa ciascuna confederazione delle italiche genti portava in se fino dall'origine il germe della sua propria debolezza: poichè troppo tarde nel movimento, e troppo fievole il vincolo che univa in un solo e medesimo corpo i diversi membri della lega, le città disciolte dal legame comune cadevano sotto l'influenza di particolari ambizioni, le quali non mancavano di partorire sovente e disunioni e discordie.

8 Liv. IX. 43.
9 Liv. VI. 33.
10 Liv. VI. 3.

L'antica potenza de' Sabini, de' Volsci, de' Sanniti, e principalmente degli Etruschi, era stata nondimeno il frutto di buone istituzioni e di leggi. Ma nè di queste, nè dei savi uomini, che s'adoprarono per la prosperità delle loro patrie [11], non abbiamo se non tronche e scarse memorie, dacchè la romana dominazione spense con la fortuna ancor la fama di quelle genti, e cancellò quasi ogni traccia dei vetusti ordini civili. Tanto che appena del governo medesimo degli Etruschi, che trasmessero a Roma e religioni e leggi, si può trar norma certa dai soli cenni che si ritrovano sparsi qua e là in superficie per la letteratura classica. Già dicemmo come l'Etruria per originale instituto stava in dodici corpi civili insieme uniti [12]. I supremi magistrati di ciascun popolo, che i latini scrittori complimentavano con titolo regio, erano elettivi d'anno in anno [13], e si chiamavano con proprio vocabolo Lucumoni [14]: carica che di fatto importava la piena potestà e gli onori del regio governo, fondato in una giusta obbedienza, ed esercitato con moderazione, piuttosto che con forza e terrore. Rendeva ra-

11 *Si singulos numeremus in singulos, quanta jam reperiatur virorum excellentium multitudo? Quod si aut Italia Latium, aut ejusdem Sabinam aut Volscam gentem, si Samnium, si Etruriam, si magnam illam Graeciam collustrare animos voluerimus.* Cicer. *de Rep.* III. 3.

12 Vedi Tom. I. p. 139.

13 Liv. V. 1.

14 Censorin. 4.; Serv. II. 278. Vedi Tom. I. p. 126.

gione il Lucumone a' suoi ogni nono giorno [15]; o sia quel dì che seguiva il periodo settimanale chiamato le None. Uno di essi, generalissimo in guerra e capo della unione, veniva eletto in comune dai dodici popoli confederati, ciascuno de' quali per mostra d'uguale dominio forniva un littore [16]. La veste di porpora e la dipinta, una corona d'oro, lo scettro adorno alla cima di un'aquila, la sella curule, i fasci e le scuri [17], erano i tremendi simboli, non men che le divise della di lui alta autorità, e del poter supremo che usar potea liberamente in nome e vantaggio della repubblica. La condotta della guerra dava soprattutto gran moto alle ambizioni di cotesti primi ufiziali della nazione, che in promuovere l'util della patria arrecavano a se stabile nominanza. La qual cosa avvenne non tanto a Porsena lucumone di Chiusi, ed a quell'Arimno, di cui Pausania vide un donativo in Olimpia [18], quanto ancora a Celio Vibenna, altro lu-

15 *Tusci nono quoque die regem suum salutabant, et de propriis negotiis consulebant.* Macrob. *Sat.* I. 15.

16 *Ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint.* Liv. I. 8. *Lucumones in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus imperavit.* Serv. VIII. 475., X. 202.

17 Liv. I. 8.; Dionys. III. 61. 62.; Strabo V. p. 152.; Diodor. V. 40.; Plin. IX. 39.; Macrob. *Sat.* I. 6.; J. Lyd. *De magist.* p. 23. Queste insegne toscane, usate dai re di Roma, rimasero ai consoli dopo il cacciamento di quelli; eccetto la toga *picta* adoprata dai soli trionfanti.

18 Pausan. V. 12.

cumone o capitano soltanto di guerra, il cui fedele compagno Mastarna, secondochè riferivano le storie etrusche, tolse appresso il nome di Servio Tullo, e tenne il regno di Roma [19]. Con tutto questo l'autorità loro nella città era talmente limitata dalla predominante aristocrazia, che non senza grave rischio avrebbero potuto abusare delle regie prerogative, o in qualunque altro modo eccedere i termini d'un potere rigorosamente prescritto. Quando Mezenzio, ritratto d'animo sì empio, usurpò la signoria di Cere, veggiamo il suo popolo precipitarlo tosto dal soglio, senza valutar nulla i dritti d'un figlio infelice e virtuoso. Sdegnati anzi più maggiormente i Ceriti perchè Mezenzio ha trovato asilo fra i Rutuli, richiedono l'aiuto dei confederati. Tutta Etruria è in arme per tor via quel tiranno dalle mani de' suoi difensori, e per condurlo al supplizio: furore ugualmente approvato e dalle leggi e dagl'iddii [20]. Benchè, per avventura, altra vera colpa non avesse dinanzi i suoi l'audace lucumone di Cere, fuorchè aver tentato cangiare in monarchia il governo aristocratico. Sorte poco diversa successe a quel Metabo, padre della fiera Cammilla, cacciato da Priverno ne' Volsci pel suo feroce comandare ed animo superbo [21]. Ugualmente per odio

19 Claud. Caesar. in *orat.* ap. Gruter. p. dii.

20 *Ergo omnis furiis surrexit Etruria justis:*
*Regem ad supplicium praesenti Marte reposcunt.*
Virgil. viii. 494.

21 Virgil. xi. 535.; Cato ad. Serv. ad. h. l. — Questi casi, che

del potere assoluto furono abbandonati dalla lega intera i Vejenti, che in rischioso frangente s'aveano eletto un capo investito di non ordinaria potestà [22]. La dottrina stessa simbolica degli aruspici dava per presagio funestissimo di governo regio la caduta di certi fulmini in libera città [23]. Ed a meglio manifestare quanto inveterate e propagate si fossero ancor tra i vicini dintorno queste credenze etrusche vaglia il racconto, che talune rovine di edifizj le quali, dice Dionisio, si resero visibili per grande siccità nel fondo del lago Albano, confermarono nel popolo la tradizione antica, ch'elle fossero il palazzo sprofondato d'un empio re punito dai cieli [24]. Di tal modo religione, leggi e costume, salvarono l'Etruria dalla tirannide d'un solo; ma non pertanto nulla meno esorbitante, benchè coperta dal dritto sacro, durava l'autorità dell'aristocrazia potente.

L'istituzione del governo è mezzo indispensabile a rendere efficace la legge fondamentale della città. La quale, per la condizione dei tempi che qui consideriamo, era unicamente appoggiata al principio teocratico, convertito in domma irrefragabile di diritto, e di

trasse Virgilio dalle memorie prische, possono francamente ammettersi nella storia. Il cortigiano d'Augusto non avrebbe mai dato posto nel suo poema a tali episodj, qualora non fossero stati confermati con divolgate narrazioni.

22 Liv. v. 1.

23 Caecinna ap. Senec. *Quaest. nat.* ii. 49.

24 Dionys. i. 71.

respettivo dovere pubblico e privato. Onde tutte le leggi, e ordini e costumi, a quello, come ad un sol centro d'azione, si riferivano. Con tal forma ritroviamo presso a' più antichi e civili popoli italiani l'autorità primaria posta già nelle mani di quella poderosa aristocrazia sacerdotale fondata nel giure divino, e nell'antichità della famiglia, e che di fatto era ovunque per conformità d'instituto il nervo della nazione politica e la proprietà territoriale. I membri di quest'ordine, massimamente privilegiati del dritto di tirar gli auspicj, erano di più i soli maestri di tutte le cose divine e umane; e con tal grado di primati [25], d'insegnatori, e di custodi de' misteri, certissimo è che componevano insieme per dritto ereditario l'ordine regnante dello stato, e il solo eligibile a qualunque siasi dignità. Che però il patriziato provenisse originalmente in Etruria da una stirpe di conquistatori, e che il popolo quivi soggetto a permanente servitù feudale vivesse inonorato e privo di libertà, con ordini diversi a quelli che reggevano i Volsci od i Sanniti, non può al certo sostenersi con ragionevoli fondamenti: perciocchè null'altro che una bella ipotesi di penne moderne si è il supposto, che gli Etruschi stessi divisi in tante caste, al modo degli asiatici, avessero ne' Lucumoni e Larti, o propriamente signori, una tribù dominante sopra l'altre tribù vassalle, ognora tenute in bassa condizione servile [26]. Nè sussiste tampoco il

25 *Primores Etruriae.* Claud. Caesar. ap. Tacit. xi. 15.

26 Vedi Niebuhr T. i. 124-125.; Creuzer, *Symbol.* v. 2. 2. Di

fatto allegato [27] di colossali edifizj dei dominatori etruschi, sì che non potessero esser costruiti di tanta mole fuorchè per le fatiche de' loro propri schiavi: laddove al contrario, forza è ripetere in questo luogo, esser cotali opere, quali si hanno davanti agli occhi, niente altro che ordinarie, comechè maestrevoli fabbricazioni [28]. Sicuro è bene che la nazione intera degli Etruschi non ebbe mai ne' suoi tempi istorici un essere politico sì mal confacente al costume generale italiano: ma più tosto la forza reale dell' Etruria, come quella d' ogni altro popolo nostrale, e di Roma stessa, stava posta nel libero stato plebeo temperato dal solo padronato.

Non abbiamo nessuna informazione certa del primo seme di queste generazioni maggiori, in cui, ad esclusione d' ogni altro, l' originale cittadinanza trovavasi congiunta colla qualità ereditaria di nobile. Ma se ricordiamo i tempi e il modo per cui i principali an-

più Malte Brun (*Précis de la géogr.* T. vi. p. 106) vuol la nazione intera divisa a suo modo nelle caste dei Larti o signori; dei preti; dei guerrieri e del popolo. La voce etrusca ○ᑫ ᖵ ᐡ *Lartes*, benchè derivativa da *Lar*, non è stata mai, nell' uso civile, un titolo di preminente qualità significante principe o signore; era bensì un mero pronome virile, o nome individuale usitatissimo, le mille volte ripetuto nelle iscrizioni mortuali, come quello di Arunte, Atto, Aulo ec. *Lartia* è di donna. Per tutt' altro sistema filologico di già Swinton teneva che *Lar* valesse quanto *summus* in lingua fenicia.

27 Niebuhr T. 1. p. 133.

28 Vedi Tom. 1. p. 129.

tichissimi popoli dell' Italia tolsero stabilmente forme civili mediante reggimento teocratico, e la successiva fondazione di vere colonie sacre, ne parrà pure probabilissimo, e al tutto conforme alla qualità del secolo, che gli originali membri di queste comunità medesime, tenuti per uomini consacrati ed eletti [29], vi divenissero altrettanti capi di una stirpe, intorno alla quale si ristringessero con vincoli di religione comune gl' incoli stessi del territorio aggregato, che a loro s' unirono per difesa e protezione sotto tali scambievoli obblighi, che indi appresso tolsero l' essere d' una legittima clientela. In qualunque città nuova per accessione ai fondatori di cotal gente raccoltavi del contado formavasi una plebe: ed il padronato, o sia il patto giurato di sì fatta unione, v' era egli stesso una cosa santa data in guardia agli dei. Potette questo modo nascere e mantenersi senza contrasto, nè tumulto; perchè chi era del governo e reggeva il comune, non pure teneva in freno gli uomini aggiuntisi con loro, ma non gli adoperava in cosa dove potessero prendere autorità. Per certo mai non poteva capir nell' animo dei cittadini primitivi di qualunque terra, uomini quasi divini, e veri eponimi dei loro casati, l' ammettere altro sangue alla partecipazione di privilegi ben acquistati, e di diritti che inalterati passavano nei discendenti. Nè solamente gli Etruschi sino dalla prima loro istituzione, civile insieme e sacerdotale, avevano di

29 Vedi Tom. I. p. 33.

cotali schiatte politiche (*Gentes*), che soprastavano eminentemente agli altri, ma Sabini, Volsci e Sanniti, vantavano al pari famiglie chiare per anzianità, e nulla meno privilegiate, nelle cui mani stavasi ristretta la potestà dello stato intero. Così da per tutto le ragioni dell' aristocrazia, fortificate colla maestà dei sacerdozj, erano consolidate da un lungo e non conteso possesso. Per tutto ugualmente era la clientela, onorevole di sua natura, uno de' costumi più antichi degli stati d' Italia: e senza fallo esisteva appresso gli Etruschi [30], Sabini [31], Latini prischi, Volsci e Sanniti. Di modo tale che questi medesimi popolani, tolti già in protezione da' più potenti sotto l' obbligo di mutui comodi e benefizj, comportavano di fatto una specie di coperto vassallaggio, che obbligandoli con debito di coscienza ad aiutare e onorare l' ottimate protettore, inceppava e limitava molto nella città le ragioni della plebe; da che in somma nessun cliente era libero di dar voto contro al patrono [32]. Per le costituzioni medesime degli Etruschi, consacrate ne' loro propri Rituali [33], veniva prescritta la distribuzione importantissima di tutto il popolo in tribù curie e centurie, ordine fondamentale di libera città. E pare cosa indubi-

30 Liv. IX. 36., XXIII. 3.; Dionys. IX. 5.

31 Liv. II. 16.; Dionys. X. 14.

32 Che il padronato, quale veniva attribuito a Romolo dalla tradizione romana, fosse un costume italico d'assai più antico, si ricoglie in oltre da Dionisio manifestamente. II. 9. 10.

33 Festus v. *Rituales*.

tata che i savi di Roma non altronde prendessero la norma della cittadinanza novella che vi fermò lo stato: il nome stesso delle prime tribù romane era etrusco, al dir di Volunnio autore tosco [34]. Uguale distinzione civile avevano stabilita gli Etruschi in Mantova [35], se non ancora in tutte l'altre colonie loro, del pari fondate con materna legge. Medesimamente l'usarono gli Umbri di tanto conformi nel costume agli Etruschi [36]. Nè soltanto in Tarquinia [37] e in Arezzo, siccome narrano Dionisio e Livio [38], con autorità di vetusti scrittori, erano uomini plebei e assemblee popolari, ma, vuol ragione, che ordini consimili fossero a un modo statuiti nell'altre città maggiori dell'Etruria centrale. Dove, a che sarebbe servito, come in Vejo [39], l'aver di dentro un Foro senza adunanza di plebe e senza

34 Varro *L. L.* iv. 10.

35 *Quia Mantua (Tusco de sanguine vires) tres habuit populi tribus, quae in quaternas curias dividebantur.* Serv. x. 201. Vedi Tom. i. p. 132.

36 Fatto manifesto per le tavole eugubine, in cui si fa menzione frequente di tribù, curie e centurie.

37 Ἡείσας δὲ γένος τὸ Ταρκυνιτῶν δωρεαῖς, καὶ δι' ἐκείνων ἐπὶ τὴν ἐκκλησίαν παραχθείς. Dionys. v. 3.

38 *Habeo auctores . . . seditionibus tantum Aretinorum compositis, et Licinio genere cum plebe in gratiam reducto.* Liv. x. 5. ARRET. PLEBS e VETVLONENSIVM PLEBS VRBANA, sono di più rammentate in una stessa lapide. Gruter. p. MXXIX. 7.; Murator. T. II. p. 1094.

39 Propert. iv. 10. Mostra di più in sul posto la topografia, che il Foro antico occupava una buona parte del sito, dove di poi fu piantata la nuova Vejo.

suffragj? Ben di più dimostra aperto il fatto medesimo di Vejo, toccato di sopra, che in coteste adunanze il popolo convocato dava il suo voto per l'elezione annuale del magistrato [40]: benchè non possa dirsi preciso in qual forma le tribù divise vi deliberassero, o vi praticassero il dritto di far la scelta. Senz'alcun dubbio la prescrizione di certe osservanze relative agli auspicj ne' comizj di Roma, che conferivano agli auguri una specie di *veto*, si fondavano sopra un principio di opposizione alla plebe, cavato dalla dottrina fulgurale degli Etruschi [41]. Le spesse contenzioni fra patrizj e plebei, come quella dei prepotenti Licinj in Arezzo [42], o dei popolani d'Ardea ne' Rutuli [43], aveano per eterna cagione l'abuso che ora l'uno, ora l'altro faceva de' suoi propri diritti nella città. Talchè in somma non è punto dubbioso che il corpo intero de' plebei, il quale contava da per tutto uomini apprezzati e facoltosi, non rappresentasse nella costituzione un ordine popolare legato colla gente patrizia; ancorchè sia impossibile giudicare, salvo che per analogia agli ordini romani, qual si fosse la debita corre-

40 Liv. v. 1.

41 *Itaque in nostris commentariis scriptum habemus:* IOVE TONANTE, FVLGVRANTE, *comitia populi habere nefas.* Cicer. *de Div.* II. 18. *Jove Tonante cum populo agi non esse fas quis ignorat?* Idem *Philip.* v. 3.

42 *Licinium genus praepotens.* Liv. x. 3. Nelle iscrizioni il gentilizio è [illegible], *Licinius;* [illegible], *Licinesia.*

43 Liv. III. 71.; Dionys. XI. 52.

lazione di quello con i privilegi dell'aristocrazia, regolatrice e rettrice di tutte le bisogne 44. Non però di meno generalmente in Etruria l'azione interna del comune plebeo vi crebbe a misura che andava declinando l'autorità patrizia sacerdotale battuta per molti lati; laonde, sotto la dominazione stessa romana, tanto altamente si manifestavano ne' municipj le pretensioni legittime della plebe che, malgrado la preminenza ereditaria delle onorevoli prosapie, non potevano i nobili mantenervisi in maggioranza senza ricorso alla protezione esterna o tacita, o palese. Formava in oltre la plebe il nervo e la vita della milizia. Tanto che, se ben ragguardiamo ai fatti più certi narrati nelle storie romane, l'ostinata perseveranza nella difesa delle fanterie coscritte d'ogni classe, e gl'incessanti sforzi che a mantenimento del vivere libero fecero per secoli l'etrusche città guerreggianti, o collegate insieme o divise, si sostenevano ogni dove per la virtù di comuni dritti e doveri operanti con forza in sulle masse popolari.

Il governo di ciascuna delle dodici città sovrane dell'Etruria si componeva adunque d'un Lucumone, supremo capo: d'un senato, avente tutta la maggioranza e la consulta nelle deliberazioni del pubblico: di

44 *Reggonsi tutte le genti che ci sono intorno per gli ottimati; nè la plebe in alcuna città egualmente delle cose con essi partecipa.* Di tal modo l'annalista, da cui Dionisio (VI. 62) trasse il discorso che pone in bocca d'Appio Claudio, facevasi una giustissima idea dell'antico stato delle cose.

più un comune di plebei. Ma qualunque siasi dignità politica e sacerdotale, o altrimenti la somma del potere sovrano, si ritrovava soltanto nel popolo dei patrizj, originali e legittimi cittadini, perchè dessi soli avevano gli auspicj della città. Ogni altro sacerdozio, così in Etruria [45], come altrove, era ugualmente un prescritto e speciale privilegio delle schiatte nobili. Sicchè per la natura medesima di cotal reggimento dell'Etruria, misto d'elementi sì diversi, ben si ravvisa, al nostro giudizio, come mitigatasi in progresso di tempo, e addolcita dall' uso l'istituzione teocratica primitiva, figlia dell'Oriente, la stessa sapienza politica si fosse all'ultimo concordata col genio più mite dell'Occidente. Nelle famiglie patrizie sacerdotali di numero e di nome immutabile, veggiamo in fatti la stabilità orientale, e in certo modo il costume delle nazioni asiatiche. Dove per lo contrario nella condizion del comune dei plebei, partecipi della cittadinanza, manifestamente si rinviene una tal qual franchezza di potere individuale, e il grande principio di mobilità, essenzial carattere della civilità progressiva in Occidente. I Greci dal lato loro, già innanzi al tempo di Omero, s'avean levato affatto dal collo il giogo sacerdotale, indirizzando l'umanità a tutt'altro sistema di civile governo. Gli Etruschi non progredirono tant'oltre; ma conservarono più tenacemente l'essenza del

45 Di tal modo A. Cecina di sangue etrusco, e di chiarissimo nome, aveva imparato quelle dottrine dal padre. Cicer. *Fam.* vi. 6.

governo teocratico in moltissimi statuti e nel costume: ed il loro spirito, come si vede, penetrò molto indentro anche nelle prime costituzioni di Roma. Qua e là ugualmente mirava l'aristocrazia a infrenare per tutte vie e maniere la moltitudine: mai nessun movimento a pro della democrazia non s'appalesò in Etruria troppo fortemente contenuta dal sacerdozio: nè tampoco v'avrebbe potuto profittare a fronte delle astute sue arti divinatorie: onde francamente può dirsi che la nazione ubbidiente sì ed osservante, ma impedita ne' suoi civili progressi, non aveva mezzi propri d'avanzarsi libera a quel grado di forza e di superiorità in cui poteva salire. Ciò non ostante la lunga prosperità dell'Etruria intera, la facile esecuzione delle leggi, l'obbedienza ai magistrati, la quiete interna, son pruove manifeste, che il governo non v'era tirannicamente usato.

La potente Capua, dapprima etrusca, indi sannite o campana fino dall'anno 331, era retta ugualmente da un sommo magistrato, un senato, e una plebe. E sì questa, come i patrizj, a distinzione de' due ordini, aveano nella città separato Foro civile per trattarvi le cause del pubblico [46]. Nola, Calazia, Atella ed ogni altra città libera della Campania, si governavano nell'istessa forma durante ancora la seconda guerra punica. Presso di loro il supremo capo elettivo si chiamava *Meddix Tuticus;* titolo di magistratura propria-

46 Valer. Max. ix. 5. 4. ext.

mente osco [47]. Nè con ordine diverso si reggevano e Volsci e Sanniti insieme colle potenti nazioni della stirpe sabella, già diramatasi per tutta l' Italia meridionale. Perciò i Lucani d' uno stesso sangue, e nulla meno gelosi di libertà, si veggono guardati e difesi da un superiore, che Strabone chiama re, il qual di pieno diritto ai sovrani ufficj del governo civile univa il comando militare [48]. E qual capitano generale dell' armi desso intitolavasi in guerra *Embratur*, o sia imperatore [49]. Così di tratto in tratto, sotto il nome improprio di regi, si trova fatta menzione nelle storie d' altri capi e rettori dei Peucezi, Dauni [50], e Messapi [51], i quali si governavano come tutte l' altre genti a stato franco. Tal era Turno, principe dei Rutuli d'Ardea. Tra i prischi Latini ciascuna città eleggeva annualmente il suo proprio dittatore o il pretore [52]: e or-

47 *Meddix apud Oscos nomen magistratus est.* Liv. xxix. 19.; Festus s. v. *Tuticus* addiettivo valeva quanto *magnus:* onde in parecchie iscrizioni osche abbiamo ᛇᚨᚱᚱᛇᛞ, *Meddix;* magistrato del comune: e ᛇᛗᚨᚾᚲᚾ ᛇᛇᚨᚱᛇᛞ, *Meddix-Tuticus*, sommo magistrato. Vedi tav. cxx. 3. l. 2.

48 Τὸν μὲν ὂν ἄλλον χρόνον, ἐδημοκρατοῦντο ἐν δὲ τοῖς πολεμοις ἠρεῖτο Βασιλεὺς, ὑπὸ τῶν νεμομένων ἀρχάς. Strabo v. p. 175. cf. Liv. x. 18.

49 ᚢᚴᚾᚢᚱᛞᛇ. Vedi i *Monumenti dell'Italia* ec. tav. lviii. 8. 9.

50 Strabo vi. p. 194.

51 Thucyd. viii. 33.; Pausan. x. 13.

52 Per gli antichi ordini un Dittatore era il sommo magistrato d'Alba, Tuscolo, Lanuvio, Aricia, Lavinio ec. La qual dignità, quanto è al nome, mantenutasi in vigore nel Lazio fino a' giorni

dinariamente ancora un di loro in ufizio, come il primario lucumone tra gli Etruschi, vegliava sopra tutto il corpo del Lazio [53]: ministerio che nell'età più vetusta fu commesso in occasione solenne al dittatore Egerio tusculano [54]. Laonde, per fatto certo, anzichè imperio ereditevole in una prosapia nobile, come tennero molti stati della Grecia, mai non ebbe Italia se non che legittimi ed elettivi magistrati, la cui autorità deputata alla direzione dei pubblici poteri, comechè suprema e forte, fu sempre dentro a limitati termini ristretta.

In ciascuna città, per giusta divisione e distribuzione d'ufficj, altri magistrati minori, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino, vi avevano tutta l'amministrazione del comune: fra i quali il prefetto, gli edili, i questori mentovati anche in monumenti degli Osci [55]. Il fatto principale di Papio Brutulo sannite [56] dimostra che il pretore, giudice del diritto e dell'equità, vi pronunziava le decisioni supreme della legge nelle materie non pure d'ordine privato, ma pubblico.

di Cicerone (*pro Milon.* 10), si riscontra spesse volte nelle lapidi municipali. Marini, *Frat. Arvali* p. 224. 258. 417.

53 Cinc. ap. Fest. v. *Praetor.* Il Dittatore chiamavasi anche Pretore, e tavolta Pretore massimo. Tali erano Lucio Annio da Sentino e Lucio Numizio da Circeo, ambedue pretori in carica nel 415, per cura de' quali fu adunato in grave frangente il concilio latino. Liv. viii. 3.

54 Vedi Tom. i. p. 216.

55 Vedi Tom. i. p. 288. n. 70.

56 Liv. viii. 39.

Magistrati municipali ora in funzione, ed ora sedenti per tribunale, si veggono di più rappresentati con mostra di loro seguito, qual era il costume, in monumenti degli Etruschi [57]. Davano materia ogni dovè alla ragione civile le consuetudini, gli ordini, e gli statuti interni della città, prudentemente custoditi da ciascun popolo, e fermamente mantenuti in vigore da quelli sotto il dominio stesso di Roma colla legalità del gius italico. Principalmente quanto riguardava alla proprietà, ed ai suoi effetti, al diritto dei genitori, al matrimonio, alla successione, alla tutela, a' dritti de' creditori, e in breve a qualunque altro titolo di ragione. Sopra tutto l' inestimabile dritto di proprietà si ritrova molto efficacemente protetto con forti difese, dappoichè la più umana e discreta vita civile di tanti popoli, per natura villeschi e coltivatori, era stata dapprima ordinata mediante una legge agraria originale, la qual muniva di ragioni e titoli incommutabili la proprietà del fondo [58]. In vigore appunto di quel domma teocratico primitivo, che concepiva la signoria del terreno qual supremo dominio d' Iddio sopra tutte le cose trasferibile ne' suoi prediletti. Ed avvisatamente i legislatori etruschi adoperando all' uopo la giurisprudenza prima, o simbolica, secondochè richiedevano i costumi ed i tempi, renderono sacra questa fondamentale disposi-

57 Vedi tav. CXXII. 1. 2.

58 *Terrae culturae causa attributa olim particulatim hominibus ut in Etruria Tuscis, in Samnium Sabellis.* VARRO, in *Agemodo* ap. PHILARG. *Georg.* II. 167.

zione in facendo pubblicare dagli aruspici esser questa terra dei numi: « che Giove appropriata si fosse l'E-« truria; ed a frenare la cupidigia umana avesse or-« dinato che i campi vi fossero segnati dai loro ter-« mini, i quali non si potessero mai rimuovere senza « cadere nella indignazione divina » [59]. Stabilitasi così l'azione del confine, fu il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi [60], i quali, come cosa sacra, davano al proprietario dritto impermutabile di reclamare contro dell'usurpatore. Da questo provido regolamento nacque al certo il dio Termine custode della proprietà, sì altamente santo per gl'Italiani [61], e che Varrone dice originato dalle prime istituzioni toscane [62], le quali pur santamente prescrivevano nella collocazione dei termini agrarj preghiere,

59 *Sclas mare ex aethere remotum. Cum autem Iupiter terram Hetruriae sibi vindicavit* etc. Frag. ex lib. Vegoiae ap. *Rei agr. Auct. legesque variae.* p. 258. ed. Goesio.

60 *Nam quaedam pars Thusciae limitibus et nominibus ab Etruscorum Aruspicum doctrina, vel nuncupatione designatur.* Frontin. ap. *Rei agr. Auct.* p. 117.

61 *Tu populos, urbesque, et regna ingentia finis:*
*Omnis erit sine te litigiosus ager.* Ovid. *Fast.* II. 566.

62 *Limitum prima origo, sicut* Varro *descripsit, ad disciplinam Aruspicum noscitur pertinere.* Fragm. ap. *Rei agr. Auct.* p. 215.; Hygin. *de Limitib.* p. 150. Virgilio, ottimo conoscitore del costume antico, mostra Turno che preso da furore scaglia contro Enea uno di que' sassi smisurati. XII. 897.

*Saxum antiquum, ingens campo quod forte jacebat,*
*Limes agro positus, lites ut discernerel arvis.*

vittime, sacrifizj, libazioni ed offerte,[63]. Per ampliare in oltre l'efficacia di questo immutabile e permanente dritto di proprietà, la ragion civile dava di più a ogni uomo ingenuo facoltà di poter liberamente disporre delle sue sostanze: come, in forza dello statuto di Tarquinia, si vuol che facesse Demarato per volontà testamentaria [64]: talmentechè già gran tempo usavano gli Etruschi di quel medesimo diritto del padre di famiglia costituito per la legge delle dodici tavole [65]. Con tutta ragione un nostro grande scrittore [66] vide in quelle tavole stesse un verace monumento del dritto naturale, dei costumi, e delle consuetudini in vigore presso le antiche genti italiche. Nè meno acutamente il Vico stesso, seguitato oggimai da sommi legisti e istorici, mostrò insussistente il fatto della legazione romana in Grecia per coglierví il fiore delle leggi attiche, ed ivi erudirsi nei buoni ordini civili: quandochè al contrario le dodici tavole, sì repugnanti in tutto al costume greco, nacquero propriamente nel Lazio sotto l'influsso della dominante aristocrazia, quasi come un digesto di ciò che teneasi il meglio delle leggi consuetudinarie o scritte de' popoli circonvicini. E certissimamente figlie dell'antica sapienza e religione loro si erano e il dritto di connubio fra genti

63 Sic. Flacc. ap. *Rei agr. Auct.* p. 5.

64 Dionys. III. 47.

65 *Pater familias uti legassit super pecuniâ tutelave suae rei, ita ius esto.*

66 Vico *Scienza nuova.* I. 92.

d'uno stesso sangue, e le leggi stesse coniugali, tendenti specialmente a rendere consacrate le nozze con necessarie formalità: ancorchè queste, per intenzione della prima legge, adoperate dai soli cittadini patrizj con ispecial privilegio della stirpe, avessero principalmente per iscopo abilitare i figli a prendere i magistrati, di debito collegati con l'osservanza di certe uficiature sacerdotali rivelate soltanto ai loro casati [67]. Onde non dice male Giovanni Lido [68], che ugualmente in Roma i magistrati della repubblica furono dapprima tanti preti. Così pure la legge attribuita a Numa [69], la quale statuiva a dodici anni l'età legale atta a contrar matrimonio, ha dovuto essere un costume antico d'Italia, per cui il legislatore, meglio che alla robustezza della prole, tendeva moralmente a rendere non pure i corpi, ma gli animi delle spose più che mai puri ed incorrotti. E poichè di fatto la religione, norma d'ogni dritto, partecipava mai sempre o direttamente, o indirettamente, tanto nella dottrina delle leggi, quanto nell'azione del civil gover-

67 *Quod nuptiarum initio antiqui reges ac sublimes viri in Etruria in conjunctione nuptiali, nova nupta et novus maritus primum porcam immolat. Prisci quoque Latini, et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur.* Varro R. R. II. 4. La porca sacrificata negli sponsali è chiaro simbolo d'addomandata fecondità. Rito ugualmente simbolico era la confarrazione, allusiva al primo cibo dei padri. Plin. XVIII. 3.; Dionys. II. 25.

68 *De Magistr. pop. rom. praem.* p. 1.

69 Plutarch. in paral. Num. et Lycurg. Τῶν δὲ Ῥωμαίων δωδεκαετεῖς καὶ νεωτέρας ἐκδιδόντων. p. 310. ed. Reiske.

no, è fuor di dubbio che nell' istesso modo fortificava, o suppliva con grandissima efficacia e in ragione ed in pratica tutta la legislazione. Il qual vero si farà più maggiormente manifesto per molti esempi nel capitolo appresso, in cui tratteremo alla distesa delle cose sacre.

La moderata natura del dritto civile degli Etruschi si palesa chiaramente nella legge contro al debitore insolvente, la quale, anzi che trattarlo come un colpevole, e d' obbligare anche il corpo, siccome nelle dodici tavole, non dava altr' azione al creditore fuorchè poter esporre l'obbligato a ignominia pubblica: il che consisteva in rappresentarlo dinanzi al popolo seguitato da una frotta di ragazzi, che portando in aria una borsa vuota significavano esser quel tale rifinito per debito, e in istato di decozione [70]. Esempio dimostrante come, a proposito, certe leggi di morale intendimento parlavano per via di simbolo massimamente ai sensi; efficacissimo linguaggio compreso anche dagl' idioti. Con principio nulla men lodevole e morale qualunque presto fatto a un uomo notoriamente scostumato, veniva punito presso ai severi Lucani con la perdita del capitale [71]. Ammenda di cose, propria-

70 Ὅταν δέ τις ὀφείλων χρέος μὴ ἀποδιδῷ, παρακολουθοῦσιν οἱ παῖδες, ἔχοντες κενὸν θυλάκιον εἰς δυσωπίαν. Heracl. Pont. *de Polit.* pag. 213.

71 Ἐὰν δέ τις ἀσώτῳ δανείσας χρέος ἐλεγχθῇ στέρεται αὐτοῦ. Nicol. Damasc. *Histor.* p. 273.

mente chiamata multa con voce sabina [72], era quanto alle offese e ai danni nocenti alla proprietà o a' dritti altrui, l'ordinaria pena statuita dalla legge; massime tra i popoli di stirpe sabella, originalmente pastori. Conferma certissima che non poche usanze paesane, e leggi di discreta penalità, nacquero semplici e piene di fiduciale temperanza: cioè conformi a' costumi buoni, e alle integre consuetudini della vita pastorale ed agricola.

I legislatori degli Etruschi tutto compresero ne' libri sacri, dove ogni pubblico provvedimento vi si porgeva al popolo coll'istesso grado d'autorità divina. Ovunque i costumi sono forti, i principj fermi, e inflessibile la legge, hanno i testi una voce di maestà potente, autentica, popolare. E tutto quanto spettava al ben della città trovavasi contenuto in quei prudentissimi codici, che si chiamavano Rituali. Per comandamenti e precetti inviolabili era in essi prescritta l'edificazione delle città e dei tempj, la consacrazione delle mura e delle porte, la distribuzione civile del popolo, gli ordini della milizia; in fine tutto ciò che riguardava alla salute, sicurezza e difesa del comune,

72 *Multae, vocabulum non Latinum sed Sabinum esse; idque ad suam memoriam mansisse lingua Samnitium.* Varro *Rer. hum.* ap. Gel. xi. 1.; *Multam, Osci dici putant poenam quandam.* Festus. s. v. ϟΒϟΥΜ si legge infatti nella grande iscrizione osca di Abella: vocabolo ripetuto nello stesso significato di pena anche nella tavola Lucana di Banzia.

o in pace o in guerra [73]. E buono interpetratore della legge è Varrone, ove dice fatte sacre le mura, perchè i cittadini combattano più coraggiosamente, fino a sacrificare la vita per ultima difesa di quelle [74]. Allo stesso modo il dritto Feciale, che avea per fine toglier via le cagioni della guerra, era stato per la sapienza degl' itali legislatori fortemente congiunto colla religione. Legge santissima ed universale di tutti i popoli italiani, e sicuramente trasmessa per alcun di loro ai primi re di Roma [75]. Le concordie e le paci, similmente corrette dal dritto Feciale col ministero del Padre Patrato, capo di quel sacerdozio, era uopo che fossero mai sempre santificate con religiose osservanze, e di più giurate sul corpo d'una vittima con rito speciale [76]. Il dritto d'asilo, il qual vegliava ad

73 *Rituales nominantur Etruscorum libri in quibus prescriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, ceteraque ejusmodi ad bellum, ac pacem pertinentia.* Festus v. *Rituales.*

74 Varro ap. Plutarch. *Quaest. Rom.* 27. conf. Cicer. *de Nat. Deor.* iii. 40. in fin.

75 Chi nomina i Falisci dell'Etruria; chi gli Ardeati nei Rutuli; chi gli Equicoli: nella qual sentenza concorda Cicerone (*de Rep.* ii. 17). Al dire di Valerio Massimo gli Equicoli: *recitant Sertorem Resium, qui primus jus Feciale instituit.* x.

76 Cotal rito bene dichiarato da Varrone *r. r.* ii. 4; da Cicerone, *de Invent.* ii. 30; e da Virgilio, viii. 639; si vede tal quale figurato nelle medaglie osche e sannitiche, per occasione di concordie. Vedi tav. cxv. 15. 19. Livio dà la formola pontificale di

assicurare agl' infelici gli effetti della compassione, era pure dalla ragion delle genti approvato per tutti coloro che hanno un cuore innocente, ma che la fortuna perseguita. Una incalcolabile forza tuttavia derivava alla repubblica per cotesta universal riverenza della legge, e nel serbare inviolata la fede del giuramento 77. Vincolo talmente sacro nella opinione di popoli sopra modo religiosi e leali, che per motivo principalmente dell' iniqua violazione che della giurata promessa fecero i Romani nella dedizione di Capua, e nel fatto delle Forche caudine, ebbe più vital nutrimento lo sdegno immortale dei Sanniti.

Se per fatalità periti non fossero irreparabilmente i libri d'Aristotile 78 e di Teofrasto 79 sul governo civile degli Etruschi, potremmo senza dubbio dimostrare più completamante i veri principj della lor politica società, o almeno giudicare con miglior senno degli ordini interni, e di molte usanze cittadinesche, il cui scopo principale si era di reggere la repubblica con statuti e leggi certe, sempre vantaggiose alla felicità umana, anche nella loro forma meno perfetta. Che massimamente la grand' opera del maestro dei dotti,

imprecazione: *ut cum ita Iupiter feriat, quaemadmodum a Fecialibus porcus feriatur.* IX. 5.

77 *Nullum enim vinculum ad astringendam fidem jure jurando majores arctius esse voluerunt.* CICER. *de Offic.* III. 31.

78 Ἀριστοτέλης ἐν Τυῤῥηνῖον νομίμοις. ATHEN. I. 19.

79 Τυρσενῶν, libro di TEOFRASTO, citato dallo Scoliaste di PINDARO in *Pyth.* II. p. 506. ed. HEYNE conf. CICER. *de Finib.* V. 4.

in cui trattavasi de' governi d'oltre cento cinquanta città [80], contenesse importantissimi ragguagli e considerati giudizi, sì delle costituzioni e leggi, come di ogni altro instituto de' nostri popoli maggiori, ed in particolare degli Etruschi, ne fanno fede i cenni che egli diede d'un loro singolare costume, per cui solean temperare e misurar col suono de' flauti le fatiche e il gastigo dei servi [81]. Costituivano gli schiavi nella città una classe separata e distinta dai cittadini. Essi non erano persone, ma cose. Ineguaglianza di stato, tanto universale nell'antichità, quanto deplorabile, che risultava dalla sola legge o dal dritto propriamente detto. Tuttavia fino a che si mantenne abituale negli avi nostri semplice e laboriosa la vita, ella rendeva meno dura la servil condizione: i servi, per lo più italiani tolti in guerra, o non erano in gran numero, o gli schietti costumi, più che il rigor delle leggi, bastavano a cautelare della loro fedeltà: perciocchè convivendo, faticando, e cibandosi i servi stessi insieme co' padroni, era d'uopo che questi avessero per esso loro indulgenza ed equità. Tal era in principio la famiglia, tipo della società: di che si conservava indelebile traccia nei Saturnali. Ma cangiatosi per altri tempi e modi di vivere il costume, massime nella opulenta Etruria, troviamo che quivi

80 Il trattato, Περὶ Πολιτειῶν, d'Eraclide è un compendio, o piuttosto un estratto, dell'opera d'Aristotile perduta.

81 Aristot. ap. Polluc. iv. 56.; et ap. Plutarch. *de Cohibenda ira*. T. ii. p. 460.

più universalmente, già ne' primi secoli di Roma, gli schiavi domestici s' adopravano d' ogni maniera per tutti gli ufizi e mestieri: alle volte anche in guerra, come fecero con fidanza i Vejenti [82]: soventemente quali esperti ministri delle pompe e voluttà di facoltosi padroni [83].

Con ragionato giudizio anteponeva Cicerone, per bocca di Crasso, la prudenza civile dei nostri a quella degli altri savi, e de' Greci massimamente [84]. Tanto che, al dir di lui, il sapientissimo Numa avea di già insegnato e posto in pratica ottime leggi, avanti che i Greci pur s' avvedessero che Roma fosse nata [85]. Ma la sapienza alta e verace attribuita a Numa sabino altro non era che italica sapienza senile [86]: o sia quell' ordine politico fondamentale sacro insieme e civile, che costituiva e reggeva nell' universale l' italica società con forme sue proprie, forti e originali. Secondo la mente dei legislatori la morale pubblica, ed i virtuosi costumi, sostegno della città, dovevano es-

82 Dionys. ix. 5.

83 Diodor. v. 40.; Liv. v. 1.

84 *De quo multa soleo in sermonibus quotidianis dicere, cum hominum nostrorum prudentiam caeteris hominibus, et maxime Graecis antepono. De Orat.* i. 44.

85 *Quo etiam major vir habendus est, cum illam sapientiam constituendae civitatis duobus prope saeculis ante eognovit, quam eam Graeci natam esse senserunt. De Orat.* ii. 47.

86 *Quantus iste est hominum! ac tamen facile patior non esse nos transmarinis, nec importatis artibus eruditos, sed genuinis domesticisque virtutibus.* Cicer. *de Rep.* ii. 15.

sere l'effetto di buone istituzioni locali, anzi che di leggi promulgate e scritte. In difetto di migliori documenti possono i matrimoni sanniti dare una bella idea del vigor morale di quegli ordini interiori della patria, che destavano il cuore a emulazione, e che per abito virtuoso, meglio che per severità di magistrati, mantenevano i cittadini ognor disposti a ben fare. Costumavasi in qualche terra del Sannio, ed il costume s'addice bene al regolato vivere antico, che i suoi rettori in certe feste annuali ponessero alla presenza del popolo le azioni de' giovani ad esame, e quindi eleggessero dieci de' meglio costumati con altrettante ben allevate donzelle. Colui che reputato era il migliore sceglievasi in isposa tra le giovani elette quella che più gli aggradiva: chi otteneva in secondo luogo i suffragj sceglieva dopo il primo; e così l'uno dopo l'altro i meritevoli. Di tal modo essi ricevevano dalle mani stesse del magistrato e del giudice le loro donne [87]: la virtù civile era rimeritata degnamente in ciascun individuo: nè mai, al giudizio d'un acuto politico, fu imaginata mercede più grande e più nobile, meno gravosa a un piccolo stato, e più acconcia a influire possentemente sopra ambo i sessi [88]. L'educazione severa dei Sabini, Sanniti e Lucani, era parimente l'effetto di rigidi istituti, che avremmo oggidì per duro seme di virtù, quantunque cotesti va-

87 Strabo v. p. 173:; Nic. Damasc. ap. Stob. *serm.* lxii. p. 291.
88 Montesquieu, *Espr. des loix.* vii. 16.

lorosissimi popoli non ad altro prezzo si meritassero i chiari elogi, che han perpetuato la fama de' loro laudati costumi. Altre genti sabelle per l'integrità della vita, e per drittura nella giustizia, s'acquistarono le stesse lodi. Laddove appresso gli Etruschi, degenerati per vita scorretta, sarebbe da commendarsi quel provvedimento per cui il comune (se male non interpetriamo il dire d'un antico per verità maligno) toglieva il carico d'allevare i figliuoli di prole incerta [89]: della qual cura pubblica poteva esser ragione che costoro, fattisi adulti, solean spesso turbare la pace nelle repubbliche aristocratiche: nè potendo star quieti in casa, come i Partenj a Sparta, necessitava mandarli altrove.

Per tutto questo si comprende che i nostri savi sentivano bene, come la miglior legislazione sia quella dove le leggi sono più conformi a' costumi del popolo, e per conseguenza più durevoli. Nè diversamente un antico oracolo avvisava doversi colle leggi primieramente cercare, che ben si comandi da una parte, e ben s'ubbidisca dall'altra. La dritta ragione concorreva per ciò ad inculcare in ogni classe l'osservanza degli ordini stabiliti, su cui riposava il gran disegno della pubblica quiete, e della conservazione del comune. Niuna persona inutile poteva aver parte nella cittadinanza. L'istituzione cauta dei collegi delle

89 Τρέφειν δὲ τοὺς Τυῤῥηνὸς πάντα τὰ γινόμενα παιδία οὐκ εἰδότας ὅτου πατρός ἐστιν ἕκαστον. Theopomp. l. 43. hist. ap. Athen. xii. 3. p. 517.

arti, che distribuiva i cittadini con debiti riguardi per professioni e mestieri, la quale fu introdotta in Roma ha dovuto essere un antiquato costume dei Sabini, se non ancora d'altri italici, ugualmente indefessi nelle fatiche, e pazientissimi sempre dei legittimi comandamenti de' magistrati. Col proceder del tempo lo stato morale e civile de' nostri popoli cangiò nondimeno ogni dove, per dar luogo a maniere e fogge di vita più accomodate al bisogno delle generazioni seguenti: perciocchè altri secoli portaron seco nuove idee, nuove voglie, e nuove leggi ed usanze. Così, per lo spettacolo d'una vita lussureggiante sontuosa e molle, quale vivevano gli Etruschi già traligati totalmente dalla loro virtuosa stirpe, taluni storici dell'antichità esagerarono fino all'eccesso la licenza tirrena, come fece di sicuro il mordace Teopompo [90], dando ad intendere, per certo suo disonesto talento di mal dire, che la legge tollerante presso loro sfacciate lussurie metteva le femmine a comune: accusa per se stessa iniqua, ingiuriosa, assurda, e solennemente smentita dalle numerose iscrizioni funerali, in cui si fa espressa menzione del padre e della madre, e si riscontra per molte generazioni la successione certa delle famiglie. Non fu più cauto Timeo [91] attribuendo alla nazione intera certa vita intemperante, che poteva esser vizio di privati: e la narrativa stessa che fa Posidonio [92] di

90 Ap. Athen. xii. 3.
91 Ap. Athen. l. c. et Diodor. frag. viii. p. 33.
92 Ap. Diodor. v. 40, et Athen. iv. 12.

tante domestiche superfluità, e di delizie toscane, può essere verace quando a' suoi giorni era più maggiormente viziato dalla soggezione pubblica il costume degli Etruschi, non mai del tempo antico, in cui essi attendevano faticosamente alla libertà e alla gloria. Or seguitando innanzi a porgere nel presente volume il prospetto dello stato morale e civile degl' Itali antichi, qual può trarsi dalla somma delle notizie che abbiamo, e dai monumenti, fo prego al lettore di por mente tanto a questa indispensabile distinzione dei tempi, quanto all' ordine nuovo degli eventi che interruppero, o cangiarono del tutto l' essere primo delle nazioni, che Roma andava soggettando a se con prepotente imperio.

## CAPO XXII.

*Religione: suoi ammaestramenti divini: differenze e mutazioni nel culto.*

Per le amplissime vie di rivolgimenti e di progresso della vita civile, il mutamento d'uno stato di società in un altro può esser rintracciato ne' sistemi di favola religiosa, o di mitologia, che si ritrovano ordinati presso di ogni antica nazione. Sistemi che furon opera di prudenza, e la sacra eredità di generazioni o poco note per grande vetustà, o innominate nelle storie. Così per mezzo soltanto della mitologia possiamo noi stessi risalire, quanto è possibile, inverso i primi periodi dell'età barbarica de' nostri propri padri, allora che privi di rivelazione, senza scienza tradizionale, deboli e imperiti, non avean che una religione di solo instinto, materiale e incomposta quanto la sciolta vita. Per l'indomito sabino, montanaro nomade e guerriero, un'asta fitta in terra rappresentava grossamente il dio dell'arme [1]. Quel dio che non poteva placarsi se non col sangue umano. Tanto generalmente predominavano in questi secoli di feroce barbarie superstizioni insane e crudeli, di cui non dubbiamente ritrovansi altri segnali ne' duri costumi de'

1 Vedi Tom. I. p. 203. *Nam et ab origine rerum, pro diis immortalibus veteres hastas coluere.* JUSTIN. XLIII. 3.

padri sofferenti ogni violenza che facesse loro la divinità. Moderatasi non però di meno la natìa salvatichezza delle tribù indigene, e infrenate di leggi, successero appresso nuove fogge di vita meglio ordinata. E fu questa veramente per l'universale un' epoca di rigenerazione, in cui non solo per comandamenti più benigni di savi insegnatori e correggitori del popolo cessarono quivi gli umani olocausti, ma s' introdussero di luogo in luogo riti più assennati, e legittimi istituti di vita migliore. I quali se molto efficacemente cooperarono, come abbiamo dimostrato innanzi [2], a dare stato civile e fermo alle nostre popolazioni, niente meno influirono sopra la religione di quelle, temperandola di umanità, da che tutto questo pare certamente che fosse opera di sacerdotale governo.

La più antica mitologia italica popolare, tal quale si mostra ne' suoi vestigi, è uno specchio fedele della credenza semplice delle genti, fondata nella realtà delle cose, piuttosto che in astruse dottrine. Ma siccome in quest' ordine nuovo di costumi e di leggi più che altra cosa gli abiti dell' agricoltura, madre di pacifica popolare obbedienza, diedero mano a stabilire e propagare i beni dell' unione civile, così la prima religione attamente ordinata si trova di per tutto posta in perpetua correlazione con le faccende ed i bisogni della vita campestre. Furono i numi quali poteva comprendere la semplice fantasia di ruvidi agricoltori

2 Vedi Tom. I. p. 32. 34.

e pastori. Onde la religione quasi tutta in prima villereccia, e insignita di moltissime deità abitatrici delle selve, delle montagne, de' campi, de' fiumi e de' fonti, avea così principalmente per fine di rendere gradita agli uomini la vita rustica, e far amare insieme i faticosi lavori della cultura. Per benignità degl'iddii questa antica terra, di legittimo dominio loro, era stata data in possesso agli incoli sotto l' obbligo d' osservare la legge, e di spirituale omaggio. Insegnatori di queste dottrine, e propagatori a un tempo dell' agricoltura, non solo i preti riferivano a quella i fenomeni contemplati dalle loro divinazioni, ma coordinarono altresì l' ordine stesso dell' anno, e le feste religiose coll' opre della sementa, e della messe, e di tutt' altre bisogne della coltivazione. E fu concetto dell' avvedutezza che i miti nazionali consacrati perpetuassero in oltre la memoria di coloro, che posero alle nostre genti insieme colle arti agrarie il freno d' una vita regolata, operosa e civile. Di che sono allegorie semplicissime la bella età dell' oro, Saturno agricoltore, e Giano insegnator di buone opere rusticane [4], posti entrambi in fronte all' italica mitologia, la quale di tal modo si manifesta nella sua origine espressiva, evidente, ingenua e schietta, quanto sol richiedeva la prisca condizione villesca. Ed è questo un fatto rilevantissimo e di gran momento alla storia; perchè da

3 Da ciò l' Italia era detta mitologicamente *Saturnia;* e l' Etruria la terra degli dii. Vedi Tom. 1. p. 23. 58. e di sopra p. 80.

4 Macrob. *Sat.* 1. 7.

se ci riporta alla prima vera e semplice mitologia de' nostri vecchi teologi e poeti, divisata meramente sopra un sistema intelligibile di allegoria: ordinario linguaggio della sapienza antica, o piuttosto il solo che possa bene comprendersi in religione dal popolo. Laddove quei molto complicati e misteriosi simboli co' quali vennero indi appresso rivestiti i nostri propri numi da più scienziati sacerdoti imbevuti di dottrine forestiere, viaggiarono tutti qua d'oltremare, e massime del divino Oriente e d'Egitto, paesi de' misteri.

Di tal forma il padre Giano datore di vita civile, di leggi e d'arti agli Aborigeni, signore egli stesso del suo popolo e nume indigeno, rimeritato con puri sacrifizi; quale fu ideato senza bella poesia dai primi autori della favola [5]; si trova nella ricomposta mitologia, arricchita e ornata di copiosa scienza simbolica, come il dio massimo; l'unico e giustissimo padre; il dio degli dei; il primo invocato nelle preghiere; e in tutto, per moltitudine di attributi suoi propri, simboleggiante nulla men che Gânesa indiano [6], Oriside egizio e Baccò greco, il principio di tutte le cose, o l'universal potere generativo della natura [7]. Secondo altri interpetri era il sole nel suo corso annuale: l'ottimo creatore [8]: il custode dell'univer-

5 Vedi Tom. I. p. 11.

6 W. Iones, *Asiatick researches* T. I. 221. sqq.

7 Lutatius ap. J. Lyd. *de Mens.* p. 144. ed. Roeth.; — Arnob. III. p. 117.

8 *Cerus manus* (voce di forma italica) o sia *Creator bonus.* in *carm. saliar.* ap. Fest. v. *Matrem Matutam.*

so [9]: l'arbitro della pace e della guerra: in somma tal dio potentissimo, che ad esso lui la dottrina teologica riferisce ad una ad una le qualità e proprietà degli dei superni. Perciò, canta Ovidio, nè pure la poetica e inventrice Grecia non avea nume che lo potesse in tutto pareggiare [10]. Nell'istesso modo l'antichissimo Saturno, coltivato principalmente nell'Occidente, come dice Cicerone [11], e rappresentato dapprima sotto forma semplice e puramente allegorica colla falce nella destra, qual ponitore della vite e custode d'ogni opra campestre [12], si rinviene poscia tramutato ancor esso siccome il dio sufficiente a se medesimo; il principio universale vivificante; il dio grande che diede origine e cominciamento al tempo: e, per dir breve, rassomigliato in tutto al Baal Hamman dei Fenici, o al Crono dei Greci; onde senza più gli furono dati per iscienza di sacerdoti e voce di poeti gli attributi universali di quelli. Nè occorre il dire che a intrecciare sì differenti mitologie, ed a compiere la favola, bisognò anche inventare che Giano e Saturno, entrambi stranieri, fossero qua venuti di lontano, per que' casi strani

9 Ovid. *Fast.* I. 177. sqq.

10 *Nam tibi par nullum Graecia numen habet.* Ovid. *Fast.* I. 90.

11 *Quem vulgo maxime ad Occidentem colunt.* Cicer. *de nat. Deor.* III. 17. — *Saturnus* è vocabolo sabino e latino ugualmente (Varro *L. L.* IV. 10): può essere in tutta Italia da *Sator*, che i più vecchi pronunziavano *Satu* o *Satur*.

12 Arnob. III. p. 117., VI. p. 197. 209.

e mirabili che sono a tutti palesi [13]. Così traslasciando d'addurre altri simili esempi, non havvi forse un solo iddio nazionale e paterno di questa nostra terra, sotto alcuna allegoria o naturale o locale, il qual non si ritrovi ugualmente trasformato e cangiato dal primo senso mitologico, in senso al tutto simbolico; cioè trasferito dal semplice al composto; dal particolare al generale; naturalissimo processo dell'umana mente: sì che appena possono ravvisarsi pochi e pretti lineamenti della primitiva forma nelle italiche favole divine. Ma bastano almeno a confermare, ch'elle nacquero di sentimento religioso tra noi conformi a' costumi, e confacenti in ogni cosa allo stato morale del popolo: tanto veramente che per invecchiate consuetudini le garantie stesse legittime del diritto e della conservazione sia della proprietà, sia dell'unione civile e coniugale, sia della città, pigliavasi in tutto con simboli espressivi e con santità di formole evidentemente tratte dal costume della vita agricola e pastorale [14]. E può credersi anche fermamente, che la moltitudine delle genti si mantenesse stabile così nella credenza, come nelle tradizioni semplici de' padri; mentrechè al contrario per progressivi studi di

13 Ovid. *Fast.* 1. 238. sqq.

14 Vedi sopra p. 85 e Tom. 1. p. 106 e 107. Argomento verissimo, sebbene troppo largamente applicato da un autore alemanno al gius civile romano: Dorn Seiffen, *Vestigia vitae nomadicae in morib. quam legib. roman. conspicua.* Traject. ad Rh. 1819.

teologi le domestiche religioni togliendo lega d'arcano s'andavano vie più alterando d'età in età, mescolandosi a talento degl'interpetri con eleborate teoriche di cosmogonie e teogonie straniere.

Il religioso sistema degli Etruschi [15] costruito con arte e solidità grande da un ordine ben disciplinato di sacerdoti, primati della nazione, meglio che qualunque altro s'era di lunga mano accostato e conformato al disegno della teologia orientale. Comunicazioni di dottrine arcane da tempio a tempio; istituzione d'uguali misteri; spesse occorrenze di navigare per mercatura alle coste dell'Asia occidentale e dell'Egitto; senno di prudenti; davano certamente agli Etruschi l'opportunità di poter conoscere e trasmettere a casa dottrine religiose e scienza di popoli, già molto superiori in quell'età agli abitanti dell'Italia, e della Grecia stessa, per qualsivoglia cultura intellettuale. Sia che cotesti ammaestramenti provenissero qua direttamente, come pare probabile, dal più prossimo Egitto [16]; sia più lontanamente dall'Asia interna per mezzo dell'isola di Samotracia, dove s'erano raccolti i santi misteri, sicurissimo è che l'Etruria si fece totalmente alunna di quelle scuole. La qual cosa, meglio che con disputabili argomenti, oggidì si manifesta chiaramente per grandissima copia di monumenti della nazione venuti a luce, e in cui vediamo effigiati

15 *Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret artes colendi eas.* Liv. v. 1.

16 Vedi Tom. 1. p. 133.

ogni maniera di simboli egizj ed orientali, prescritto velame di certi arcani religiosi, massimamente quanto è alla dottrina fondamentale del dualismo, e allo stato delle anime dopo morte [17]. Poche altre nozioni certe abbiam noi dei dommi segreti che formavano la dottrina esoterica degli Etruschi, straniera alla moltitudine del popolo, e riservata soltanto agli iniziati, siccome insegnamento più degno dell' uomo, e più conforme al suo nobile destino. Ben si comprende però, che l' idea principalmente dominante tutta la teologia e la cosmogonia degli Etruschi stava nel domma primario d' un supremo ente, il qual teneasi per l' anima del mondo; la causa delle cause; quindi il principio che produce e mantiene tutte cose; la provvidenza; il fato: e per sua infinita potenza l' unico artefice, il conservatore e il rettore dell' universo [18]. Nel concetto dei misteri erasi questo il Demiurgo; la massima delle forze; il generatore dei numi; quel dio grandissimo, il cui nome non era lecito sapere in modo veruno [19]. Tanto che il mondo, cioè tutto l' ente, era dio; e le varie parti del mondo, e tutte le cose che sono e si comprendono, altrettanti dei, modificazioni d' una sola e medesima sostanza. Questo sì famoso sistema emanativo di un solo e unico principio

17 Vedi i Monumenti tav. XIV. sqq.

18 SENEC. *Quaest. nat.* II. 42.

19 *Deum demogorgona cuius nomen scire non licet..... principem et maximum Deum; caeterorum numinum ordinatorem.* PLACID. LUTAT. ex TAGES. schol. ad STAT. *Theb.* IV. 516.

divino, proprio della universal mitologia orientale, si rappresenta intero nel panteismo degli Etruschi, nè lascia in dubbio l'origin sua. Prima emanazione del Demiurgo; il massimo fra gli dei maggiori; il sovrano signore della regione superiore ed inferiore, era *Tina* [20], o Giove, dotato de' più nobili e più possenti attributi del suo principio. Dodici grandi iddii, per metà maschi e femmine, componevano insieme l'alta gerarchia celeste, associati con Giove nel governo dell' universo quasi come suoi ministri: venian dessi chiamati con generico vocabolo Consenti e Complici; come a dire consapevoli e consenzienti: perciocchè il loro nome proprio di senso più arcano e misterioso era ignoto [21]. La natura divina ed immortale essenzialmente divisa in due sessi, come ogni altra natura creata, mostra con evidenza che il dualismo era il sommo principio della mitologia [22]. Così pure i Babilonesi avevano un certo numero di divinità superiori, che chiamavano iddii consiglieri [23]; l'Egitto e la Fenicia i suoi Cabiri: e, come di sotto

20 ΑΝΙΤ *Tina*: così nelle iscrizioni delle patere.

21 *Hos Consentes et Complices Etrusci aiunt, et nominant, quod una oriantur, et occidant una; sex mares, et totidem foeminas nominibus ignotis, et miserationis parcissimae: sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari.* Varro ap. Arnob. III. p. 123.

22 *Immortalem illam, praestantissimam naturam divinam esse per sexus, et esse partem unam mares, partem esse alteram foeminas.* Arnob. III. p. 103., VII. p. 240.

23 Βουλαῖοι Θεοὺς. Diodor.

vedremo, anche i Sabini ebbero per loro dei maggiori i Novensili. Presedeva Giove, principe di tutti, il concilio generale di cotesti iddii ugualmente grandi, potenti e valenti [24], socj suoi e compagni [25]: per sola concessione di lui competeva loro poter iscagliare di pieno arbitrio il fulmine in terra [26]: ma suprema legge del Fato per Giove istesso erasi il convocare in certi casi di maggior momento quei numi scienti a consigliare il migliore [27]. Ed ecco esempio con che sagace avvedutezza la prudenza dei sacerdoti etruschi, cautamente mischiando i concetti arcani dell' Oriente alla loro propria e privata dottrina fulgurale, aveva creato un sistema palese di mitologia primaria piena d'autorità morale e civile, in cui ritrovansi numero di convocati, forme di consiglio, e principj d'ordine bene accordati con la costituzione del nazionale governo [28]. *Aesar* in lingua etrusca era un' appellazione generica d' iddio stesso [29]: forse come santo. Ciascuna delle grandi divinità aveva due caratteri ben distinti: l'uno generale di primo principio, secondo il concetto

24 *Dij majores, Dij valentes, Dij potentes.*

25 Caecinna ap. Senec. *Quaest. Nat.* II. 41.

26 *Diis novem Jupiter potestatem jacendi sui fulminis permisit.* Arnob. III. 38. p. 122.; Plin. II. 52.; Serv. I. 42. *ex Hetruscis libris de Fulguratura.*

27 Caecinna ap. Senec. *Quaest. Nat.* II. 41 43.

28 Dodici dei, dodici città, concilio di primati ec.

29 *Aesar etrusca lingua deus vocaretur.* Sveton. *Aug.* 97.; Dio Cas. XXVI. p. 589.

mistico; l'altro più speciale, che le veniva dalle funzioni, cui l'aveva appropriata il sistema del politeismo. Ora fra le dodici maggiori deità Consenti, che giusta la mitologia avean sotto lor custodia questo mondo fisico e morale, dobbiamo in primo luogo nominare *Cupra*, o Giunone [30], che armata di folgore ultrice [31] era più altamente riverita in Perugia [32], Vejo [33], e nelle due Cupre picene [34]. Non le cedeva in possanza *Menerva* [35], sapientissima dea del consiglio, vigilante colla sua forza celeste alla conservazione della repubblica: per il che nessuna etrusca città si reputava come legittima dai prudenti, se questa dea salvatrice, al pari di Giove e di Giunone, non v'avesse avuto di dentro porta consacrata e tempio [36]. Per lo contrario, fuori del recinto delle mura dovevano aver tempio lo spirito del fuoco Vulcano [37]; Marte, Venere e Cerere: prudentissima disposizione del rituale sacro, che sotto simbolico precetto inse-

30 Τὴν δ' Ἥραν Τυῤῥηνοὶ Κύπραν καλοῦσιν. Strabo v. p. 166.

31 Serv. I. 42. ex libris Etruscorum.

32 Appian. *Civil.* v. p. 1113.

33 *Juno regina.* Liv. v. 22. *Quod haec omnia terrestria regit.* Varro *L. L.* IV. 10.

34 Strabo l. c.; Sil. VIII. 43. conf. Gruter. p. MXVI. 2.

35 [illegible], *Menerva.*

36 *Quoniam prudentes Etruscae disciplinae ajunt, apud conditores Etruscarum urbium non putatas justas urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae, et tot templa Jovis, Junonis, Minervae.* Serv. I. 422.

37 [illegible], *Sethlans.*

gnava tener lontano dalla città gl'incendi; rimuovere l'armi civili; tor via gli appetiti libidinosi; e mantenervi in tutto la purità e l'illibatezza della vita [38]. *Mantu* o altrimenti Plutone [39], spirito infernale, chiamato anche *Vediu* [40], cioè malo dio, come personificazione della morte e dell'abisso, soprastava qual dio principe ai luoghi tenebrosi. Da esso lui prendeva origine e principio una delle quattro specie di Penati dell'Etruria [41]. Col grado degli altri dei potenti della regione di sopra, aveva *Vediu* per moglie e per sua compagna sotterra non so qual dea innominata [42]; e di là giù in inferno altri spiriti inferiori ministravano per lui il suo crudele ufficio [43]. Però, fra tanti e sì variati numi dell'Etruria esposti all'adorazione del popolo, niuno si mostrava più enimmatico di quell'unico Giano quadrifronte [44] venerato in Faleria, e di

38 Vitruv. l. 7.

39 *Mantum, Etrusca lingua Ditem patrem appellant.* Serv. x. 190.

40 *Vedium* (*malus divus*) *sicut suadebat Etruria.* Martian. Capell. ii. 7. 2.

41 Nigidius *in libro sexto exponit et decimo, disciplinas Etruscas sequens, genera esse Penatium quatuor, et esse Jovis ex his alios, alios Neptuni, inferorum tertios, mortalium hominum quartos.* Arnob. iii. 123.

42 Martian. Capell. ii. 7. 2.

43 *Februum* inferum *esse Thuscorum lingua.* Angrius ap. J. Lyd. *de Mens.* p. 170.

44 *Quasi universa climata majestate complexum.* Gavius Bassus, in libro *de Diis* ap. Macrob. *Sat.* i. 9.

quivi trasportato in Roma [45]. Eravi un altro Gian bifronte: in questi gli Etruschi riconoscevano l'au tore del cielo, e il dio preside di tutte le azion umane [46]; forse lo stesso cui davasi, alla maniera de gli Egizj, per sorella e moglie Camesena, o sotto sim bolo la terra natìa [47]. Ma chi può dire quali si fos sero i più veri e celati pensieri della loro antica teo sofia: quale la sacra triade etrusca nata dell'ente uni versale, e concetto primo delle religioni Cabiriche benchè in bassi tempi, per sola similitudine di poter generativi, si dicesse esser Cerere, Pale e la Forlu na [48]? Tutto quello che spiega oggidì, a senno degl interpreti, la critica simbolica moderna è insufficiente anzi, a parlar sincero, è l'arte loro di sì pieghevole na tura, come palesa con evidenza un'opera grande di si mile argomento, che nelle mani degli spositori il mod interpretativo si confà bene ad ogni misura qualunqu e ad ogni forma: se più presto una spiegazione con getturale non ista in pronto a ciascuno per ogni pro posta o controversia che siasi, o per qualsivoglia qui stione [48*]. Con tutto questo un solo vero traluce ne

45 Macrob. l. c.; Serv. vii. 607.

46 Varro in xiv. *rer. divin.* ap. J. Lyd. *de Mens.* p. 146. Im magine che vedesi figurata nelle medaglie di Volterra.

47 *Ianus . . . cum Camese atque indigena terram hanc ita par ticipata potentia possidebant.* Protarch. Trall. ap. Macrob. *Sat.* i 7.; Varro *t. l.* iv. 10.; Demophil. ap. J. Lyd. *de Mens.* p. 150.

48 *Tusci penates Cererem et Palem, et Fortunam dicunt.* Serv ii. 325.

48* Intendo mentovare col dovuto onore l'opera magistral

considerato esame della mitologia etrusca, quale apparisce ancora ne' libri, o nei monumenti: egli è la perpetua mescolanza di dottrine egizie ed orientali con dottrine nate in casa, e per tutte maniere e vie concordate alle mire occulte di una forte costituzione teocratica.

La tradizione antica narrava che due Cabiri passarono esuli qua in Etruria; che facean professione di mercanti; e che seco recando la mistica cista v'introdussero con religiose cerimonie il culto di Bacco e de' suoi misteri, celati sotto la figura medesima del Fallo 49. Or questa tradizione ben fondata nel fatto di quelle religioni orientali, insinuanti il domma d'una vita futura, manifesta non solo chiaramente quanto elle fossero già coltivate in Etruria nell'età vetusta, ma di più conferma, che vi furono introdotte per frequentazione di genti fra l'Asia occidentale e la Tirrenia. Anzi è credibile molto che qua venissero direttamente recate o dalla Fenicia, o di Samotracia col ministerio di sacerdoti, chiamati anch'essi da prima Cabiri, insegnatori agli uomini di cose sante. Se adun-

del Pr. Creuzer, *Symbolik und Mythologie*: insufficiente però quanto è alla mitologia italica in genere.

49 Ἐν ᾗ τὸ τοῦ Διονύσου αἰδοῖον ἀπέκειτο. Clem. Alex. *Protrep.* p. 12. 14. I Cabiri qui mentovati, anzichè mercanti di preziose merci, come porta il racconto, potevano essere dessi stessi sacerdoti, o sivvero iniziati: è noto che *Cabir*, forte, potente ec., fu da prima un titolo proprio dei preti orientali; indi applicato alle maggiori divinità dell'Egitto, della Fenicia e della Samotracia.

que gli Etruschi posero con patria voce al Dionisio Cabirico, o Bacco, il nome di *Tinia* [50], dobbiamo altresì riconoscere in questi uno de' più antichi e più principali numi della nazione. Perocchè nei monumenti vetusti il ritroviamo frequentemente figurato sotto variatissime forme: ora bicornigero [51]; ora qual Bacco toro [52]; ora barbato alla foggia antica egizia [53]; ora con l'aspetto giovenile d'Iacco [54]; ora di due sessi [55]; ed ora qual dio delle regioni infernali. Da ciò si comprende manifestamente come i vecchi Etruschi davano al loro Tinia fattezze, attributi e qualità somiglianti a quelle del Bacco primigenio [56]; e sì ancora di Bacco cognominato Zagreo e Sabazio, noto pe' misteri orfici, figlio di Giove e di Proserpina [57]: dove che nei soli monumenti d'una età più recente, o sia nelle patere, in cui tutto è rimodernato e foggiato alla greca, Bacco vi si trova effigiato, secondo il mito tebano, figlio di Giove e di Semele [58]; quantunque tal volta, per sola proprietà di dottrine etrusche, ei v'apparisca anche

50 𐌀𐌉𐌍𐌉𐌕, *Tinia:* Figlio di Giove *Tina.*

51 Vedi tav. XLI. 1-5.

52 Vedi tav. LVII. 8. 9.

53 *Catapogon.* DIODOR. III. 62., IV. 6. Vedi tav. LXXXI. sqq.

54 Vedi tav. XCIX. 1.

55 *Mysès.* ORPH. *Hymn.* 41. Vedi tav. XL. 4. 5.

56 DIODOR. III. 62., IV. 5.

57 DIODOR. III. 63., IV. 4., V. 75.; CICER. *de nat. Deor.* III. 21. 23.

58 Così nella notissima patera rappresentante la nascita di Bacco; ed in parecchie altre ancora.

scettrato e armato di folgore nella sinistra [59]. Questi però, come Cicerone fa dire allo stoico Balbo, non era già quel Padre Libero, che gli antichi coltivavano, e la cui essenza non poteva comprendersi fuorchè pe' soli misteri [60]. Or dunque sembra certo che sotto quei differenti aspetti gli Etruschi facessero primieramente di Tinia una forma particolare della suprema intelligenza demiurgica, e un simbolo primario delle universali forze generative, e dei poteri di natura, quasi come si concepiva Osiride stesso nella mitologia degli Egizj [61]. Ma più che altro nei nostri monumenti, per la massima parte di specie sepolcrali, siam d'avviso che Tinia, o Bacco, siavi comunemente identificato col dio malo, signore dell'emisfero inferiore, o altrimenti Plutone e Orco, uno dei tanti epiteti che ottimamente si convenivano a quel dio grandissimo e moltiforme, anco per etrusca fede [62]. Poichè non tanto ei generava e distruggeva a un tempo la vita, come principio di potenza attiva e passiva, ma per eccellenza di virtù col dar morte recava l'uomo a vita novella. Enimmatico concetto di quella sublime forza

59 Vedi Dempster. *Etrur reg.* T. I. tav. III.

60 *Non eum quem nostri majores auguste sancteque Liberum cum Cerere et Libera consecraverunt: quod quale sit, ex mysteriis intelligi potest.* (*de nat. Deor.* III. 24.). Secondo Varrone *Liber Pater*, era lo spirito fecondatore propizio alla generazione dei maschi: *Libera* delle femmine. Ap. August. *de Civ. dei.* VI. 9. 1.

61 Diodor. I. 13., IV. 1.

62 Gell. V. 12.; Martian. Capell. II. 7. 9.

che nella imprescrutabile economia della natura, che la produsse, altro non è se non se decomposizione e composizione perpetua di ciò, che ha esistenza attuale. E parmi riconoscere non dubbiamente le simboliche sembianze del nume spietato in quelle teste gorgoniche sannute di mostruoso aspetto, che si veggono in moltissimi monumenti, e massimamente nel copioso vasellame, o negli arredi che più servivano a' riti e alle cerimonie funebri [63]. Chè già ognuno, come di meglio ei potesse, tendeva a placare con la religion del sepolcro quell' inesorabile distruggitor dei viventi. Altre stranissime immagini o di dei, o di Penati, o di Lari, che poniamo in mostra sia di foggia asiatica, sia d'egizia, manifestano apertamente quanto lo spirito di quelle religioni straniere s' internasse di buon' ora nelle divozioni nostrali, e come il popolo si fosse già universalmente famigliarizzato a certi simboli più volgari, in cui ravvisava o precetti religiosi, o buone speranze di vita futura. Nè può essere dubbioso, che le religioni egizie sopra tutte l' altre predominassero quanto è al rito sepolcrale, massimo di tutti, atteso che più drittamente dava all' uomo fidanza di gire a miglior porto. Vasi cinerarj a forma di Canopo, statuette, amuleti, scarabei, e moltissimi altri capi d'egizie superstizioni ritrovati nei sepolcri, son pruova indubitata del grande studio che ponevano gli Etruschi ad imitare nelle tombe loro gentilizie le fogge mede-

63 Vedi tav. XXXIV-XXXVI.

sime dell' Egitto [64], dove di lungo tempo essi avean per certo commerci e frequentazioni di loro gente. Ed invero non è da maravigliarsi affatto se tante cose nostrali dell' età prisca, sì religiose, come civili, si ritrovano per autorità di fatti cotanto rassomiglianti all' egizie, da poi che in allora uno stess' ordine d' idee reggeva tra i popoli civili l' ammaestramento umano.

Quindi la mitologia etrusca accessibile all' universale, e ognora parlante con discreti comandamenti ai sensi, era nel suo tutto un sistema di enti celestiali, o piuttosto un sacro principato, che univa fra loro gradatamente gli dei supremi agli inferiori, e la divinità coll' uomo. V' aveano per tanto, inoltre alle grandi intelligenze nate del primo motore, iddii speciali e particolari di luoghi, di città, di razze, di persone, non che altri spiriti mezzani tra quelli. Ma principalmente ciascun popolo teneva in altissimo onore i suoi iddii tutelari e protettori. Così Nurzia, o sia la Fortuna, arbitra del tempo e delle sorti umane, aveva tolto in sua custodia i Volsiniesi [65]. Presso a' quali il moltiforme Vertunno nato in Etruria, e da toschi genitori prodotto [66]; interprete del futuro; professore egli stesso di tutti i misteri; teneasi quasi per un com-

64 Vedi tav. XIV. XV. XLVI. CI. CXVIII. 2.

65 CINC. ALIMENT. ap. LIV. VII. 3.; TERTULL. *in Apol.* 24.; MARTIAN. CAPELL. I. 18. 9. Vet. schol. JUVENAL. X. 74.

66 *Tuscus ego Tuscis orior.* PROPERT. IV. *eleg.* 4. FERTUMNU doveva pronunziare un etrusco, atteso la mancanza della vocale *O.*

pendio portentoso delle feconde e rinnovanti forze di natura [67]: benchè molto probabilmente, e secondo il concetto primitivo, egli non fosse stato per gli Etruschi altro che un dio campestre. Ancaria proteggeva Fiesole [68]; e Voltumna, buona tutrice della concordia, nel cui tempio s' adunavano i concilj, cautelava l'unione di tutta la confederazione degli Etruschi [69]. Altri nomi propri di deità nazionali, com' elleno erano invocate nel quinto o sesto secolo di Roma, porgono le patere [70], arredi dell' esequie, che han servito a offerire libamenti ne'sacrifizi funerei: nè fa caso il vedervi istoriati miti ellenici; perchè in quell' età gli Etruschi già molto sentian del greco, e comunemente appropriavano per conciliazione di simboli alle greche divinità nomi patrj e famigliari. Tanto somma era la riverenza che ognora serbava il popolo dei titoli sacri de' suoi iddii, dacchè per fede teneansi non pure d' istituzione santa, ma pieni di virtù divina, e niente pieghevoli ad essere voltati in altra lingua. Però l' indole grave e austera che più qualificava non meno i religiosi Etruschi, che gl' Itali tutti, si mostra di per se chiaramente nella universal mitologia. I loro iddii, in cambio d' essere come quei dell' Olimpo nu-

67 Ovid. *Met.* xiv.; Varro *L. L.* iv. 8.; Ascon. *in Verr.* iii. 59.

68 *Faesulanorum Ancaria.* Tertull. *Apol.* 24. conf. Gori, *Inscript. ant. Etrur.* T. ii. p. 77.

69 Liv. iv. 23., 25. 41.

70 ΑΝΛΑΟ *Thalna:* ΝΑΟΥΤ: *Turan:* ΑΝΑΟ *Thana:* ΣΜΟΥΤ *Turms:* ΣΙΟΞ *Ethis:* ΣΙΟΞ *Eris* ec.

triti di nettare e d'ambrosia, ma implacabili nello sdegno, macchiati di colpe, viziosi e osceni, appariscono anzi di lor natura provvidenti e benigni all'uman genere, di cui son tutori e padri. Invigilavano essi all'opre dell'agricoltura; alla custodia della proprietà; alla concordia coniugale; a tutte le sante leggi della veracità, della giustizia, dell'onore: in fine sotto mille nomi e mille forme erano a un modo promotori e dispensatori di beni, così al pubblico, come a un privato. Dionisio stesso d'Alicarnasso è costretto a riconoscere questa rilevantissima differenza che passa tra l'antica mitologia italica e la greca: se bene, per interpretazione cortese a' suoi, egli ne adduca ragione tanto scipita, quanto falsa [71]. E di vero nessun lavoro d'arte propriamente toscanico si può citare, il qual finora ne abbia posto davanti agli occhi alcuna di quelle sensuali figurazioni mitologiche, che diedero liberamente ai Greci, promulgatori ingegnosi delle divine fralezze, sì licenzioso tema alle opre de' loro artisti ed alla fantasia de' poeti con certo danno del buon costume: essendo vano lo sperare che un popolo sia miglior de' suoi iddii.

Ma il fondamentale principio della religione etrusca, e per cui differiva essenzialmente dalla greca, si è la dottrina di due contrarie potenze nell'universo, contrastanti l'una coll'altra, così nell'ordine fisico, come nel morale. Ambedue emanazioni necessarie del

71 Dionys. II. 18. 19.

supremo dio generatore, e suoi agenti di somma virtù in mantenere l' ordine e l' armonia della costituzione mondiale. Nel sistema egizio tutto il bene procede da Osiride; il male da Tifone. I Persiani hanno il loro *Ormuzd* e *Ahriman:* gli Indiani due nature di spiriti [72]: così gli Etruschi buoni e cattivi demoni: nè fa bisogno il dire che questa filosofale dottrina del dualismo derivava per tutti loro da un solo e unico domma della scienza divina, quel della causa attiva e passiva della natura, propagatosi da una in altra scuola sacerdotale. Erasi questo, com' è noto a tutti, uno dei grandi misteri della dottrina occulta, il qual tendeva a spiegare l' origine del male nel mondo: problema che naturalmente dovette rappresentarsi allo spirito umano in tutti i sistemi di religiosa credenza, che non abbandonano al cieco caso la creazione e conservazione dell' universo. Ma nella propria mitologia degli Etruschi cotesto concetto filosofico, proporzionatosi all'intelligenza delle menti volgari, si poneva innanzi soltanto come una vera e pretta demonologia: cioè a dire qual credenza popolare che attribuisce sia all' azione, sia all' influenza di più generazioni di enti frapposti tra la divinità e l' uomo, i casi felici od infausti, che tanto ragguardano all' universale, quanto alle private persone. Quindi dal punto della vita alla morte ciascun individuo vivente teneva con

72 Cioè i *Dejotas* o *Surs;* ed i *Dajuts* o *Assurs.* W. Ward, *Account of the Indoos ec.* Serampore 1811.

se due spiriti o genj invisibili, ma ognora presenti, col ministero de' quali potevano aversi per la via segnata dal destino o tutti i beni, o tutti i mali del vivere umano: vigilante l'uno con sollecitudine ed amore alla beatitudine dell'anima che gli è data in custodia: l'altro, malvagio spirito, nocente all'uman seme e minacciante danni. Entrambi partecipi nelle buone o rie venture dei mortali, e dopo morte ancora aventi ufficio di conduttori delle anime. Quanto profondamente fosse radicata in Etruria sì fatta dottrina de' buoni e mali demoni; con quali simboli rappresentata, e come lungamente vi si mantenesse popolare, lo dimostrano i nostri nazionali monumenti di tutte l'età. Il genio allegorico, solo predominante nei tempi vetusti, si palesa aperto nella figurazione dell'opere di arte più maggiormente antiche. Dove si veggono istoriate quasi infinite zuffe e crudelissime mischie intra animali di differente natura, contrastanti fra loro senza posa: immagini alle volte mostruose e in apparenza stravaganti, ma ragionevoli nel senso loro nascoso, poichè simboleggiavano l'opposizione e l'oppugnazione perpetua de' due contrari principj [73]. Moltissime altre rappresentazioni di figure a doppia natura foggiate al modo degli orientali o degli egizj, e che tutto dì si rinvengono in suolo etrusco, aveano parimente correlazione alcuna e quasi medesimità colla

73 Vedi tav. XXVIII. XXXI. 4., XLV. 2., XLIX. XCVIII. 1. Moltissimi altri esempi si hanno in tutti i libri di antichità figurata etrusca.

demonologia, posta così da per tutto con immagini sotto il visivo senso degli uomini. E bisogna bene che coteste forme chimeriche facessero gran forza negli animi della moltitudine, dappoichè si ritrovano effigiate in ogni qualità di monumenti nostrali: nè solamente in sculture, pitture, e vasellami ad uso di sepolcri, ma sì ancora nelle suppellettili sacre e domestiche, ed in molto numero di cose che si portavano addosso, come anelli, fibule e scarabei, quasi che il lor figuramento avesse virtù medicatrice de' mali 74. Anzi, siccome avviene pur sempre delle opinioni più popolari e tenaci, questa fede nei demoni fu l'ultima a perdersi. Tanto che, sebbene in processo di tempo si fosse alterata la credenza pubblica, e per altre sorti civili annullato affatto il potere sacerdotale, pur non ostante vediamo continuata in Etruria la demonologia sino al secondo o terzo secolo dell'era volgare. Ne fan pruova certissima non poche urne sepolcrali volterrane, che paiono di quella bassa età e in cui ravvisiamo figurata la dottrina stessa de' buoni e cattivi demoni: ma sotto forme e sembianze differentissime. Perchè diversamente procedendo gli artefici etruschi, da che introdussero nuovo stile nell'arte per buona imitazione di maniere greche, non più davano alla figurazione dei simboli certe fazioni mostruose e strane, come portava l'antico costume, ma sì bene effigie e fattezze umane. Laonde sopra ogni

74 Vedi tav. XLVI. CXVII.

monumento storiato di secoli posteriori, in cui si faccia allusione alcuna alla dottrina dei demoni, veggonsi posti in iscena consimili genj di fiero o di benigno sembiante. Gli uni istigatori del senso che mette in sommossa le passioni; gli altri aiutatori de' pericolanti mortali, e in atto d'assistere o dirigere a ogni rischioso cimento le loro imprese [75]. Ed a mostrare con pari evidenza qual fosse l'ultimo ministerio dovuto, effigiati ambedue frequentissimamente conducenti l'anime nelle regioni Stigie [76]. Nè però eransi cancellate del tutto le più antiche tradizioni. Perciocchè molti di quei genj o vi sono alati e con occhi alle ali, manifesto simbolo di celerità nell'azione e di previdenza, o v'appaiono talvolta di sesso femineo: dottrina del dualismo, che divide ogni parte della natura in due sessi e due persone. Or da cotesta universal credenza nei demoni, per mezzo de' quali si versavano i beni e i mali nel mondo, nacque altresì un culto speciale pe' Lari. La casa paterna, il podere, la nazione, la stirpe, la famiglia, gl'individui avevano in quelli i loro particolari protettori e custodi beneficenti: sì che a ragione erano dessi rimeritati del buon servigio con feste sue proprie e con qualificati onori. Numero grandissimo d'idoletti di varie fogge che ogni dì si ritrovano per tutta Etruria,

75 Vedi tav. CV. CVI: di più i *Monum. dell'Italia* ec. tav. XXXII. XXXIII. XLI. XLV. ec.

76 Vedi tav. LIX. LX. LXV. CIV.; ed i *Monum. dell'Italia* ec. tav. XXVI.

e massime nei sepolcri, furono probabilmente altrettanti Lari della magione, o Genj e Giunoni individuali 77. Il titolo stesso di *Lar* s' adoperava oltre a ciò dagli Etruschi qual pronome benagurato 78.

Le religioni proprie dei Sabini, degli Umbri e degli Osci, antichissimi popoli, erano quanto al fondamento loro molto conformi all' etrusca, perchè ugualmente instituite con legge sacerdotale. Novella prova, e sopra tutte l' altre convincentissima, che una medesima costituzione teocratica reggeva civilmente nella prima età tutte le nostre genti. Per virtù di quella cessò tra i Sabini l' assurdo feticismo: cessarono gli orridi sacrifizi, che tramutando in rimedio la colpa, macchiavano gli altari di sangue umano; e per tal modo non dubbiamente venne loro nuova religione e costume più civile. Il mito di Sabo, fondatore della gente sabina, poi tramutato in Giove; e quel di Sanco di lui figlio, al pari divinizzato 79; celavano senza dubbio la prima memoria della loro civile e religiosa istituzione. La quale di poi, mediante l' ordinato culto degl' iddii Novensili 80, tolse sistema propriamente teologico, e nulla meno arcano di quel che appare nella vecchia religione degli Etruschi. Ugualmente grandi e potenti son questi dei Novensili, intelligenze

77 Vedi tav. XXXIV-XXXVI.

78 Vedi sopra p. 69. n. 26.

79 *Sanci qui deus Fidius vocatur.* FESTUS v. *Praedia.*

80 *Novensileis Piso deos esse credit novem, in Sabinis apud Trebiam constitutos.* ARNOB. III. p. 122.

motrici, e ministri assistenti all'ordine dell'universo. Ma il culto palese di Giove Lucezio fra i Sabini stessi e gli Osci [81], mostra bene che molto riferivano alla venerazione degli astri, tenendo in petto quella propria scienza sacerdotale, che faceva della luce increata il principio di tutte le cose. Onde Varrone [82], e insieme Dionisio d'Alicarnasso [83], credevano senz'altro che adorassero il sole e la luna. La mitologia dei Sabini contava bensì un numero grandissimo di dei superiori ed inferiori: nè senza ragione quel popolo era tenuto in concetto di religiosissimo fra le genti prische. Onoravano un Giove Cacuno, o vogliam dire adorato sopra le cime supreme dei monti [84]: culto bene appropriato allo stato del montanaro, che nei luoghi sublimi può a tutt'ore contemplare la maestosa grandezza della natura. E forse nella prima semplicità sabina coltivavasi quel sommo iddio così senza immagine e senza tempio, a cielo aperto. Giunone Curiti, cioè a dire astata, e Minerva, titolo che Varrone vuole sabino [85], ricevevano ambedue sovrani onori. Per antichità di re-

81 *Sane lingua osca Lucetius est Juppiter dictus, a luce quam praestare dicitur hominibus.* Serv. ix. 570.; J. Lyd. *de Mens.* p. 250.

82 *L. L.* iv. 18.

83 ii. 50.

84 *Jovis Cacunus:* mentovato più particolarmente qual dio locale in un grosso macigno trovato sul monte di *Pietra Demone:* il più alto giogo della Sabina.

85 *Minerva à Sabineis.* Varro. *L. L.* iv. 1.

ligione, e per copia di poteri divini, non cedeva a nessun altro Vacuna [86], dea primaria o pantea, il cui tempio, per la molta vecchiezza, chiama putrido Orazio [87]; ma fra tanti epiteti santi che le danno gli spositori pare che s'addica con maggior proprietà alla dea quel di Vittoria [88]. Feronia divinità indigena, larga dispensatrice di beni, propizia all'agricoltore, avea religione sacro luco e tempio non pure tra i Sabini ed i Volsci, ma in Etruria ancora [89]. Così Matuta la madre, qualunque si fosse la vera sua significanza di simbolo [90], teneva altari in Sabina ed a Satrico nei Volsci [91]. Rendevasi uguale riverenza e divozione a Larunda [92], il cui solo nome dà bastantemente a conoscere quanto si fosse propagata anco tra i Sabini la religione dei Lari. Panda era Cerere

86 *Vacuna apud Sabinos plurimum colitur.* Vet. interp. Horat. 1. ep. 10. 49.; Ovid. *Fast.* vi. 307. sqq.

87 *Fanum putre Vacunae.* l. c. Plinio (iii. 12.) pone il sito della sacra selva e del tempio presso a Rieti: ed ivi stesso si rinviene a *Rocca Giovane* in mezzo d'una valle.

88 Sotto questo nome romano fu in fatti restaurato il suo tempio cadente da Vespasiano.

89 Varro *l. l.* iv. 10.; Idem ap. Serv. viii. 564.; Strabo p. 156. Nelle glosse d'Isidoro detta pure *Dea agrorum.* Ve Tom. 1. p. 241.

90 *Matrem Matutam antiqui ob bonitatem appellabant.* Pau in epit. Festi. *Matuta quae significat auroram.* Priscian. ii. p. 59 Putsch.

91 Liv. vi. 33.

92 Varro *l. l.* iv. 10. in fin.

o altra simile dea [93]. Ma chi potrebbe particolarizzare le divinità tutte e coltivate e venerate in Sabina, donde buon numero di quelle passarono in Roma coll' istessa uficiatura sabina? Divinità sì tanto speciali e nostrali, che Dionisio dovè concedere esser troppo malagevole trasportare i nomi loro individuali in lingua greca [94]. Più universale bensì non solo tra i Sabini, ma presso tutti i popoli di pari stirpe sabella, erasi il culto di *Mamers*, o Marte, tremendo iddio della guerra [95], cui davasi per moglie e per compagna Neriene, o sia la forza [96]. Ma con senso più assai misterioso Summano, o Sorano [97], dio padre, era per esso loro il signor delle regioni inferiori, onorato al pari di Giove; e ministro della morte *Februu*, reo spirito delle tenebre, a placare il quale ponevasi in opra al debito tempo ogni sorta di purificazione e d'espiazione [98]. La religione di Bacco, ed i suoi misteri, erano altresì propagati nella Sabina col senso mistico, e col popolare. Per emblema della fecondità della terra, della potenza vegetativa, e in tutto della forza riproduttiva della natura, il Fallo vi si

93 Varro ap. Gell. xiii. 22.

94 Καὶ ἄλλους θεοὺς ὧν χαλεπὸν ἐξευρεῖν Ἑλλάδι γλώττῃ τὰ ὀνόματα. II, 50.

95 Varro *l. l.* iv. 10.; Festus v. *Mamers.*; Ovid. *Fast.* iii. 85. sqq.

96 Gell. xiii. 21.; Martian. Capell. i. 3.

97 Serv. xi. 785.

98 Varro *l. l.* v. 3.; J. Lyd. *de Mens.* p. 172.; Ovid. *Fast.* ii. 19. sqq.; Censorin. 2.

vede sculto qua e là sopra vetuste muraglie [99]. Com dio del vino non altri era che Sabo, primo coltiv tor della vite [100]. Bene adunque s' intende per que sti più notabili esempi in che modo, salvo il signi ficato arcano, uno stesso sistema di perpetua allegori rassomigliava e quasi identificava in tra loro le di ferenti mitologie, che i preti, quanto più acconci mente potevano, avean fabbricate sopra la credulit delle genti per ciascun popolo italiano.

Non altrimenti si rinvengono tra gli Umbri divinit maggiori e minori siccome in Etruria e in Sabin Le tavole Eugubine, singolare monumento della reli gion loro, porgono non dubbiamente i nomi propri alcune di quelle; specificano i particolari sacrifizi co cui possono piegarsi; le vittime gradite a ciascu dio; in fine ogni maniera di formule, parti necess rissime e di gran momento in queste religioni [101]. M poco più lascia intendere l'oscurità di quei bronz I nomi di Giove e di Marte vi sono tuttavia princ palmente invocati con quello di Fidio, cognomina *Fise Sabi*, o figlio di Giove [102]: cioè quel medesim

99 Guattani, *Monum. Sabini.* Così pure nell' Umbria. Ve tav. xiii.

100 . . . . . *Paterque Sabinus*
*Vitisator, curvam servans sub immagine falcem.*
Virgil. vii. 178.

101 Vedi le tavole Dempsteriane; e Lanzi, *Saggio.* Tom. p. 657. sqq.

102 IdAZ. ƷZIB: *Figlio Sabi.* Tav. iv. l. 16.

Sanco della religione sabina [103]: nè fa specie quivi ritrovarlo come dio nazionale degli Umbri, perchè tanto essi, quanto i Sabini s'attenevano l'un l'altro per affinità originaria, attesa la discendenza comune dagli Osci [104]. Per la prosperità delle campagne, per l'ubertà delle ricolte, per la tutela de' confini, vigilavano a un modo deità propriamente agresti [105], e ciascun popolo aveva le sue. Ma, come i Sabini veneravano un Giove Cacuno, così gli Umbri abitatori di contrada montuosa e silvestra, coltivavano un Giove Appennino, il cui tempio rovinato si vede là su per le cime discosto tre miglia da Chiascerna: l'antico Clavernio delle tavole eugubine [106]. E questo culto antichissimo di Penino od Appennino, comunque voglia dirsi, si trova ampliato non tanto per le giogaie del nostro grande Appennino, quanto per le sommità delle Alpi [107], quasi egli fosse il nume sovrano che signoreggiava la sottoposta Italia da' più alti e scoscesi suoi gioghi. Tanta semplicità primitiva nella credenza popolare cessava però dunque a fronte di più studiate religioni. Onde non solo nell'Umbria, ma,

103 *Fisovie. Sansie. Fiso. Sansie.* Filio (Jovis) Sanco. Tav. VI. l. 3. 9.

104 Vedi Tom. I. p. 73. 189.

105 Come *Rupinie* nella tav. IV. eugubina, interpetrato *Robigo*.

106 *Claverniur.* tav. III. in caratteri latini. Le tavole stesse di Gubbio furono trovate nel 1444 qua presso la Scheggia, non lungi al tempio di Giove Appennino.

107 Liv. XXI. 38.

per dir tutto in poco, ne' Volsci, Ernici, Peligni, Sanniti, e ogni altra gente nostrale, dove la scienza era di pochi, più maggiormente si riverivano gran numero di deità sante patrie e locali, la cui natura o celestiale, od eroica, propizia al luogo natìo [108], poteva meglio comprendersi da intendimento volgare. Per gli Umbri Visidiano proteggeva Narni: Valenzia Otricoli [109]. I Volsci aveano Delvenzio a difensore di Cassino [110]: Marica, tenuta colà presso al Liri in grandissima religione, guardava e servava Minturna [111]. Così la dea Pelina ne' Frentani [112]; Volturno iddio [113], ricordano altri numi locali benevolenti: nè vogliamo tacere di due eroi divinizzati entrambi indigeni: Epidio Nuncionio entro Nuceria Alfaterna [114], e Virbio in Aricia, trasformato da stranie favole nel casto Ippolito [115]. Più recondite religioni celava non-

108 *Dii enim topici, id est locales, ad alias regiones numquam transeunt.* Serv. vii. 47.

109 Tertull. *Apolog.* 24.

110 *Idem.* Sono questi gli dei che lo stesso fervido Padre chiama per dispregio: *Deos decuriones cujusque municipii, quibus honor intra muros suos determinatur.* Tertull. ii. *ad nationes.*

111 Strabo v. 161.; Serv. vii. 47. Deità parimente dei Piceni, venerata nel Luco sacro dei Pesaresi.

112 Muratori, *Inscripit.* cl. i. p. 44. cl. v. p. 367. *S. Pelino* è oggidì il grande protettore di quella contrada.

113 Varro *l. l.* vi. 3.

114 Vedi Tom. i. p. 284.

115 Ovid. *Met.* xv. 542. sqq.; Virgil. vii. 761. sqq.; Pausan. ii. 27. Virpi, *Virbius*; come [illegible], *Vibius.*

dimeno il culto di Giove cognominato *Anxur*, dal nome volsco di Terracina posta in sua custodia; sia che sotto le sue apparenti fattezze giovanili ei rappresentasse Giove fanciullo, sia una divinità più misteriosa avente buona e mala natura [116]. Nè Marte, sì universalmente riverito, era soltanto il dio ausiliatore delle battaglie, ma sì ancora, secondo la sposizione mistica, iddio ordinatore della natura; conservatore di tutte le cose; fecondatore della terra [117]; e come tale, sotto diversi titoli santi, in tutte le preci invocato; ne' carmi salj, negli arvalici, e nelle più volte mentovate liturgie eugubine.

Le teorie cosmogoniche che stanno in fronte a ciascuna mitologia, e ne compongono la parte filosofica e insieme teologica, non han mai potuto discendere sì basso, onde formare con qualche latitudine la sostanza della religione popolare. Semplici, comuni, e congiunte sempre colle necessità della vita ordinaria sono le ragionevoli nozioni della moltitudine dei mortali: onde, benchè il popolo frequentasse nei tempj, assistesse alle sacre cerimonie, ricorresse a' suoi numi, e impetrasse anche benedizioni da quelli, pure, poco o niente intendeva della scienza divina; nè troppo curante di materie teologali, egli badava soltanto a ciò, che più gradiva alla sua fantasia, o meglio si confaceva alla sua limitata intelligenza. Abbiamo toccato di sopra a grado

116 *Jupiter Anxurus*. Serv. vii. 799.; Vet. int. Horat. sat. v. 1.; Ovid. *Fast.* iii. 437.

117 Cato r. r. 83.

ti, i campi frequentati da genj selvaggi, o Fauni e Silvani che fossero [127], ma non eravi luco e fonte perenne che nell' opinione di loro non fosse sacro, e ivi stesso tenuto in custodia da qualche benefica intelligenza [128]. Dee, ninfe, naiadi, divinatrici, muse tutt' insieme, dicono gli espositori. Se non anche qualunque siasi Semone, come Clitunno signor dell' acque di questo nome nell' Umbria, i cui oracoli sono dileggiati con gentile ironia da Plinio il giovine [129]. Scarso pregio dell' opera sarebbe qui mentovare distintamente questa plebe di numi, così chiamata da Ovidio [130], non che il numerare altri miti più o meno allegorici e simbolici, ancorchè sempre correlativi nel concetto comune o alle ordinarie abitudini del popolo, o al suo nativo costume, od ai bisogni locali. Drittamente adunque, quivi nel Lazio, come per tutt' altrove, si ha di più nella mitologia una manifestazione visibile del genio altamente armigero delle genti italiane. Astata e ricoperta d' una pelle caprigna accoglieva le preci de' suoi divoti Giunone Lanuvina salvatrice [131]. Del pari astata appariva in Sabina l' im

127 Vet. Auct. *de limitib.* p. 274. ed. Goes.

128 *Nullus lucus sine fonte, nullus fons non sacer, propter attributos illis deos, qui fontibus praesse dicuntur.* Serv. vii. 84.

129 viii. *epist.* 8.

130 Ovid. in *Ibin.* v. 81.; Arnob. iii. p. 102.; *Plebs numinum sunt deorum innumerae gentilitates.*

131 *Juno sospita .... cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* Cicer. *de nat. Deor.* i. 29. Vedi l' immagine vera tav. xxix. 8.

magine di Giunone Curiti, e in Etruria a Faleria [132]; belligero atteggiamento che diede motivo di porle quivi il soprannome di Argiva [133] per la sua somiglianza all'idolo venerato in Argo. Nè questa gran dea era meno santamente venerata a Gabio [134], Aricia, Laurento, Tivoli e Preneste [135], che ne' Rutuli vicini [136] Minerva presedèva di suo pieno diritto alla guerra. Così Marte, vigilante mantenitore di tutti, ebbe appresso i Latini un mese intero a lui consacrato [137].

Può tuttavia destare maraviglia che il nome di Apollo, quel grande iddio tutelare dei Greci, non si ritrovi mai mentovato nella più antica mitologia nostrale. I Pontificali stessi di Numa tacevano di lui [138]: e nelle tavole eugubine, principal monumento delle nostre religioni, non v'è tampoco nessuna volta nominato in

132 Tertullian. *Apolog.* 24. conf. Cluver. p. 544.; Gruter. p. cccviii. 1.

133 Cato ap. Plin. iii. 5.; Ovid. *Fast.* vi. 49. sqq.

134 Virgil. vii. 682.; Sil. xii. 537.

135 Cinc. Alim. ap. Macrob. *Sat.* i. 12.; Ovid. *Fast.* vi. 59 sqq. *Juno Curulis tuo curro clypeoque tuere meos curiae vernulas sane.* Serv. i. 17. Tal era un pezzo di preghiera del rituale tiburtino alla dea.

136 Virgil. vii. 419.; Plin. xxxv. 10.

137 *Martium mensem a Marte nominatum, quod gens Latina bellicosa.* Varro ap. Censorin. 22.; Ovid. *Fast.* iii. 85. sqq.

138 Arnob. ii. p. 95. Non altro tempio aveva Apollo in Roma, che quello divisato da Asconio fuori della porta Carmentale: *ea enim sola tum demum Romae Apollinis aedes* (*in Tog. candid.*): il qual tempio gli fu promesso per voto l'anno 320: e due anni dopo dedicato. Liv. iv. 25. 29.

tra tanti dei paterni. È vero che alcune patere di bassa età porgono figurato e nominato quel dio; ma soltanto con voce grecizzata *Aplu;* anzichè con titolo proprio e sacerdotale, come son tutti gli altri, Giove, Bacco, Vulcano, Minerva, o qualunque siasi deità rappresentatavi del greco Olimpo. Argomento, come parmi, molto valente contro all'opinione, che direttamente dai Pelasghi dell'antica Ellade vorrebbe dapprima qua recate in Italia le sacre dottrine. Qui torna bene dire schiettamente che a malgrado di tante stitiche e stiracchiate etimologie poste in mezzo dagl' interpetri qual documento dell' origine, i titoli divini degli Etruschi finora cogniti non sono quelli de' Greci vetusti [139]. E noi stessi mostreremo più sotto che tardi bene i miti ellenici ebbero accoglienza e grido tra noi, e unicamente per la forza di quelle inevitabili mutazioni, cui van soggette tutte le cose sottoposte all' impero dell' opinione. Ma comunque ciò si fosse in principio, quel corpo di religiose tradizioni, toccate di sopra, che comprendiamo sotto il nome generale di mitologia, era stato per certo di secolo in secolo accresciuto, ampliato e nobilitato, per la sapienza d'un sacerdozio unito d' intenzioni, e fortemente costituito. In guisa che rivestite le cose tutte dei simboli della

139 Non ignoriamo già per quali apocope, sincopi, protesi, aferesi e metatesi, quelle voci si van riducendo dagli spositori a tema greco; di che pochi si appagano. Bene diceva Cicerone a questo proposito; *nullum erit nomen quod non possis una litera explicare. de nat. Deor.* III. 24.

divintà ne nacque una vera teologia scientifica, la qual si propagava con mistero per tradizione orale, prima che la scrittura, nata ella stessa nel tempio, concedesse di cautamente servarla nelle sacre carte. Studio bensì fu questo di lunga età, d'indefesse cure, di santo zelo, e di continovate scaltrite arti. Perciocchè gl' interpetri, che avean soli la scienza della natura, e insieme della divinità, a vie meglio mantenere il sacerdotale dominio s'adoperavano per tutte maniere a muovere od a ridestare negli animi i naturali affetti di speranza e di timore. Nessun' altra regione più che l'Italia dava forse materia e cagioni di eccitare negli abitatori e tremore e terrore per la molta frequenza di grandi tremuoti, d'aprimenti della terra, d'incendj, e d'altri fenomeni maggiori di paese in grandissima parte vulcanico. Nè poco stavano desti i sacerdoti, e avvisati a valersi d'ogni qualunque portentoso accidente naturale, che suscitasse l'idea d'un occulto potere soprumano, e porgesse a un tempo la necessità di impetrarne per mezzo loro grazie e mercede. Di tal maniera i responsi degli oracoli, gli augurj, i vaticinj, le sorti, in somma l'arti innumerabili della divinazione, trovarono un saldo fondamento nella natura umana, e tutte insieme composero la dominante superstizione del paganesimo in un col principale artifizio de' sacri interpetri. Tanto ferma nell'universale erasi la credenza che quel dio che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Moltissimi luo-

ghi apparentemente mirabili, o sia mofete, lagoni, bulicami, come quelli d'Ansanto [140], del Soratte, di Sinuessa e di Pozzuoli [141], creduti tanti averni o baratri infernali, porgevano per ogni dove fantastiche spiegazioni alla pia frode dell'interpetre. Nè diversamente certi fuochi naturali, o terreni ardenti per casuale accendimento del gaz idrogeno carbonato, quali tutt'ora si veggono a Velleja, Pietramala e Barigazza, davano ivi stesso ai piromanti buona opportunità di far valere le loro fraudi [142]. Così pure il volgo, sotto dolce inganno, tenea per divinizzate le fumanti e medicinali fonti d'Abano, dove un genio celestiale dava le sorti col mezzo di dadi gettati dal divoto in quall'onde [143]. Due città etrusche, Cere [144] e Faleria [145], avevano in casa altri dispensatori di sorti, genere di divinazione desideratissimo; ma più assai bramate, ed antichissime, eransi quelle che compartiva ai Latini la Fortuna detta Primitiva a Preneste,

140 Vedi Tom. I. p. 262.

141 Plin. II. 93.; Serv. XI. 785. conf. Varro ap. Plin. XXI. 2. Senec. *Quaest. nat.* VI. 28.

142 Tali erano certamente quelle fiamme che per le feste di Vulcano uscivano di sotterra in un luogo del modenese (Plin. II. 107.): nè diverso doveva essere il prodigio d'Egnazia ne' Sallentini (Horat. I. sat. 5. 97 sqq. Plin. l. c.). Le belle sperienze di Volta mostrano quanto facilmente s'ottenessero siffatti miracoli.

143 Sveton. *Tiber.* 14.; Lucan. VII. 193.

144 Liv. XVI. 62.

145 Liv. XXII. 1.; Plutarch. *Fab.*

avente Giove e Giunone bambini in sul grembo [146]. Tanti piccoli bastoncelli di querce segnati con misteriosi caratteri o figure, indi mischiati da un giovanetto, e tratti dal supplicante, porgevano queste famose sorti prenestine. E sì tanto le cose umane parean dipendere appieno dal mobile arbitrio di quella dea possente, che per la cecità de' mortali, diceva un miscredente antico [147], non aver mai veduto al mondo luogo nessuno dove la Fortuna si fosse più fortunata. Nè si vuol tacere dei presagi che ugualmente dalla Fortuna prendevano i Volsci in Anzio, dove due sacri automati [148], avverso l'uno, l'altro propizio, annunziavano con cenni artificiati buone o rie venture. In quel modo che la Giunone di Vejo, altra immagine fabbricata con meccanico artifizio, nè tocca mai se non da certa stirpe sacerdotale [149], dava col capo i responsi, secondo che importava alle mire de' suoi custodi [150]. Albunea era la Sibilla di Tivoli [151], ministra dei custoditi oracoli; guardiana ella stessa del

146 Cicer. *de Div.* II. 31.; Propert. II. 32. 3.

147 Clitomachus ex Carnead. ap. Cicer. l. c.

148 *Sorores.* Martial v. ep. 1.; Horat. od. 35. et Vet. interp. ad h. l.; Macrob. *Sat.* 1. 23.

149 *Quod id signum, more etrusco, nisi certae gentis sacerdos, adtrectare non esset solitus.* Liv. v. 22.

150 In pari modo nel tempio maggiore d'Ierapoli le statue degli iddii vi sudavano, si movevano da se stesse, e vi davano oracoli: il più maraviglioso era l'automata di Apollo. Lucian. *de Dea Syr.*

151 Lactant. *Div. inst.* 1, 6. cum not.

bosco e del lago sulfureo, dove Fauno anticamente profetava all' itale genti [152], mentre che Fauna o Fatua, moglie di lui, prediceva all' altro sesso le cose future [153]: quella stessa misteriosa diva che la favola identificava con Bona Dea [154], e della quale gli uomini non potevano sapere nè pure il celato nome. Due altre potenze divinatrici Porrima e Posverta avevan contraria virtù: l' una di svelare il passato; l' altra il futuro [155]: ambedue genj feminei di buona e mala natura. Mito pari a quello delle Fortune sorelle in Anzio, dove si vede ugualmente adombrato il domma de' due principj, non tanto proprio degli Etruschi, ma propagatosi ne' Latini, ne' Sabini, ne' Volsci, e più lontano ancora.

Fino dalla remota età degli Aborigeni Marte porgeva nella Sabina divini oracoli per mezzo d' un piochio [156]. Così la selva Albunea era per Fauno quasi la Delfo dei popoli italiani. Nessun di loro tutta volta non aveva oracoli parlanti come in Grecia, nè individui inspirati, a' quali si rivelasse direttamente la divinità: ogni qualunque nostrale maniera di predizione, e di responsi d' oracoli o significati per segni e

152 Virgil. vii. 81 sqq.; Dionys. i. 31.; Arnob. v. 7. Vedi Tom. i. p. 216.

153 Varro *L. L.* vi. 3.; Justin. xliii. x. 1.; Martian. Capell. ii. 9. 4.; Serv. vii. 47.

154 Corn. Labeo et C. Bassus ap. Macrob. *Sat.* i. 12. et Lactant. i. 22.

155 Ovid. *Fast.* i. 633.; Gell. xvi. 16.

156 Varro ap. Dionys. i. 14.; Plin. x. 18.

figure, o in altra forma pronunziati, si manifestavano al popolo per sola esposizione d'interpetri. Eransi queste arti d'interpetrazione il mezzo più avveduto, e più universale, posto in opera dai sacerdoti onde tenere la moltitudine degli uomini sempre obbediente ai voleri del cielo: sommessa cioè alla stabilita legge. Ma se per tali instituti ne vennero dapprima all'umanità imperita molti beni, grandemente infausti le sortirono dipoi gli abusi inevitabili di quell'ordine medesimo di governo teocratico, il qual tendeva per gli aguati della superstizione a opprimere le facoltà dell'animo, o, come dice più aperto Cicerone, occuparlo d'imbecillità, di fallacie e d'errori [157]. Un solo spirito guidava qualunque generazione di preti a un medesimo fine. Ma per le fraudi e le superstiziose favole seminate, o che si andavan seminando per molti falsi profeti e maestri bugiardi, la massima parte degli ordini sacerdotali tralignarono sì fattamente dal loro instituto originario e santo, che alla scienza divina subentrava più sovente o la ciurmeria, o l'impostura. Così gli Irpi, progenie sacerdotale [158] là sull'isolato monte Soratte, soleano andare dinanzi al popolo maravigliante a nudo piè sopra carboni ardenti, mentre che ricorreva l'annuo sacrifizio al dio posto sotto lor custo-

157 *Ut vere loquamur, superstitio fusa per gentes, oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit.* de *Div.* II.

158 *Hirpias Familias.*

dia [159]. I sacerdoti Marsi convertirono in male arti l
loro già salutari incantazioni [160]. Chi prometteva pre
stigiose apparizioni di morti [161]: chi fausti auspicj
per nitrito di cavalli [162], o per la voce dell' aquila
principe de' volatili [163]: chi rimedi, carmi e cantilene
contra ogni male ed ogni danno [164]. Aruspici rust
cani [165], ed altri venditori d' oroscopi e di predizi
ni, se ne andavano qua e là vagando per le campa
gne larghi dispensatori di merce rea [166]. Ond' è ch
penetrate negli animi semplici sì molte pestilenze tut
Italia sì ritrovò all' ultimo soprammodo infettata
vanissime illusioni, di sortilegi, incantesimi, formu

159 Plin. vii. 2.; Strabo v. p. 156.; Virgil. xi. 785 sqq. V
rone spiegava bene il miracolo: *Ambulaturi per ignem, medi
mento plantas tingunt.* Serv. xi. 787. Le sacerdotesse di Di
*Perasia* nella Cappadocia operavano uguale portento. Strabo
p. 370.

160 Lucil. et Pompon. ap. Non. iii. 69., vii. 113.; Plin. xx
2.; Ovid. *Art. aman.* ii. 182., *de medicam. faciei.* 39. Vedi Tom
p. 250. 251.

161 Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* T. ii. p. 11.

162 *In libris etruscis invenimur etiam equos bona auspicia d*
Serv. iii. 337.

163 Porphir. *de Abstinen.* iii. 4.

164 *Sabella carmina: Marsa naenia etc.* sono mentovate sp
volte: oggidì, per travolto dettato, si dice ancora dai nost
*mago Sabino.*

165 *Vicanos Haruspices.* Enn. fragm. p. 226.

166 *Quae genera vana superstitione rudeis animos ad impen
ac deinceps ad flagitia compellunt.* Cato r. r. 22.; Columell
8., xii. 1.

imprecative, parole e frodi magiche, che da ciascuno appropiavansi con divota credulità ai presentimenti de' futuri casi, alle divinazioni de' sogni, ed a qualunque altro umano prestigio: tanto naturalmente ciascuna tema genera ne' petti mortali la sua superstizione. E nondimeno lodevoli, salutari, severi, e pieni di religiosa riverenza furono in principio gli ordini legittimi del sacerdozio istituiti in un senso utile ai costumi: basti rammentare per tutti la sacra compagnia dei Salj, e quella degli Arvali, entrambi anteriori a Roma, e parimente validi a mantenere non meno la sicurezza della città, che la prosperità delle campagne.

Ma nessun altro instituto sacro pareggiava in virtù ed efficacia quel degli Aruspici: titolo consacrato in Etruria ai maestri della divinazione. La dottrina loro misteriosa era l'arte somma dell' aristocrazia sacerdotale: arte nata in casa di grande accorgimento di prudenza, e fin dall' origine temperata di scienza naturale e divina. L' indigeno Tagete, uscito fuori di questa terra, fu il sacro rivelatore di quella [167]. Nulla scrisse lui stesso, come *Bouddha*; però le sue rivelazioni furono raccolte e scritte da chi le udì [168]: indi esposte

167 Cicer. *de Div.* II. 23. 38.; Festus v. *Tages.*; Censorin. 4.; Ovid. *Met.* xv. 533 sqq.

*Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam*
*Edocuit gentem casos aperire futuros.*

168 Cicer. et Censorin. l. c.; Gio. Lido p. 10. nomina un Tarconte: il cui nome mitologico, e insieme eroico, si ritrova in tutte le antiquate tradizioni etrusche. Vedi Tom. I. p. 113.

dalla ninfa Bigoe, o Bacchete che sia [169]: e come pare in versi [170]; che tal era la veste d'ogni ammaestramento più antico. Sciente di tutte le cose, mirabile indovino, insegnava Tagete non solo la scienza degli augurj, i riti sacri, le cerimonie dell'ara, e ogni altro precetto di divina osservanza, ma sì ancora le più misteriose dottrine del Fato, della natura dell'anime, e del loro stato futuro dopo l'inevitabil corso delle debite prove e purificazioni. Questi maravigliosi tesori di sapienza, dono degl'iddii [171], si racchiudevano nel testo sacro commentato, spiegato, e dilucidato in quei libri prudenti, che gli Etruschi chiamavano Rituali, Aruspicini, Fulgurali, Fatali, Acherontici [172]: i cui originali erano scritti da destra a sinistra, secondochè portava la maniera etrusca; e in cotal forma leggevansi anche nell'età di Lucrezio [173]. Libri sì tanto studiati, che già furono o voltati, o esposti in

169 Serv. vi. 72.; Fulgent. Planc. 4. conf. Lutatius ad Stat. *Theb.* iv. 516.

170 Σεινοῖς Ταγήτος. I. Lyd. *de Ost.* p. 190. ed. Hase.

171 *Veterem ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae datam disciplinam.* Cicer. *de Harusp. resp.* 10. — Gravemente Tacito la chiama: *vetustissima Italiae disciplina* xi. 15.

172 Cicer. *de Div.* i. 33.; Censorin. ii. 14. 17.; Festus. v. *Rituales.*; Arnob. ii. p. 87.; Serv. iii. 537., viii. 398.; Ammian. Marc. xvii. 10.

173 Lucret. vi. 380. giustissima osservazione dovuta all'acutezza di Niebuhr. T. i. not. 341.

imprecative, parole e frodi magiche, che da ciascuno appropiavansi con divota credulità ai presentimenti de' futuri casi, alle divinazioni de' sogni, ed a qualunque altro umano prestigio: tanto naturalmente ciascuna tema genera ne' petti mortali la sua superstizione. E nondimeno lodevoli, salutari, severi, e pieni di religiosa riverenza furono in principio gli ordini legittimi del sacerdozio istituiti in un senso utile ai costumi: basti rammentare per tutti la sacra compagnia dei Salj, e quella degli Arvali, entrambi anteriori a Roma, e parimente validi a mantenere non meno la sicurezza della città, che la prosperità delle campagne.

Ma nessun altro instituto sacro pareggiava in virtù ed efficacia quel degli Aruspici: titolo consacrato in Etruria ai maestri della divinazione. La dottrina loro misteriosa era l'arte somma dell'aristocrazia sacerdotale: arte nata in casa di grande accorgimento di prudenza, e fin dall'origine temperata di scienza naturale e divina. L'indigeno Tagete, uscito fuori di questa terra, fu il sacro rivelatore di quella [167]. Nulla scrisse lui stesso, come *Bouddha*; però le sue rivelazioni furono raccolte e scritte da chi le udì [168]: indi esposte

167 Cicer. *de Div.* II. 23. 38.; Festus v. *Tages.*; Censorin. 4.; Ovid. *Met.* xv. 533 sqq.

*Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam*
*Edocuit gentem casos aperire futuros.*

168 Cicer. et Censorin. l. c.; Gio. Lido p. 10. nomina un Tarconte: il cui nome mitologico, e insieme eroico, si ritrova in tutte le antiquate tradizioni etrusche. Vedi Tom. I. p. 113.

l'esplicazione dei portenti [178]. Sì ardui studi onde pe
ter penetrare dalla terra al cielo i decreti della prov
videnza, o del Fato, son certo per noi incomprensibi
arte: ma pure, se ben si considera, là dove la cit
denza pubblica era ordinata sì compitamente in sist
ma, dessi avevano intendimento d'utilità grandissim
Non tanto a causa che il volgo rimirava in quell
cose il potere soprannaturale della religione, quant
perchè in realtà elleno tendevano, come supplimen
della legge civile, al buon governo della repubblic
Così di fatto, sott'ombra di auspicj, per attenta isp
zione delle interiora nelle sacre vittime, sapevano g
aruspici dedur buone osservazioni fisiologiche; tal
volte che nell'edificazione d'una terra importava espl
rare la salubrità de' luoghi [179]. Molti cauti insegn
menti concernenti alle cose civili prescrivevano i E
tuali, come dicemmo avanti [180]: nè con osservanze d
verse dal rito etrusco, asserisce Varrone [181], si fo
davano nel Lazio le ben augurate città. Roma stes
ebbe primieramente stato civile per sì fatte norm
ed auspicj etruschi, che tanto le valsero ad ingranc
mento e stabilità di potenza. Il nome stesso occult
che in oltre al nome civile ponevano i sacerdoti
ciascuna città consacrata al suo dio, aveva per isco
di dar fidanza salutare al popolo, e rendere così p

178 *Exta, fulgura, et ostenta.* Cicer. *de Div.* II. 18, 22.
179 Vitruv. I. 4.
180 Vedi sopra p. 85.
181 Varro *L. L.* IV. 32.

latino da valentissimi interpetri [174]: indi commentati da Cornelio Labeone, savio legista, in quindici volumi [175]. E pare cosa non dubbiosa, considerato il senso d'alcuni frammenti, che questi detti ampliassero le loro sposizioni con appropriate sentenze e ragioni tratte massimamente dalle scuole dei Pitagorici. Quanto abbiamo da Cecina [176] più distintamente sopra le folgori basta a far comprendere in qual modo per le infinite divisioni e suddivisioni, chiose, interpetrazioni, commenti e nomi tecnici, che posero i glossatori alla legge scritta, ne venne una scienza vasta, che abbracciava la religione, l'etica, e la fisica intera di quella età. Perciocchè molto saviamente gl' istitutori dell' aruspicina avean voluto, che ancorchè immutabile ne' suoi principj potesse la scienza di mano in mano arricchirsi per nuovi studi, e di sempre nuove osservazioni [177]. La sapienza divinatrice consisteva in tre parti principali: il presagio per le interiora delle vittime, o per altri segnali; l'interpetrazione dei fulmini; e

174 Tarquitio, Capitone, Fostejo, L. Apulejo, Vicellio, Nigidio Figulo, Umbricio, Aquila ec. V. Ammian. Marcell. xxv. 2.; Macrob. *Sat.* ii. 16., iii. 17. init.; Lyd. *de Ost.* p. 8. 12.; Plinio L. i. nell' elenco degli scrittori; e le glosse d'Isidoro. viii. 9. in fin.

175 Fulgent. Planc. 4.; Lyd. *de Ost.* p. 12. Un frammento del commentario di Labeone sopra le folgori si ha nel libro stesso di Gio. Lido p. 164 sqq.

176 Ap. Senec. *Quaest. nat.* ii.

177 *Eam* (*Haruspicinam*) *postea crevisse rebus novis cognoscendis, et ad eadem illa principia referendis.* Cicer. *de Div.* ii. 23.

drittura venian qua in terra vibrati dalle mani ste de' più potenti iddii [185]. E buon presagio davano qu che cadean giù alla sinistra dell' esploratore [186]: p chè chiunque ricercasse auspicj gli aspettava in determinato spazio del cielo [187]. Gli Etruschi, a rispetto, dividevano la sfera celeste in sedici parti regioni [188]; in ciascuna di quelle sezioni del loro te pio augurale vi davano anche proprio domicilio e p sidenza agli iddii [189], nella guisa che l' egizie divin occupavano sessanta distinte e determinate regioni cielo; dottrina manifesta per tutti i rituali funerar liturgici dei papiri. Mostreremo appresso come ad o bisogno l' arte fulgurale etrusca ministrasse per simbolica attiva cooperazione al governo civile, in pendentemente dalla parte scientifica o fisica, che porgeva materia d' utili indagini e d' incremento. che per vera cosa, quest' amplissimo sacerdozio d auguratori, anzi che spregevole superstizione, era

185 Vedi sopra p. 103. — *Manubia*, con voce tosca, dic il fulmine e lo stesso saettare. Serv. 1. 42, ex libris etruscor Festus v. *Manubiae*.

186 Da ciò le immagini degli dei maggiori impugnano il mine colla sinistra, altri colla destra. Vedi Dempster. T. 1. tav. ed i nostri monum. tav. xxx. 3., xxxii. 4.

187 *Falando apud Hetruscos significat coelum*. Festus v. *Fa*

188 Cicer. *de Div.* ii. 18.; Plin. ii. 54, ex libris Thuscor e per gli estratti di Gio. Lido propriamente dette: *templi a ralis regiones*. *de Ost.* p. 176.

189 Dottrina divisata da Marziano Capella nella sua divis del cielo. i. 15. p. 57 sqq.

valide le difese [182]. Ma più che altro i libri del destino celavano una mira profonda de' savi etruschi dirizzata a conservare salva e sicura la città, sottraendola, quanto possibil si fosse, alle mutazioni interne. Poichè a rimuovere le cause di civil discordia, od a provvedere al rimedio in rischiosi frangenti e por freno ai rigogli dell' ambizione, gli aruspici confortavano e ammonivano il popolo ben potersi sospendere per dieci, o forse trent' anni, gli eventi prescritti dallo stesso incommutabile Fato [183]. Nè meno provido era il fine delle loro divinazioni pe' fenomeni eterei, guardati dagli antichi con religioso orrore: dottrina talmente propria degli Etruschi, e sì arcana, che quasi poneva in lor balìa la potenza stessa di Giove. Insegnavano gli aruspici fulguratori essere la celeste folgore il primo dei presagi, ed il solo irrevocabile, atteso la sua essenzial virtù d' annullare tutti gli altri augurj contrari [184]. Preminenza non male fondata negli effetti naturali di que' portentosi segni d' eterno fuoco, che a

182 Sammon. in lib. v. *rer. recondit.* ap. Macrob. *Sat.* III. 9.; Plin. III. 5. XXVIII. 2.; Serv. ad *Georg.* I. 498. add. J. Lyd. *de Mens.* p. 230.

183 Serv. VIII. 398; *ex Aruspicinae lib. et sacra Acherontia.* Varro, ex libris Fatalibus etruscorum. ap. Censorin. 14. Questa dottrina etrusca è bene indicata da Virgilio per bocca di Giunone e di Vulcano. VII. 313., VIII. 397. Quindi gli aruspici dell' Etruria, consultati per occasion della congiura di Catilina, risposero: essere la repubblica minacciata della rovina, se gli dei placati non avessero quasi piegato i Fati. Cicer. *Catil.* III. 8.

184 Caecina ap. Senec. *Quaest nat.* II. 34.

mano mostrava nell' universale tener più in conto indovinazioni degli Etruschi, ed i versi sibillini. Anzi ne desta tutt' ora grandissima meraviglia co quel popolo sovrano cotanto riputato per la gravi il buon senso, e la ragione, si piegasse così uni salmente e sommamente all' arti toscane [194]. Chè non i soli volgari, ma dottori e maestri erano m chiati della medesima pece [195]. Nel secolo miscred di Cicerone poteasi in vero quistionare da liberi vestigatori, se gli arcani della divinazione avea per fondamento alcuna virtù particolare, o se in tati fossero per utilità del pubblico [196]: ma, quan que il libro del grande oratore, inchinevole tanto stesso allo scetticismo, e gli argomenti irreligiosi

193 Strabo xvii. p. 559.

194 *Si examen apud ludis scenam venisset, Haruspices ac dos ex Etruria putaremus.* Cicer. *de Harusp. resp.* 12. A sto segno erano sommessi già gran tempo i signori del m

195 Senec. *Quaest. nat.* ii. 32.; Plin. ii. 53: *Imperari natu audacis est credere: nec minus hebetis, beneficiis abrogare quando in fulgurum quoque interpretatione eo profecit scienti ventura alia finito die praecinat; et an peremptura sint fa aut apertura potius alia fata quae lateant, innumerabilibus in sque publicis privatisque experimentis.* —Più buon credente a era Nigidio Figulo, l'amico di Cicerone. Fragm. ap. J. Lyi *Ost.* p. 100.

196 Così disputarono contrariamente Marcello e Appio Pu auguri ambedue. Cicer. *de Leg.* ii. 13. Ma lo stesso Cice derisore dell'arte, fa pubblica protesta: *quam* (harusp.) eg *publicae causa, communisque religionis colendam censeo. D* ii. 11.

tati da Lucrezio, avessero pienamente dimostrata la vanità dell'arte, pure il senno dei filosofi poco allora, come oggidì, valeva a sanare la moltitudine dei credenti da inveterate superstizioni. Onde l'istessa aruspicina, quasi fosse bisogno di tutte le classi della società, si mantenne rigogliosa per secoli, e lungamente sopravvisse al nome degli Etruschi, poichè l'arte mancò soltanto con la totale caduta del paganesimo: tuttavia il superstizioso Giuliano facevasi seguitare nelle sue imprese militari da toscani aruspici interpetri delle cose prodigiose [197].

Fino dalla prima civile istituzione delle nostre genti le paterne religioni si videro così frammischiate da per tutto ugualmente con ogni genere d'affari, come se miglior schermo non potesse avere la città. In Etruria, ne' Sabini, ne' Volsci, in Sannio, e nella Liguria stessa, che quasi direbbesi separata da quelli per altre genti e costumi, ritroviamo a un modo prescritta una legge sacra antichissima, la quale non pure avea massima forza a far coscrivere in qualunque soprastante pericolo i cittadini nell'armi per andare sopra i nemici, ma con riti astrusi e tremendi imponeva loro sotto giuramento morire, più presto che lasciarsi vincere in campo [198]. Mediante questa legge sacra, gagliardissima sopra tutte l'altre, è cosa manifesta, che

197 Ammian. Marc. xxiii. 5., xxv. 2. conf. Cod. Theodos. lib. xvi. tit. x. l. 1. de *Pagan. sacrif.* cum comm. Gothofred.

198 *Lege sacrata quae maxima vis cogendae militiae erat.* Liv. iv. 26.

i sacerdoti miravano a correggere col loro ministerio il principale difetto della costituzione politica federale, priva di forti legami, isforzando l'universale di adempiere per tema di religione i doveri comuni del patto civile ad ogni grave rischio della patria. Così in tutte l'altre cose pubbliche i ministri del culto organi della voce divina, e in un della politica umana, validamente servivano alle mire dell'ordine dominante, di cui essi stessi erano membri: nè altri responsi davano per certo se non quelli che meglio si convenivano al bisogno del momento, all'utile proprio, ed alle occorrenze del comune [199]. Nè solamente eglino usavano all'uopo artificiose parole, ma s'adoperavano ancora a tempo e luogo attivamente con la persona, siccome fecero quei sacerdoti tarquiniesi, eccitatori di guerra, che nel 399 si posero alla testa delle milizie, lanciando contro a' nemici spaventevoli fiamme sotto divisa di spiriti infernali [200]: stratagemma che oltre a questo fa intendere aver dessi avuto il segreto d'alcuna composizione artefatta di fuoco offensivo, messo in opra per altro frangente di guerra anche dai Fidenati [201]. Laonde se tanto operarono nella città, e tanto potevano realmente i preti sopra l'immaginazione e il cuore dei popoli, non è da maravigliarsi che avessero altresì possanza di raffrenarli

199 Ciò sopra tutto è manifesto per la scaltra orazione di Cicerone *de Haruspicum responsis.*

200 Liv. vii. 17.; Flor. i. 12.; Frontin. *Strat.* ii. 4. 18.

201 Liv. iv. 33.; Frontin. ii. 4. 19.

e guidarli a loro talento, con autorità poco meno che illimitata.

Grande sussidio al sacerdozio si furono ancora le solennità e pompe di religione, accompagnate sempre con ricchi doni, grassi sacrifizi, e preci divote. Di tanto coll'andare del tempo erano esse deviate, come tutte l'altre cose di culto pubblico, dalla prima semplicità de' costumi religiosi, allora che gli dei s'appagavano di qualche umile e povera offerta [202]. Con solo scialacquo di latticini, e col giuoco boschereccio l'altalena, che a causa del nome dicevasi preso dagli Osci, si celebravano le antichissime ferie latine sul monte Albano [203], che poscia divennero la somma e precipua solennità del Lazio [204]. Nè meno ingenue erano state primieramente le feste Palilie, di gran tempo anteriori a Roma [205], o quelle dei campestri Lupercali, a un modo confacenti al costume semplice dei pastori [206]. Laddove secoli appresso tutto era ne' sacrifizi mostra pomposa di magnificenza. Dimostrano le tavole eugubine con quale e quanto apparato s'apprestassero queste cerimonie. Canti, prieghi, formule speciali, accompagnano le oblazioni del servo degli

202 *Ara dabit fumos herbis contenta Sabinis.* Ovid. *Fast.* i. 343.

203 Cornificius ap. Fest. v. *Oscillum.*; Philarg. ad Virgil. *Georg.* ii. 389.

204 Dionys. iv. 49.

205 Plutarch. *Romul.*; Tibull. ii. el. 5.

206 Ovid. *Fast.* iv. 721 sqq.

dei. Le vittime si svenano tre a tre, numero misterioso e di gran momento nelle vetuste religioni. Agli dei s' offrono vittime maschili, e femminili alle dee: rito bene appropriato alla doppia natura che davasi per dottrine sacerdotali agl' iddii maggiori [207]. Alcuni sacrifizi per copia di offerte equivalgono a un' ecatombe [208]. Ogni liturgia era corredata di musica, di canto e di danze, da che per precetto di quelle festive religioni le buone divinità dovevano guadagnarsi, dice Labeone, con servigi gustosi e graditi, o sia giuochi, danze e conviti [209]. E largo in questo ogni popolo tendeva a superare per sontuosità di sagre e di feste pubbliche, il suo vicino. Gli spettacoli, sotto nome di religione, comprendevano singolarmente in Etruria corse, ludi, musiche, saltazioni; in somma, a dir più breve, tutto ciò, che poteva più fortemente cattivare gli animi con grandi solennità esteriori. Non pochi monumenti etruschi dell' arte antica ci pongono figurate sotto gli occhi sacre funzioni ugualmente accompagnate con musiche e danze, di che diamo alcun saggio per esempio [210]. In pari modo i Salj e gli Arvali univano le danze alle preci, accordate col suono delle sacre trombe; e percotendo con moti figurati la terra ballando e tripudiando, ripetevano tre

207 Vedi sopra p. 102.
208 Vedi le tavole Dempsteriane; e Lanzi T. II. part. III.
209 Labeo ap. August. *de civ. Dei.* II. 11.
210 Vedi tav. LII. 3., LIV. LV. LVIII. 2.

volte i loro cantici [211]. Le cerimonie funerali, e le feste medesime di purificazione e d'espiazione delle anime [212], s'accompagnavano pure con meste armonie di flauti [213]: il che appare anche per monumenti [214]: di più il mese più breve detto *Februum*, e quindi il rito di purgazione consacrato agli iddii infernali, s'appellavano entrambi con voce sabina [215]; altri dicono etrusca [216]. Ogni città, ogni terra aveva in oltre feste proprie dedicate a' suoi numi protettori, od a' suoi Lari e Penati, cui davano ugualmente omaggio e pubblici onori: tali erano i quinquatri de' Tuscolani, i decimatri de' Falisci [217], e moltissime altre ferie provinciali d'ogni dove: poichè l'Italia divisa in tanti stati non osservò mai in genere di fasti sacri un rito comune: ogni popolo celebrava il suo. E come si vede pe' frammenti di parecchi calendari latini [218], e sì ancora dai Fasti d'Ovidio, le feste religiose soleano regolarsi, secondo il costume antico, sopra un anno di dieci mesi. Ad accrescere bensì la magnificenza di cotali feste o nazionali, o provinciali,

211 Marini, *Fratelli Arvali*. p. 28.

212 *Feralia; Parentalia*.

213 *Cantabat moestis tibia funeribus*. Ovid. *Fast*. vi. 680.

214 Vedi tav. lvi. 1., lvii. 2., xcvi. 1.

215 Varro *L. L.* v. 3.; Censorin. 2.; Ovid. *Fast*. ii. 19 sqq.; Lyd. *de Mens*. p. 172.

216 Anysius *de Mens*. ap. Lyd. p. 170., idem p. 134.

217 Varro *L. L.* v. 3.; Festus v. *Quinquatrus*.

218 Ap. Graev. *Thes. ant. rom*. T. viii.; *Fasti Praenestini cum comm*. Foggini.

o locali, molto contribuirono i progressi dell' arti del disegno, col presentare all' adoramento numi visibili in su l' altare, e troppi altri materiali oggetti di culto: nè questi non più formati in legno o in terra cotta, che pur erano nell' età prisca il solo e unico adornamento dei tempj [219]; ma effigiati in marmo, in bronzo e in preziosi metalli, sotto tali sembianze, che potessero più vivamente percuotere i sensi degli adoratori: chè di poco altro s' appagava l' idolatria, non chiedente mai al suo divoto nessun sentimento di cuore. Sì che l' innumerabile quantità d' idoletti domestici, che sotto mille e mille forme sonosi ritrovati in ogni tempo qua nell' Etruria centrale, e si veggono sparsi per tutta Europa, meglio che ogni altro fatto confermano quanto a ragione Arnobio la chiamasse genitrice e madre di superstizione [220]. Dalla sola città di Bolsena tolsero i Romani due mila simulacri [221]. E se Roma inondata d' immagini di fattura toscanica [222], contava, al dir di Varrone, trentamila dei, chi può dire quanti ne avesse l' Etruria intera di tanto più invecchiata e tenace in ogni maniera di religioni?

219 Cato ap. Liv. xxxiv. 4.; Plin. xii. 1., xxxiv. 7.; Juvenal. xi. 15.

*Rebus Latiis aurem praestare solebat*
*Fictilis, et nullo violatur Jupiter auro.*

220 vii. p. 232.

221 Plin. xxxiv. 7.

222 *Ingenia tuscorum fingendis simulacris Urbem inundaverat.* Tertull. *Apolog.* 25.

Per farci un' idea più giusta del sacerdozio etrusco sarebbe buono partire dal più basso grado della scala ieratica per indi salire al più eminente. Ma nell' inferiore troviamo soltanto rammentati i Camilli, od i più giovani, assistenti ai sacrifizi: nella più alta dignità il Pontefice nominato pe' suffragj dei dodici popoli [223]; senza che sia noto per qual graduale ministerio la legge costituitiva del clero etrusco concedesse d' arrivare agli altri ordini mezzani della gerarchia. Una speciale educazione era quindi indispensabile per essere ministro dell' altare: anzi erasi questo il massimo privilegio di certe famiglie e prosapie nobili, che di padre in figlio serbavano ne' loro casati i misteri rivelati, di cui soli si teneano proprietari, capi, ed interpetri nati. I soli abili in breve, per cotal monopolio spirituale, a produr legale effetto in qualunque atto od ufficio civile col mezzo degli auspicj. Se più tosto essi stessi non erano la legittima discendenza di quegli uomini consacrati, che avean dato l' essere alle nostre colonie sacre, più volte innanzi rammentate [224]. Questo gran corpo del sacerdozio s' atteneva così nello stato a due ordini di cose essenzialmente distinte, e non di meno congiunte: cioè al culto publico, per riguardo al carattere sacro dei suoi membri; ed alla costituzione civile e giudiciaria del paese, come guardiani e interpetratori della legge. Di tal forma in Etruria l' aristocrazia vi custodiva il total segreto

223 Liv. v. 1.

224 Vedi sopra p. 71.

delle cose divine [225] e l'autorità delle umane: così pure in Sannio le gentili schiatte [226]. Non dissimili privilegi e sacerdozj affissi a un casato sussistevano al pari in Oriente e in Grecia nel tempo antico: la stessa eredità nelle funzioni sacerdotali era un costume egizio. Nè quindi troppo superbamente per tanta maggiorità di grado al mondo andavano i sacerdoti dicendo, aver gl'iddii immortali concessa loro uguale supremazia che ai regnanti [227]. Ma non mai in Etruria, nè altrove in Italia, la qualità di prete e di guerriero furono tra se distinte e divise con l'odioso sistema delle caste: tutt'al contrario il servizio dell'ara non era punto incompatibile cogli ufizi militari e civili: uno stesso individuo vi maneggiava alla volta il lituo e la spada [228]. Il capo degli aruspici portava il titolo di supremo o primario di quell'ordine [229]. Ed ogni città principale dell'Etruria, siccome teneva ordinate scuole sacerdotali, così aveva il proprio collegio di

225 Claud. Caes. ap. Tacit. xi. 15.; Cicer. *ad Familiar.* vi. 6.

226 Liv. x. 38.

227 P. (auct. anonim.) *in commentatione de Baccho dixerit regibus et sacerdotibus justis aequales esse honores atque appellationes ab ipsis Diis immortalibus impertitos.* Lyd. *de Mens.* p. 276.

228 Così Virgilio, pittor de' costumi, descrive Asila, uno dei duci toscani, colla doppia qualità d'aruspice e di guerriero (x. 175 sqq.): ed ugualmente Umbrone sacerdote marso, e Ramnete augure dei Rutuli. vii. 750., ix. 327.

229 *Summus Haruspex.* Cicer. *de Div.* ii. 24. In lapidi romane si trova più volte chiamato primo aruspice, ed anche *Aruspex primus de IX.* Gruter. p. ccciv. 6. 7. 8.

quali in più alto seggio stavan coloro grado e nome di Fulguratori a causa ardue divinazioni [230]. Per istituto delle religioni, e prima ancora che fosse altra città legittima, come Preneste, nta un collegio di pontefici [231]: talvolta aruspice e di pontefice s' univa in una [232]. Tivoli e Tuscolo ordinarono a un preti Salj molto innanzi a Roma [233]: nè ro ricorrere ai Cureti o ai Dattili per tro- gi una norma delle loro danze armate, almente poste da religioni che coltivavano, ostrali, divinità guerriere [234]: e pare di lo una vecchia tradizione, che i Salj fos- ima preti d' Ercole [235]; che vuol dire, per ichi, del nostro Sanco [236]. In ogni modo erdozio dei Salj, e l' altro tanto affine de- i, erano per noi antichissime compagnie di che avevano assai cose comuni: il numero de' li, la nobiltà della nascita, l' antichità e l' oscu- i carmi [237]. Tra gli Umbri tien posto princi-

V, le glosse d' Isidoro; e Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 56 sqq.

*Ibi erant Pontifices, sicut etiam Romae.* Serv. vii. 678.

2 *Haruspicum Pontificis Albani.* Grutter. p. cccIV. 5.

33 Serv. vii. 285.

34 Vedi sopra p. 128, 129.

35 Serv. l. c. Altri diceva introdotto quel sacerdozio medesimo uno di Vejo.

236 Vedi Tom. I. p. 202.

237 Marini, *Frat. Arvali.* p. 597 seqq.

delle cose divine [225] e l'autorità delle umane: c
pure in Sannio le gentili schiatte [226]. Non dissi
privilegi e sacerdozj affissi a un casato sussistevan
pari in Oriente e in Grecia nel tempo antico: la
eredità nelle funzioni sacerdotali era un costu
zio. Nè quindi troppo superbamente per tanta
rità di grado al mondo andavano i sacerdot
aver gl'iddii immortali concessa loro ug
mazia che ai regnanti [227]. Ma non mai
nè altrove in Italia, la qualità di prete
furono tra se distinte e divise con l'
delle caste: tutt'al contrario il servi
era punto incompatibile cogli ufizi
uno stesso individuo vi maneggiav
e la spada [228]. Il capo degli aru
di supremo o primario di qu
città principale dell'Etruria,
scuole sacerdotali, così ave

225 Claud. Caes. ap. Tac
226 Liv. x, 38.
227 P. (auct. anonim.
*regibus et sacerdotibus*
*tiones ab ipsis Diis in*
228 Così Virgilio.
duci toscani, colla
175 sqq.): ed
augure dei Ru
229 *Summa*

del culto, ora in Etruria, ora in Sannio [240], per la fiducia di ritrovare un valore antico in un'antica istituzione, danno maravigliosamente a conoscere di qual tempera fosse stata in origine la legge. Tanto che se gli Agillesi, o Ceriti, per espiare il reato degl'insepolti corpi dei Focesi mandarono circa l'anno 220 messaggi a Delfo [241]; ed era quello il tempo del maggior credito della Pizia; poteva esserne stata cagione più che altro l'eccessiva severità delle religioni paterne, sì rigorose nel sacro rito dei Mani, e fors'anco insufficienti alla purgazion della colpa: poco essendo credibile che altrimenti i Ceriti s'avvisassero di ricercare sì lontano da compiacente oracolo un rimedio, che potevano con agio procacciarsi in casa. Questo continovato immutabil rigore della prima legge teocratica doveva tuttavia indebolirne la possa, e stancare al fine gli animi di un popolo occidentale, mobile, instabile, e vario per natura: ond'è che inevitabilmente scemato lo zelo, andò grado grado mancando anche il buon volere e la credenza nel popolo, soprattutto dacchè ei tolse a conoscere e venerare le religioni più liete, facili, temperate e indulgentissime dei Greci. Appresso a' quali già di gran tempo il potere e l'autorità del sacerdozio erano venute meno con la istituzione del governo monarchico, e di tante repubbliche bene ordinate. Gli Etruschi stanziati nella

240 Liv. Passim. Vedi Tom. 1. p. 259.
241 Herodot. 1. 166.

Campania han dovuto essere i primi, fino dall'ottavo secolo innanzi l'era volgare, a sentire l'influsso del grecismo per iscambievoli commerci con diverse generazioni di Greci [242]: e fors'anco i primi a trasportare nelle loro metropoli lingua, numi, eroi, costumi, poemi ed arti elleniche. Nè havvi dubbio alcuno che già nel terzo e quarto secolo di Roma le città marittime dell'Etruria non avessero con i coloni della Magna Grecia, e coll'Ellade stessa, frequentazioni di mercatura e negozi civili, mediante i quali s'andava ognor più insinuandosi fra noi la civilità ellenica. Il cui potente vigore non sol feriva ogni dì più maggiormente il credito e l'autorità dell'ordine sacerdotale, ma infievoliva la fede, e scalzava a un tempo le fondamenta d'ogni credenza antica. Già il potere del sacerdozio aveva perduto ogni sua forza per tutta Italia al quinto secolo: nè dopo le conquiste romane mai più non ebbe mezzi di levare il capo. L'esempio medesimo che il popolo dominante dava in quel tempo egli stesso, non poteva se non accrescere in tutti gli ordini di cittadini l'indifferenza religiosa per vieti costumi. Una educazione più liberale, e quasi che tutta greca, sostituita nelle grandi case a una educazione etrusca [243], assai prestamente aveva infranto in Roma il giogo della superstizione, e sparso anche di ridicolo

242 Vedi Tom. I. p. 285.

243 Liv. IX. 36. Per tale educazione grechesca Scipione venne soprattutto incolpato d'aver guasta la virtù romana. Cato apud Liv. XXIX. 19.; Tacit. II. 59.; Vellej. II. 1.

l'alto sacerdozio. Il satirico Lucilio, familiare di Lelio e di Scipione, già poteva impunemente rappresentare gli dei maggiori sedenti in concilio deridendo la dabbenaggine de' timorati che dan loro il titolo di padri [244]. Così per altri frammenti di Lucilio, d'Ennio e di Pacuvio, vediamo parimente scherniti con dure e pungenti parole non tanto auguri, aruspici e indovini, quanto i superstiziosi. In teatro si facevano grasse risa pubblicamente degli medesimi iddii che s'adoravano nei tempj. E senz'altro soggiugnere basta il solo detto di Catone, augure egli stesso e censore [245], a mostrare qual si fosse universalmente il secolo che allevò Cesare e Cicerone.

Di tal maniera gli Etruschi, che sopra tutti gli altri avean disposto gli animi de' Romani alla pietà, ed a quel profondo sentimento religioso, che, al dir di Polibio, aveva mantenuta in fiore la repubblica [246], cedevano essi stessi in tutte cose sì all'efficacia dell'esempio, sì al natural fervore per cui la virtù dell'intelletto tanto fortemente il sospinge ad abbracciare opinioni novelle. Altri costumi religiosi s'introdussero così più generalmente per tutta Italia in sulle tracce della ridente mitologia dei Greci. Nè lo spirito moderato del politeismo s'opponeva all'ammissione di nuovi iddii e nuovi riti: anzi la tolleranza de' maestri in di-

244 Lucil. ap. Lactant. *Div. inst.* iv., idem. i. 22.

245 *Mirari se, ajebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset.* Cicer. *de Div.* ii. 24., *de nat. Deor.* i. 26.

246 Polyb. vi. 3.

gine vi stava associato con quelli della patria [255]. Non però di meno già nel corso del secolo antecedente erano passate privatamente nella città nuove maniere di religioni e culti alieni [256]: per tal modo che al tempo della seconda guerra punica, dice Livio, non più facevasi nè in segreto, nè in pubblico, alcun prego o sacrifizio al modo antico, ma solamente all' usanza forestiera [257]. Similmente in Etruria sembra che non prima degli ultimi periodi della gente la religione prisca vi si mutasse dall' esser suo allo scoperto, piegando anch' ella più o meno alle attrattive dell' epopea. Di che sono certissima pruova la patere già sopra mentovate più volte scritte e istoriate, che possono credersi tutt' al più lavoro del sesto secolo. Per esse abbiamo meglio che per altri monumenti rappresentate buon numero di deità e di miti propriamente greci, dove gli artefici, tenendo dietro all' uso e fors' anco al precetto, apposero i nomi degl' iddii medesimi dell' Etruria: onde, tutte volte che figuravano l' *Athene* greca, scrissero *Menerva: Tina* per *Giove: Sethlans* per Vulcano [258]. Il che pare non voglia inferire altro, se non che gli Etruschi religiosissimi, seguitando i Greci nella mitologia, ne presero la superficie, anzichè la sostanza. E se ben si mi

255 *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Penates novensiles, Dii indigetes* etc. Liv. viii. 9.

256 Dionys. ii. 53.; Liv. iii. 30.

257 Liv. xxv. 1.

258 Vedi Tav. xlvii-ix.

anche questi numi adottivi spirano un certo sembiante della domestica religione, e scrupolosa osservanza del costume sacro. Apollo e Bacco vi compariscono insigniti di certe decorazioni tutte proprie dell'Etruria: il Giove omerico vi tien lo scettro quale si dava per insegna sovrana ai Lucumoni, o vi stringe fulmini alati, capo speciale di superstizione tosca [259]: così Minerva e Giunone, con altre deità maggiori, hanno l'ali al dosso. Tanto veramente la dottrina antica lasciava dietro a se, come tutte l'opinioni che si ritirano, tracce profonde della sua esistenza in quelle medesime credenze che la superavano, e che indi in avanti ottennero più popolar favore.

Ma più che altro intorno a questi tempi degenerarono in Etruria dal primo instituto il culto od i misteri di Bacco. Era questi sotto nome di *Tinia* uno de' grandi e più potenti iddii [260]. I suoi misteri ordinati da prima con santità religiosa, eran non solo sacrosanti agli iniziati in questa vita terrena, ma promettitori d'infiniti beni nella futura. Le feste e cerimonie esterne, colle quali s'onorava Bacco in Etruria, di poco differivano da quelle che Melampo trasportò dall'Egitto in Grecia [261]. Una particolare specie di monumenti vetusti recentemente venuti in luce, e al tutto nostrali, ci mostrano qual era tra noi l'apparato di tali feste e delle sacre processioni giusta il

259 Sil. viii. 478.
260 Vedi sopra p. 108.
261 Herodt. ii. 49.

rito antico. Gl' iniziati vi portano rami d' alberi; vi recano il cantaro, il cratere, ed altri vasi da vino, vi offrono al dio le primizie de' frutti, corone, bende sacre, e moltissimi altri simboli tutti ugualmente dicevoli al culto primitivo di Bacco ed a' suoi arcani [262]. E in cotal forma mistica par che si mantenessero lungo tempo incontaminati fino a tanto che, nel modo che narra Livio [263], per opera di un certo greco sacerdote, e d' una donna sacerdotessa da Capua [264], fogge inusitate e licenziose di baccanali passarono celatamente in Etruria, benchè il tempo preciso resti oscuro, e di quivi nel Lazio, introducendovi con altre disordinate superstizioni e lussurie di baccanti occulti sacrifizi notturni pieni di cose disoneste. Che qua in Etruria la nuova scuola di quei depravati misteri del Fallo vi gettasse profonde radici, si conferma principalmente per la qualità di certi vasi dipinti trovati nei sepolcri medesimi di molti iniziati; e più che altrove in quelli di Vulci; dove sotto le più laide figurazioni vedesi acclamato il sozzo culto da persone bennate: e tra queste uomini nobili, e donne similmente, atteso che tali monumenti, singolar circostan-

262 Vedi tav. XVIII - XX.

263 Liv. XXXIX. 8 sqq.

264 *Pacula Minia:* dessa pervertì tutto l'ordine de' misteri comunicandoli tra uomini e donne; indi portando a cinque per mese quelle adunanze notturne: dove che per l'innanzi v'erano tre giorni statuiti tre volte l'anno, in cui facevasi l'iniziazione di giorno, e dalle donne soltanto.

za, quasi tutti si tiran fuori delle tombe di soli facoltosi. La qual cosa, ancorachè sì turpe, è non pertanto corrispondente alla condizione del secolo che correva, già preparato a sopportare ogni sorte di corruttela: perciocchè spenta in quel tempo la libertà; tolto ai patrizj il potere civile; ai preti scemato lo spirituale; e tuttavia l'Etruria trovandosi ancora piena d'agi e fiorente dell'antiche dovizie per indulgenza della fortuna; quegli stessi umori che innanzi eran volti in casa o al primato cittadinesco, o alle cure pubbliche, o alle faccende interne, cercarono sfogo in ogni maniera di cose nuove, dandosi gli sfaccendati, uomini liberi ed ingenui, quasi che con furore, a queste misteriose sensualità dei baccanali. Dove la viziosa concupiscenza s'ascondeva sotto il velame della religione, a causa del doppio simbolo per cui in quelle orgie s'onorava Bacco e come autore della forza generativa, e come spirito infernale [265]. Nè quindi esagerava Varrone narrando le oscene pompe con che si celebravano a Lavinio le feste di Bacco, durante le quali la figura stessa del Fallo, portata attorno per le pubbliche vie sopra un carretto, s'incoronava dalla più casta matrona della città [266]. Sì fatto micidiale fanatismo di vituperevoli sacrifizi propagatosi rapidissi-

265 Concessa ancora qualche amplificazione nel racconto di Livio, certissimo è, che i monumenti allegati, a chi li vide, mostrano evidente ogni laida sorte di libidine e di sconvenevolezza ne' turpi baccanali.

266 Varro ap. August. *De civ. Dei.* vii. 21.

mamente, per una contagione di pestilenza, durò fors a cinquanta anni. Benchè ognora più contaminata l'o nestà di sfrenate libidini, e malamente infettati i do mestici costumi, crebbe a tanto nelle occulte tenebr la malvagia licenza dei baccanali, e la moltitudin prava dei baccanti [267], nel corso degli ultimi ven anni, che il romano senato, a fine di provvedere all pubblica e privata salute, li proscrisse alla volta i Roma e per tutta Italia nel 568. Chè già, a dir ve ro, in molte città o municipj italiani i sacrifizi bac canali, secondo il costume de' forestieri, non più dell patria, v'erano allignati buono spazio di tempo, prim che in Roma [268]. Però da quel supremo custode dell religione non furono vietati se non i più segreti pericolosi: gli altri, d'antico istituto, seguitarono esser permessi e continovati colle cautele prescrit nel famoso decreto dei baccanali [269]. Non di men risorsero indi a poco in Puglia i riti impediti, ma furon tosto compressi [270]. Ed è un fatto degno in qu sto proposito di particolare considerazione, che massima parte dei vasi dipinti che vengono di P glia in molto numero, sien giusto rappresentativi o

267 *Multitudinem ingentem, alterum jam prope populum es.* Liv. l. c.

268 Liv. l. c. Fra i capi dei baccanali in Roma, o massi sacerdoti, Livio nomina un *Aulo Falisco:* certamente un etrus da Faleria.

269 V. Matteo Egizio nella sua illustrazione del S. C.

270 Liv. xl. 19.

sacrifizi, o di libamenti, o d'altre cose figurate allusive in tutto ai baccanali. Diciamo lo stesso dei vasi con pitture di simili storie, che da più d'un secolo si traggono fuori dei sepolcri della Campania, fonte donde si sparsero nell'Italia centrale i non leciti misteri [271]. Così pure in Etruria, dove più radicati, han dovuto assai lungamente durare cotesti riti, vi fossero o no sinceramente riformati: poichè non tanto l'universale superstizione del culto bacchico si rappresenta sotto differentissimi emblemi in pitture infinite di vasi, nelle patere, in intagli di scarabei, ed in altre copiose suppellettili, ma in certe urne non molto antiche, ritrovate a Tarquinia, vi si vede effigiato il defunto con vestimento e attributi di baccante [272].

È credibile assai che una stessa sorte provassero gli altri popoli italiani strascinati dall'esempio e dalla inclinazione universale. Benchè, per mancanza d'informazioni storiche e di monumenti loro propri e nazionali, poco o nulla può dirsi intorno a' cambiamenti che successero nel culto. Le tavole eugubine mostrano bensì che le religioni degli Umbri conservavano in ogni cosa il rito de' padri e l'antica liturgia.

271 Due capuani figli di *Pacula Minia*, o sia *Minio* ed *Erennio Cerrinio*, si ritrovarono fabbricatori e ministri di sì fatti sconci sacrifizi anche in Roma. Liv. l. c.

272 Vedi tav. LIX. 1. 2. Ricomparve in effetto il culto di Bacco apertamente, ed ebbe numerosi seguaci sotto gl'imperatori. Tertullian. *Apolog.* 7. cf. Fabret. *inscript.* pag. 429.

In Sabina meno che altrove cangiarono i costumi religiosi, da che quel popolo, giustamente rinomatc per le sue osservanze, si mostrava ancor dopo il secolo d'Augusto ben allevato nelle prische virtù. Lc stesso può accertarsi dei Sanniti e Lucani [273], se nor pure di tutta insieme la montanesca razza sabella. Ma in Pompeja già troviamo introdotto il culto d'Iside [274]; e non era la sola città di Campania che vi coltivass allo scoperto deità egiziane [275]. Altra specie di religioni insolite che rapidamente si sparsero per Italia non che dentro Roma, fino dal quinto e sesto secolo Ivi stesso venuti oltremodo a grado della moltitudin quei culti isiaci celebrati secondo i riti egizj, de tutto dissimili a' nostrali per inusitate e strane cerimo nie, quei culti dico si radicarono con sì tenace pro ponimento negli animi de' superstiziosi, che invano i senato più volte per mano de' consoli fece prova d sterparli a forza dalla città [276]. Del pari nei municip

273 Vedi le tavole di Banzia; e Tom. 1. p. 234. 304.

274 Vedi tav. cxx. 3. 4.

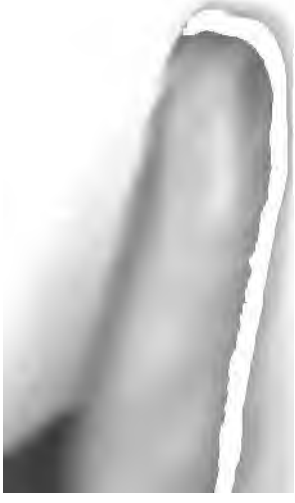
275 In Cuma è manifesto: molti capi di superstizioni egizie furono trovati nel 1819 entro il sepolcro d'una femmina; tut lavori di bassa antichità. Vedi *Monumenti inediti*, tav. 3. Nap li 1820. Altri segnali certi di riti egizj porgono alcune pitture Stabia.

276 An. 354: e di nuovo nel 696. Varro ap. Tertullian. *a Nat.* 1. 10., *in Apolog.* 6.; Valer. Max. 1. 3. 3. Ciò non ostan la docilità de' superstiziosi rinnovava *per vim* il culto vietato nc pure privatamente, ma in pubblico altresì: onde fu d'uopo v nire a nuove risoluzioni de' consoli nel 701. 704. 706: tempi ir

e nelle colonie, le rifiutate religioni d'Iside e di Serapide col loro seguito mostruoso seguitarono ad esservi coltivate in pubblico e in privato da' suoi divoti con la medesima ostinazione. Forse ancora certi idoletti ritrovati in suolo etrusco, di stile egizio imitativo [277], s'appartenevano essi stessi a queste straniere divozioni ripullulanti, poste in credito da coloro cui dan guadagno gli animi de' mortali presi tanto più da superstizione, quanto è più generale la depravazion del costume. Sì di vero la nostra debole natura, tralasciate a suo grado le cose consuete, anela sempre alle vietate.

felici, in cui le guerre civili davano a ciascuno animo di ardir tutto (Dion. xl. 47., xlii. 26). Perita la repubblica furono bensì ristabiliti dai triumviri i culti egizj, quantunque di fuori del pomerio (Dion. xlvii. 15., liii. 2., liv. 6.). All'opposto Tiberio, con sommi rigori, diede l'ultimo tracollo alla religione d'Iside in Roma, la cui immagine vi fece gettare nel Tevere (Tacit. ii.; Sveton. *Tib.* 36.; Jos. Flav. xviii. 3.). E non di meno indi risorse da capo più trionfale per la superstizione d'altri Cesari divoti al medesimo culto (Sveton. *Othon.* 12.; Lamprid. *Comm.* p. 49.; Spartian. *Caracall.* p. 89.). Che bisognava di più perchè a' giorni di Domiziano i misteri isiaci fossero già quelli della dissolutezza? Juven. vi. 488.; et Schol. vet. ad h. l.

277 Vedi i monumenti tav. xxxiv. 8. 11. ec.



polo a sana civiltà, molto tempo innanzi che i maestri non s'abusassero, sott'ombra di religione, del loro sacro ministerio. Questo gran corpo di primati, custodi dapprima d'ogni dottrina, si rinviene ugualmente, come dicemmo [1], per conformità d'istituzione tra Indiani, Caldei, Egizj, ed altri popoli numerosi, qual unico e fermo fondamento di civiltà nel mondo antico. Per comunicazione d'idee morali, e per cure di sapienti, certissimo è che questo medesimo instituto penetrò del pari in Italia, e massimamente in Etruria, fino dalla sua prima costituzione politica: vi si mantenne lungo tempo pieno di vigore qual ordine vitale dello stato: nè vi cessava alla fine se non per intera mutazione di cose e di governo. Il qual fatto, sì fecondo di conseguenze istoriche, vuolsi ora da me tanto più fermamente sostenere, quanto più dubbiamente, benchè in un punto di felice ispirazione, io posi avanti la prima volta questa medesima opinione dell'esistenza permanente d'un ordine sacerdotale etrusco, molto conforme al sistema stabilito in Oriente ed in Egitto [2]: opinione oramai consentita, e maturamente abbracciata dai maestri odierni della critica istorica. Nè sieno di poco sussidio a questo vero anco i monumenti nazionali, che di nuovo porgo in mostra al lettore, quale argomento e testimonio certo dei costumi [3].

1 Vedi sopra p. 61. 62.

2 V. *L'Italia avanti il dom. dei Romani.* T. II. c. 28. p. 183 sqq. ed. 1810.

3 Vedi tav. XIV. sqq.

divolgava avere il Demiurgo, od il sovrano fattore, impiegato sei mila anni nella creazione di tutte le cose mondiali: nel primo millenario il cielo e la terra: nel secondo il firmamento: e nel terzo il mare e l'acque: nel quinto gli animali volatili, terrestri ed acquatici: nel sesto l'uomo: le quali cose avea il creatore ordinate in altrettanti spazi chiamati *case* [12]. Altri sei mila anni dovea comprendere l'età destinata alla durata del genere umano: in guisa tale che dodici millenari interi occupavano il corso prefisso alle create cose. Questa cosmogonia degli Etruschi, sì evidentemente formata sopra pure tradizioni orientali, si ritrova a un di presso anche nella credenza degl'Indiani e degli antichi Persiani: il cui *Boundhesch*, compendio di cosmogonia tratto da scritture più antiche, porta in fatti, che il mondo debbe finire dopo dodici mila anni trascorsi [13]. Però, non una sola volta dovean generarsi dal supremo ente, unico creatore, le cose universali e l'uomo, ma rinnovarsi più volte in certi determinati periodi. Niuna opinione ebbe forse maggior grido nell'antichità, quanto il concetto della totale sovversione e del risorgimento della razza umana. Le scuole dell'Asia, dell'Egitto e della Grecia stessa ripetevano in mille guise la dottrina maravigliosa delle periodiche rinnovellazioni del

12 Per la dottrina degl'Indiani *Crichna*, il supremo ente, creò il mondo in tante *Kalpa;* cioè formazioni delle cose. *Bhagavata Gita.* cap. IX.

13 Anquetil, *Zendavesta.* T. II. p. 354.

salmente soprastava ad ogni altro il famoso sistema emanativo; vero panteismo per cui tanto il mondo sensibile o materiale, quanto il mondo degli spiriti, han l'essere da uno stesso principio divino. Uguali argomenti della metafisica speculativa furono comuni a moltissime sette di filosofanti: trasportati in Occidente, per comunicazione di scienza tra i sapienti, posero radice anche in Etruria, e v' ebbero comune il seggio, nè fa maraviglia di certo se la dottrina etrusca, come dicono gli storici della filosofia, s'addice in alcuni particolari colla pitagorica, mentre veggiamo la dottrina stessa dei Bramini conformarsi moltissimo con quella degli stoici 9. Il principio emanativo conduceva, qual naturalissima conseguenza, alla dottrina del dualismo, tendente a spiegare l'introduzione del male fisico e del male morale nel mondo: la cui espressione simbolica, toccata di sopra, formava un punto di gran rilievo nella religione degli Etruschi, molto acconciamente appropriato dai preti alla mitologia; e quindi all'interpretazione del modo col quale gli dei, mediante il ministerio de' buoni e mali genj, reggevano il mondo 10. Così pure l'esposizione simbolica d'una cosmogonia religiosa rendeva ragione della genesi del mondo, della sua durata, e della sua fine. Un etrusco scrittore anonimo, citato da Suida 11,

9 Robertson, *Disquis. on ancient India.* append. p. 336.; Tiedemann, *System der stoisch philosoph.* part. II. p. 28-87.

10 Vedi sopra p. 115.

11 v. Τυῤῥηνία.

riputato ugualmente un' epoca di lieta ristaurazione e d' abbondanza. In ogni modo però la scienza positiva veramente si conciliava anche in questo colle mistiche speculazioni dei teologanti [17].

Il più forte vincolo che possano avere insieme religione e morale, si è per certo l' idea d' uno stato futuro di premio o di pena. A questo domma fondamentale si riferivano le dottrine etrusche contemplate ne' libri acherontici [18]: sacro testo il quale conteneva non tanto la liturgia funebre, quanto i fati dell' anima, il suo mistico viaggio per le dimore tenebrose, e ogni altro conforto alla vita e allo stato di quella dopo morte. Questi giudizi degl' inferni, necessariamente collegati con la credenza universale della immortalità dell' anima, erano talmente presenti al pensiero, che per tutto il corso di questa vita terrena non cessavano d'occupare la mente de' mortali. Ed in qual modo i savi accordassero la filosofia teologica e psicologica colla favola circa uno stato futuro, si conosce apertamente per moltissimi monumenti sepolcrali etruschi di tutte l'età, e sempre allusivi a questa credenza stessa di premi e di castighi eterni. In

17 Marsham, *Can. chron. Ægypt.* p. 309.; Larcher, *Mem. sur le Phoenix ec. Hist. et Mém. de l'Institut.* T. I. p. 270-287: e più diffusamente nella seconda parte. Ma dice bene quest' ultimo l'anno magno come l'intendevano i teologi egizj, etruschi ec. non ha mai avuto luogo, nè l' avrà se non forse alla consumazione dei secoli.

18 *Sacra Acherontia.* Serv. VIII. 398.; Arnob. II. p. 87.

questi monumenti si veggono molto variamente figurate le anime degli estinti, ora sotto la forma di certi uccelli, come tra gli Egizj [19], ora sotto fattezze umane, guidate nella regione inferiore dal genio buono e dal malo [20]: se pure dessi non assistevano anche all'estremo giudizio che là giù si faceva dinanzi al trono de' giudici infernali: sì che per giusta ponderazione delle azioni dovessero le anime trascorrere lo stabilito corso di loro purgazione, secondochè insegnava la dottrina egizia dell'Amenti, seguita in grandissima parte dai sacerdoti d'Etruria. E se quei genj stessi, conduttori delle anime, appaiono effigiati ne' monumenti etruschi ora di sesso maschile, ora femineo, ciò si vede ugualmente negli egizj [21]: simbolica espressione in tutti del comune dualismo [22]. L'evocazione dell'ombre, ovvero immagini delle anime, faceva parte della mistica psicologia etrusca [23]: però gli scaltri sacerdoti, maestri in negromanzia, che dimoravano colà presso l'Averno nella Campania, era-

19 Vedi tav. LVII. 1.

20 Vedi tav. LXV. CIV.

21 De Hammer. *Mines de l'Orient.* Tom. IV.; Belzoni, tav. 3. e p. 240. 245. 386. 388. 394. traduz. francese.

22 Vedi sopra p. 117. Così nella mitologia degl'Indiani si hanno diverse generazioni di *Dévata:* demoni masculini e feminei. Ward, *Account of the Indoos.*; Wilson, *Sanscrit dictionary.*

23 Καὶ Τυῤῥηνῶν νεκυομαντεῖαι σκότῳ παραδιδόθων. Clem. Alex. *Cohort. ad gent.* T. II. p. 11.

no, a quel che pare, una stirpe greca, anzichè tirrenica [24].

La più studiata parte bensì delle filosofie sacerdotali stavasi riposta nella dottrina occulta, e ne' misteri: elleno non erano accessibili fuorichè agli iniziati: ma di queste arcane dottrine più vetuste i preti stessi perderono indi appresso la chiave, o le cangiarono e sfigurarono più tosto con nuove ed arbitrarie interpretazioni. Non tutti i ministri del sacerdozio, erano istruiti uguaimente dei dommi segreti. I più degni per la stirpe, o per la loro intelligenza, custodivano in se la scienza più misteriosa. Al contrario i preti di grado minore non ne conoscevano che la sola superficie, o poco più che la parte simbolica e mitologica per riguardo alla religione popolare. Tal era l'ordine egizio [25]: tale l'istituto de' Pitagorici, grandi imitatori di qualunque usanze misteriose della sapienza antica; e non diverso si può ragionevolmente presumere anche il costume etrusco. Non altro che collegi di sacerdoti dovean essere le scuole di Faleria e di Cere, mentovate da Livio [26], a comodo di patrizia educazione: e simili scuole, dove andava primieramente ad erudirsi l'ingenua gioventù romana, tenevano l'altre più principali città dell' Etruria per con

24 Cicer. *Tuscul.* 16.; Diodor. iv. 22.; Maxim. Tyr. diss. 2; conf. Plutarch. *De his qui sero a num. pun.* T. ii. p. 560.

25 Clem. Alex. *Stromat.* v. p. 670.; Diodor. i. 88.

26 Liv. v. 27. ix., 36. Altrove sono ricordate altre scuole: Tuscolo. vi. 25.

formità d'istituti. Ma, sì per le dure sorti della nazione, sì per il cangiato costume, la dottrina etrusca primitiva non era più la stessa già nel quinto o sesto secolo; anzi, atteso massimamente la decadenza del sacerdozio, di mano in mano ella s'andàva alterando, quanto almeno per le medesime cagioni si trasformava o cangiava, come vedemmo di sopra, la mitologia. Rara in prima era la scrittura: il sapere di pochi: quindi è che per mostrare al popolo imperito il compiuto corso dell'anno civile, soleva il magistrato configgere il chiodo annale nelle pareti del tempio della dea Norzia in Volsinio [27]; o sia la Fortuna arbitra ella stessa del tempo. Il qual uso volgare d'adoperare i chiodi per segni numerali serbavasi di consuetudine fra la gente di contado nei primi secoli di Roma [28].

Or, quantunque non possa studiarsi la prima filosofia degli Etruschi che in pochi o alterati documenti, pure ottimamente si conosce, che in tutto la scienza loro speculativa ebbe un senso grave, morale, filosofico, divinatorio e simbolico [29]. Nè con manco

27 Cincius Alim. ap. Liv. vii. 3. *Clavum, quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt.* — Festus, v. *Clavus annalis.*

28 Petron. *Satyr.* 135.

29 *Idque allegoriis lege sacrorum velatum fuit: neque enim dilucide rerum divinarum disciplina propter profanos, sed modo fabulis, modo parabolis, involuta traditur*, J. Lydus *de Ostentis.* p. 13.

forza gli studi insieme della natura fisica davano bu fondamento alla loro venerata sapienza [30]. Siccom gli Egizj tenean tutto il corpo della loro filosofia, delle sacre dottrine, nei quarantadue libri d'Ermet o del loro *Thoth* [31], così gli Etruschi le compre devano tutte negli insegnamenti dettati da Tage Maraviglioso fanciullo, dotato di sapienza senile, reca seco dalle viscere della terra, unitamente, c dono della divinazione, tutto quanto, a dir breve, velavano di divino e d'umano le scuole sacerdot dell'Etruria [32]. Era desso l'intelligenza personifica ed i suoi orali precetti, indi trasportati nella scrit ra, mai non cessarono d'avere in qualunque tem per la nazione intera la divina autorità delle sa carte [33]. Quanta fosse in fatti l'utilità loro al bu governo, e quanta la prudenza de' savi, si palesa n nifestamente a vedere in nome del sovrano maes Tagete profondamente inculcati, per decreto immu bile del Fato, i più sani precetti della morale retto adempimento de' doveri umani [34]. Non altrime

30 Γράμματά τε καὶ φυσιολογίαν καὶ θεολογίαν ἐξεπόνησαν ἐπὶ πλ καὶ τὰ περὶ τὴν κεραυνοσκοπίαν μάλιστα πάντων ἀνθρώπων ἐξε ργάσαντο.] DOR. v. 40.

31 CLEM. ALEX. *Stromat.* VI. p. 633.

32 Vedi sopra p. 137. 138.

33 *Tagaetica praecepta* sono venerati quanto gli orfici e trismegistici. Conf. PLACID. LUTAT. ad STAT. *Theb.* IV. 516.; NOB. II. p. 92.

34 *Est enim in libro qui inscribitur Terrae ruris Etruriae* ; *ptum vocibus Tagae: eum, qui genus a perjuriis duceret,* ; *extorrem et profugum esse debere.* SERV. I. 2.

l'aruspicina era per accortissimo magistero regolatrice di tutte le oneste opinioni [35]: poichè, secondo i principj religiosi dell'etica, qualunque grande avversità annunziava una colpa, e portava seco la necessità dell'espiazione. La dottrina fulgurale sopra tutto non sol conteneva sotto gli arcani della divinazione la scienza fisica dell'età, ma più apertamente tendeva nella pratica alla salute pubblica. Siffatta dottrina era cosa tutta italiana: più specialmente propria degli insegnatori etruschi rivelata loro da Tagete [36]. Notarono già gli antichi quanto la costituzione fisica dell'Italia, posta fra due mari, la renda convenevolissima alla generazione de' fulmini, e quanto di fatto vi sieno più che altrove frequenti [37]. Il portentoso ripetuto balenare delle folgori, meglio che altro fenomeno alcuno, dovette porgere all'uomo l'idea d'una potenza superiore, occupante la vasta estensione dei cieli, e la cui voce era il tuono. Ma gli Etruschi più sagacemente, riducendo questa teorica divina in un'arte

35 Eccone un esempio: *habent Etrusci libri certa nomina:* Deteriores, Repulsos *hos appellant, quorum et mentes, et res sunt perditae, longeque a communi salute disjunctae.* Cicer. *de Harusp. resp.* 25.

36 Arnob. II. p. 92.

37 *In Italia quam creberrima. De Fulgurali disciplina vet. comm.* ap. Lyd. *de Ostentis.* p. 168. In Toscana, per tacere d'altri esempi, oltre a un gran numero di fulmini caduti nel 1823-1824 sopra edifizj, s'ebbe notizia che in poco più d'un mese perderono la vita colpiti da saette dieci individui della specie umana, e molti animali bruti. V. *Antologia*, T. XV. p. 249.

[illegible] ligu-
[illegible] rico
[illegible] ienza egrino
[illegible] sinistre cin-
[illegible] tanti, tonto
[illegible] con-
[illegible] non
[illegible] sembrare [illegible].
[illegible] tronostici
[illegible] distingueva
[illegible] dava
[illegible] come
[illegible] : e in
[illegible] ora scien-
[illegible] concorde col
[illegible] ; interpetrazio-
[illegible] la scienza. La prima
[illegible] cioè alla natura stessa
[illegible] effetti che potean con-
[illegible] di quello: riguar-
[illegible] : la terza alla propi-
[illegible] degli dei. Nè abbisogna
[illegible] quale immensa latitudine
[illegible] l'arte nelle mani de'
[illegible] tempo moderatori del po-

[illegible] coll'autorità di Cecina, scrit-
[illegible] teologia fulgurale. Conf. Plin.

polo. E dove, al dir di loro, certi fulmini, chiamati d'autorità, minacciavano il vivere libero, altri presagi favorevoli lo difendevano [40]: nè mai Giove stesso vibrava di colassù fulmini distruttori se non col parere degli altri grandi iddii. Sublime concetto, il qual tendeva ad insegnare ai regi moderare la suprema autorità; a implorare il consiglio de' savi; ed a ben imprimere e scolpire nell'animo, che lo stesso nume sovrano non ha da per sé intendimento bastante onde percuotere mortalmente [41]. Altre qualità di fulmini secondochè saettavano luogo consacrato o pubblico, le mura, le statue divine, o pur quelle di benemeriti cittadini, annunziavano alla repubblica civili procelle, rie ambizioni, soprastanti pericoli [42]: mali tutti che i libri Fatali insegnavano potersi all'uopo rimuovere dalla città, o dalle case de' privati, in un certo spazio di tempo definito dal destino [43]. Un diario del tuono, compilato dai sacerdoti sotto il nome di Tagete, in cui erano antiveduti presso che universalmente i casi

40 Tarquitius, *ex ostent. Tusco.* ap. Macrob. *Sat.* III. 7.

41 *Discant hoc ij, quicumque magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti: advocent, considerent multorum sententias, placita temperent, et hoc sibi proponant, ubi aliquid percuti debet, ne Jovi quidem suum satis esse consilium.* Senec. ibid. 43.; Festus. v. *Manubiae.*; Gracchus ap. eumd. v. *Peremptalia.*

42 J. Lyd. *de Ostentis.* p. 176-186.

43 *Prorogativa fulmina* davano il presagio: quelli concernenti al pubblico non estendevano il loro effetto oltre a trent'anni: gli altri, concernenti agl'individui, dieci anni. Vedi sopra p. 141.

pratica, crearono per lungo studio la scienza fulgurale, avente tutt' insieme scopo religioso, politico e morale. Tanto direttamente per vigor di quella eglino miravano a tener viva l'idea d'un ente supremo giusto e imparziale discernitore degli atti umani, pronto a sostenere l'innocenza ed a reprimere la colpa mediante un celeste gastigo, da cui i più potenti non avessero mai facoltà di sottrarsi, nè di reclamare [38]. Quindi la sapienza divinatrice discerneva i pronostici tratti dai fulmini in pubblici e in privati: distingueva e separava in moltissime specie tutte le saette: dava loro nomi tecnici di senso per lo più simbolico, come fulmini regali, consiglieri, d'autorità, di stato: e in ogni cosa l'arte, ora sotto faccia teologica, ora scientifica o fisica, si mostrava mai sempre concorde con costume [39]. Investigazione delle folgori; interpetrazione; espiazione; formavano tutta la scienza. La prima parte concerneva alla forma; cioè alla natura stessa del fulmine, e allo studio degli effetti che potean condurre alla fisica e vera cognizione di quello: riguardava la seconda alla divinazione: la terza alla propiziazione, o al pacificamento degli dei. Nè abbisogna d'altro a ben comprederne quale immensa latitudine e qual possanza civile avesse l'arte nelle mani de' suoi propri maestri, d'ogni tempo moderatori del po

38 Senec. *Quaest. nat.* n. 42.

39 Senec. ibid. 33-50: dove coll'autorità di Cecina, scrittore tosco, espone per intero la teologia fulgurale. Conf. Plin. n. 52.

questo ai preti egizj [47], e ad ogni altro collegio sacerdotale dell' antica età, davano grande attenzione ai fenomeni più notabili che apparivano ne' cieli o in terra, ed erano anche obbligati per proprio ufficio tenerne registro ne' loro annali, e trasmetterne la memoria. Quest' uso, qualunque ne fosse la prima intenzione, doveva all'ultimo formare un corpo assai copioso di notizie positive. Nè potevasi di certo fare alla lunga una tal serie d' osservazioni fisiche senza paragonarle in tra loro, nè senza avvertire tampoco quale fenomeno si fosse più o meno frequente e corrispondente ad un altro: mezzi per cui, anche a difetto di teoriche, s' otteneva all' uopo una considerata e vera conoscenza del corso della natura. Di tal maniera i libri etruschi, siccome narra Cicerone, venivano ampliati e accresciuti di continuo per giornaliere osservazioni riguardanti alla fisica generale e particolare [48]. Nel considerare alle meteore, ed agli effetti de' fenomeni atmosferici per rispetto all' economia vivente della natura, badavano diligentemente i maestri tanto al corso del sole, che alle lunazioni [49]. Abbiamo una

47 Plat. *in Tim.* p. 1043.; Strab. xvii. p. 543.

48 *Etruria autem de caelo tacta scientissime animadvertit . . . . quodque propter aeris crassitudinem de caelo apud eos multa fiebant, et quod ob eandem causam multa inusitata; partim e caelo, alia ex terra oriebantur, quaedam etiam ex hominum pecudumve conceptu et satu, ostentorum exercitatissimi interpretes extiterunt. De Divin.* i. 41. 42. Di libri toscani pertinenti a cose naturali fa menzione Plinio. ii. 83.

49 J. Lyd. *de Ostentis.* p. 90. 164. 174. 176.

naturali, civili, domestici, famigliari, che potevano di fatto fisicamente o fortuitamente accadere nel corso dell'anno, dava tutti i possibili pronostici di beni e di mali [44]: mentre che ad accrescere e vie più confermare l'autorità di sì tanti presagi, gravemente riferiva la storia alcuni grandi avvenimenti che sonosi trovati conformi alle predizioni degli aruspici [45]. Così nell'animo de' timorosi più maggiormente si fortificava il domma non poter derivare all'uomo bene veruno, nè lume di sapienza, fuorchè dall'investigabil profondo della sola divinità [46]. In secoli ancora pieni di religione questo gran domma etrusco era la voce dei savi; ma di troppo ne abusava la classe insegnatrice e dominante: perciocchè in volgendo a suo senno i timori della moltitudine, quasi rinascenti capi dell'idra, ella tirava pur sempre a reprimere, anche per distorte vie, la libertà dello spirito, sorgente d'ogni ragionevole e generoso sentimento.

I preti etruschi, come i pontefici romani, simili in

44 *Diarium Tonitruale* (particolare di Roma) *juxta lunam, secundum* P. Nigidium Figulum, *ex scriptis* Tagetis. ap. Lyd. p. 100-154 *Tonitruale, ex scriptis* Fontei. *Fragm.* idem p. 156 sqq. Altri pronostici davano i terremoti. idem pag. 186-200 ex Vicellio e Tagae *carminibus*.

45 Liv. xxv. 26.; Sallust. *Iug.* 63.; Tacit. *Hist.* i. 27.; Svet. *Caes.* 81, *Galb.* 19.; Dio. xliv. 18.

46 *Nam cum omnia ad Deum referant, in ea sunt opinion tamquam non quia facta sunt significent, sed quia significatur sunt, fiant.* Senec. *Quaest. nat.* ii. 45.

natori s' attribuissero anche la facoltà di poter far discendere a voglia loro le folgori dal cielo. Negli annali etruschi, dettati è vero dai sacerdoti, si narrava, benchè con mistura di favole, essersi ciò praticato felicemente, e per ben pubblico, dai Volsiniesi [53]. Ma questo vanto tendeva evidentemente a superstizione, anzichè a scienza fisica. E la leggenda stessa, che Numa avesse imparato da Fauno, o da Pico, le congiurazioni necessarie onde costringere Giove a manifestare il modo di tirare in terra le folgori, ha dovuto essere una favola d'origine etrusca [54]. Non ostante ciò vuolsi tenere qualche conto d'una opinione sì universalmente radicata nell'antichità, e mantenutasi viva per tanti secoli fino ai bassi tempi de' Goti: essendo vero che durante il primo assedio di Roma [55], Pompejano, prefetto della città, presupponeva egli stesso che i divinatori etruschi avrebbono potuto trar per forza le saette dalle nuvole, e vibrare contro il campo de' barbari quelle celesti fiamme [56].

La medicina considerata qual cosa sacra data all' uomo per rivelazione, e affidata nella pratica ai soli preti, era parimente uno dei grandi arcani del sacerdozio. Anzi un potentissimo sussidio del governo teo-

53 Plin. n. 53: *tradit* L. Piso *gravis auctor.*

54 Plutarch. *Numa.*; Varro *L.* 4. v.; Ovid. *Fast.* iii. 327 sqq.; Plin. ii. 53.

55 An. 408 dell'era volgare.

56 Zosim. v. p. 355. Φερετρικοὺς: chiama quel pagano i libri etruschi fulgurali.

cratico. Perciocchè tutta l'arte apparentemente sta ne' mezzi di placare gl'iddii col ministerio de' suoi pr diletti. Usavano gli Etruschi ne' casi più gravi di fle malori una sorte di ludi scenici [57], singolarmente accost alle loro deità salutari: le quali, per precetto, vole guadagnarsi con servigj graditi [58]. I sacerdoti Marsi, valevano di carmi e parole magiche, parte essenziali ma della medicina curativa: sanavano le ferite con ca sonniferi ed erbe de' loro monti [59]; nè diversament mischiando la teurgia coll'empirismo, solean tutti medicanti curare le malattie volgari [60]. Però non sen circospetta osservazione de' fatti cercavano i più sag sacerdoti il miglioramento progressivo dell'arte salute Per istudio della natura nella vita vegetabile seppe gli Etruschi attamente conoscere la virtù curativa molte piante del loro suolo, e manipolarne que' fa machi eletti, per la cui efficacia essi furono tanto c lebrati al mondo [61]. Abbonda la Toscana d'acque vi tuose: nè di queste conobbero meno i nostri antic le proprietà medicinali, presidio di sanità. E buon a

57 Liv. vii. 2.

58 Vedi sopra p. 148.

59 Vedi Tom. i. p. 251.

60 Cato r. r. 160.; Plin. xxviii. 2.

61 Theophrast. *Hist. plant.* ix. 15: dove egli cita il seguen verso d'un poema elegiaco d'Eschilo.

Τυῤῥηνῶν γενεὰν φαρμακόπωλον ἔθνος.

Martian. Capell. vi. *Etruria regio . . . remediorum origine ce brata.*

gomento della molta cura ch'ei si davano per la scoperta e l'uso delle fonti, si è l'ufficio sacro dell'aquilege toscano, che le raccoglieva per utilità del pubblico [62]. Massimamente poi mediante il frequente tagliare degli animali, e le perpetue osservazioni che faceano gli aruspici delle interiora, dovevano puranco volgersi allo studio dell'anatomia. E che di fatto gli Etruschi fossero in quella molto bene ammaestrati si vede manifesto pe' lavori toscanici dell'arte del disegno, dove apparisce sì grande sfarzo di parti anatomiche; massime nelle figure d'ogni qualità animali [63]. Dice Plinio in oltre che ne' libri dell'etrusca disciplina vedevansi dipinte certe specie d'uccelli pur allora incognite a tutt'altri [64]: fors'era questa una ornitologia sacra: animali simbolici, più che naturali.

L'astronomia de' Caldei e degli Egizj era ben lungi dalle teoriche d'una scienza perfezionata, come si è creduto, specialmente per le ipotesi di romanzo d'alcuni moderni scrittori. Ella mostravasi piuttosto, dice il migliore istorico, una scienza in culla [65]. La levata

62 *Aquilex Tuscus*: Labeo, *in libris de etrusca disciplina*, ap. Fulg. Planc. 4.; Varro ap. Nonium. II. 8.; Fest. v. *Aquaelicium* et *Manalis*. L'ufficio primitivo degli *aquilices* (qui aquam eliciunt) degenerò di poi in una vera ciurmeria: continuatasi fino a' nostri giorni col magico nome di *bacchetta divinatoria;* o più eruditamente *elettricità minerale*.

63 Vedi tav. XLII.

64 *Sunt praeterea complura genera depicta in Etrusca disciplina, sed ulli non visa.* X. 15.

65 Delambre. *Hist. de l'Astronom. ancienne.* T. I. p. 13.

o il tramontare degli astri; poche altre disgiunte osservazioni dei corsi stellari; e la conoscenza di quei soli periodi che dovunque è il frutto di lunghe e ordinarie inspezioni del cielo, componevano tutta l'astronomia de' primi tempi. I Greci stessi, al tempo d'Omero, pochissimo conoscevano l'astronomia: i nomi di alquante stelle ch'essi sapevano unicamente non denotano scienza. Esiodo non sa nulla del zodiaco. Il che solo basterebbe a dimostrare quanto vanamente si ricerchi per taluni la ragione della loro prima mitologia simbolica in un sistema teorico d'astronomia. L'anno accomodato al corso lunare era generalmente noto agl'Itali più antichi: l'usarono gli Ernici, gli Equi, i Latini prischi [66]: ed i primi Romani l'adottarono coll'ordine medesimo delle stagioni, e co' nomi stessi de' mesi per avanti usati nel Lazio [67]. Tuttavia gli Etruschi, in comunicazione diretta co' popoli più civili, ebbero di buon'ora l'anno solare e vorremmo quasi affermare per cosa certa, che il bell'ordine dell'anno solare colle sue intercalazioni attribuito a Numa, insegnatore sacerdotale, sia stato l'ordine stesso usitato in Etruria. Secondo quel sistema dell'anno, e delle sue proprie divisioni, ciascun mese portava un nome distinto [68]: idi chiamavano essi, co

66 Censorin. 20. 22. conf. *Fasti Praenestini, cum comm.* Fogini.

67 Varro ap. Censorin. 22.

68 Nel vocabolario di Papia, grammatico dell'xi secolo, hanno i nomi di parecchi mesi etruschi, benchè travestiti co

vocabolo tosco, il giorno che parte in due ciascun mese [69]: ogni dì seguente il periodo settimanale chiamavasi le none [70]: e il giorno civile v' incominciava dall' ora sesta, cioè a dire dal mezzodì, dove che i Romani lo principiavano a mezzanotte [71]: uso propriamente etrusco, che passò tal quale agli Umbri [72]. L' anno magno toscano, comechè non possa dirsi qual fosse il suo periodo numerico, fa bensì conoscere, che l' astronomia degli Etruschi s' uniformava molto alle ipotesi degli Egizj. All' opposto i preti Marsi davano alle costellazioni ordine e nomi diversi a quelli della sfera egizia [73]. I numeri erano per gli Etruschi cosa di gran rilievo sì nell' ordine religioso, sì nel civile: il numero settenario s' applicava per esso loro alla durata della vita umana [74]: dodici pare che fosse

tutt' altra ortografia: *Amphiles* (maggio), *Aclus* (giugno), *Traneus* (luglio), *Ermius* (agosto), *Caelius* (settembre), *Xofer* (ottobre), *Velitanus* (marzo): quest' ultima voce è la sola che serbi sua radice propriamente etrusca. Vedi Tom. I. p. 149. n. 167.

69 Varro *l. l.* v. 4.; Macrob. *Sat.* I. 15. Uso anche dei Sabini.

70 Macrob. l. c.

71 Varro ap. Macrob. I. 3. et Gell. III. 2.; Plin. II. 77.; Censorin. 23.

72 Serv. VI. 535.

73 *Ophiuchus: decimae tertiae partis Capricorni facit Marsos.* Jul. Firmic. in *Sphaera Barbaric.* VIII. 15. Il Dragone non era cognito, nè mentovato nell' astronomia degli Egizj. Achil. Tatius ad Phaenom. Arati P. ult.

74 Varro *ex libris Fatalibus* ap. Censorin. 14. — *Qui nume-*

il numero mistico dell' Etruria [75]: dieci numero perfetto, il fatale [76]: quello stesso dei secoli promessi alla durata del popolo. Tal è parimente la progressione numerica delle loro cifre, che veggonsi scolpite ne' monumenti nazionali, massimamente per segnare gli anni della vita [77]. E noi stessi, senza saperlo, adoperiamo tuttodì le medesime cifre etrusche sotto il nome volgare di numeri romani.

I gravi studi erano temperati dalle facoltà dell' imaginativa, e dalla cultura d' arti più dilettevoli e più liete. Il gusto dell' armonia, sì naturale all' uomo, produsse fra tutti i popoli l' espressivo linguaggio della poesia. Versi sacri, eroici, pastorali, furono i primi tentativi della fantasia, la quale provava le sue forze per mezzo di vivaci e liberi improvvisi. Tali a quel che sembra, possono dirsi tra noi gli antichissimi carmi de' Fauni e de' Vati; le cantilene osche; e l' aspro o

*rus rerum omnium fere nodus est.* Cicer. *in Somn. Scip.* ap. Macrob. 6.

75 Dodici città: dodici dei: dodici millenarj ec. Vedi sopra p. 102. 174.

76 Dieci: trent' anni. Vedi sopra p. 141. Dicean i teologi che il numero dieci, duplicato del cinque numero ordinativo, era l' immagine della causa eterna che regge l' universo. Plutarch. *de inscript.* ei. T. ii. p. 389.

77 i. ii. iii. iiii. a. x. ↓. c. Vedi tav. cv. Il numero x: desentesen: come dicono le tavole di Gubbio latine, era comune per tutta Italia: lo abbiamo replicato nelle medaglie etrusche, nelle umbre, nelle sannitiche, ed in moltissimi altri monumenti.

incolto saturnio, specie d'iambico irregolare, senz'altra legge che un certo numero sonoro adattato al canto [78]. Questa prima maniera di verseggiare, o ritmica poesia, inspirata dall'entusiasmo della passione, e invigorita da forti e ardite figure, si conservava lungo tempo ne' carmi divoti, e ne' rustici e guerrieri [79]; se bene l'arte, ordinando quei vaganti numeri con armonico metro, desse norma a più maestrevole poesia. Il canto alterno fescennino, così detto da Fescennia etrusca città [80], avea modi e concetti festevoli, quanto liberi [81]. Propizie deità agl'itali vati erano le ninfe Camene [82], molto prima che la moda del grecismo l'avesse trasformate nelle muse, figlie di Giove e di Mnemosine. Esse soltanto inspiravano nella prisca età quelle laudi o canzoni colle quali s'esaltava la bontà degli dei, s'eccitava il coraggio de' valenti colla menzione de' prodi, e si perpetuavano i gloriosi fatti della patria. Catone nelle Origini, rapportando il costume antico fattosi romano, dava contezza di quei carmi,

78 Hermann, *Elem. doctr. metr.* p. 395.

79 Versi saturnj erano quelli de' carmi Arvalici e de' Salj; le iscrizioni de' monumenti trionfali; degli epitaffi ec. Ascon. *comm. ined. in orat. pro Archia* p. 62. ed. Maio. cf. Marini, *Frat. Arvali*, p. 37.

80 Serv. vii. 695.

81 Horat. ii. ep. i. 139 sqq. et vet. interp. ad h. l.; Liv. vii. 2.

82 *Olim Casmenae: musae, quod canunt antiquorum laudes.* Fest. s. v.

che a celebrare la fama dei benemeriti cittadini s cantavano stando a mensa ne' solenni conviti [83]. Var rone fa menzione di tragedie tosche d' un tale Volun nio [84]: elle han dovuto essere composizioni dell' et in cui s' era di già introdotto il costume greco n romano teatro; e lo persuade ancora la qualità c certe figurine sceniche trovate in Etruria, del tutt simili all' uso latino [85]. Per lo contrario le favol atellane danno una più giusta idea delle prime con posizioni teatrali degli Osci usate nella Campania [8 Questo genere di farse burlesche, dove i costumi gli affetti veggonsi esposti con quella caricatura e m turalezza che son presso al popolo, abbondava p certo di scherzi, equivoci, e motti arguti, in cui spirito ha pur sempre il piacere di indovinare [8 usava modi e personaggi propriamente oschi: cioè

83 *Carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epu esse cantitata a singulis conviviis de clarorum virorum laudib in Originibus scriptum reliquit* Cato. Cicer. *Brut.* 19.; *Tuscul.* 2.; Nonius II. 70. *Assa voce.*

84 *Volumnius qui tragoedias tuscas scripsit.* Varro *L. L.* VI. La *Volumnia* è famiglia istorica frequentemente nominata in l pidi perugine: perciò non quadra la correzione in *Volnio*, c adduce Niebuhr. T. I. not. 415.

85 Vedi tav. CXIX. 2.

86 *Fabularum Latinarum, quae a civitate Oscorum Atella, qua primum coepta, Atellanae dictae sunt: argumentis dictisq jocularibus similes satyricis fabulis Graecis.* Diomed. *gram. in.* III.

87 *Oscura, quae Atellanae more captent.* Quintil. VI. 3.

faceto Macco e Bucco: e sì per festevole intreccio, sì per concetti satirici, e sì anche per acute o liberali parole, d'ogni tempo le scene atellane serbarono il nativo sapore. Tanto che non fa specie se, gustate e gradite molto dal popolo, furono accettissime in Roma ancor dopo l'introduzione di migliori drammi [88]: prima recitate in favella osca; indi scritte alla latina [89].

La musica, di cui l'efficacia fu sì grande nella prima civile istituzione delle genti, tenne parimente in Etruria forza grandissima sul cuore e sulla ragione. Come arte ausiliaria della religione interveniva in tutte le feste, ne' giuochi, e negli spettacoli a onor degl' iddii celesti: qual moderatrice de' costumi s' usava nelle case de' privati: e in guerra si animavano per essa i valorosi al conflitto. Diverse qualità istrumenti da fiato diconsi vera invenzione degli Etruschi: nominatamente il corno ritorto, e le tibie o trombe dette con proprietà tirrene [90]. Queste in fatti si ritrovano

88 Cicer. *Fam.* vii. 1.; Strabo v. p. 161.; Tacit. iv. 14.; Svet. *Tib.* 45., *Cal.* 27., *Galb.* 13.; Spartian. *Adr.* 13. ec. Il dispotismo solo potette frenare ed estinguere la libertà delle atellane. Caligola, per non so quale allusione, fece bruciare vivo uno degli attori.

89 Quindi i titoli burleschi: *Macci gemini: Maccus sequestris: Bucconem adoptatum: Maccus miles* etc. Quest'ultimo soggetto pare acconciamente rappresentato in una pittura scenica trovata a Pompeja, in cui singolarissimo è il vestiario del protagonista Macco. Vedi tav. cxix. 1.

90 Τυῤῥηνῶν δ' ἔστιν ἔυρημα κέρατά τε Καὶ σάλπιγγες. Athen. iv. 25. p. 184.; Polluc. iv. 70-85.

[illegible]

[illegible] nei [illegible] della [illegible] però non soltanto i dolci [illegible] o meste o soavi armonie; [illegible] pure spesse volte figurate [illegible] in certe pitture di Tar- [illegible] un istromento musi- [illegible] sonazione 99: figura

[illegible]

[illegible]

[illegible] dell' Ita-

frequentissimamente ripetuta, qual ordinario segno geroglifico, in ogni maniera di monumenti egizj [100].

Abbiamo per l'innanzi ricordate più volte le storie etrusche, che si leggevano ancora al tempo di Varrone, dettate nell'ottavo secolo dell'era toscana [101]. Questi secoli, co' quali segnavansi l'epoche maggiori, non erano già secoli civili, ma naturali, secondochè prescrivevano i libri sacri [102]: cioè a dire, che si misuravano con la vita del cittadino che più viveva. Da ciò si comprende che i sacerdoti tenevano ne' loro tempj un esatto registro di tutti i nuovi nati: tutti i morti s'iscrivevano in quello di Libitina, o d'alcun'altra deità sacra agli estinti. I libri sacerdotali più antichi erano scritti in tela di lino [103]: volumi guardati con gran cura in ogni tempo quali documenti di religione, non solo in Etruria, in Sannio e negli Ernici [104], ma dovunque. Non possiamo dire di qual sorta fossero i libri che Pompeo, padre del grande, aveva tolto per se nelle spoglie d'Ascoli al tempo della guerra sociale, di che venne accusato in giudizio [105].

100 Massime nel grande obelisco *Campensis*, o di Campo Marzio, che porta il nome del Faraone Psamêtêk (Psammetico); come spiega Champollion. *Précis du syst. hiérogl.* p. 194. e tav. 7. n. 121.

101 Vedi Tom. I. p. 39. 108.

102 Censorin. ex *Ritualibus Etruscorum libris*. 17.

103 *Lintei libri*. Varro ap. Plin. xiii. 11.; Liv. x. 38.

104 Liv. l. c.; Fronton. *Op.* p. 100.

105 Plutarch. *Pomp.*

## CAPO XXIV.

### *Costumi, e vita domestica.*

Sono i costumi il più potente aiuto della legge. Per essi l'azione del governo si fa più facile, più universale, più spedita, più mite. E con tutta ragione gli antichi institutori di civiltà, che penetrarono sì addentro nella natura umana, ne fecero dovunque il principal sussidio della cultura morale, considerando quanto in ciascun popolo i suoi costumi sieno più valevoli delle leggi stesse. Quivi in Italia da per tutto vedemmo religione e leggi accordarsi mirabilmente con le pratiche usuali di una vita fattasi già mansueta e ferma: proteggere con grandissima forza e sostenere le consuetudini tutte del primitivo stato: indirizzare e bene gli abiti della frugalità e della temperanza: volgere infine a uno scopo di costumatezza pubblica, o di comune utilità, qualunque fogge e maniere paesane: sì che potesse venirne alla nazione intera sofferenza nelle fatiche, domestica quiete, l'amore della patria, del giusto, e ogni altro vantaggio del vivere moderato. E ne fu tanto efficace, e tanto universale l'effetto che in ogni età Sabini, Sanniti, Equi, Lucani, e più generalmente tutti i popoli delle montagne, serbarono quasi che inviolata ne' loro propri focolari la prisca virtù. Così durante i secoli della romana depravazione de' costumi potevasi ancora mirare intatta la fruga

bertà acquistate, certe altre sicurezze, certe virtù, che quest'ordine medesimo di cose ci fu proprio e domestico. Anzi la patria nostra contribuì non poco ella stessa ad aggiungere qualcosa di suo fondo [108] alla massa comune del tesoro umano. Sicuramente l'Etruria fu la sorgente delle migliori istituzioni politiche e religiose di Roma. Tutt'ora, nel quinto secolo, la nobile gioventù romana s'ammaestrava unicamente nelle lettere etrusche, come di poi costumava erudirsi nelle greche [109]. E quando alla fine tutta la letteratura latina prese faccia ellenica, nè pure cessarono le discipline etrusche d'essere coltivate e prezzate dai savi. Col nome di etruschi filosofi troviamo rammentati Tutilio, Aquila, Musonio, Umbricio, Cecina, Coruelio Tosco l'istorico, ed altri moltissimi [110]: i quali serbarono e mantennero lungo tempo in onore l'antica, benchè poco più curata sapienza. Così ancora Seneca, a malgrado del secolo sì guasto, rende egli stesso grato encomio ad Attalo, suo maestro, perch'ei sapeva mischiare col ragionamento sottile dei Greci la solida scienza degli Etruschi [111].

108 *Gens ac terra domestico nativoque sensu*, dice Cicerone. *De Harusp. respons.* 9.

109 *Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis litteris erudiri solitos.* Liv. IX. 36.

110 Vedi l'elenco degli scrittori dato da Plinio nel L. I.

111 *Attalus noster egregius vir, qui Etruscorum disciplinam Graeca subtilitate miscuerat.* Senec. *Quest. nat.* II. 50.

poscia nella fanciullezza per le selve in tutte l'arti d cacciare, saettare e cavalcare: nell' età giovanile final mente nutrirli intra l' aratro e l' armi [6]. Naturati i loro cotali abiti d' aspra vita campestre e guerrier comprende ognuno perchè adulti andavano i lavorator all' opre sempre armati [7]: e in qual modo, sotto i p terni tetti, si formassero fra di noi uomini gagliard di fiera virtù forniti, figli in somma generosi dell repubblica e buoni soldati.

Tal era il costume più generale de' popoli delle mo tagne, quasi come impresso e stampato in loro dal natura fisica. Assai diverso erasi quello degli abitato di luoghi più domestici, e delle piagge poste al marine. — Singolare, se non unico destino del b paese ch'Appennin parte, il riunire in non molto sp zio tanti costumi, dialetti, e fisionomie di popolo t se notabilmente distinti. — Nelle pianure uniform dell' Italia superiore e della Puglia tu trovi maggio uguaglianza di carattere e di costume: in Tosca l' indole grave dell' antica famiglia etrusca: la roz Sabina, l'inculto Sannio, nel centrale Appennino: Ligure povero e misero come i suoi antenati, perc il suolo ingrato può appena sostentarlo. Le form stesse di queste razze appaiono molto diverse: gli o chi espressivi, i lineamenti fieri e fortemente pronu ziati del calabrese o del sannite montanaro, non so

6 Virgil. ix. 603-613.; Cato in *Orig.* et Varro in *gente p rom.* ap. Serv. ad h. l.; conf. Justin. xxii. 1.

7 *Armati terram exercent*, dice Virgilio degli Equi. vii. 74

lità rusticale de' Marsi, e la rozza e schietta semplicità sabina. Le donne loro, sì giustamente vantate per la santità de' coniugali e materni costumi, menavano una vita sobria ed esemplare, tutta intenta a opre villesche, ed a cure famigliari [1]: filare e tessere panni lani non si disdiceva neppure alle femmine di grande stato [2]. Già ne' tempi vetusti o per consuetudine, o per legge, era stato vietato alle donne l'uso del vino [3]. La naturale temperanza degl'Itali, i cui figliuoli erano assuefatti a non bere altro che acqua, ed a contentarsi di poche pere e noci [4], si riconosceva ognora nelle parche cene sabelle [5]: nè diversa era in prima la sobrietà delle mense ospitali convenienti a rozza onestà, ed a benigno costume. Quanto fossero i corpi duri e sofferenti lo manifesta l'uso de' padri nostri di portare i figli pargoletti a' fiumi, indurando con l'acqua fredda e col gelo le loro membra: d'addestrarli

1 Horat. *epod.* od. ii. 41.; Ovid. *de medic. faciei.* 11. sqq.; Juvenal. vi. 163.; Martial. i. ep. 63.

2 Ovid. l. c.; Juvenal. vi. 286-290. La rocca e il fuso di Tanaquilla ↓I⊐↓AIAO, tosca d'origine, e moglie di Tarquinio prisco, si mostravano nel tempio di Sanco. Varro ap. Plin. viii. 48.

3 Alcim. Sicul. ap. Athen. x. n. p. 441. Secondo la mitologia, Fatua, moglie di Fauno, era stata battuta a morte per aver bevuto vino: manifesta allegoria del costume più antico. Lactant. *Inst.* i. 22.

4 Naev. in fab. *Ariolo* ap. Macrob. *Sat.* ii. 4.; Posidon. *Hist.* ap. Athen. vi. 26.

5 *Mensa Sabella.* Juvenal. iii. 169.; Fest. v. *Scensa* o *Scesna:* voce de' Sabini per *coena.*

genti [10]; lo che non disdice alle molte dovizie Ma di troppo e la gola, e la lussuria, e l'inte ranza dei Toschi, chiamati pingui per frizzante cetto [11], furono esagerate dagli scrittori: e non malignità Timeo ad infamare i Sibariti diceva, si davano vanto d'imitare a casa nel vivere v tuoso i Tirreni e gli Ionj; superando così in genere di delizia non solo tutti i Greci insieme tutti i Barbari [12]. Pure Virgilio, quasi con voce d' rico, conferma la divolgata fama delle invetera cenze toscane [13]. Perchè di vero eccessivo nella gior fortuna era stato il lusso, e il viver lauto gente etrusca, sì nella città, che in campo sotto me [14]. La qual cosa è tanto maggiormente not quanto che nella medesima età, ed a fronte di c mollezze nostrali, altri popoli indurati dormivan

10 Posidon. ap. Athen. iv. 12.; Diodor. v. 40.

11 *Obesus Etruscus.* Catull. 37. 2.; *Pinguis Tyrrhenus.* Georg. ii. 193.

12 Diodor. viii. fragm. p. 33. ed. Bipont.; Athen. xii. Timaeo.

13 *At non in Venerem segnes, nocturnaque bella,*
*Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,*
*Exspectare dapes, et plenae pocula mensae.*

Virgil. xi. 735. conf. Theopomp. ap. Athen. xii. 3.

14 Ἀβροδίαιτον γὰρ δὴ καὶ πολυτελὲς τὸ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔθν οἶκοί τε καὶ ἐπὶ στρατοπέδου, ὑπεραγάμενον ἔξω τῶν ἀναγκαίων πλα καὶ τέχνης ἔργα παντοῖα πρὸς ἡδονὰς μεμηχανημένα καὶ τρυφάς. I ix. 16.

quelli dell'etrusco civile, nè del campano molle: e in tutto, se bene avvisiamo, si riconosce lo stesso potentissimo influsso sì della natura fisica, come del governo civile. Di qui è che i costumi degli Etruschi, posti a buon'ora in commercio con popoli stranieri d'oltremare, si mostrano non solo più trattabili e umani, che non quelli dei Sabelli, ma in moltissime fogge della vita ora più, ora meno conformi alle usanze di fuori. Benchè, a dir vero, questi costumi etruschi, che andiamo qui considerando insieme, s'introducessero nel popolo in età differenti, e non tutti ugualmente bene si convenghino al primo periodo della gente. Antichissimo nondimeno era per esso loro il costume ospitale d'ammettere ai casalinghi conviti i forestieri, e festevolmente trattarli [8]: di che poscia eglino facevano anzi pompa, che un sacro dovere. Più propria di loro è l'usanza di dar posto nel convito alle femmine tenendole sedute in sul medesimo letto trinclinario insieme cogli uomini [9]: costume specialissimo, che senz'altro dimostra quanto la civiltà etrusca s'allontanasse dalle maniere orientali e greche in questo particolare importante della vita domestica. Erano le cene degli Etruschi abbondanti: imbandite due volte al giorno: vi spiccavano lo sfarzo delle vesti cenatorie, il numero dei servi, la copia degli ar-

8 Heraclid. Pont. p. 213.

9 Aristot. ap. Athen. I. 19.; Heracl. l. c. Vedi i monumenti tav. XLI. 10., LVIII. 1., CVII.

Consisteva dapprima il vestiario muliebre in una stretta e lunga tunica prolungata sino ai calcagni, con manto alle volte sovrapposto, e con calzari a punta rilevata [20]: indi, per crescente lusso, si veggono usate più leggiadre forme di tuniche, vistose palle, zone, e calceamenti impudichi. Innumerabili sopra tutto sono le suppellettili di oro di fino lavoro, monili, diademi, armille, orecchini, fibule, anelli, e mille altre pompose bagattelle, che tuttodì si rinvengono entro i sepolcri delle donne, quali sono figurate per adornamento nelle loro immagini stesse [21]. Costumavano gl' Itali primi lunga chioma e barba non rasa, siccome veggonsi effigiati in antichissime sculture d'Etruria e de' Volsci [22]: tanto per fratellanza si trovano le usanze loro esser conformi. Non altramente Virgilio, il quale ritrasse i costumi con la fedeltà d' un istorico, e con la vaghezza d' un poeta, rappresenta il toscano Mezenzio con barba lunga e distesa [23]. Per uguale usanza sono chiamati intonsi da Tibullo e da Orazio i Romani antichi. Nè forse prima del quinto secolo s' introdusse generalmente in Italia l' arte di

20 *Calceolos repandos.*: com' era calzata la Giunone di Lanuvio, così veggonsi molte statuette etrusche di stile antico. Vedi tav. XXIX. XXXII. 2., XXXIII. XXXV. 12., XXXVII. 1.

21 Vedi tav. XLVI. LX. CV. CVII.

22 Vedi tav. LI. Ed i bassi rilievi volsci tav. I.

23 *Propexam barbam.* X. 838. TITO TAZIO SABINO, ROMOLO e NUMA, hanno ugualmente lunga barba ne' loro ritratti ideali. VISCONTI, *Iconogr. rom.* I. 2. 3.

saccone [15], e provvedevano al parco cibo con sole civaie.

Per costumi sì tanto trascorrenti nelle voluttà vuolsi che le femmine in Etruria, belle di forma, non vi fossero troppo caste [16]. Che per un' antica rispettosa religione di famiglia elle vi godessero di prerogative onorevoli, e di matronale rispetto, non può nè meno dubitarsi. Il nome materno, che per vetusta usanza si trova costantemente espresso nella nomenclatura de' figli [17]; uso anche degli Egizj [18]; mostra questa deferenza del costume al sesso donnesco. Una specie di berretta in forma di cono, o sia il tutulo, s'usava dalle sole matrone quale acconciatura del capo dignitosa; e con lo stesso tutulo italico d' antica foggia veggiamo pure adorne le immagini di certe deità femminili [19].

15 *Antiquis enim torus è stramento erat.* Plin. viii. 48., xix. 1.

16 Καὶ τὰς ὄψεις πάνυ καλὰς. Theopomp. ap. Athen. xii. 3. Che non fossero in concetto di pudiche lo dice Orazio. iii. od x. 11.

*Non te Penelopen difficilem procis*
*Tyrrhenus genuit parens.*

Ma più aspramente Plauto. *Cistell.* 2. 3. 20.

*. . . non enim hic, ubi ex Tusco modo*
*Tute tibi indigne dotem quaeras corpore.*

17 Nelle iscrizioni mortuali si vede sempre dichiarata la filiazione materna.

18 Champollion, *Précis du syst. hiérogl.* p. 109 sqq.

19 Adornamento frequentissimo in statuette muliebri etrusche: tale quali si vede in capo a molte deità. V. tav. xxix. 1-4., xxxii. 2, xxxiii. xxxix. 3. 4. Usato ancora dalle donne romane. Varro *L. L.* vi. 3.

al vestiario etrusco degl' ingenui: dove che talun gurine, che porgiamo sotto gli occhi del lettore, da la forma delle povere vesti dei lavoratori, artigi ed altri volgari, che per essere più spediti o ci vano una fascia stretta in su i fianchi, o un giub serrato alla vita fino a mezza coscia [31]. La dignità grandi cittadini spiccava bensì nelle vesti inte d' oro, e nella toga ricamata o dipinta di forma micircolare: diversa in questo, come nota Dion dalla foggia de' Lidj, che usavano toga quadra Ed a maggiore dimostrazione o dell' ufficio, o premineuza della schiatta, cotesti grandi usavano che l' andare in cocchio o in lettiga, accompa da clienti e da servi pronti a ogni bisogno. P loro speciale erano i sandali detti tirreni [33]: n calzamento di color rosseggiante, e di suolo n alto, con cintoli d' oro: lo stesso che s' appropri i senatori in Roma [34]; e di cui Fidia non seppe venire il più degno per adornarne la sua famosa nerva [35].

31 Vedi tav. XXXVII. 8-11.

32 DIONYS. III. 61. Bene Virgilio descrive la veste di l ꝑꝛꝛꝗꝕ, quale si conveniva a giovane di nobile stato: *Et tu molli mater quam neverat auro.* X. 818. Così nelle sculture urne i vestimenti si veggono spesso dipinti e screziati di p lori con fregi indorati.

33 Τύρρηνικα σανδαλια: POLLUC. ex CRATINO VII. 86. 92. 93.; ALEX. *Paedagogus.* T. II. p. 11.; HESYCH. s. v.

34 LEPIDUS in libro *de sacerdotibus* ap. Lyd. *de Magi rom.* p. 37.; VIRGIL. VIII. 458.; SERV. ad h. l.

35 POLLUC. l. c.

Vivevano i nostri antichi, come replicatamente facemmo conoscere nell'altro volume, per casali, borghi, villaggi e terre grosse: costume affatto confacente alla vita rustica e campestre. Quei che abitavano in terre murate, e vere città munite, o sia il popolo dei primitivi cittadini, vi menavano vita d'uomini nobili e d'agiati. Le città non erano grandi: per parlare di quelle dell'Etruria soltanto, Fiesole, Roselle, Populonia e Cossa, di cui sussistono in buona parte le antiche mura, hanno alquanto meno di due miglia in circuito: Volterra quattro miglia, o circa [36]. Vejo, maggiore di tutte, avrebbe avuto intorno a sei miglia di giro, se crediamo a Dionisio [37]. Situate in luoghi montuosi e forti erano le città di natura loro irregolari e scoscese nell'interno: le strade strette, tortuose e disagevoli, come apparisce ancora in Cortona posta entro il suo primo cerchio: e salvo i tempj, all'uso toscanico non molto grandi, il Foro, la Curia, le terme ed altri pubblici edifizj, non dobbiamo figurarci ch'elle avessero, quanto è al materiale, un aspetto bello, nè ornamenti molti. Le case tuttavia dovevano esservi comode e bene distribuite: poichè in oltre agli appartamenti degli uomini e delle donne, i giovani ed anche i servi, occupavano quartieri separati

36 Vedi la pianta di Volterra antica e moderna tav. I.

37 Dionys. II. 54. Vedi Tom. I. p. 142. n. 133. E per maggiore illustrazione la pianta topografica di Veij misurata e descritta dal sig. W. Gell. *Mem. dell'Inst. di archeolog.* tav. I. p. 3 sqq.

e distinti, e tutti ugualmente acconci [38]; però n
sapremmo dire se le case de' maggiori cittadini ave
sero tutte a un modo cortili [39] e portici [40], di cl
ebbero lode d'inventori gli architetti d'Adria. In T
scolo bensì le case de' privati vi compariscono pi
cole e semplici: ogni altro edifizio di costruzione s
da, anzichè bella: nè certo queste città latine, o d
Volsci, o del Sannio, dove si mirava solo all'utili
del comune, potevano avere l'aspetto vago e le c
nate fabbriche d'una Pompeja, laddove la civiltà gre
e romana avevano da lungo tempo introdotto gli a
ed i costumi d'una vita delicata.

Per tutta Italia i giuochi e gli spettacoli pubbl
ci, espressione de' costumi nazionali, vi furono is
tuiti come atti solenni di religione. Ma più che a
trove in Etruria [41], dove maggiormente tendevasi a
esaltare il culto divino mediante ufficj graditi, v'
rano celebrati con grande splendidezza di pompa.
giuochi del Circo, maggiori di tutti, facevano e
stessi parte delle feste religiose [42]: vi si portava
con pomposa mostra le immagini divine riccamen
abbigliate, e v'avean luogo in onore di quelle la
principali. Tarquinio il vecchio introdusse bene avv
dutamente questi medesimi giuochi circensi annu

38 Diodor. v. 40.
39 Vitruv. vi. 3.
40 Diodor. l. c. et al.
41 Tertull. *de Spect.* 5.
42 Varro ap. August. *de civ. Dei.* vi. 6.

dall' Etruria in Roma: di colà vennero i cavalli per la corsa ed i pugili [43]. Ciascuna città onorava del pari i suoi iddii grandi e protettori con siffatti giuochi ginnici insieme ed equestri: lì praticavano con uguale apparato Vejenti [44] e Ceriti [45]: nè solamente la corsa delle quadrighe e il pugilato, dati da Tarquinio in ispettacolo a' suoi, ma mostrano di più le pitture stesse dei sepolcri di Tarquinia e di Chiusi, non ha guari tempo discoperte, che vi si costumavano altresì gli esercizi tutti della ginnastica nobilitata [46]. Questi giuochi, primi principj dell' arte militare, e semi di valore, non erano solo de' Greci: gli usavano Egizj, ne' cui monumenti più antichi si veggono figurate consimili scene di ludi ginnastici, e similmente vi davan opera altri popoli civili, qual proprio istituto della giovanile educazione, perchè in afforzando il corpo conducevano pure al massimo incremento della forza morale. Per costume etrusco, dice Eratostene [47], solean trattarsi quelle pugne al suono di tibie o di flauti. Lo confermano le mentovate pitture, ed altri monumenti, in cui tutte volte intervengono come ministri delle feste i subuli o trombettieri [48]:

43 *Ludicrum fuit, equi, pugilesque ex Etruria maxime acciti.* Liv. I. 35.

44 Plin. viii. 42.; Fest. v. *Ratumena.*; Plutarch. *Poblic.*

45 Herodot. I. 167.

46 Vedi tav. lxviii. lxx.

47 Libro primo *Olympionic.* ap. Athen. iv. 13. p. 154.

48 Vedi tav. liv. 2., lviii. 2., lxvii. lxviii. lxx.

così pure coll' armonia de' flauti s' accompagnavan certi ludi scenici senza parole, usitati in Etruria p uopo di religione [49]: foggia d' azioni mimiche rappre sentate con gran cerimonia dagl' istrioni; che tal er il nome etrusco degli attori [50]. Erano costoro person servili al pari de' giocolatori, saltatori, acrobati, ch spesso ritroviamo effigiati in monumenti nostrali gi colando in sulle corde tese, o in terra [51]: all' opp sto l' educazione degli atleti, uomini ingenui, era tut liberale; e col solo fine d' onorare degnamente nes estinti la virtù de' prodi, solevano i funerali dei be voluti compiersi spesso con tali giuochi ginnastici belle valentìe. Così fatto costume ne dà ragione se z' altro del motivo per cui, sì nelle pitture di sep cri, come in quelle di moltissimi vasi ivi entro rip sti, si veggono rappresentati tutti gli esercizi della n bil arte ginnastica; premi non pure di virtù a' ger rosi e valenti in questa vita, ma simbolo ancora quelli che s' addicevano loro nella futura: sicchè p cotesti simboli stessi miravano i parenti e gli ami a rimunerare nell' ultim' ora del loro buon volere mani de' lagrimati congiunti. Tal era infatti, e n altro, lo scopo pietoso per cui ebbero principio i giu chi degli atleti: instituzione divina di Bacco stes primigenio o Zagreo, il dio infernale [52]. Ben dunq

49 Liv. vii. 2.; Valer. Max. ii. 4. 4.

50 *Quia hister tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrioni inditum.* Liv. l. c.

51 Vedi i *monum. dell' Italia* ec. tav. 56.

52 Nonn. *Dionys.* xxxvii. v. 104 sqq.

questo sacro antichissimo costume de' ludi atletici ne' riti funerei dava compimento intero a' misteri, il cui primitivo concetto s' era perduto, o mutato affatto in processo di tempo: ond' è che per total degenerazione del costume antico indi nacquero tra di noi le mortali zuffe dei gladiatori. Si vuole ch' elle prendessero origine, e principio nella Campania tra Etruschi e Sanniti [53]: dove in fatti l' arte, non che l' uso de' combattimenti gladiatorj, vi si coltivava in ogni età con passione sfrenata [54]. Capua era la grande scuola degli accoltellanti: per rispetto di religione Diana, dea tutelare del luogo, v' avea la presidenza de' loro giuochi [55]: e di colà s' introdussero in Roma intorno la fine del quinto secolo [56]; poscia per tutta Italia. Di tal modo che per inclinazione d'animi forti e guerrieri questi ludi stessi dell' anfiteatro, che Cicerone chiama eccitatori del coraggio [57], vi divennero alfine quasi in ogni città lieto e universale spettacolo. Forse anco i Volsci non molto s' iscostavano dal costume antico degli Etruschi: poichè usavano con pari studio

53 Nic. Damasc. ap. Athen. iv. 13. Vedi Tom. i. pag. 286. 287.

54 Tacit. xiv. 17. Esistono ancora le rovine del magnifico anfiteatro di Capua, di quello di Pompeja e di Pozzuoli. Il noto sepolcro di Scauro in Pompeja rappresenta come veri ludi funerali quei combattimenti stessi di gladiatori.

55 Tertull. *de Spectac.*

56 An. 490: con siffatti giuochi Decio e Giunio Bruto intesero a onorare la memoria del defunto padre. Liv. *epit.* xvi.; Valer. Max. ii. 4. 7.

57 *Tuscul.* ii. 17.

in casa loro pubbliche corse di giovani armati e di cocchi [58].

Uno de' grandi principj d'umanità, e insieme uno de' costumi più potenti, e più generalmente rispettati, si era la religione de' sepolcri, che per riti sacri, e per misteri, perpetuava la memoria de' padri e la pietà nelle famiglie. Questa pietosa sollecita cura che prestava ciascuno alle spoglie mortali de' suoi, predestinate a viva immortalità occupava l'animo dell'uomo tanto più fortemente, quanto egli era più ubbidiente e arrendevole a religione. La considerazione del suo bel passaggio era il massimo pensiero del vivente in questa vita terrena. Da ciò quel grande studio che poneva ogni uno a preparare sua sedia: dimora eterna di giustizia e di verità, dicono gli Egizj [59]. Non havvi parte dell'antico suolo dell'Etruria dove non si rinvengano in grandissimo numero sepolcri; ma questi stessi monumenti ora semplici, ora sontuosi, e soprattutto variatissimi in fra loro di qualità, di materia, di forma danno principalmente al filosofo una netta idea, come della grande inegualianza delle fortune, come del progresso dell'arti paesane. Sono dessi per lo più scavati in fila nelle rupi, e sempre al di fuori dell'abitato una o più stanze fatte a volta ora piana, ora a botte, formano l'oscuro e cavo sepolcro: tavolta nudi affatto

58 Vedi i *Monum.* tav. LXI.; BACCHETTI, *Bassi rilievi volsci*, tav. III. IV.

59 Così nelle loro stele, e nelle tavole o scene del giudizio in moltissimi papiri.

ogni ornamento, talvolta fregiati non senza molta cura all'esterno di prospetti architettonici, e nell'interno di sculture o di pitture allegoriche distese in sulle pareti; e tali in somma che per artificio molto rassomigliano ai sepolcri egizj [60]. Altri ipogei di più regolare architettura sono edificati di grandi pietre spianate e pulite all'esterno come il bel monumento, detto di S. Manno, nel perugino [61], ed altri di minor mole [62]: benchè superiore a tutti e in grandezza e in fabbricazione siasi la nobil tomba di Vulci, per l'innanzi ricordata [63]. La maniera più volgare però della sepoltura consisteva nel porre i corpi morti sotterra circondandoli di lastre di pietra, o di grandi tegoli, sui quali iscrivevasi con un ferro il nome del defunto. Ed ivi entro a tutti questi avelli, conforme al sacro rito funereo, racchiudevano i congiunti, secondo facoltà, tutto ciò che di più caro, o di più pregiato, servir poteva ad onorare l'estinto al momento di staccarsi da quello, e dargli un eterno a dio [64]. Se pure talune suppellettili di casa non si collocavano ancora nel monumento pel solo amoroso pensiero, che ciò era stato più adoprato, o più prezzato in vita, doveva aversi seco nella morte. L'uso più antico era di sep-

60 Vedi tav. LXII-LXX.; Orioli, *dei sepolcrali edifizi dell'Etruria media*.

61 *Mus. Etr.* T. III. tav. 5.

62 Vedi tav. LXXI. 3.

63 Vedi tav. LXII. 1. Tom. I. p. 149.

64 *Aeternum vale.*

pellire il corpo: indi si introdusse il rito più onorifico d'abbruciarlo, e custodirne le ceneri in urne o vasi di mille fogge: sopra d'ogni recipiente segnavasi con brevi epigrafi il prenome e cognome del defunto, e gli anni che visse [65]. Il rito della combustione avevasi per più gradito al dio infernale, perchè instituito da Bacco istesso [66]. Pure alle volte in una stessa sepoltura comune gentilizia si poneva senza distinzione, benchè con riverenza pari di sacrifizio, tanto il corpo, quanto il cenere di coloro che partecipavano al culto privato della famiglia: consuetudine o statuto di religione che si ritrova ugualmente prescritto nella legge romana dei funerali [67]. Molto più notabile, atteso la singolarità del costume, è il rito egizio che si vede adoprato in talune sepolture degli Etruschi: sia che ciò fosse una speciale religione della casa, o piuttosto, come par probabile assai, una strania e molto accetta superstizione rinnovatasi in secoli non troppo antichi [68].

Quale e quanto si fosse nell'universale il dovuto ufficio con cui s'assistevano per religione i moribondi nell'ultim'ora, e quanto solenne la funebre pompa colla quale s'accompagnava alla sepoltura il defunto di nobile stato, e là si deponeva con preghi, donativi, e riti sacri all'ombre, l'appalesano a tutti con signi-

65 Vedi tav. LIX. 5., LX. CV.
66 NONN. *Dionys.* XXXVII. v. 104 sqq.
67 CICER. *de Leg.* II. 22.
68 Vedi tav. XLVI. CI. 1-5., CXVIII. 3.

ti immagini i nostri monumenti funerei. Qui tu li giacente in letto una matrona languente: i parenti e un fanciullo le sono allato in atteggiamento di cordoglio: altri uomini attorno e donne famigliari danno segni di mestizia dolorosa e di lutto al flebile suono de' flauti: tre assistenti in fine, che possono credersi sacerdoti, tengono nella destra bastone augurale, simbolo di benigna propiziazione [69]. Altrove un mesto figlio compie l'ultimo misericordioso rito inverso il vecchio padre, chiudendo i di lui occhi in quell'estremo punto de' moribondi [70]. Per altri monumenti veggiamo il trasporto del defunto alla sepoltura disteso sopra d'un feretro, o carro funebre, accompagnatovi da' suoi parenti e dagli amici, e convoiato insieme dalle prefiche, donne prezzolate, che in lode dell'estinto vi cantavano al suono de' flauti il lugubre canto delle nenie [71]: costume antico introdottosi anche nel funereo cerimoniale romano [72]. Secondo la fortuna o il grado dell'estinto si abbigliava il corpo morto di ricche vesti: si decorava e s'abbelliva alla volta di nobili arredi, e di suppellettili d'oro, d'argento, o d'ambra acconciamente lavorate ad uso dei mortori [73]: e tale

69 Vedi tav. LVI: e per confronto il cippo perugino già edito più volte. *Mus. Etr.* tav. 20. 21. 22. 23.

70 Vedi tav. LIX. 4.

71 Vedi tav. LVII. 1. 2., XCVI. 1.

72 *Honoratorum virorum laudes .... etiam cantu ad tibicinem prosequuntur: cui nomen* neniae. CICER. *de Leg.* II. 24.

73 Vedi tav. XLV. 3., XLVI.

quale ponevasi colle necessarie formalità il defunto nella sepoltura suffragato con preci, offerte, libamenti, odoriferi profumi, e ogni altro miglior rimedio che si addiceva al sito dei mani. Tra i suffragj dell' anima occorreva spesso anche il convito funebre 74, qual simbolo sensuale de' godimenti riserbati nell' altra vita: e tutto ciò che avea servito alla mensa consacrata, piattelli, vasi, coppe, anfore, fiale, tazze da bere, pare si lasciasse per religione nella tomba allato del morto, a giudicarne almeno dalla quantità di tali stoviglie di terra dipinte o non dipinte, nobili e volgari, che tuttodì si ritrovano abbondantissime per entro i sepolcri. Grande era la cura e il pensiero di custodirli inviolati sotterra: il tremendo dio infernale vi si mostra come guardiano del luogo sotto forme mostruose e terribili 75: nè v' appariva meno, a talento di chi ordinava il sepolcro, qualunque altro simbolo figurato che per valido riparo avesse convenienza alcuna con la terribile Nemesi. Tutti grandi spauracchi al malvagio violatore con i quali studiava ciascuno salvare sue reliquie da empia profanazione 76. Se l' istoria d' un popolo tuttavolta si debbe ricercare, come insegna Tucidide, anco ne' suoi sepolcri, si vuol qui ricogliere che a malgrado di tante solennità nell' esequie non si

74 Vedi tav. LXVIII. 1., CVII.

75 Vedi tav. CII. LIX. 2. 3.

76 Frequente era la violazione da per tutto: pochi sono i sepolcri della necropoli di Vulci che non si trovino frugati e derubati dai malandrini antichi.

ge mai che gli Etruschi, seria e malinconica na-
ne sì per temperamento, sì per forza d'educazio-
ne, mostrino apparentemente per alcuna iscrizione se-
polcrale sensibilità di dolore, nè tampoco nessuna di
quelle tenere espressioni di rammarico, che fan sacro
il cordoglio: formule lamentabili sì tanto comúni
nelle leggende mortuali greche e romane. Così pure
nelle coppe, o in altri vasi per uso di bere, quelle
gentili maniere greche di acclamazione e di saluto,
che si rinvengono frequenti sopra i vasellami dipinti 77,
non si sono mai vedute fin ora in monumenti propri
degli Etruschi.

La stessa religione del sepolcro si rittova con pari
ossequio verso i mani, e con pari osservanze coltivata
per tutta Italia. Ciascun popolo si conformava in que-
sto al costume universale: nel resto aveva per lo più
usanze, maniere, e consuetudini sue proprie. Tal era
quel giudizio di dio, o altrimenti quello appresso gli
Umbri, in vigor del quale i duellanti, combattendo
armati come in guerra, stimavano aver buona ragione
colui, che di sua mano uccideva l'avversario 78: co-
stume fiero che dimostra quanto durasse tra di loro
gran tempo il barbarico dritto della forza. Più spe-
cialmente gli Etruschi, che guardavano in ogni cosa

77 Χαιρε σύ: Χαιρε καί πίει: καλὸς ναιχὶ: σὺ χαιρε χαιριέντων e simili. Vedi tav. LXXVI. 2., XCVII. 3.

78 Ὀμβρικοὶ ὅταν πρὸς ἀλλήλους ἔχωσιν ἀμφισβήτησιν, κατοπλισθέντες ὡς ἐν πολέμῳ μάχονται. καὶ δοκοῦσι δικαιότερα λέγειν, οἱ τοὺς ἐναντίους ἀποσφάξαντες. Nic. Damasc. ap. Stob. *serm.* XIII.

alle formalità, costumavano in casa fare impastare il pane, e battere i loro schiavi con misurati colpi a tempo di flauto [79]. Uso italico delle donne era il salutare i parenti abbracciandoli [80]. Ma chi potrebbe dire quali si fossero in generale quei singolari modi ed abiti degli Etruschi, che fecero sentenziare a Dionisio [81] non esser dessi somiglianti a nessun altro nel costume? Tutto riferiva quel popolo a religione. Or certe formule costanti, e certe voci etrusche d'ignoto significato, come *Phleres, Tece, Turce, Clen, Tinmcuil, Muthina* e simili [82], che spesso ripetute si leggono in statue votive, e in molti belli arnesi, mostrano esse stesse con evidenza la singolarità, e specialità di tenace costume nazionale sia sacro, sia civile. Perciocchè tali voci si risolvono tutte in quelle formule colle quali si accompagnavano i sacrifizi, i voti, le offerte, gli atti in somma più meritorj della religione. Addurremo altri esempi nel capitolo seguente tratti dalle arti del disegno. Nè per certo v'ha luogo di maravigliarsi se usanze e fogge di vita sì fattamente nostrali appaiono di tanto radicate nel costume popolare, anco per monumenti dell'età meno antica.

79 Aristot. ap. Polluc. iv. 56.; ap. Plutarch. *de cohibenda ira*. T. ii. p. 460.; Alcimus ap. Athen. xii. 3.

80 Plutarch. *Quaest. Rom.* 6.

81 Dionys. i. 30.

82 Voci replicate ne' monumenti tav. xxxv. 9., xxxviii. 1., xl. 1., xlii. 4., xliii. xliv. Vedi Lanzi, *Saggio* T. ii. p. 477 sqq. Le interpetrazioni allegate *posuit*, *dedit*, e simili, sono tutte congetturali.

# CAPO XXV.

## *Arti del disegno: monumenti principali degli Etruschi.*

L'arte ha il suo proprio linguaggio, e giustamente la storia delle sue vicende debb' essere dimostrata mediante le sue opere stesse. Or, senza por mente a dettare una storia generale delle arti del disegno appresso gli Etruschi, toccheremo soltanto quelle parti che possono dar meglio a comprendere da quali principj elle mossero, come progredirono, e per quali vie e mezzi andarono di mano in mano avanzandosi maggiormente col sussidio di nuovi e più venusti esemplari. Il che basterà pure a manifestare insieme qual fosse tutto quanto il progresso morale che sortì alla nazione italica per questa nobile facoltà dell'umano ingegno. Pittori dei paterni costumi e semplici naturalisti nell'arte, gli antichi maestri attendevano meno a produrre il bello imitativo, che a percuotere fortemente i sensi con immagini significative di miti e di simboli della domestica religione, parlante quasi in ogni lavoro di stile vetusto. Ristretta l'arte dapprima alla sola espressione d'un determinato ordine d'idee, trovavasi anch'ella necessariamente posta sotto l'influsso della sacerdotale politica: anzi dirizzando l'intelletto a gravi pensieri molto potentemente concorreva allo scopo principale di rappresentare con figu-

tempio di Giove Capitolino fabbricato da etruschi
tefici 9, non pure all' uso toscanico, ma col rito ste
dell' Etruria, siccome palesano chiaramente i tri
cati santuari di Giove, di Giunone e di Minerva,
sti sotto uno stesso tetto. Tale ancora, benchè
ingegnosamente condotto, era il tempio di Diana c
ciatrice in Aricia, per l' aggiunta di altre colonn
destra ed a sinistra dell' antitempio 10. Altri tem
ordinati bensì con simmetrie toscane, partecipav
delle distribuzioni di qualche altra specie, soggiu
pure Vitruvio. Benchè ugualmente in tutti, per p
cipale precetto, s' avesse sempre in mira stazio
usanza, natura. Una idea qualunque di tali fabbri
e simmetrie può ritrarsi dalla forma di alcuni te
pietti figurati in creta, che diamo a luce per a
gio 11, dove appunto si vede ben distinta la p
superiore di legno col corrispondente cinello, p
toni e assi 12, per modo che lo scolo del tetto vi
pendente a due acque: foggia consueta di moltiss
urne sepolcrali etrusche non dubbiamente rappre
tative di veri tempietti, edicole, o simili edifizj
cri facenti manifesta allusione al sacro riposo d

*cipiis, mira caelatura, et arte aevique firmitate sanctiora a*
XXXV. 12.

9 *Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria*
*tis.* LIV. I. 56.

10 VITRUV. IV. 7.

11 Vedi tav. LXXII. 2. 3., LVII. 3. 4. 5.

12 VITRUV. IV. 6.

anime. In tutte le sue parti l'ordine toscano, qual si comprende robusto e semplice più di ogni altro, per legge forse meglio di giudizio che d'arte, ottimamente si confaceva per la sua sodezza all'indole grave e religiosa della gente. Ma prima assai che s'introducesse nell'arte imitazione alcuna delle maniere greche, non può essere dubbioso, che l'architettura pubblica etrusca non tirasse molto all'egizio. Le facciate architettoniche di tanti sepolcri di Tarquinia e di Vulci [13]; quelle ancor più numerose dei sepolcri di Castel d'Asso e di Norchia nel viterbese [14]; e principalmente le porte rastremate delle mentovate tombe danno una qualche idea di quel far primitivo egizio-toscanico: poichè, se bene molti di cotesti monumenti qui mentovati non sieno, al nostro giudizio, di fabbricazione troppo antica, pure apertamente si vede che i costruttori seguivano per religione di sepoltura una maniera consacrata dall'uso, che forse non era lecito alterare. Una forma singolare di capitello ritrovato a Tuscolo, e intagliato in pietra del paese, fornisce al pari un altro esempio di singolare imitazione egizia [15]: e come usarono gli Egizj, così gli Etruschi solean colorire alle volte i loro monumenti d'architettura ricoprendoli di fino stucco. Per un'altra foggia di capitello, testè trovato dentro a Tarquinia segnato di lettere etrusche, abbiamo un saggio dell'ordine to-

13 Vedi tav. LXII. 10. 13., LXVII. 5., LXIX.

14 Vedi ORIOLI, *dei sepolcrali edifizi dell' Etruria media.*

15 Vedi tav. CXX. 2.

scano rimodernato [16], da poi che il vecchio stile a chitettonico s'andava di mano in mano migliorand rassomigliandosi più direttamente al dorico. Nulla sa piamo dell'interno adornamento dei tempj, se n che tutto v'era ugualmente toscanico: così quel porte di rame tolte via da Cammillo nel sacco di V jo, e già di ragione dei soggiogati, dovevano es quivi le stesse del tempio principale di Giunone i gina [17].

L'architettura civile degli Etruschi non tende meno all'utilità, che al comodo della vita priva Le case loro signorili erano più tosto spaziose, bene distribuite per quartieri [18]. Vitruvio parla di c tili alzati alla maniera toscana [19]: e per avviso c corde di scrittori la fabbricazione del portico, pa nobilissima delle case grandi, dovrebbe di più att buirsi ai Toschi stessi, o più tosto agli architetti d' dria, come ne suona il nome [20]. Aveano le case gli Etruschi una sola porta: di quella forma a c imposte che si vede ritratta in monumenti: e giu ogni apparenza s'aprivano per di dentro, uso non p delle case italiche, ma romane. Che l'etrusche fav

16 Vedi tav. CXX. 1.

17 PLIN. XXXIX. 3.; PLUTARCH. *Camill.*

18 DIODOR. V. 40. Vedi sopra p. 209. 210.

19 VI. 3. VARRO, *L. L.* IV. 33. *Tuscanicum dictum* (impluvi *a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeper*

20 *Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis* VARRO, *L. L.* IV. DIODOR. V. 40.; FEST. V. *Atrium.*

abbiano esagerata, oltre a ogni ragion dell'arte e della statica, la struttura piramidale della regal tomba di Porsena, situata a Chiusi, il fa manifesto la descrizione medesima del monumento riferita da Plinio, secondo ciò che ne diceva Varrone [21]. Ma non per questo vorremmo tenere sì fatto edifizio chiusino per favoloso del tutto. I narratori toschi ampliarono senz'alcun dubbio, per dir cosa mirabile, sì le proporzioni, sì le parti integrali del monumento in guisa talmente ideale, che invano finora si è cercato per molti sagaci eruditi di trar da quel racconto una possibile ristaurazione dell'edifizio che appaghi [22]. La descrizione recata da Varrone è sicuramente un composto di fantasia, ma tuttavolta dal primo dicitore ideato non senza forme corrispondenti ad altre fabbriche del paese e del suo tempo. Niente meno esagerata, benchè fondata nel vero, si è pure la forma descritta del famoso sepolcro d'Osimandia in Egitto [23]. L'uno e l'altro erano stati per avventura architettati con qualche particolare concetto simbolico. Apparisce in oltre evidentissima nella mentovata descrizione del sepolcro di Porsena l'imitazione del far egizio: il quale, singolar cosa, si riconosce più maggiormente ne' vetusti lavori dell'arte ritrovati nella regione me-

21 Ap. Plin. xxxvi. 13.

22 Graves, De Brosses, Cortinovis; e, per tacer d'altri, il più recente di tutti Quatremere de Quincy, *Restitut. du tombeau du Porsenna ec.*

23 Diodor. i. 47.

desima di Chiusi [24]. Il grande monumento sepolcral di Vulci [25] ne dimostra altresì quanto gli Etrusch mirassero allo straordinario in questo genere di edi fizi, in cui il fasto umano non si disdiceva alla re ligione pietosa. Sì che in tutto cotesto celebrato la berinto di Porsena poteva di fatto essere una fabbric singolarissima, e se vuolsi ancora capricciosa, comar data da fastoso principe per far mostra di suo poter o, come dice Varrone, per superare la vanità d'estr nei regnanti [26].

Nell'infanzia delle arti adopera ciascuno second che porta la semplice materiale imitazione degli o getti sensibili. Questa legge dell'umano intelletto guic per tutto ugualmente la mano rozza sì, ma obbedien dell'uomo. Gli ordini politici, i progressi della vi civile, la situazione, il clima stesso, accelerarono pres alcuni popoli l'avanzamento, ritardato al contrari presso d'altri posti in meno favorevoli circostanze. No pochi lavori dell'arte toscanica mostrano in fatti ur tal rozzezza ed infantile semplicità, che sembra trasportino all'origine stessa dell'arte imitativa. St tuette di contorni rettilinei, senza mossa, con pie chiusi e uniti, occhi schiacciati, bocca obliqua, ment rilevato, estremità di membra soverchiamente allur gate, vestimento stretto e serrato al corpo; tali qua

24 Vedi tav. XIV. sqq.

25 Vedi tav. LXII.

26 VARRO ap. PLIN. XXXVI. 12. *Quem fecit... simul ut extern rum regum vanitas quoque ad Italis superetur.*

si veggono di fattura antica; mostrano bene questa maniera primitiva della scultura etrusca, innanzi che ella tendesse a migliorare sue forme con più studiata imitazione della natura. Durante questo primo periodo dell'arte si limitavano gli artisti a porgere soltanto i principali lineamenti del corpo umano, senza dare alle figure nè l'idea della forza, nè dell'agilità. Il che, se bene avvisiamo, lungi dall'essere una degradazione, era piuttosto una maniera propria dell'arte fanciulla, che ha potuto durare lungamente prima di farsi adulta, e passare, come suole, dal semplice al manierato. Tracce evidenti dell'arte e de' simboli egizj fanno tuttavia prova certissima, che l'Egitto ebbe grande influenza in questa prima maniera degli Etruschi, i quali, come si vede per molte imitazioni, già conoscevano ogni figurato artificio dell'età dei Faraoni. Per sola norma di classificazione, anzichè per epoca determinata o certa, a cotesto primo stile egizio-toscanico possono riferirsi generalmente i lavori che sentono maggiore antichità nell'arte, o più presto ordinaria imitazione del far vetusto. Fra questi debbono avere il primo luogo molte opere affatto nostrali, come certe sculture in pietra [27], i bronzi che posson pretendere all'età più lontana [28], e sì ancora il vasellame istoriato a stampa con figurine ed ogni maniera di simboli di varie nature [29]. Quei figurati mostri

27 Vedi tav. LI.
28 Vedi tav. XXVIII sqq.
29 Vedi tav. XVII sqq.

mille volte replicati, quei tanti animali, quelle atroci zuffe e ferine battaglie, espressioni tutte simboliche di un medesimo sistema d'insegnamento sacerdotale, s'appartengono non dubbiamente all'istesso ordine di idee morali: e sebbene i monumenti che poniamo per saggio davanti agli occhi non sieno tutti del medesimo tempo, nè d'uguale artifizio, non pertanto è certo, che riproducono a un modo le stesse figurate rappresentanze che il far di terra, di pietra, di bronzo effigiava nella remota età dell'arte. Tutto spira nazionalità e proprietà di costume in questi lavori: le figure collocate di profilo han quella durezza e secchezza di forme che porge la natura imitata non ancora ben diretta dall'arte i volti sono esagerati: i capelli ora increspati, ora lunghi e prolissi alle spalle; le vesti non hanno pieghe, o minute e rettiline nel vestiario femminile non v'ha gruppo alcuno, nè varietà di sembianze: non di meno questi stessi lavori sì materiali piacciono per mirabil semplicità e naturalezza d'espressione. bassi rilievi volsci in terra cotta dipinti a vari colori che tal era il costume della plastice antico, possono di più allegarsi come sinceri esemplari di questa vetusta maniera dell'arte italica, prima che progredisse a uno stile più metodico [30]. Nè in questo fatto la scuola etrusca procedè diversamente dalla greca: dove sì nella composizione, sì nella rigidezza delle fi-

30 Vedi Becchetti, *Bassi rilievi volsci*: ed i nostri *monum.* tav. LXI.

gure ritrovasi primieramente uno stesso tipo convenzionale privo affatto di venustà e leggiadria.

L'epoca dell'arte etrusca più degna di considerazione si è quella che diede principio e progresso a un nuovo stile, propriamente chiamato toscanico [31]. In questo stile tutto metodico si ritrova pur sempre una qualche traccia del tipo egizio: cioè una maniera dura, secca e tesa, quale la ravvisava Quintiliano [32], e quale apparisce ancora in opere dell'arte [33]. Tanto che bene e veracemente dice Strabone, il quale viaggiò così in Etruria, come in Egitto, rassomigliarsi le sculture toscaniche all'egizie e greche antiche [34]. Se avessimo statue grandi, come quelle d'Egina, potremmo più adequatamente comparare l'uno e l'altro stile vetusto; ma non crediamo troppo dilungarci dal vero presupponendo, che il far della scuola eginetica rigido, secco e diligente, ma non senza grandezza, si rassomigliasse molto al far etrusco. In ambedue sono quei pregi e difetti, che caratterizzano la scultura greca, prima che Fidia avesse dato per legge d'arte alle sue immagini quel bello, ch'ei trasse mirabilmente dai concetti d'Omero. Se non che qualvolta gli artefici con tal sistema puramente metodico intendevano

31 *Tuscanicus:* onde trattandosi d'opere d'arte dicevasi con proprietà *signa et opera tuscanica.*

32 *Duriora, et Tuscanicis proxima Callon, atque Hegesias fecere.* XII. 10.

33 Vedi tav. XXXVIII. XXXIX. e più altre.

34 STRABO XVII. p. 554.

di produrre energia d'azione, volendo esprimere la forza, davano alle figure uno straordinario movimento di membra, e atti rigidi o forzati, come se l'arte volgesse a trar le norme della bellezza dalla sola notomia. Azione soverchia nelle mosse, robustezza di forme, muscoli rilevati e pronunziati con violenza più che naturale, sono le qualità più ostensibili di questo etrusco stile scientifico, che molto si confaceva al genio e senso universale della nazione. Qua, per vigor dell'antica istituzione, tutto tendeva a mantenere nel costume pubblico gravità, serietà e dignità di natura: la bellezza e la grazia, sorgente di quell'ideale che dà vita al concetto per elette forme, quivi non ebbero venerazione, nè onore alcuno idolatro come in Grecia: ed è pur cosa notabilissima a dirsi di nuovo che nessuna delle originali opere d'arte toscanica, che finora conoschiamo, non rappresenti soggetti impudichi. Per lo contrario in cotesti monumenti nostrali dove non apparisce mai cosa che manifestamente alluda alle favole greche, tutto si riferisce a materie domestiche sacre o divine. Le fisonomie vi sono nazionali, e quasi diremmo per lo più locali o provinciali: di quel tipo in somma che immutabile si è conservato in natura, e si riproduce ancora al nostro tempo [35].

La statuaria, ben dice Plinio, era certamente un'arte antichissima e familiare all'Italia [36]. Il suo avanza

35 Vedi tav. XV. XVI.

36 *Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae* etc. Plin. XXXIV. 7.

mento e progresso in Etruria si rende manifesto per alcuni lavori principali condotti da maestri paesani, di quello stile che diciamo toscanico, o più s'approssima a quello. Questo stile che di mano in mano andava raffinando l'arte prisca, che tenea tanto dell'egizio, ha dovuto introdursi molto per tempo nella scuola etrusca. Le statue più antiche che si conservavano in Roma ai giorni dello storico naturalista erano fattura d'etruschi artefici, o di quella scuola. Tal era, per tacer d'altre, l'immagine di Giove Capitolino, modellata in terra da un Turiano da Fregelle [37]: così pure il simulacro di Sanco, o d'Ercole [38], e le quadrighe situate sul fastigio del tempio di Giove [39], dov'era la statua di Summano [40]. Le molte statue onorifiche poste in Roma per decreto pubblico ne' primi secoli [41], han dovuto essere anch'elle opere di artefici etruschi: nè dubbiamente gli adornamenti tutti dei tempj v'erano, come dice Varrone, a un modo toscanici [42], innanzi che l'arte greca venisse ad abbellire col suo magistero gli edifizi sacri della città. In quell'età adoperavasi la creta come materia principale degli statuari [43]. I Vejenti avean lode di abili

37 Varro ap. Plin. xxxv. 12.

38 *Hercules fictilis*. Plin. l. c.; Martial. xiv. ep. 178.

39 Varro l. c.

40 Cicer. *de Div.* i. 11.

41 Plin. xxxiv. xxxv.; Liv. passim.

42 *Tuscanica omnia in aedibus fuisse*. Varro ap. Plin. l. c.

43 *Praeterea elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Etruriae*. Varro ap. Plin. l. c.

formatori [44]; ed i moltissimi lavori in terra cotta di vetusta maniera ritrovati in suolo etrusco, evidentemente confermano quanto l'arte vi fosse coltivata per tutto. I dubbj per noi promossi altra volta [45] circa un racconto di Plinio, che attribuisce l'insegnamento della plastice ad Euchira ed Eugrammo venuti qua da Corinto con Demarato [46], han trovato conferma e autorità nel valente autore dell'istoria romana [47]: son coloro un'allegoria di certa tradizione tarquiniese, più tosto che persone istoriche; e noi stessi toccheremo di ciò più sotto ragionando dei vasi dipinti ritrovati a Tarquinia e nella prossima Vulci. Dalla plastice madre della statuaria, venne il gittar di bronzo: nell qual arte furono di fatto sì eccellenti gli statuari etruschi, che ne riportarono, per amplificazione di cose, fama d'inventori [48]. Le cave di rame del paese, e specialmente di Montieri nel volterrano, testè ritrovate, fornivano loro in grande abbondanza il materiale: talchè si comprende bene come il talento degli artefici, anzi che adoperarsi nell'alabastro, nel peperino, nel tufo, o in altre pietre tenere del paese poco atte alla statuaria [49], si rivolgesse più animosamente alle

44 Festus v. *Ratumena.*

45 *L'Italia av. il dominio dei Rom.* T. II. p. 161. ed. 1810.

46 Plin. xxxv. 12.

47 Niebuhr. T. I.

48 *Has* (statuas) *primum Thusci in Italia invenisse rereferunt.* Cassiod. *Var.* vii. 15.

49 Le cave di Luni, o sia de' marmi di Carrara, non furono aperte prima dei tempi di Augusto. Plin. xxxvi. 4.

opere di metallo fuso, in cui abbiamo innumerabile numero di suppellettili, ed i più nobili lavori dell' arte.

In fronte a tutti poniamo la lupa del Campidoglio [50]: unico lavoro per mirabil espressione, per verità di proporzioni, e per maestrevole artificio [51]. In questo monumento raro veggiamo con gli occhi propri qual era lo stile toscanico intorno alla metà del quinto secolo. Della medesima maniera han dovuto essere parimente la statua di Giove sopra una quadriga, e quei sogliami di bronzo e vasi d' argento in Campidoglio, fatti fare tutti insieme con la mentovata lupa da Gneo e Quinto Ogulnj edili curili nel 457 o 458 [52]. Nè altri, per certo, se non gli artisti dell' Etruria erano abili in quel tempo a porre in opera il disegno maestoso di Carvilio, che a perpetuare la memoria del suo trionfo sopra i Sanniti, con le armature di bronzo tolte loro fece gittare non pure il colosso di Giove, ch' ei dedicò in Campidoglio, ma con la limatura di quello la sua propria statua a piè del nume [53]. Di tal modo è pur vero, che contenti i vecchi Romani a rendere tributarie le nazioni d' intorno a loro, e non curanti d' altra gloria, lasciavano solo ai vinti l' esercizio delle arti migliori: quasi a

50 Χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας. Dionys. I. 79.

51 Vedi tav. XLII. I.

52 Liv. X. 23.

53 Plin. XXXIV. 7: *amplitudo tanta est, ut conspiciatur a Latiario Jove*; che vuol dire 14 e più miglia discosto da Roma.

conforto e sollievo della servitù, dice con patrizia superbia Cicerone [54]. Bensì nel porre ad effetto queste grandi opere, comandate dai prepotenti vincitori, trovavano gli artisti opportuni e acconci mezzi di migliorare o nobilitare l'arte. Un saggio di stile lodatissimo, benchè sistematico anch'esso, misto d'antico e di più moderno, porge la Chimera della Galleria di Firenze [55]. Statua, per usar le parole di Lanzi, in cui van di pari la correzion del disegno, la simmetria, l'espressione del furore, corrispondente alle ferite che ha sul tergo, e su la testa di capra già moribonda. Ritiene dell'antico stile i velli, forse imitati da un originale vetusto, e ripetuti anche in altre immagini della Chimera [56]. Generalmente gli Etruschi ponevano grande studio nel figurare ogni qualità animali, e in aggrupparli insieme battagliando con atroci, ma veri atteggiamenti ferini [57]. E quanto bene avessero esperienza e cognizione gli artefici dell'anatomia appare massimamente per queste figure stesse d'animali, in cui d'ordinario si trova giustissima ragione de' muscoli e membri posti in movimento: di che fu principale sussidio l'aruspicina, col frequente tagliare delle sacre vittime. La simbolica etrusca dava in oltre occasione d'effigiare spesse volte certe qualità di mo-

54 *Ut haberent haec oblectamenta et solatia servitutis.* Cicer. 6. *Verr.* 60.

55 Vedi tav. XLII. 2.

56 Vedi per un esempio tav. XXVI. 2., XXVIII. 3.

57 Vedi tav. XLV. 2., XLIX. XCVIII. 1.

struosi animali, come alate [illegible] lmente credersi, la uomini a coda di pesce, e m[illegible] ri re o lucomoni di fantasia [58]: immagini tutte [illegible] Nè forse Pli- che la nazione ricevette da' suo[illegible] anici erano e riprodusse mai sempre sculte[illegible] tta Italia, qualità di monumenti ed in arred[illegible] imulacri o meno abbellite dalla mano del fac[illegible] o non dalla metà del quarto secolo fioriva l'arte [illegible] nri ria per la maestria di sperti operatori in for[illegible] a finemente leggiadri arnesi in bronzo e in metalli pre- ziosi cesellati con figure, sia per servizio della reli- gione, sia per usi domestici: manifatture che i mer- catanti trasportavano oltre mare, e si spandevano qual bramata merce per molte contrade. In un passo di Ferecrate ateniese [59], poeta della vecchia comme- dia, il quale visse a' giorni di Pericle [60], per com- mendare il lavoro d'un candelabro, si dice esser tir- renico: erasi quello adunque un secolo di buon gusto per gli Etruschi, poichè in Atene, centro dello spi- rito e delle arti liberali dell'Attica, le opere toscane s'aveano in pregio, e vi si lodavano anche per belle in teatro dinanzi al popolo. Intorno la stessa età tro- viamo rammentate da Crizia [61] tazze d'oro toscani-

58 Vedi tav. XXVIII. sqq., XLII. 4.

59 Ap. ATHEN. XV. 18.

60 PROTAGORA questionando con SOCRATE parla di una favola di FERECRATE (Ἀργοῖοι) rappresentata nell'anno quarto dell'Olimp. LXXXIX. an. di R. 333. PLAT. *Protagor.* 327. D.

61 In *Eleg.* ap. ATHEN. I, 22. CRIZIA figliuolo di CALLISCRO fu capo dei trenta tiranni nell'Olimp. XCIV. an. di R. 350.

che cesellate, qual suppellettile preziosa delle case nobili; e se finalmente ricordiamo che Fidia, quel maraviglioso ingegno posto alla testa della scuola greca, adorò la sua famosa Minerva di sandali tirreni [62], dovremo pur confessare, che l'arti e l'opere italiche non erano già ignote, nè discare alla Grecia, quanto vorrebbesi dar a credere comunemente. Anzi i Greci stessi posero ai Toscani il gentil soprannome d'uomini studiosi nell'arti belle [63]. Le copie fedeli che porgiamo di alcuni eleganti candelabri ed altri lavori nostrali che certamente non sono de' più perfetti [64], ben confermano quanto a ragione l'antichità riconosceva negli Etruschi singolare perizia nell'arte [65]. Piaceva forse quella quasi infinita varietà di forme ne' vasi, negli arredi, e in ogni sorta suppellettili di nobil disegno piacevano quei leggiadrissimi intagli con animali, arabeschi, e figurine di basso rilievo: gradiva la molta diligenza in tutte quelle parti, ove il meccanismo dell'arte può meglio venire alla perfezione: nè allettavano meno certi lavori di scultura policroma formati di varie materie, de' quali diamo un saggio condotto da mano espertissima nella toreutica [66]. Di tal qua-

62 Polluc. vii. 92. Fidia fece la Minerva nell'Olimp. lxxxvii an. di r. 322. Aristoph. Schol. ad Εἰρήνην.

63 Ποικίλαι γὰρ ἦσαν αἱ παρὰ τοῖς Τυῤῥηνοῖς ἐργασίαι, φιλοτέχνων ὄντων τῶν Τυῤῥηνῶν. Athen. xv. 18.

64 Vedi tav. xl. cxiii. 1-4.

65 Τέχνας ἔχουσι πλείστας. Heracl. *de Polit.* pag. 213.

66 Vedi tav. xlv.

lità scultura pare, che possa probabilmente credersi, la sedia reale che Arimno, uno dei nostri re o lucumoni aveva dedicato a Giove Olimpico [67]. Nè forse Plinio esagerava dicendo, che i lavori toscanici erano già gran tempo diffusi per il mondo [68]. Tutta Italia, non che Roma sola, trovavasi inondata di simulacri di mano d'artefici toschi [69]. In Etruria per certo non eravi città, la quale non avesse opere pregiate al pari di Bolsena, entro alle cui mura si rinvennero due mila statue [70]. Chè, dove tutto facevasi in nome del comune del popolo, il genio avea sempre larghissimo campo d'adoperarsi producendo a onor della religione, o della patria, o de' valorosi cittadini, nobili frutti dell'umano ingegno.

Già di buon'ora lo spirito greco penetrava nel magistero dell'arti del disegno. Noi siamo d'avviso che i nostri Etruschi usando sino dal primo secolo di Roma con i Cumani ed altri Greci, o Samj, o Rodj dimoranti nell'Opicia [71], cioè, nella Campania felice, togliessero principalmente da esso loro i semi di molte

67 Θρόνος ἐστὶν Ἀρίμνου τοῦ βασιλεύσαντος ἐν Τυρσηνοῖς. ὃς πρῶτος βαρβάρων ἀναθήματι τόν ἐν Ολυμπίᾳ Διὶ ἐδωρήσατο. Pausan. v. 12.

68 *Signa Tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium.* Plin. xxxiv. 7.

69 *Ingegnia Tuscorum fingendis simulacris Urbem inundaverant.* Tertul. *Apolog.* 25.

70 Plin. xxxiv, 7. ex Metrodoro Scepsio: *Propter duo milia statuarum Volsinios expugnatos.*

71 Strabo xiv. p. 450.; Steph. v. Παρθενόπη. v. Πουτίλοι. Vedi Tom. 1. p. 227. 228.

cose greche. Essendo fatto innegabile tra due po
vicini la frequentazione, e un vicendevole scambio
comodi, d'arti e d'idee. Or per tal forma dovette
pagarsi assai per tempo, e più largamente che alt
nell' Etruria di mezzo, la notizia de' miti ellenic
delle storie di Tebe e d'Ilio: le quali è pur vero
riempievano il mondo del loro grido. Cuma, p
fra le città calcidiche della Campania, era già u
nobilitata di tempj e di profani edifizi adorni di
tue nel 250 di Roma [72]. Ma l'arti greche erano
allora di poco avanzate nel patrio suolo, e se m
fiorivano nelle colonie asiatiche, e sì ancora ital
abbiamo nelle medaglie più antiche di Sibari, di
sidonia, Crotone e Caulonia, un saggio dello stile
e duro che ivi correva nel secondo secolo, molt
migliante all' eginetico ed all' etrusco antico: per
chè, se bene consideriamo, in questi primi es
dell' arte tenne ciascuno da per se una stessa v
naviganti etruschi frequentavano ancora in altre
della Magna Grecia e in Sicilia. I loro corsali gi
festavano il Faro siciliano nel 260 [73]. E per altre
morie istoriche siamo fatti certi, che gli Etrusch
guitarono a navigare in que' mari di mezzogiorn
alla metà del quinto secolo [74]. Più largamente
gavano essi e mercavano nelle parti orientali e

72 Dionys. vii. 3.
73 Strabo vi. p. 177.
74 Vedi sopra p. 54. 55.

l'Ionia [75]. Tarquinia avea commerci più diretti con Corinto: e da ciò appunto originava la mentovata tradizione, che poneva con Demarato a stanza in questi luoghi delle nostre maremme artisti corintj o sicioni, formatori in terra e pittori. Certo chi ha veduto una rara qualità di vasi dipinti di stile molto antico ritrovati nei sepolcri di Tarquinia e di Vulci, e di cui diamo alcun saggio [76], riconosce in queste pitture sì squisitamente condotte un far del tutto speciale, vestimenti, fisionomie, simboli, particolarità, che palesano una scuola aliena, ed uno stile arcaico diligentissimo. Ma cotesti lavori d'arte venivano qua di fuori: certamente piacevano, ed uno stile conforme pare indubitabil cosa, che avesse cultori anche in Etruria, poichè non pochi dei bronzi, e delle sculture toscaniche antiche, van molto appresso a quella maniera di disegno. Per opere siffatte cominciarono gli artefici etruschi a mostrarsi in certo modo emuli a' Greci: mancando loro un'istoria eroica nazionale tolsero a esercitarsi in soggetti di greca favola: e come prima per le leggi di Fidia e di Zeusi venne l'arte a maggior perfezione, i capi d'opera della scuola ellenica divennero anche per gli Etruschi norma di studio e d'esempio imitativo, il cui buon effetto si fu rimuovere affatto la statuaria da qualunque far egizio, e dalla imitazione gretta della natura locale. Ecco

75 Vedi p. 51. 55.
76 Vedi tav. LXXV-LXXVIII.

il nuovo e più lungo periodo dell' arte etrusca: periodo secondario, in cui gli artefici partitisi dalla prima maniera davan opera a produr lavori di più facile spaccio, fatti su le massime e lo stile dell' arte greca. Per l' opulenza pubblica, già venuta al suo colmo, erano gli Etruschi non solo vogliosi di cose belle, e buoni operatori essi stessi, ma di più mercanti; i quali, come suol usare chi cerca attorno compratori, secondavano la moda, adoperandosi in ciò che meglio piaceva al secolo. Il perchè non sì tosto allignarono le fogge greche in Etruria tutto vi spirava grecismo; massime dappoichè Roma, trasandato il magistero degli etruschi maestri, diede stabile ospizio alle arti greche, e singolarmente dopo la presa di Siracusa 77: allora quando si divulgava appunto per tutta Italia con la nuova letteratura ogni maniera d' ellenismo. E sì fattamente riuscì l' intento, che in ogni specie di lavori di quest' epoca secondaria tanto s' allontanarono gli artefici etruschi da' loro antichi, fino a parer tutt' altri. Disegnare con verità, aggruppare con simmetria, mosse naturali, belle proporzioni, buoni panneggiamenti, e per fino una certa premura dell' ideale osservabile in alcuni monumenti, sono i caratteri distintivi di questa nuova scuola, che più gareggia col greco stile. Scuola che massimamente fioriva tra il quinto e settimo secolo di Roma, e che se-

77 *Ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera.* Liv. xxv. 40.; Plutach. *Marcell.*

guendo suo natural corso durava pure in decadenza ne' primi secoli dell' era nostra.

I più perfetti esemplari di questo stile si hanno parimente in opere di bronzo. La statua dell' arringatore, tanto vicina alla greca eleganza [78], il putto del Vaticano [79], e il grazioso fanciullo che diamo fedelmente a luce [80], porgono una sufficiente idea del genio del bello introdottosi nell' arte, e de' progressi di quella. Di questo nobile stile ha dovuto essere il colosso toscanico d'Apollo, collocato nella libreria del tempio d'Augusto [81]. Del pari le gemme più finemente intagliate in forma di scarabeo, simbolo tanto familiare agli Egizj, come agli Etruschi [82], si possono tenere, rispetto al disegno e alla diligente esecuzione, per altrettanti lavori della medesima epoca, se non ancora per veri esemplari di quelle figurine toscaniche sì pregiate in Roma nell' aureo secolo, come dice il vate di Venosa [83]. Sono ormai noti a tutti li due

78 Vedi tav. XLIV. 2.

79 Idem n. 1.

80 Vedi tav. XLIII.

81 *Videmus certe tuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti quinquaginta pedum a pollice, dubium aere nobiliorem ac pulcritudine.* PLIN. XXXIV. 7.

82 La figura di quest' insetto, emblema egizio notissimo, era certamente un capo d'etrusca superstizione: ognuno voleva averne e in vita e in morte: perciò tanti se ne trovano di prezzo vile, con forme globose ed informi; meccanismo tenuto dai poco avveduti per uno de' primi passi dell' arte.

83 *Tyrrhena sigilla.* HORAT. II. ep. 2. v. 180.

bellissimi intagli di Tideo curvato e in atto di trarsi un giavellotto dalla gamba, entrambi d'esimio lavoro [84]: nè meno eccellenti per insuperabil verità d'espressione, e per finezza d'intaglio, vogliono stimarsi alcuni altri scarabei inediti, che ora pubblichiamo a maggior dimostranza della mirabil cura degli artisti in queste sculture d'incavo, dove pur si richiedono uguali principj di buon disegno per far bene in piccolo, come in grande [85]. Per la desinenza tosca che hanno tutte volte in queste gemme i nomi greci degli eroi [86], è manifesto che tali quali vivevano coteste voci nella bocca del popolo; ma non sempre in monumenti istoriati a greca mitologia appaiono le divolgate favole conformi a' poemi greci: correvano anzi per l'Etruria particolari tradizioni differenti dalle storie omeriche: tal era quella, che Ulisse fosse sonnacchioso [87].

A quest'epoca secondaria dell'arte s'addicono, al nostro parere, anche le pitture dei sepolcri di Tarquinia e di Chiusi. Era senza dubbio antichissima la pittura in Italia: ne facean fede i dipinti d'Ardea e

84 Vedi i *monum. dell'Italia* ec. tav. LIV. 1.; WINCKELMANN, *Mon. ined.* 106.

85 Vedi tav. CXVI. CXVII.

86 *Tute, Pele, Achele, These, Hercle* ec.: consueta terminazione in retto di mascolini.

87 PLUTARCH. *de audiendis poetis*. T. II. p. 27. *Nanu*, cioè vagabondo in suo linguaggio, chiamavano essi l'eroe. ISACIUS in TZETZ. ad LYCOPHR. 1244.

di Cere, che al dir di Plinio aveansi per anteriori alla fondazione stessa di Roma [88]. Più pregevoli per il colorito, che non per disegno, tenean forse del far di Giotto o di Simone da Siena. Ma per argomentar meglio da fatti e cose certe, abbiamo nelle pitture stese sopra le pareti dei mentovati ipogei non ispregevoli saggi dell' arte etrusca. Tali pitture, benchè tutte insieme mediocri e per composizione e per disegno, pure fan conoscere appieno, che i maestri adoperavano con buona pratica del modo di colorire, e con franchezza pittoresca. Quivi si ravvisano conviti funebri, bighe o quadrighe, ludi ginnastici, zuffe di gladiatori, buoni e mali genj, figure danzanti e sonanti, animali mostruosi, ed altre finzioni simboliche, tali quali si veggono figurate in opere di rilievo: cose tutte correlative ai misteri, e alla dottrina etrusca su la vita e lo stato delle anime dopo morte [89]. Lo stile generale di queste pitture è piuttosto semplice, che manierato: tra il far de' moderni e il prisco: gli animali, e massime i cavalli, vi sono ritratti più svelti e ben formati, che non le figure umane: le facce di per tutto vi sono prese in profilo: nel colorito, per lo più capriccioso a talento del colorista, si cercava un certo effetto d' armonia più che verità e bellezza: però nel totale vi si trovano motivi e mosse che additano opere migliori. Nè già queste pit-

88 Plin. xxxv. 3.

89 Vedi tav. lxv-lxx.

ture tarquiniesi vogliono aversi tampoco per esemplar di buono stile: si facevano in fretta per adornamento di sepolcri, e, come pare, da mediocri artefici provinciali: tale almeno è l'idea che può formarsene giustamente chi le vede sul luogo, e voglia giudicarne senza parzialità, nè passione.

Di tutti i monumenti dell' antichità figurata etrusca i più copiosi e variati sono le sculture in pietra del paese. Ma, salvo pochi frammenti di stil vetusto 90, la massima parte di tali sculture s'appartengono al tempo in cui maggiormente primeggiava in Italia il nuovo stile. La scuola volterrana soprattutto, a cagion degli alabastri nativi de' suoi contorni, ha prodotto il maggior numero di sì fatte sculture in urne sepolcrali, talvolta assai belle, di gusto greco o romano 91. Maniera di figurare che si trova continuata in monumenti con epigrafi etrusche e latine, che paiono del settimo o dell' ottavo secolo, e che certamente si praticava anche più tardi al tempo degli Antonini: indi più goffamente, come si vede per sculture deformi, fino alla total declinazione dell' arte. Volterra, a Chiusi, a Perugia ed altrove, tali urne lavoravano senza troppo studio nelle officine degli scultori per esporle in vendita, lasciandone abbozzate le teste, che dovevano esser dipoi ritratti. Mortori occorrevano spesso, e ciascuno sceglieva o commettev.

90 Vedi tav. LII-LVIII.

91 Vedi tav. LIX. 5. 6., LX. CIV-CVIII: ed i *monumenti dell'Italia* ec. tav. XXX-XXXVII.

a suo genio quel figurato artificio che più gli aggradiva. Or queste urne mostrano un'arte d'imitazione al tutto provinciale; la qual se non basta veramente a porne sotto gli occhi lo stile migliore, giova però moltissimo a confermare e illustrare i costumi nazionali. Poichè, se bene presso che tutte le sculture di cui ragioniamo sieno rappresentative di miti greci, molte cose ritratte non di meno sono pur sempre vera immagine di credenze antiche, e d'usanze paesane. Di tal modo vi si trovano frequentissimamente effigiati i buoni e mali genj, benchè sotto forme dissimili a quelle che concepiva in prima il dualismo [92]. Di già era arbitrio d'artista, non che costume nell'arte, il frammettere alla rappresentanza de' miti ellenici ogni forma di cose nazionali, quali s'aveano dinanzi agli occhi: come a dire arredi sacri, armi, vestimenti, edifizj: di che, per ogni più certa prova, ne basti allegare il basso rilievo già per noi pubblicato di un'urna volterrana significante la morte di Capaneo: dove, in luogo della porta Elettride, l'artefice ha sculto la porta antica di Volterra, tal quale si vede tutt'ora in piede [93].

Nulla meno numerosi, e non troppo antichi, sono certi lavori di metallo fatti a graffito. È questo una specie d'intaglio lineare a bulino, in cui le figure sono segnate con puri tratti senza lume e senz'om-

92 Vedi sopra p. 115. 116.
93 Vedi tav. VII. tav. CVIII.

bre, quasi come nelle pitture de' vasi. Più comu nemente questa sorte d'incisione si trova adoperat sopra le patere sacre, le ciste, ed altri arnesi de culto: lavori tutti niente più antichi del sesto se colo di Roma; però tanto più notabili, in quant che danno iscritti i titoli etruschi di molte deità n zionali, già identificatesi per correlazione di simbo con quelle dell'Olimpo 94. La notabile conformità, medesimezza piuttosto del lavoro nell'etrusche pater non lascia punto dubitare, ch'elle non sieno d'e assai vicini l'una dall'altra: come arredi spettanti a l'esequie ben s'addicono loro quei miti religiosi e eroici: nella più parte appare visibilmente alcun simbo di Bacco: e le ciste medesime delle orgie, entro cui trovano frequentemente poste le patere, son pruo certissima, che cotesti arredi si riferivano alle sac teletee, o più generalmente ai misteri e riti dionisia Laonde non crediamo mal giudicare approprian tali lavori all'epoca, in cui s'era maggiormente e latato in Etruria, e nell'Italia tutta, il gran fan tismo per Bacco: periodo che può ordirsi, come e cemmo altrove, da' principj del sesto secolo, o po avanti 95.

D'assai maggiore importanza per l'istoria della r ligione, de' costumi e dell'arte, sono i vasi di te figurati e dipinti, che in variatissime forme, e di qua

94 Vedi sopra p. 112. 160.

95 Vedi sopra p. 163: ed i *monumenti* tav. XXXVI. 3., XLVI

tità pressochè infinita, si traggon fuori dei sepolcri per tutta Italia. Dovendo noi ragionare più distesamente di quelli che si trovano tutto giorno in suolo etrusco, cominceremo a considerare i più vetusti d'artificio, indi li meno antichi, e finalmente il genere più qualificato per fregi d'arte. Spettano alla prima classe il copioso vasellame di terra nera di color naturale non cotti, ma prosciugati con tal maniera, che dava loro solidità bastante a farne uso, ed a ricevere alla superficie una certa lucentezza che tira al piombo. I più notabili hanno comunemente improntati o nel corpo, o nei manichi e nel piede, opere di disegno fattevi colla stampa di bassissimo rilievo, la cui rappresentanza simbolica si riferisce soltanto a religione, e massimamente alla dottrina dell'Erebo. Offerte ai numi che fanno ufficio di giudici infernali; genj alati, già custodi della vita, che s'intromettono in que'giudizj; processioni d'iniziati; simboli d'iniziazione e di consacrazione; ludi e sacre cerimonie; in fine tutte altre cose non dubbiamente allusive ai misteri ed alla vita futura [96]. Il gran dio delle anime, o altrimenti Bacco; ciò è *Tinia* secondo l'etrusca mitologia; vi si trova molto spesso effigiato come spirito infernale, o *Mantu* [97], sotto forma gorgonica sannuta, colla lingua tirata fuori, orrido in vista, quanto spaurevole [98]. Immagine mostruosa che tiene un posto primario nei

96 Vedi tav. XVII-XXII.

97 Vedi sopra p. 105.

98 Vedi tav. XXII. CII. 2. 3. 5-8.

monumenti funerei dell'Etruria, e grandemente atta a spaventare il sacrilego violatore dei sepolcri. Moltissime altre figure o di animali, o di mostri capricciosi, o di enti a doppia natura, quali si veggono figurati sopra i vasi di tale specie, sono pur dessi tanti emblemi e simboli del culto stesso di Bacco infernale, e del misterioso dualismo, apparente tutte volte sotto strane forme. Laonde abbiamo per cosa verissima, che tutto questo vasellame antico in terra nera non cotta, quindi sì poco sufficiente agli usi domestici, servisse unicamente qual suppellettile universale dei riti sepolcrali, massime delle libazioni e del convito funebre: ufficio pietoso significativo del godimento che all'anime beate, partite dai corpi, era dovuto nell'altra vita. Non solamente, come credono taluni, si ritrovano sì fatte figuline nel territorio di Chiusi, o de' suoi contorni, ma in grandissimo numero in quel di Vulci, di Tarquinia e di Cere, ugualmente figurate con i medesimi simboli e segni d'iniziazione nei misteri di Bacco 99. La prima semplicità religiosa delle feste o processioni Dionisie si riconosce di fatto in queste figurine a stampa, ornamento consueto di vasi. I ministri del dio, o gl'iniziati, vi recano, giusta il rito primitivo, il cratere, rami sacri, animali graditi,

99 Una quantità innumerabile di questi vasi volgari, e di forme speciali, tratti dai recenti scavi della Badia e di Canino, ho veduto ammassati sul posto, e non curati dai possessori. Nei sepolcri donde si levano cotali vasi a stampa raramente si rinvengono vasi dipinti. Vedi per saggio tav. XXVII. 3-13.

bende, ghirlande d'onore, e più altre cose allegoriche: non mai il Fallo, che non era per ancora introdotto pubblicamente nelle festività dei baccanali consacrate in Etruria [100]. Nè ciò soltanto è buon indizio di molta antichità, ma lo conferma lo stile medesimo di coteste piccole immaginette, i cui artefici non ebbero per certo niuno ellenismo: anzi di maniera somigliantissima in tutto al far degli Egizj, e tale, a dir breve, che quasi in ogni particolare accenna i primi passi dell'arte. Di uguale specie sono altresì quei vasi cinerarj in forma di Canopi con teste umane d'ambo i sessi, che si ritrovano negli stessi antichi sepolcri, ora con le braccia e mani tese in atto di supplicazione, ora congiunte sul petto [101]. Tanto che in somma sia per la forma medesima dei vasi, sia per tutto il figurato, non è troppo l'argomentare da ciò, quale si fosse in prima non che l'arte, ma l'instituzione religiosa degli Etruschi, e da quali popoli civili l'avessero essi tolta.

Nulla meno antichi, nè meno alieni al sistema dei miti propriamente ellenici, sono da stimarsi i vasi in terra cotta di color rossigno con pitture vetuste, rappresentanti quasi unicamente certe generazioni animali quadrupedi e volatili, mescolate con immagini mostruose di sfingi aligere ed altre figure simboliche di doppia natura. Per sì fatti simboli questi vasi sono

100 Vedi sopra p. 161.
101 Vedi tav. XIV-XV.

chiamati volgarmente, benchè con improprietà grande, egizj. Si ritrovano in sepolcri molto antichi: la più parte sono venuti fuori di quelli di Vulci, di Tarquinia, e di Chiusi: ancora che non solamente in Etruria, ma pure in Campania, e giusto nelle tombe che possono pretendere a maggiore antichità, si rinvengono di frequente vasi consimili. Hanno per lo più una forma speciale di balsamari talvolta di straordinaria grandezza [102]; nè si può dubitare tampoco, che questa sorte vasellame non abbia servito anch'essa unicamente alla religione della sepoltura. Ivi sono effigiate le stesse simboliche figurazioni d'origine orientale ed egizia, quali si veggono nelle figuline di terra nera sopraammentovate, e ne' bronzi etruschi più vetusti. Vi comparisce Bacco, ora trasformato come Osiride nel dio sotterraneo, ora nel genio buono, avversevole inimico e domator de' mali del suo contrario principio [103]: quasi sotto le sembianze medesime, in cui ne' cilindri orientali appare *Ized* alato e in costume babilonese, in atto di premere con ciascuna mano il collo d'uno struzzo, uccello d'*Ahriman*. Queste notabili, e vie più manifeste rassomiglianze di dottrine arcane, e di costume religioso, mostrano assai chiaramente donde veniva la sorgente di tali insegnamenti, diramatasi qua per l'Etruria, che fino da tempi lontanissimi avea commerci nelle parti orientali. E ciò

102 Vedi tav. LXXIV.
103 Vedi tav. LXXIII.

spiega ancora perchè il più antico Bacco dell' oriente si trovi ne' monumenti nostrali figurato con tanta moltitudine di forme e sembianze diverse: mentre, secondo teosofia, questo dio grandissimo moltiforme [104] simboleggiava soprattutto le trasformazioni moltiplici, che il principio universale pativa in passando per tutte le sostanze del mondo. È vero che uguali simboli ed emblemi si ritrovano effigiati anche in vasi e lavori greci; ma di qual luogo passarono negli Elleni sì fatte cose misteriose se non dalla medesima unica fonte? Or dunque, per virtù di dottrine conformi, una medesima serie d' idee morali reggeva da prima e guidava a un tempo non meno il costume, che l' arte dei popoli civili.

Era bensì naturalissima cosa, e non tanto conforme al progresso di migliorato incivilimento, quanto alla tendenza dell' umana mente, che dalle immagini simboliche di creature o mostruose, o irrazionali, o in apparenza deformi, di che s' appagava in prima una rozza fantasia, si passasse gradatamente alle rappresentazioni figurate d' una nuova mitologia poetica, la quale di sua natura, introduceva alla volta nelle arti del disegno il desiato genio del bello. Di tal maniera anche le dipinte figuline, al pari d' ogni altr' opera figurata, cominciarono a rappresentare storie religiose ed eroiche della già divolgata mitologia ellenica. Ma, come generalmente l' uso de' vasi, onore primario di

104 *Myriomorphos.*

sepolcri, avea tolto origine dal culto e dai misteri di Bacco infernale, detto pure Zagreo, a causa che tira a se l'anime, così il servigio loro principale fu sempre quello di arredi indispensabili al sacro rito dei morti. Noto è bene per Aristofane, che gli Ateniesi stessi facean dipingere certa forma di vasi [105] pe' soli funerali. Con tutto questo insostenibile si è l'opinione di alcuni eruditi che tutti quanti i vasi, e tutte le pitture di quelli, abbiano sempre correlazione, per figurato allegorico, ai misteri: essendo al contrario certissimo che buon numero di tali stoviglie, sia per la forma loro speciale, sia per opera di disegno, servivano onninamente ad usi civili e domestici [106]. E se questi ancora si trovano, come tutti gli altri, per entro i sepolcri, v'erano riposti come donativi di parenti e d'amici, o come suppellettile gradita al defunto mentr'era in vita. I vasi più propriamente adoperati nell'esequie, e che avean servito o alla cena funebre, od a spandere sul corpo morto liquori, unguenti e profumi, quali augurj e contrassegni di beatitudine nell'altra vita, si riconoscono assai facilmente per la qualità e significanza degli argomenti istoriati. Tutto vi si riferisce a miti religiosi ed eroici. Con questi i donatori, per allegoria gentile di laudate imprese, quasi complimentando l'amico od il congiunto

105 Λήκυθος: gutto o balsamario.

106 Circa la forma e la nominazione greca di tali vasi usitati, vedi la recente opera del dotto sig. Panofka, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs ec.* Paris 1829.

estinto, gli rendevano atto di riverenza e d'ossequio, augurando al benvoluto le sedie ripiene di vita eterna degli eroi: con gli altri miti puramente divini, dove bene spesso stanno congregate insieme deità tutelari o della famiglia, o del luogo, s'addimandava di là pace all'anima e riposo nel soggiorno dei beati. Così pure i molti vasi, in cui si veggono figurati ludi ginnastici ed equestri, anzichè reali offerte di premio agli atleti, alludevano similmente sia al costume antico funerale dei giuochi, sia alla cura posta in vita nella virtù e nel valore dell'animo, sia ancora ai misteri: il tema religioso eroico e ginnastico si trova alle volte unito sopra un solo vaso [107]: benchè non contrastiamo al fatto certo, che numero di tali stoviglie dipinte potessero, secondo costume, esser date in guiderdone di gare atletiche: anzi lo conferma l'aver trovato nei sepolcri stessi di Vulci pesi di piombo, dischi, ed altri strumenti della ginnastica [108]. La massima parte delle pitture e degli emblemi de' vasi, giusta la prima intenzione religiosa, si riferiscono non pertanto più direttamente a Bacco ed a' suoi misteri. Ora sotto figura divina, ora simbolica, quel potentissimo iddio e la sua compagna immortale vi sono istoriati come dettano i miti principali, e in tutte le forme dell'allegoria. Bambino nelle fasce, adulto in giovanil bellezza, d'età matura vecchio barbato, vi si mostra ognora insignito

107 Gli esempi sono frequenti. Vedi tav. xcv.
108 Vedi tav. cxm. 5. 6.

dello splendore divino, o corteggiato in brigata da' suoi lascivi e petulanti seguaci. Spessissimo v' appare simbolicamente come preside benigno della generazione, o qual nume spietato della morte. Nè diversa significanza, per nostro avviso, ha quel simbolo sì frequente ne' vasi degli occhioni sì tanto spaventevoli e smisurati: vero geroglifico col quale si rappresentava senza più il tremendo ingoiatore delle anime [109]. Sovente ancora, secondo la più antica mitologia, Bacco si vede in unione con Apollo; non tanto a causa della facoltà divinatrice, degli studi conformi, e del culto comune che tennero ambedue in sul monte Parnaso [110], quanto perchè i misteri del sole vivificante si ripresentavano in quelli di Bacco [111]. Frequentemente ritratte vi sono del pari le idroforie, e altre scene non dubbiose delle sacre iniziazioni e lustrazioni; mascherate dionisie; sacrifizi al nume del suo animale diletto; esplorazioni di vittime: sì che in conclusione, questo sovrano culto di Bacco è non solo il tema principale e santo, ma sicuramente il più replicato mille volte sopra i vasi dipinti, che da sì lungo tempo si vanno ritrovando nel nostro suolo. Intendo dire di quel Bacco primigenio dei misteri, del quale si narrava aver recato agli uo-

109 Vedi tav. LXXXIV. 3., XCIX. 2. 5. 6. 9. 15. 16. 17.

110 PAUSAN. X. 19. conf. VANDALE, *de Oracul.* p. 179. 571.

111 PLUTARCH. *de inscript. Er.* T. II. p. 388. 389.; MACROB. *Sat.* I. 18.; ARNOB. III. p. 119. *Cum Liberum, Apollinem, Solem, unum esse contenditis numen.*

mini in Egitto, in Grecia, nella terra intera, l'agricoltura, l'arti, i benefizi tutti della prima civiltà.

Le mirabili scoperte fattesi in questi ultimi anni nel territorio dell'etrusca Vulci di grandissima copia di siffatti vasi, han ridestato l'importante quistione per l'innanzi agitata, se debbano aversi per manifattura del paese, o vero della Grecia. Pari alla forza dell'ingegno è la nobiltà dello scopo nei contendenti. Ma l'amore stesso della patria, passione bella se moderata, dee lasciar luogo al vero. Or, dopo il considerato esame da me fatto in sul posto di qualche migliaia di tali vasi, mi debbe esser lecito esporre la mia propria opinione senza studio di parte. A saziare le brame dell'avido ricercatore, un giorno, un'ora sola, basta talvolta a metter fuori dei sepolcri buon numero di vasellame, che v'era stato per avanti sepolto nel corso di secoli. Quindi è che i molti vasi recati a luce in confuso, e principalmente nella necropoli di Vulci, dove si trovano più interi, più conservati, e più belli per singolarità di pitture, dimostrano con evidenti contrassegni che tutti non sono della medesima età: ma piuttosto vi si conosce varietà grandissima di fatture, tanto per opera di vasaio, che di pittore, e tale in tutto, che manifestamente accenna diversità notabile di tempi, di scuole e d'arte. Che nel numero dei vasi fittili, quivi ritrovati, molti sieno verissimamente greci, non si può dubitare affatto: che una gran parte di quelli sieno etruschi, o d'artificio del paese, è ugualmente certissimo: perciocchè

gli artisti qua, come altrove, conducevano il lavoro delle argille con i metodi stessi, e giusta un ordine stabilito d'idee. Tanto copioso numero di vasi che tutto dì occorrevano pe' mortori, e che si van ritrovando per tutta Etruria in etruschi sepolcri, che han titoli e nomi di orrevoli famiglie paesane [112], non possono di certo esser venuti di fuori unicamente. Cresciuta la pompa dei funerali, secondo che portava la dignità, la ricchezza, e il numero degli attenenti dell'estinto; ampliatosi il lusso delle libazioni, dei donativi, e de' conviti funebri a tal segno, che in uno stesso sepolcro si rinvengono alle volte sino a venti o più vasi differenti; vagheggiavano i facoltosi con naturalissima bramosia le più belle stoviglie forestiere delle fabbriche di Corinto e della Sicilia, o pure dell'industria nolana e attica, che superavano in venustà tutte le altre: ecco perchè di fatto vasi di queste scuole aliene si ritrovano mescolati con altri molti vasi indubitatamente nostrali, e di manifatture locali. Il paragone, e la molta esperienza decidono di queste differenze di fazione meglio che il ragionamento. Alcune copie accurate, che pongo a bella posta sotto gli occhi del lettore, agevoleranno tuttavia a ben giudicare. Primi per antichità, e per ispeciale artificio di disegno, sono senza dubbio certi vasi di stile vetusto rigido e secco, dove le figure stan collocate ritte

112 Tali sono nella sola Vulci con leggende etrusche la *Minucia*, l'*Annia*, l'*Aruntia* o *Aruntilia*, la *Velia* ec.: gentilizj che si ritrovano tutti in altre iscrizioni dell'Etruria centrale.

l'una dopo l'altra con simmetria uniforme, benchè non prive talvolta di vivacità e di movenza nell'azione [113]. Singolarissima soprattutto si è la foggia quadrata dei vestimenti all'orientale riccamente fregiati, non meno che la qualità propria delle armature portanti divise a tutto rilievo: il che forse vuol indicare lavori di toreutica. Ma più che altro siffatti vasi di stile arcaico mostrano certo, nella fazione loro meccanica e pittorica, una scuola d'assai anteriore ai monumenti lavorati su le massime fattesi universali nell'arte greca dopo Fidia e Zeusi. Per il che sembra verisimile molto che questo stile medesimo, sì proprio de' pittori greci più antichi, derivasse originalmente dalla Grecia asiatica, la prima florida d'arti; indi passasse nella scuola di Corinto, e di quivi anche in Etruria. Grandi erano due o tre secoli dopo la guerra di Troja le frequentazioni tra l'industriosa e commerciante Corinto, che Omero chiama ricca, con le coste dell'Asia minore [114]. Di qua dove gl'Ionj, benavventurati eredi dell'antica civiltà asiatica avevano aperto scuole a tutte l'arti e le scienze, non solo passarono i primi filosofi e artefici nella Grecia europea, ma le venivano altresì i più preziosi arredi, ad uso delle nobili famiglie [115]: di maniera che non è punto in-

113 Vedi tav. LXXV-LXXVIII.

114 Dei due porti di Corinto il Cenereo serviva a' suoi traffici coll'Asia; il Lecheo alla mercatura coll'Italia. STRABO VIII. p. 262.

115 Tali per es. quei trinclini che Mirone, tirano di Sicione, aveva offerto in Olimpia circa l'Olimp. 33. PAUSAN. VI. 19.

credibile, come opina un giudizioso critico, che l'arca stessa di Cipselo fosse un mobile lavorato in Asia, anzichè fatto in quell'età da un artefice corintio [116]. Vero è nondimeno che Corinto e Sicione, se non inventarono l'arte del far di terra e di dipingere, come favolosamente fu detto [117], pure diedero ad ambedue quelle arti notabile accrescimento, e vi si mantennero floride gran tempo appresso. Già nel primo secolo di Roma frequenti erano le relazioni vicendevoli e i traffici in fra l'Etruria e Corinto, siccome lo prova il fatto medesimo di Demarato, trafficante egli stesso, venuto a ripararsi presso gli ospiti suoi di Tarquinia [118]. Corinto passata dal mite reggimento de' Bacchiadi in quello de' Cipselidi, trovavasi in allora piena di ricchezze e di splendore: attendeva con istudio all'esercizio dell'arti nobili, tra cui la plastice e la pittura singolarmente [119]: nè i vasi fittili dipinti ad uso de' mortori, già ritrovati in molta abbondanza ne' suoi antichi sepolcri, e che Strabone chiama con proprietà necrocorintj [120], non erano nulla meno una delle sue

116 Meiners, *Storia delle scienze* ec. T. I. p. 268. not. 5.

117 Plin. xxxv. 3.

118 Ἔχων δὲ φίλους πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς Τυῤῥηνῶν, διὰ τὰς συνεχεῖς ἐπιμιξίας, μάλιστα δ' ἐν Ταρκυνίοις. Dionys. III. 46.

119 Μάλιστα γὰρ καὶ ἐνταῦθα, καὶ ἐν Σικύωνι ἠυξήθη γραφικὴ τε, καὶ πλαστικὴ, καὶ πᾶσα ἡ τοιαύτη δημιουργία. Strabo VIII. p. 263.

120 Οἱ τὰ ἐρείπια etc. « I nuovi abitanti di Corinto (colonia d'Augusto) in scalzando quelle rovine e scavandone i sepolcri, vi trovarono molti vasi di terra cotta e di bronzo lavorati in rilievo (τορευμάτων). Per l'ammirata bellezza di tali opere dessi

ordinarie manifatture, da cui traevano i facitori utile copioso [121]. Moltissimi per ciò di questi vasi si trasportavano dai mercatanti nei porti dell' Etruria, massime in quel di Tarquinia, e in altre navali stazioni delle nostre ricche maremme [122]: tanto che appresso, in secoli meno antichi, potè foggiarsi senza inverisimiglianza il divolgato racconto della venuta colà di formatori e pittori corinti o sicioni, condottivi da Demarato [123]. È bensì vana cosa il credere istoricamente

non lasciarono nessun sepolcro senza vuotarlo, di modo che raccogliendo gran copia di cotesti vasi e vendendoli carissimo, riempierono Roma di *Necrocorinthia:* questo era il nome che davasi a coteste opere tratte fuori dei sepolcri, massimamente a quelle di terra cotta. Furono in prima molto stimate, e avute in pregio quanto i bronzi di Corinto: indi si cessò dal ricercarle, non tanto perchè vennero meno, quanto perchè la più parte delle figuline che ne restavano non valevano le prime ». Strabo viii. p. 263.

121 Un esemplare di coteste figuline corintie si ha nel vaso pubblicato da Dodwell, *Classical tour trough Greece.* T. ii. p. 196.

122 Vedi Tom. i. p. 143. 157.

123 Parrà un fatto singolare che il nome di Eucheira appaia in una coppa rarissima del Principe di Canino. Dessa è di finissima terra, senza pittura esterna, e di forma consueta (tav. c. 2): nell'interno dentro a un circolo v'è dipinta la Chimera di stile arcaico, rappresentatavi della solita forma mista di leone, di capra e di serpente. Al di fuori ha per leggenda da un lato EV+EPOS: EΠOIESEN; dall'altro HOPAOTIMOHVIHVS (sic.). Non vorrei già affermare che questi fosse lo stesso Eucheira mentovato da Plinio; bensì è notabilissima cosa il ritrovare in un vasaio, e precisamente sopra un vaso rinvenutosi a Vulci, il di lui omonimo.

ecco senza più la ragione per cui tante idrie corintie ed altri vasi dipinti della stessa maniera arcaica, e con i medesimi nomi d'artefici, si vanno ritrovando di luogo in luogo tanto nei sepolcri di Vulci, come in quelli di Sicilia e di più luoghi della Magna Grecia [127]. Forse a trenta nomi tra vasai [128] e pittori [129], si leggono finora sopra i vasi della più nobile specie tratti fuori della necropoli di Vulci [130]: sono essi, a quel che pare, artefici valenti per la maggior parte di una medesima e unica scuola; sì tanto è uniforme l'artificio loro nella fazione pittorica e nel meccanismo della ruota: altri, siccome i pittori de' vasi a figure rosse in campo nero, appaiono non pure artisti di un'età posteriore, ma di un'arte più raffinata [131]. Sicchè può aversi per cosa certa, che tra i vasi volcenti, quelli che in molto numero si possono dir greci veramente, e venuti di fuori, appartengono ad epoche diverse, e fors' anco a' figuli dell'Attica o d'altre scuole. Dal primo al terzo secolo di Roma la pompa e il lusso

127 Tal è il vaso siculo col nome di Talide (Lanzi, *de' vasi ant.* p. 147. tav. III); l'altro col nome di Nicostene trovato in Agrigento (*Mus. Blacas* tav. II), e quello ancora col nome di Archicle tratto dagli scavi di Campania (*Mus. Blacas* tav. XVI); tutti artefici che si ritrovano nominati in vasi volcenti d'arte e fattura identica.

128 Ἐποίησεν.

129 Ἔγραφσεν.

130 V. *Museum Etrusque de* L. Bonaparte p. 5-10. Bisogna aggiungervi altri nomi noti: *Xenocles*, *Archicles*, *Sosias* ec.

131 Vedi per confronto le tav. XC, XCIV.

vita comune. Che Vulci in fine, dalla cui necropoli si traggono ogni dì monumenti di tanto pregio, fosse una terra molto copiosa di popolo, e gagliarda di stato, lo dichiara senz' altro il fatto rilevantissimo ch' ella sola, unitamente con Volsinio, ebbe animo, mezzi ed armi, di resistere a Roma vittoriosa dopo ancora la fatal rotta del Vadimone. Fu debellata anch' essa è vero nel 473, come mostrano i Fasti trionfali; ma se perdè in allora lo stato politico, le rimase bensì in sua integrità e pienezza il municipale, sotto cui Vulci, pari a ogni altra città dell' Etruria, continuava a reggersi con propria amministrazione e col governo di se stessa, secondo che portava la nuova sua condizione di municipio: stato politico pieno di oziosità cittadinesca, che alimentava d' ogni maniera la mollezza della vita privata [133].

Molto usitata, quanto antica, era quest' arte del vasellaio non solamente in Etruria e in Campania, ma per tutta Italia [134]. Che il vasellame di terra anche usuale vi fosse venuto a molta perfezione si vede chiaramente per la quasi incredibile varietà delle forme, unita a leggiadria di contorni e di proporzioni. Gli artefici etruschi con uguale maestria formavano e dipingevano quei vasi stessi, che più propriamente hanno

133 Vedi Tom. I. p. 157.

134 Plin. xxv. 12.; Marziale (xii. ep. 102. 114., xiii. 110) loda le tazze cumane e le surrentine: quest' ultime sono più specialmente encomiate da Macedonio, autor greco della Antologia. Brunck, *Analect.* T. iii. 33. p. 120.

glie dissolute: dipinture che non possono essere anteriori alla introduzione del nuovo licenzioso culto di Bacco [137]. E se talune di queste figurazioni oscene hanno lettere greche, e voci strane, son queste altrettante acclamazioni e invocazioni di foggia ditirambica a Libero Padre, che i baccanti gridavano con clamore nelle orgie, senza nè pure comprenderne in quella età il senso ascoso [138]. Dopo l'abolizione di cotesti riti nefandi dovette gradatamente scemare l'uso di riporre entro i sepolcri vasi allusivi a Bacco ed a' suoi misteri: vi contribuì non poco anche il costume fattosi più generale dell'abbruciamento de' corpi: perchè da indi innanzi le ceneri si ponevano in piccole urne di pietra, fregiate anch'esse d'immagini; e quantunque lo stile di queste opere di disegno null'abbia che fare con quel de' vasi dipinti, pure vi si ravvisano per continovata tradizione popolare genj contrari, enti a doppia natura, mostri capricciosi, ed altre figure di simbolo, che tuttavia riflettevano languidamente simulate le credenze antiche.

Così dunque dal primo al terzo secolo di Roma fu non meno copioso che apprezzato l'uso dei vasi fittili dipinti, di cui ragiono: migliorò l'arte nel corso del quarto secolo notabilmente: durava in Etruria nel quinto e sesto di quell'era: decadde col vietato culto dei baccanali; e d'allora in poi vi cessò fors'anche totalmente. Sì che a ragione al tempo di Giulio Ce-

137 Vedi sopra p. 161. 162.
138 Vedi tav. CXVIII. 4. 5.

sare e d'Augusto parvero vetustissimi [139] i vasi di tal genere, che si trovarono casualmente ne' sepolcri di Capua [140] e di Corinto in gran numero [141], come appunto oggidì avviene a noi in quelli di Vulci. Però, da che in sul finire della repubblica romana s' introdussero per tutta Italia superstizioni stranie, e massimamente egizie [142], avvenne che ritornò, come suole, quel ch' era in disuso: onde chi seguiva nella sepoltura il rito egizio volea vasi, immaginette, e utensili di quella foggia misteriosa: e tali sono que' molti vaselli e bronzi d' imitazione egizia, che sovente si ritrovano nelle tombe; ma di fattura e pittura sì grossolana e materiale, che al solo vederli ne riconosce ognuno la sconcia imitazione. – Per riguardo all' importanza della materia mi vorrà perdonare il lettore sì lunga, benchè forse non superflua digressione, atta a schiarire la grande quistione motivata dalle scoperte mirabili di Vulci: rapportandomi bensì nelle cose più particolari all' esposizione medesima dei monumenti che ho posto in luce.

139 *Antiqui operis.*
140 Sveton. *Caes.* 81.
141 Strabo viii. p. 263.
142 Vedi sopra p. 146.

# CAPO XXVI.

## *Agricoltura.*

Data opera fin qui a considerare lo stato politico e morale dei nostri popoli, dobbiamo adesso por mente alla loro qualità civile di agricoltori, soldati, e navigatori. Tosto che comincia a farsi più certa l'istoria, tutti gl'Italiani posti in sulla scena del mondo civile avean sicuramente già scorso l'età barbarica, e raggiunto il periodo d'una sana civiltà ordinata per costumi, religioni e leggi, confacenti in tutto alle abitudini della vita agricola o campestre. Mal potrebbesi determinare il tempo, in cui un popolo nomade lasciava da se la verga pastorale per darsi all'aratro. Ma certo è che la civiltà prima delle genti italiane debbesi all'arte salutare della sementa, qua recata in dono, come dicevasi, da numi benevoli. Per solo vigore dell'antica istituzione lo stato politico s'appoggiava a un sistema normale di leggi agrarie, prime fra le civili: e per virtù di quella il popolare insegnamento avea ugualmente per iscopo principale il progresso e l'amore dell'agricoltura: paterno retaggio di pacifica uguaglianza civile, di libertà e di giustizia. Soprattutto la religione soccorreva con la sua potente forza a questi beni della vita umana, e ne cautelava insieme il godimento e la durata: ora santificando le fatiche dell'agricola; ora festeggiandole con feste

campestri e provinciali; ed ora imprimendo un terrore valevole a chi ardisse danneggiare o il confine, o il campo, o la messe del vicino. L'antichissima instituzione degli Arvali, collegio di sacerdoti riputatissimi, avea parimente per fine tanto l'invigilare alle cose agrarie, che impetrare con preci dagl' iddii, largitori d'ogni frutto, la fecondità delle campagne. Talchè di pari concordia religione, leggi e costume, miravano con grandissima efficacia a raccomandare tra tutte le cose migliori lo studio dell'agricoltura, commettendone le utili opre a mani libere e laboriose.

Insegnatori e propagatori dell'agricoltura erano stati per noi gli stessi dei buoni e benivolenti. Quest'antica terra coltivabile era di loro dominio: essi stessi furono alla volta lavoratori e maestri d'ogni lodevole industria agraria: godevano soggiornare o per le selve, o per li colti de' campi in mezzo a' loro diletti: nè mai cessavano di spandere intorno l'aiuto della grazia divina, e copia di beni ai meritevoli. Questi religiosi documenti, simboleggiati di tante maniere nella mitologia italica [1], dimostrano con evidenza che l'agricoltura, arte primaria, era stata ammaestramento di savi precettori dell'ordine sacerdotale. E se veramente, come dicesi, la triade degli Etruschi, od i loro Penati, rappresentavano per figura Cerere, Pale e la Fortuna [2], avremmo in ciò una bella allegoria della

1 Vedi sopra p. 96. 127.
2 Serv. n. 325. Vedi sopra p. 106.

preminenza che nell' ordine delle cose conservatrici del comune davasi alla seminagione ed alla pastorizia. I numi stessi protettori dell' Etruria avean dettato i precetti migliori della coltivatura [3]: l' arte di dimesticar gli alberi, di potare, letaminare e agguagliar la terra [4], teneasi dai padri nostri per un trovato di Giano, agricoltore egli stesso: onde ben drittamente verace lode di qualunque buon cittadino si era il chiamarlo, come dice Catone, industre agricoltore [5]. I cittadini primitivi, indi il comune dei plebei, esercitando essi stessi le professioni e l'arti di che avean più bisogno, non erano di fatto altro che lavoratori. Così fu in Roma nella sua prima età. In guisa che gli abitanti delle terre e del contado, adoperando con solerzia la loro fatica, potevano a un modo con poca quantità di terreno provvedere al nutrimento loro, al comodo, alla contentezza rurale: nè meno di frequente l' aratro vedeasi guidato dalle mani stesse del gran cittadino trasferito dall' armi alla faticosa quiete. Per la prima legge agraria il dominio civile dei fondi era del popolo dei patrizj: al comune de' clienti o della plebe si concesse soltanto il bonitario o naturale possesso dei campi assegnati, sotto l' obbligo di censo annuale o di tributo. E dove i servi s' adoperavano nelle opere villesche ben dessi potean chiamarsi grecamente penesti,

3 *Terrae ruris Etruriae:* tal era, come dicemmo innanzi, il titolo d' un libro sacro. Serv. I. 2.

4 Macrob. *Sat.* I. 7.

5 *De r. r.* init.; Plin. XVIII. 3. 6.

un carattere
ne' bronzi e
gionato poco
conoscono di
por mente
degli occhi
mille volte
quali, anc
nello etrus
le divolg
mano d' u
un convo
rimente
istoriata
buoni e
cialmen
rente si
success
prova
l' insen

135
vasi co
gno. A
cotesto
con o
bonic
dassi
casti

una venne recata di fuori, e da precettori alieni, così in Italia, come in Grecia, nella prima età civile, dovrano pure uguali nomi seguitare le cose. Sotto questo clima può bene il lavoratore attendere a qualunque ramo dell' economia campestre, diversificare a suo grado nella coltivazione, e commettere al terreno variate semente, il che costituisce una delle qualità principali della buona agricoltura. Ma inutilmente sotto forma didascalica vorremmo poter distinguere la georgica propria degli Etruschi Sabini o Sanniti da quella dei Romani antichi, imitatori accorti d' ogni loro esperienza e industria rurale. L' aratro più usitato consisteva in un sol tronco d' olmo ricurvo [9]: quel degli Etruschi avea la stiva traversata da una caviglia, dove si potevano apporre le due mani; il bure è d' uno stesso pezzo col timone [10]; il vomere di ferro acuto alquanto lungo [11]: benchè aratori etruschi e sabini adoperassero ancora vomere di rame [12]. Poniamo sotto gli occhi la forma di alcuni strumenti di rame ad uso agrario [13]: il ferro ancor più duro serviva all' uopo stesso, nè fuorichè a quest' uso dei lavori dell' agricola permise Porsena l' adoperarlo ai Romani debellati [14].

9 Virgil. *Georg.* I. 170-173.

10 Vedi tav. cxiv.

11 Vedi tav. cxiv. 4. 5.

12 Carminius *de Italia;* ex *Tageticis libris* ap. Macrob. *Sat.* v. 19.

13 Vedi tav. cxiv. 1-4.

14 Plin. xxxiv. 14.

Grandissima era la quantità delle biade che si raccoglievano massimamente in Etruria, ne' Volsci, nel Piceno, nella Campania e in Puglia. In qualche luogo il terreno vi rendeva dieci per uno; in alcun altro quindici, come in Etruria [15]. Abbondava sopra tutto la spelta [16], che Ovidio chiama sementa tosca [17], e il farro nutrimento ancor più comune del popolo [18]: fra le biade minute il panico e il miglio, rimedio, dice Strabone, contro alla fame [19], veniva in maggior copia nelle pianure umide dell' alta Italia [20]. E qui torna bene avvertire per cosa notabile, che le generazioni delle biade tutte hanno nomi speciali non greci. Con la stessa cura si governavano nei colti rape, porri, navoni, e altre qualità radici cibarie ed ortaggi, per essere dovunque di più facile e sicura raccolta [21]. Cresceva in abbondanza la vite nelle sassose colline della Toscana: antichissima e sacra erane la cultura pe' Sabini [22]: più assai propagata con ceppi tenuti bassi per l'Italia meridionale, che i grammatici vogliono per ciò

15 *Ut in Hetruria, et locis aliquot in Italia.* Varro *r. r.* I. 44.

16 *Triticum spelta.*

17 *Tuscum semen.* Ovid. *de medic. faciei* v. 65. Il comico Ermippo (ap. Athen. I. 21.) noverando i doni fatti da Bacco agli uomini dice ironicamente, che dall' Italia recava l'alica e le costole di bove: Ἐκ δ' αὖ Ἰταλίας χόνδρον καὶ πλευρὰ βόειαι.

18 Plin. xviii. 8.; Varro *l. l.* iv. 22.; Valer. Max. ii. 5. 5.

19 Strabo. v. p. 151.

20 Polyb. ii. 16.; Plin. xviii. 10.

21 Plin. xviii. 13., xix. 5.; Columell. x. 136. sqq.

22 Virgil. vii. 178. Vedi sopra p. 122.

ppellata la terra del vino [23]. In Sicilia già veniva la ite prosperamente al tempo d'Omero, e sapevasi arne il vino [24]. Così la cultura dell'ulivo, albero inligeno di certe parti dell'Oriente, s'era di molto diatata tra noi. Davasi accorto studio anche al governo lelle api, qua pascolanti sopra piante gratissime [25]: quindi abbondavasi di buon miele e di cera. Chè, già non trascurava il diligente cultore ogni qualunque opportuna e utile industria.

Una delle più estese e più importanti cure delle nostre popolazioni erasi tuttavia la pastorizia. A questa gli abitanti delle pianure intorno al Po, gli Appuli, i Sanniti, i Lucani, e generalmente tutte le nazioni montane della bassa Italia, studiosissime nella educazione del bestiame, le dovevano in comune la loro vantata opulenza. Lodatissime erano le lane della Venezia e de' pingui paschi lungo il Po candide e molli [26]: buoni animali lanuti avea la Toscana ne' suoi pascoli di maremma [27]: bensì tutte superava in morbidezza e bianchezza il vello delle pecore di Puglia,

23 *Oeonotria*. Vedi Tom. I. p. 61.

24 Odyss. IX. 110-111.

25 Principalmente il *thymus vulgaris* molto copioso nei colli marittimi della Toscana: la *syderitis romana*, ed altre molte.

26 Strabo V. p. 151.; Plin. III. 48.; Columell. VII. 2.; Horat. III. od. 16. 35.; Juvenal. VIII. 15.; Martial. XIV. ep. 155.

27 Lycophr. 1241. Lane toscane adopravano nei secoli antichi le donne latine: *et vellere Thusco vexatae, duraeque manus*. Juvenal VI. 289.

per l'assidua diligenza che poneva il pastore nell'ovile [28]. Di tal modo greggi copiose avviatesi dalla Puglia e dalla Calabria, ove stanziavano l'inverno, passavano in Sannio e in Lucania per ivi pascolar l'estate ne' freddi monti di quelle regioni [29]. Per uguali studi e per cauti governi, prosperavano del pari le specie dei grossi animali domestici. Tra le doti più particolari dell'Italia, Plinio novera la bellezza e gagliardia dei tori nostrali [30]. I buoi aratori, compagni dell'uomo alle fatiche campestri, erano ogni dove allevati con molta industria a causa della robustezza, grandezza e bontà loro [31]. Non si moltiplicavano meno in ogni luogo acconcio per natura anche le razze di buoni cavalli: massime ne' Veneti, nella Puglia, nella Calabria [32], in Sannio [33], e sì ancora in Toscana [34]. Numerosissima era la copia dei porci nudriti per le selve dell'Italia superiore, dell'Etruria e di Lucania [35], quale ordinario alimento del popolo e delle

28 Strabo vi. p. 196.; Horat. i. od. 31. 5., iii. od. 13.; Juvenal. vi. 101.; Plin.; Columell.; Martial. l. c.

29 Varro r. r. ii. 1.; Horat. *Epod.* i. 27-28. et vet. interp. ad h. l.

30 *Tot opima tauris colla.* Plin. iii. 5., xxvii. extrem.

31 Varro r. r. ii. 5.; Columell. vi. 1.; Virgil. *Georg.* ii. 146.

32 Strabo. v. p. 147., vi. p. 196.; Plin. xxv. 4., xxxvii. extr.; Virgil. *Georg.* ii. 145.

33 Juvénal. viii. 62.; Martial. xii. ep. 63.

34 Oppian. *de venat.* i. 170.

35 Polyb. ii. 17., xii. 1.; Strabo v. p. 151.

milizie [36]. Sì tante boscaglie di qua e di là dell'Appennino, protette dovunque da leggi sacre conservative, nè mai date alla scure senza motivo di ben pubblico, erano esse stesse di grandissimo guadagno col taglio d'ogni sorta legname atto alle costruzioni civili, militari e navali: principalmente querce, istie, farnie, abeti, larici, pini, faggi, ed altre specie di piante alpine d'alto fusto, domestiche al nostro clima. Per troppo illimitato diboscamento ne' luoghi montuosi con danno grande de' piani e delle valli, le generazioni moderne hanno perduto buona parte di questi beni, e resi certamente più costosi e incerti i mezzi di reggere la campestre economia. Però da quel poco che abbiamo toccato fin'ora può accertarsi ognuno quali e quante delle migliori coltivazioni odierne siene dovute ai padri nostri, e per quanti studi rurali eglino sapessero procacciarsi copia d'ogni qualità di derrate.

Non per altro mezzo erano essi cresciuti alle virtù che diedero loro forza e potenza [37]. Le vestigie d'una prima vita tutta pastorale ed agricola si conservarono mai sempre nella religione, nei costumi, e negli abiti

36 I padri nostri tenevano il porco per nutrimento tanto sano e fortificante, che lo davano per pasto ai gladiatori. La salciccia *lucanica* prese il nome dai Lucani: così dai Falisci dell'Etruria il *falisco*, altra specie di carne battuta messa nel ventre del porco. Varro L. L. IV.; Stat. *Sylv.* IV. 9. 35.; Martial. IV. ep. 46.

37 *Hanc olim veteres coluere Sabini:*
*Hanc Remus et frater: sic fortis Etruria crevit.*
Virg. *Georg.* II. 532.

popolari. Le feste Palilie e le Lupercali, per tacer d'altre, mantenevano viva la rimembranza e gli usi d'una età di molto anteriore ai principj di Roma [38]. Solennità entrambi propiziatorie alle greggi ed ai pastori, nelle quali a onor della dea s'accendevano fuochi di festeggiamento. Nè solamente quest' uso contadinesco si è conservato durevole nelle nostre campagne, ma sì ancora, quasi coll' istessa perpetuità, moltissime altre consuetudini e superstizioni rusticane. Tale, per esempio, il costume tosco di por sul confine certi segnali creduti atti a toglier via le rie venture dei campi [39]. Fra le più strane superstizioni villesche eravi pur quella di credere, che per via di malìgni carmi e d'incanti si potessero tradurre le biade altrui alla sua terra: opinione sì forte radicata nell'animo dei rustici, che diè motivo al divieto che di tali incantesimi fecero le dodici tavole. Vanamente però: giacchè ne durava la credenza nell'età di Virgilio [40]. La qual cosa non maraviglia a chi sa, che da per tutto sì fatte ubbìe volgari sono le ultime a perdersi.

Tanti terreni tolti alla salvatichezza, dissodati, e coltivati, avanzavano ogni dì maggiormente l'agricoltura dilatando i mezzi della produzione. Gran numero di luoghi paludosi ed infermi si mutarono in terre feconde per le fatiche incessanti degli avi: e la mae-

38 Vedi sopra p. 147. 148.

39 Columell. x. 348 sqq. cioè un teschio d'asinello: usanza praticata tutt'ora in qualche parte delle nostre maremme.

40 *Atque satas alio vidi traducere messas. Eglog.* viii.

loro in dare scolo alle acque soprabbondanti per mezzo di canali e di emissarj, è di più attestata dai mirabili lavori idraulici condotti dagli Etruschi nell' Italia superiore, di che abbiamo ragionato altrove [41]. Or per sì molte bonificazioni delle campagne, per la grande facilità del nutrimento, e per la semplicità de' costumi, troppe erano le cause fisiche e morali che qua concorrevano con forza alla moltiplicazione della specie. Nè potrebbesi tampoco porre in dubbio, che l' Italia intera non fosse anticamente assai più popolata che non oggigiorno. La legislazione non avea uopo rimunerare il matrimonio, perocchè ciascuno trovava intorno a se facilità di far sussistere l' individuo cui dava il giorno, nè v' era sollecitato per altro impulso se non che della natura e del piacere. Merito della sobrietà congiunta col lavoro era altresì una prospera vecchiezza munita di belle figliolanze [42]. Premio e gaudio tanto più valevole in allora, quanto minore era la cura di risparmiare nell' opere dell' agricoltura e dell' arti manuali le forze vive, ed i propri sudori.

41 Vedi Tom. I. p. 111. 235.

42 Plin. vii. 49.; Philegon Trall. *de longevis*. Nel censo fattosi sotto i due Vespasiani, nella sola regione tra gli Appennini e il Po si ritrovarono 295 individui che aveano vissuto oltre a cento anni. Nella sola Velleja si contarono 6 persone di 110 anni; 4 di 120; una di 140.

## CAPO XXVII.

### *Arte della Guerra.*

I duri esercizi, e gli abiti della vita campestre formano di loro natura la miglior preparazione alla guerra. Sotto i tetti rustici crebbero alla patria generazioni d'uomini pronti alle fatiche e fortissimi alle battaglie. Perciocchè il bisogno, non che l'obbligo di difendere e di conservare col viver libero quanto di più caro, o più in pregio s'abbia l'umanità, fece degl'Italiani un popolo di soldati. Tutti ugualmente stavano presti all'armi, perchè tutti non obbedienti ad altro imperio che de' suoi medesimi, avevano un solo ed unico scopo: quello cioè di confermare i civili diritti, e mantenere la pubblica indipendenza. La professione dell'armi era non tanto un dovere prescritto dalle leggi, quanto la speranza dei valorosi che aspiravano a dignità d'ufficio o d'azione: sì che non fa maraviglia se i nostri popoli attesero di buon'ora a ridurre in arte gli esercizi della guerra, e se furono anche veri trovatori di non pochi ordini di milizia, che passarono nella disciplina romana, formatasi in grandissima parte coi modi stessi dell'italica. Sì veramente i Romani traendo a se tutte volte lezioni e norme dagli stessi nemici, sapevano con somma avvedutezza giovarsi di tutte le cose migliori [1]. Gli Etruschi lungamente sotto l'armi

1 *Majores nostri.... arma atque tela militaria a Samnitibus sumpserunt: postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum*

innanzi la fondazione di Roma, furono anche i più disciplinati e valenti nelle cose militari. I loro fanti superavano tutti gli altri nell'arte principale di starsene uniti e serrati in battaglia, combattendo a piè fermo nelle prime schiere [2]: e quivi, immobili nelle sue file, non curavano morire onorati bisognando. La qual virtù di ben ordinata milizia pedestre giustamente chiama uno scrittore bene instrutto muro inespugnabile; anzi muro vivente, muro ferreo, e non atto solo alla difesa d'una città, ma della repubblica intera [3]. Quanto studio ponessero i Romani in quest'arte, e quanto ne approfittassero lo dice Livio [4]. Così pure ad esempio de' fanti etruschi delle prime classi cambiarono essi la pesante forma degli scudi sabini, adoperati nella prima età [5], sostituendovi quei di rame rotondi molto più leggieri e maneggevoli [6]: nè diversamente dai militi etruschi alla leggiera tolsero i Ro-

*videbatur, cum summo studio domi exsequebantur.* Caesar ap. Sallust. *Catil.* 51.; Nicias Nicen. ap. Athen. vi. 21.; Arrian. *Ars Tactica* pag. 75.

2 Ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυρρηνῶν τὸν σταδίον μάχην φαλαγγηδὸν ἐπιόντων. Nicias Nicen. ap. Athen. vi. 21.

3 *Firmini* (an Frontini?) *etrusci rite instructum peditatum vocat murum inexpugnabilem, murum viventem, murum ambulantem, murum mente praeditum, murum ferreum, murum qui non unam urbem, sed universam remp. protegit.* Petr. Magistri, de *scientia polit.* fragm. in *script. vet. Coll. Vat.* T. ii. p. 592.

4 *Qua pugnandi arte* (in aciem) *Romanis excellant.* iii. 2.

5 Plutarch. *Romul.*

6 Diodor. fragm. xxiii. *Excerpt. in Coll. Vat.* T. ii. p. 48.

I
m
S.
d
]
e

vano essere molto alti, qual difesa delle gambe intere dal malleolo sino alla parte superiore del ginocchio [12]. Assai più variate nella forma erano le armature del capo, diversamente guernite o di visiere, o di nasali, o di pezzi che difendevano le gote; e, come si vede per copia di monumenti, in sulla cima degli elmi s'adattavano alte creste e pennacchiere, sì che i fanti apparissero in più nobile aspetto. Più propria dei veliti era la casside etrusca, celata di metallo liscia e disadorna senza cono, la qual passò col nome stesso ai Romani [13]. Poco diversa era l'armatura delle fanterie d'altri popoli nulla meno disciplinati nelle cose belliche. Sabini [14], Volsci [15] e Sanniti [16], adoperavano al pari armi inastate d'infallibile colpo, fatte di duro frassino, di mirto e di corniolo [17]. Tutti con fasto uguale, ancorachè sì semplici nella vita ordinaria, amavano a un modo lo sfarzo e la beltà nelle armi; nondimeno senza la precisa descrizione fattane da Livio nessuno crederebbe possibile che i Sanniti, dopo tante

12 Vedi tav. CXIII. 10.

13 Fest. v. *Cassilam.*; Isidor. XVIII. 14. Vedi tav. CXIII. 9.

14 *Curis est Sabine hasta.* Festus.; Ovid. *Fast.* IV. 477.; Macrob. *Sat.* I. 9.; Serv. I. 292.

15 *Volscosque verutos.* Virg. *Georg.* II. 168.

16 *Pila manu saevosque gerunt in bella dolones;*
*Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello.*
Virg. VII. 664.; Festus v. *Samnites.*

17 *At myrtus validis hastilibus, et bona bello*
*Cornus.* Virg. *Georg.* II. 447.; *Aen.* IX. 698. *Et fraxinus utilis hastis.* Ovid. *Met.* X. 93.

perdite dolorose, comparissero di nuovo in campo nel 444 armati di tutto punto con scudi guerniti d'oro e d'argento, e con pettorali di maglia, vistosi elmi, e vesti a più colori [18]: tanto ambivano essi parer sontuosi in questi arnesi di guerra. Così vediamo i Clefti dell'Epiro, e gli altri valorosi di quelle montagne, porsi a battaglia forniti di ricche armi e di belli arredi [19]. Chè tali generalmente per le nostre guerriere popolazioni erano le armille d'oro, le collane, gli anelli, tutti segni di qualificate onoranze e premi al valore. All'opposto i popoli del più centrale Appennino valevano principalmente come feritori alla leggiera. Per la natura del paese montuoso, e de' luoghi malagevoli, erano essi spediti, repentini e gagliardi: franchi tiratori di mano, chi adoperava la fionda, chi la balestra, chi il verretto, o altra qualità di saettame: combattendo in battaglia sparsa fuori delle prime file si destinavano assai propriamente a investire da più parti il nemico istancandolo colle armi da tiro. Ed ottimi feritori per la forza del saettamento non meno che per celerità di azione, erano massima-

18 Liv. IX. 40. *Duo exercitus erant: scuta alterius auro, alterius argento caelaverunt: forma erat scuti: summum latius, qua pectus atque humeri teguntur, fastigio aequali: ad imum cuneatior, mobilitatis causa, spongia pectori tegumentum; et sinistrum crus ocrea tectum: galeae cristatae, quae speciem magnitudini corporum adderent: tunicae auratis militibus versicolores, argentatis lineae candidae.*

19 Fauriel. *Chants pop. de la Grèce.*

mente i Vestini, Peligni e Marsi [20]. Con pari destrezza pugnavano le squadre de' fonditori Ernici, ora vibrando insieme due dardi, ora scagliando ghiande di piombo [21]. Quest' arme usitatissima, atta ugualmente per la sua forma a ferire ed uccidere, lanciavasi da lontano con la fromba, ordigno formato di striscie di cuoio, o di piccole corde, quale si vede adoperato tutt' ora con bravura dai pastori di questi luoghi, sia per richiamare all' armento gli animali che ne deviano, sia per colpire gli uccelli e farli cadere a terra. Spesso ancora il saettame di piombo portava iscritto o il numero della legione, o il nome stesso del popolo che lo scagliava, quasi invettiva o provocazione marziale [22]: nè già per esser dessi di razza pelasga, come sognava Igino [23], tenevano gli Ernici nuda la gamba sinistra, e la destra coperta d' un calzare di cuoio [24], ma solo perchè in battaglia la sinistra veniva difesa dallo scudo, di che dà ragione Vegezio [25]. Altre genti

20 Enn. Fragm. pag. 150.; Sisenna, ap. Macrob. *Sat.* vi. 4.; Horat. ii. od. xx. 17.; Silius viii. 523-524.

Μαρσῶν θεὰ φυλὰ. Dionys. *Perieg.* 376.; Eustath. ad h. l.

21 . . . *pars maxuma glandes*
*Liventis plumbi spargit; pars spicula gestat*
*Bina manu.* Virg. vii. 686.; Dionys. viii. 65.

22 Vedi tav. cxiii. 11. 12.

23 Ap. Macrob. *Sat.* v. 18.

24 . . . . . *vestigia nuda sinistri*
*Instituere pedis; crudus tegit altera pero.*
Virgil. vii. 689.

25 *De re milit.* i. 20.

della medesima stirpe osca adopravano tonde e ferrate mazze, che vibravan lontano con una stringa; laddove da vicino coperti di breve scudo ferivano con spade ritorte [26]. Usavano del pari i Lucani scudi di vimini ricoperti di cuoio: quelli de' Marsi da imo a sommo erano molto grandi [27]: i Bruzzi all' incontro impugnavano picoolo scudo rotondo [28]; ed i Liguri scudi brevi e leggieri di rame, detti latinamente con proprietà ligustini [29]: di tanto quest' arme difensive appariva variata, così nella materia, come nella forma e negli emblemi, secondo che s' addiceva alla fortuna più o meno avanzata del popolo. Assai diversa perciò dall' armatura rusticana dei tiratori Equi e degli Ernici, aventi celate fatte di scorze di suveri, o di pelli d' orso e di lupo [30], era quella dei sagittarj etruschi armati alle spalle di turcassi, di frecce e d'arco [31].

26 . . . . . *Teretes sunt aclydes illis*
*Tela: sed haec lento mos est aptare flagello.*
*Laevas caetra tegit: falcati comminus enses.*
Virg. vii. 730.; Serv. ad h. l.

27 Festus, v. *Albesia scuta.*

28 Festus, v. *Bruttianae parmae.* Tale foggia di scudo si vede scolpita nelle loro monete.

29 Strabo iv. p. 140.; Diodor. v. 39. *Scuto ligustino.* Liv. xliv. 35.

30 *Tegmina quis capitum raptus de subere cortex.*
Virg. vii. 742., Idem 668.; Sil. iv. 561.

31 . . . . . *quis tela, sagittae,*
*Corytique leves humeris, et letifer arcus.*
Virgil. x. 168. Vedi tav. xxx. 1.

, facili a procacciarsi con lieve spesa,
nto la forza principale dei montanari
e fieri [32]: anzi di tutti i popoli di
n altrimenti armati andavano pure a
latini nell'età prisca [33].

volta l'imperatore, capo supremo del-
amava a combattere, la legge stabiliva il
e la scelta e di compor l'esercito: la re-
endeva inviolabili le obbligazioni col mezzo
ento [35]. La legione divisa per coorti, or-
io degl'Itali antichi, si componeva insieme
grave e di fanti leggieri, con i loro uomini
mento, musici e artefici: più tutta la salme-
bagaglie. Il servizio militare, al pari dell'im-
i regolava secondo la facoltà o il censo: cia-
passava nell'arme che gli si competeva di diritto,
iliti delle prime schiere erano anche obbligati
larsi a sue proprie spese. Lo stesso accadeva per
valleria composta della parte più signorile della
one: poichè tutti coloro che in virtù del censo

2 *Hostis levis, et velox, et repentinus.* Liv. xxxix. 1.

33 Virg. vii. 629 sqq.; Propert. iv. el. 1. 28.: *miscebant usta*
*ielia nuda sude.*

34 Vedi sopra p. 78. n. 49. La partenza di un capitano di
uerra per l'esercito in abito militare, preceduto da due littori,
i vede bene figurata in un cippo di pietra con etrusca iscrizione
ap. Dempster. tav. 46.

35 *Primum militiae vinculum est religio, et signorum amor, et deserendi nefas; tunc deinde facile cetera exiguntur mandaturque jusjurandum adactis.* Senec. ep. 95.

possedevano quanto basta a mantenere un cavallo avean obbligo di farlo in guerra legalmente. Tali sono le milizie che per deliberazione pubblica si coscrivevano nelle ordinarie fazioni di guerra: in quelle stava il nerbo di un esercito ordinato alla difesa, o alla conquista: per esse pendeva quasi unicamente la sorte e l'onor delle battaglie. E non di meno per istraordinario bisogno, e massimamente in vigore della legge sacra, era pure comandamento dei magistrati, che i più scelti e valorosi formassero da per se un corpo di guerrieri eletti: indi ciascun di loro chiamasse sotto l'armi un aiuto, di cui rispondesse: e così di persona in persona ognuno dei nominati scegliesse un altro fino al numero totale voluto dalla legge [36]. Quest' uso fu non solamente degli Etruschi [37], ma de' Sanniti ancora [38]: il che vuol dire che venne loro in origine dai padri Sabini. Nè minor forza tenea dovunque la legge sacra per gli altri popoli di razza osca, e pe' Liguri tutti ne' grandi frangenti di guerra [39]. In oltre a queste giurate milizie guerreggiavano ancora bande di volontarj sciolti, capitanati da buoni condottieri, che facean la guerra per solo mestiere [40]: simili per av-

36 *Ut vir virum legeret.*

37 Liv. ix. 39.

38 Liv. ix. 40., x. 38.

39 Vedi Tom. i. p. 258, e di sopra p. 19.

40 *Voluntarios dicerent militare ubi vellent* (Liv. vi. 6): ed altrove parlando dei Volsci: *non publico consilio capessentibus arma, voluntariis mercede secutis militiam*, iv. 55.

a alle masnade che tanto travagliarono Italia
o il mille. Sì fatto costume di militare stipendiati
per l'uno, o per l'altro, era molto antico: si dice
che un condottiere etrusco prestasse soccorso a Romolo [41]; ma tal era sicuramente quel Cele Vibenna chiamato da Tarquinio a Roma [42], e il suo fido compagno Mastarna, che simile a uno Sforza indi potè acquistarsi la corona sotto il nome di Servio Tullo. Così ancora un Oppio tusculano, e Levo Cispio d'Anagni avrebbono, secondo Varrone, presidiato Roma per Tullo Ostilio [43]. Le consuete fazioni di guerra si rivolgevano per lo più in scorrerie improvvise e danneggiamenti sul territorio nemico: brevi erano le campagne perchè limitate ai soli intervalli, in cui poteva il soldato agricola confidare alla natura il frutto della ricolta. Di tal modo le guerre rotte secondo legge Feciale per giuste vie, corte e spedite, riuscir non potevano nè molto distruttive, nè crudeli: in fatti non altra era la natura propria del combattere nella forma antica [44]. Comunemente la battaglia soleasi vincere per bene assalire nel primo scontro: quindi sì di frequente trovasi fatta menzione di guerre aperte, ch' ebbero fine nel corso di pochi giorni. Però i maestri di guerra ponevano grande attenzione nella scelta dei posti, e in ben fortificare gli alloggiamenti. Nel modo

41 Dionys. II. 37.; Propert. IV. el. 2. 51.
42 Tacit. IV. 65.
43 Varro ap. Fest. v. *Septimontium.*
44 Dionys. III. 34.; Cicer. *de Offic.* I. 11.

che usavano i Romani antichi innanzi la guerra di Pirro, ciascun corpo di milizia posto qua e là appartatamente secondo sue armi alzava d' intorno a se le trincee, facendo un zappatore d' ogni soldato [45]; nè mai gli Etruschi per solita cautela lasciavano indietro l' alloggiamento senza prima abbruciarlo e distruggerlo [46]. L' ordine più usitato e maestrevole di ben disporre un esercito grosso al combattimento si era lo schierare le fanterie in tre corpi principali: destra, sinistra, e centro: i cavalli squadronati di costa alle ali, o altrimenti disposti alle riscosse [47]. I cavalieri portavano elmo, aste ferrate a punta acuta, e piccolo scudo tondo, o sia la parma [48]. Le battaglie davansi in ordine paralello, più proprio di sua natura all' urto tutto materiale dei corpi: raro era l' ordine obliquo, migliore per la combinazione e movimento delle forze. Dove più valevano i nostri si era nelle imboscate e in altre maestrie della guerra alpigiana: basti rammentare il gran fatto delle Forche caudine; ancorachè non i soli Sanniti addurati nell' arme [49], ma tutti i feroci abitatori dell'Appennino, quasi che invincibili

45 *Castra antiquitus Romani, ceteraeque gentes passim per corpora cohortium velut mapalia constituere soliti erant, quam solos urbium muros nosset antiquitas.* Frontin. *Strat.* iv. 1. 14.

46 Dionys. v. 34.

47 Tal è l'ordine delle più principali battaglie narrate con notabile precisione dagli annalisti, che avevano dinanzi Livio e Dionisio.

48 Vedi tav. lii. 1., lxi. 2. 5.

49 Μεγάλῳ τε καὶ χαλεπῷ ἔθνος. Appian. *Bell. Pun.* in praef.

tra le native montagne, erano a un pari espertissimi in quelle arti di guerreggiare, che sovvengono all' uopo per accorti strattagemmi al difetto della forza.

Pieno il guerriere d' ardire e di baldanza s' avanzava con misurati passi alla volta dell' inimico, cantando bellici carmi, o le geste degli eroi [50]. Nobile trovato dei Tirreni si fu la tuba metallica, perciò detta propriamente tirrena, che metteva fuori un suono eccessivamente fragoroso e penetrante [51]. Alla tornata degli Eraclidi, ottanta anni in circa dopo la caduta di Troja, l' uso di questo importante strumento guerriero passò, come dicesi, dalla Tirrenia in Grecia [52]: ma, comunque il fatto avvenisse, certo è almeno che i nostri Etruschi adoperavano in guerra come arnesi nazionali tanto la tuba ricurva, che altre trombe toscane [53], con la buccina, il corno ritorto, ed altri stru-

50 *Ibant aequati numero regemque canebant.* Virg. vii. 698.; Silio (viii. 480) dice lo stesso dei Sabini. Dionisio parla più specialmente delle canzoni militari dei Volsci. viii. 86.

51 Plin. vii. 56.; Diodoro v. 40.; Pausan. ii. 21.; Polluc. iv. 85. 86.; Athen. iv. 25.; Clem. Alex. *Strom.* i. 16.; Tatian. *Orat. ad Graec.* 2. Davasi per inventore della tuba Meleo, imperatore dei Tirreni. Plac. Lupat. ad *Theb.* vi. 404. Il suo fragore è ben espresso con armonia imitativa da Ennio; *at tuba terribili sonitu taratantara dixit.* Fragm. p. 50.

52 Schol. Sophocl. *Ajax.* 17. cum schol. Euripid. *Phoeniss.* 1379. 1386.; Suid. v. Κώδων. — Τυρσηνική σάλπιγξ si trova sempre chiamata dai tragici. Sophocl. l. c.; Euripid. *Phoeniss.* l. c. *Rhes.* 988. *Heraclid.* 830.

53 Polluc. vi. 70. sqq.

menti militari da fiato romoreggianti [54]. Vuolsi oltr'a ciò giustamente lodare il saggio intendimento, per cui gli Etruschi a tanti studi di milizia sapean riunire tutto quanto può la forza e l'energia morale. Di qui è che facevano onore ai prodi e valenti di corone d'oro, fra le quali era più riputata la corona specialmente chiamata etrusca [55], fregio una volta dei Lucumoni [56], e che veniva sostenuta per maggiore orrevolezza sopra il capo di chi trionfava. Se diamo fede a Floro anche il trionfare in cocchio dorato a quattro cavalli fu costumato in Roma secondo l'usanza toscana con magnifica pompa [57]: però, conforme al costume più antico, il trionfatore a piede portava egli stesso il trofeo [58].

Sì tanta era la bravura e l'intelligenza per cui generalmente i nostri popoli disponevano a' loro fini, secondo l'ordine della ragione, le cose della guerra. Ed è per certo notabilissimo fatto, allegato ancora dai filologhi, che l'armi stesse per esso loro adoperate, sia per batter da lungi il nemico, sia da vicino,

54 Che fossero questi bellici strumenti insegna Vegezio: *tubicines, cornicines et buccinatores, qui tuba vel aere curvo, vel buccina committere praelium solent.* II. 17. Vedi tav. CXIII. 7, ed i *Monumen. dell'Italia* ec. tav. XXXIV. XXXV.

55 Plin. XXXIII. 1.; Tertull. *de corona mil.* 13: *hoc est coronarum gemmis et foliis ex auro quercinis.*

56 Dionys. III. 61. 62.

57 Flor. I. 5. conf. Appian. *Punic.* p. 58. 59.

58 In questo modo vedevansi figurate le immagini stesse di Romolo. Plutarch. *Romul.*

sia per sostenerlo ed aprirlo, abbiano tutte nomi propri italici d'origine etrusca, sannitica o sabina. Così l'innato valore fortificato e dall'educazione e dalle leggi era portato a tal sublime grado che, in mirando alla patria soltanto, non curavano i difensori del sacrifizio della persona. Quel sentimento profondo di virtù nazionale, che presso agli Umbri, antichissimo e vero popolo italico, rendeva indispensabile il vincere o il morire combattendo, dice un antico [59], non era nulla meno vivace in petto dei Sanniti, de' Marsi, de' Lucani, e di tanti altri prodi. Ben lo sperimentarono mille volte i Greci stanziati nell'Italia inferiore: nè senza verità diceva Alessandro Molosso qua essersi affrontato a suo danno con uomini, dove che suo nipote, il Magno, s'era in Asia riscontrato solo con femmine [60]. In tempi sì fattamente gloriosi di libertà e di vittoria era non pure sopportabile, ma onorando a ciascuno il servizio militare: la costanza dell'animo, la frugalità, il lavoro, riparavano prontamente ai danni della fortuna nemica [61]. Quindi tante repubbliche di poco stato potevano ad ogni occorrenza levare in casa

59 Ὀμβρικοὶ ἐν ταῖς πρὸς τοὺς πολεμίους μάχαις αἰσχιστὸν ἡγοῦνται ἡττημένοι ζῆν. ἀλλ' ἀναγκαῖον ἢ νικᾶν, ἢ ἀποθνήσκειν. Nic. Damasc. ap. Stob. Serm. x.

60 Aul. Gell. xvii. 21. Quinto Curzio pone in bocca di Clito le stesse parole: *verum est quod avunculum tuum in Italia dixisse constat, ipsum in virum incidisse, te in foeminas.* viii. i.

61 *Veteres illi Sabini . . . . quamquam inter ferrum et ignes hosticisque incursionibus vastatae fruges, largius tamen condidere, quam nos.* Columel. r. r. praef.

nuovi eserciti, e commettere alle proprie spade la rischievole sorte. Che oltre? nessuno ignora qual resistenza facesse Italia per cinque secoli interi alla prodezza di Roma: se non più tosto quest' ultima, accortamente rivestendosi delle forze e dei talenti, che le porgeva l' unione italica, non dovette al suo raccolto vigore la conquista del mondo romano [62].

Più volte abbiamo fatta menzione della molta perizia degli Etruschi nel munire le loro principali città. Consistevano le loro fortificazioni in alte e fortissime mura costrutte di grandi pietre paralellepipedi disposte per piani orizzontali, e fiancheggiate da torri, distanti le une dalle altre quanto comportava il tiro dell' armi da lanciare. Per il che adoperavano nella fabbricazione sassi di mole grandissima murati a secco, ma connessi insieme con tale artifizio, che mediante i piani e gli angoli in essi lasciati venivano a ben combaciarsi l' uno all' altro, ritenuti solidamente in sito dalla stessa loro mole e dall' enorme peso senz' altro legamento [63]. Per buon accorgimento dei costruttori si collocavano a posta i pezzi più massicci vicino a terra, ed a quell' altezza dove sogliono più duramente percuotere le macchine murali, affinchè l' impressione del colpo si diffondesse meno per tutta la linea, nè mai venisse a scollegare il muro assalito. Poco valeva agli oppugnatori anche lo spediente di minare le mura per rovi-

62 *Sit romana potens Itala virtute propago.* Virgil. xii. 827.
63 Vedi tav. ix-xii.

narle: poichè il maestro ingegnere tenendo dietro alle sinuosità naturali del monte soleva fondare, come si vede, le muraglie in sul vivo del sasso e al capo dei precipizj: [64]: nè ciò tanto per sola sicurezza delle munizioni, quanto perchè il nemico entrando in que' golfi vi rimanesse oppresso dalle armi de' sagittarj e lanciatori. Che tal era il modo principale della difesa: tener lontano con ogni sorta saettamenti, e ferire di fianco gli assalitori. Le porte della terra doppie per maggior difesa, e piantate in obliquo, erano di più afforzate con le saracinesche, come son quelle di Volterra e di Cossa [65]. Torri si veggono soltanto interne ed esterne nelle fortificazioni di Cossa: quelle di fuori hanno i due fianchi retti, e la faccia convessa inverso la campagna. Oltre a ciò ciascuna città teneva entro al suo proprio cerchio la rocca nel luogo più eminente: ella era negli stremi casi l'ultima difesa. Or tutto questo sistema di fortificazione fa palese il militar senno, e lo studio grande, che a fermezza del loro impero posero in ogni tempo gli Etruschi nel munire gagliardamente le città maggiori quasi con eterne difese. Nè per ciò è incredibil fatto il narrato lungo assedio di Vejo, o quello di Volsinio: più certa tuttavolta l'ostinata resistenza che valorosamente fece Volterra nella guerra di Silla.

64 Vedi massimamente la pianta di Volterra tav. I.

65 Vedi tav. IV. VII. Una porta con due ingressi si vede soltanto nelle mura di Cortona tav. IV. 5.

Dall' Etruria in fuori assai diverso era il modo dell' architettura militare. Murate chiama Virgilio Laurento, Antenna, e Ardea nei Rutuli, prima che fosse Roma [66]: però rapportandoci alle storie medesime di Livio si conosce apertamente la debolezza di coteste munizioni, dacchè qualunque terra del vecchio Lazio, o degli Equi, o dei Volsci, raramente potea resistere all' impeto d' un grosso e violento assalto, quando, circondata a un tratto la piazza a guisa di corona, riusciva appoggiar le scale e salire in sulla muraglia [67]. Con tutto ciò miglioratasi in tra questi medesimi popoli la forma della difensione per più avanzata civiltà, anche l' arte di fortificarsi si ritrovava in buono e gagliardo stato, come si vede per gli avanzi di non poche città situate per le montagne, cominciando da Preneste insino ad Alba nel paese dei Marsi. Dove da per tutto si rinviene la stessa costruzione di muraglie con smisurate pietre tagliate a poligoni irregolari di cinque, sei e sette lati, connesse fortemente insieme senza calce o cemento alcuno. Uguale edificazione di mura hanno le città del Sannio, e d'altre limitrofe regioni nel centrale Appennino: per lo che discorrendo altrove a proposito intorno a ciò ho già manifestato essere cotesta maniera di fabbricazione, al mio parere, un' antica opera italica usata nei tempi vetusti, e se-

66 *Turrigerae* dice Antenna il poeta: dove chiosa Servio *bene muratae*. VII. 631.

67 *Oppidumque corona circumdatum scalis captum*. Liv. IV. 47, et alibi.

guitata pur anco senza interruzione per lungo corso di tempo nei secoli romani [68]. Tal è senz'altro quella costruzione che vuol chiamarsi ciclopica; e per fola di romanzo attribuirsi conseguentemente alla maestria dei Pelasghi, là dove veri Pelasghi non furono stanziati giammai [69].

68 Vedi Tom. I. p. 194.
69 Vedi Tom. I. p. 229.

## CAPO XXVIII.

### *Navigazione, traffici, moneta.*

Un grande circuito di coste, che trapassa due mila cinque cento miglia, incominciando dal fiume Varo in sul mare di sotto fino al fondo dell'Adriatico, disponeva molto naturalmente l'animo e il talento degl'Italiani posti su lidi suoi ad esercitarsi nell'arte marinaresca. Già vedemmo per l'innanzi Liguri, Volsci, Campani, e principalmente Etruschi, darsi per usato mestiere alla navigazione, e trar da questa un sussidio grande a bene e a stato di ciascuna nazione. Poichè la via dell'onde essendo pur quella di tutti i continenti poterono essi di tal modo porsi in commercio con popoli più civili, accrescere i prodotti dell'arti paesane, introdurre nuove industrie, e moltiplicare a un tempo la somma dei contratti. Mezzi per cui la mercatura è veramente vincolo universale delle genti, e veicolo insieme della civiltà. Ma i navigatori primi, uomini animosi e gagliardi, anzichè mercatanti, non altro furono lungo tempo se non corsali o rubatori di mare. Tali si mostravano i Fenici per l'isole e le coste della Grecia fino dai tempi d'Omero: tali appariscono i Greci stessi marittimi, ed i nostri navigatori nell'età più vetusta. Nè solamente corseggiavano i Tirreni nelle parti occidentali del Mediterraneo, ma, se crediamo a Dionisio, innanzi la guerra di Troja

erano essi terribili per arte piratica anco ne' lidi orientali [1]. Quantunque il nome di Tirreni sia alle volte nelle scritture antiche trasferito ai Pelasghi, nessuno vorrebbe imputare da senno al critico d'Alicarnasso di non avere distinto in questo luogo sì notabile delle sue antichità la razza od il cognome pelasgo da quello più speciale degli Etruschi: tanto le sue parole sono precise; aver li Tirreni, o sia i nostrali, quivi ammaestrato i Pelasghi avventizi nella marineria [2]. Quanto i navigatori Tirreni fossero gran tempo formidabili e temuti per l'Ionio e l'Egeo ne fanno fede le memorie antiche: sotto figura d'allegoria lo ricordano più volte le favole dei tempi eroici [3]: non cessavano i Greci d'infamarli col nome di pirati, e n'avean giusta ragione: perciocchè non solo crudelmente dessi infestavano i loro mari, ma, com'era costume, solean togliere in corso le robe e gli uomini per farne commercio ne' consueti mercati [4]. Di che senza più è manifesta allegoria il notissimo mito di Bacco rapito dai Tirreni, onde venderlo poscia per ischiavo [5]. Cessava non di meno questa sì grande acerbità di costumi a

1 Dionys. 25.

2 Καὶ (οἱ Πελάσγοι) τῆς κατὰ τὰ ναυτικὰ ἐπιστήμης δὶς τὴν μετὰ Τυρρηνῶν οἴκησιν, ἐπικλεῖσον ἀπολελαυκότες.

3 Possis Magnes. ap. Athen. vii. 12.; Paleph at. 21.

4 Da ciò ne venne agli impauriti greci il proverbio Τυρρηνοὶ δῆσμοι. conf. Meurs. *Creta.* iii. 5.

5 Apollodor. iii. 5. 3.; Nonn. xlv. 105-168.; Ovid. *Met.* iii. 576. sqq.

misura che il commercio marittimo, separandosi dalla pirateria, andava acquistando pe' trafficanti maggiore sicurezza ed importanza mediante scambievoli e regolari baratti. Periodo propriamente istorico, il quale divisiamo soltanto di considerare in questo luogo per rispetto al più esteso incivilimento, ed alla forza e ricchezza progressiva, che indi ne vennero alle nostre operose nazioni.

Abbiamo già mostrato altrove, nè fa di bisogno ripeterlo, per quali e quante cure incessanti attendevano in casa loro gli Etruschi alle faccende navali [6]. Grandi e poderosi per imperio terrestre prima che nascesse Roma, essi non erano niente meno potenti per dominio marittimo. Tanto che a solo riguardo della loro prevalente signoria nel tempo antico, i due mari inferiore e superiore che circondano Italia, tolsero il nome di mare Tirreno e di Adriatico. Prima compagni dei Cartaginesi in vigor di trattati; indi emuli alla potenza punica navale nel secondo e terzo secolo, già gli Etruschi marittimi, con ardentissima competenza di navigazioni, s' inoltravano arditi con legni armati per tutte le vie del mediterraneo sino alle spiagge dell'Asia occidentale [7]. Le colonie che tenevano in Corsica e in Sardegna porgevano agli Etruschi una stazione media opportunissima alle loro consuete navigazioni, tanto per la Spagna, che per il lido

6 Vedi Tom. I. p. 151. e di sopra p. 50. sqq.
7 Herodot. VI. 17.

affricano e l'Egitto: e sicuramente in quest'epoca di forza e di valore nautico miravano essi d'avanzarsi anche per l'Atlantico in sulle tracce dei Cartaginesi, siccome racconta Diodoro [8]. Sì che per queste continovate rivalità di commerci Cartagine ebbe negli Etruschi non solamente dei competitori audaci, ma altresì dei nemici aperti fino al quinto secolo, come mostra il tenore delle storie. Parecchie invenzioni notabilissime attribuite agli Etruschi segnalarono di più l'arditezza e la scienza loro nell'arti marine: tra le quali vuolsi commendare in primo luogo l'acuto sprone aggiunto alle navi di guerra, che per la forza dei rematori e la maestria de' piloti era sempre il principale istrumento della vittoria [9]. E fu sì grande l'importanza di quel ritrovamento, che quindi innanzi la tattica navale si trovò ordinata per evoluzioni e manovre uniformi: in guisa che, al segnale della pugna, un'armata di galere avanzandosi a voga forzata in forma di mezzo cerchio, o in altr'ordine di battaglia, sforzavasi far passare i suoi ferrei sproni ne' fianchi dei navigli opposti, tentando anche venire per tal modo all'abbordaggio, e al combattimento de' militi navali dall'alto dei ponti. L'ancora bidentata parimente, che spesse volte si vede figurata qual simbolo della navigazione in sulle monete d'alcune città, e in altri monumenti nazionali, s'avea per un trovato degli Etru-

8 V. 19. 20. Vedi sopra p. 52.

9 *Rostra addidit Pisaeus Tyrrhenus.* Plin. vii. 56.

Ma soprattutto i navigatori e mercatanti portavano fuori copia di lavori toscanici di bronzo, idoletti, arredi delle case, e altre suppellettili, che vendevano assai caramente ai popoli inesperti con i quali mercavano. Per l'opposto tiravano essi in cambio l'avorio della Nigrizia o direttamente col mezzo dei Cartaginesi, o più da vicino comperandolo ne' loro emporj della Sardegna. Così pure l'ambra, materia ricercatissima quanto l'avorio, e che usavasi tanto per adornamento del vestiario femminile, quanto per opere d'arti, e per magnificenza dei grandi nella sepoltura [18], veniva portata in Etruria dai mercati stranieri, ancorchè nessuna comunicazione diretta avessero i nostri col Baltico, o con altre parti del Settentrione. Questi negozj di cambio facevansi con uguale facilità sia dai navigatori oltremare, sia in casa propria negli ordinarj mercati: per il che le principali città, benchè dentro terra, avevano comodi porti, arsenali, e piazze di mercatura sul mare: tal era Pirgo frequentatissimo porto di Cere; e per tacer d'altri luoghi Populonia, centro del commercio di tutte l'isole del nostro arcipelago. Nel tempo antico la mercatura dava profitto grande, e onore insieme a chi la praticava: la sorte principale, o sia il fondo che pònevasi in su i traffici, era dei facoltosi, e di loro anche il merito o l'usura del capitale: onde largo ne veniva il guadagno: nè solo i ricchi e potenti, ma insieme i loro mini-

18 Vedi tav. CXVIII. 2.

stri, i nocchieri, i patroni di nave, i comiti, i sottocomiti, i marinari, avean così fortissimi motivi non meno di cautelare, che di proteggere sì fatti commerci, fonte d'universale ricchezza, adoperandovi al-

:omune. Molte deità marine
: che in parte veggiamo sì
onumenti toscanici, presta-
cia ai naviganti. Vertunno
per gli Etruschi il vero
della mercatura [19].
tanto più potenti sopra-
forza marittima e in va-
questo Rutili, Volsci, Li-
loro in ardire, nè in virtù
ssi più che altrove per le
identale e per l'isole: e
schia, di Torre e di Sor-
tti e senza bussola, s'in-
ndare a pescar coralli in
osì i loro progenitori Cam-
tessi mari con barche leg-
, ed i Liguri, navigavano
sicuri e arditi per le co-
a e di Spagna [21], dove i
lel Numicio aveano con-

:. IV. 2. 49-50.; ASCON. in 3.

*um.* NONIUS XIII. 7.

dotta una colonia de' suoi nel tempo antico [22]. E di quanta importanza si fosse per esso loro la navigazione e il traffico marittimo già nel secondo secolo, ben lo palesa il primo trattato conchiuso l'anno medesimo della fuga dei re tra Cartagine e Roma, in forza di cui questa stipulava per i socj di Laurento, Ardea, Anzio e Terracina, che potessero come per avanti navigare e trafficare sicuri sotto certe condizioni ne' mari di Sardegna, della Sicilia e dell'Affrica senza impedimento [23]. Sì fatti accordi tra popolo e popolo navigatore formavano quel gius convenzionale marittimo, che determinava il dritto del commercio, e nel medesimo tempo lo limitava e l'assicurava, prescrivendo modo di definire con prestezza le cause sulle ragioni e sugli averi: ogni qualunque violazione del patto veniva impedita con la forza qual navigamento e mercatura illegittima ne' mari altrui [24]. Per consueti negozj cambiavano i Liguri quantità di legname delle sue proprie boscaglie di straordinaria grossezza, sughi resinosi, cera, miele e pellami, che avanzavano a' lor bisogni, contro biade, vino, olio, e tutt'altre grasce di cui mancavano [25], tenendo a tal uopo mercati comuni a Genova [26]. Quali lavori, di loro mano, altro non aveano per mercare fuorchè tu-

22 Vedi Tom. I. p. 224.
23 Polyb. III. 22.
24 Vedi Tom. I. p. 225: e di sopra p. 52. 53.
25 Strabo IV. p. 140.
26 Strabo V. p. 146.

niche e saioni di grossa lana, detti ligustici [27]: così dopo il mille le telara genovesi fornivano cappotti e berrette ai marinari non pure d'Italia, ma d'ogni altra gente. Ed è pur fatto singolarissimo e certo, che in quella medesima età l'esportazione de' panni lani, del ferro, pece e legnami, fosse a un pari la più ricca vena della mercatura delle repubbliche marittime italiane. Dava in fatti l'arte del lanificio abbondantissima materia di permute anco ai Veneti, a' Sanniti, ai Pugliesi [28], e ad altri popoli industri dell'Italia inferiore, che allevavano molto numero di animali lanuti: ed i Frentani unitamente con altri comuni del Sannio, mediante i porti di Aterno e d'Ortona in sull'Adriatico, facean pure regolati traffichi coll'Illiria e l'Epiro. All'opposto i Bruzzi traevano grandissimo guadagno per lo spaccio dell'ottima pece e del catrame, che manipolavano nella ampia selva Sila [29]: materia di abbondante consumo, la quale usavasi più maggiormente ad imbrattare le navi.

Di tal maniera il commercio più lucrativo si comunicava dovunque dalle spiagge al centro, e da questo al mare. V'erano strade ad uso pubblico che facilitavano queste comunicazioni tra un luogo e l'altro: strade selciate e solide, come si vede tutt'ora in molte parti interne. I montanari stessi più riposti partecipa-

27 Λιγύστινοι τεχιτῶνες καὶ σάγοι. Strabo l. c.

28 Strabo v. p. 147. 151.; Liv. viii. 46.; Martial. xiv. ep. 143. 152.

29 Strabo vi. p. 180.; Dionys. *Epit.* xx. 5. 6.; Plin. xvi. ii.

vano anch'essi di questi benefizi del commercio marittimo. Tanto che i Sabini per la via detta Salaria, che traversava l'alto Appennino, venivano a prendere il sale alla marina dei Pretuzj cambiandolo con derrate. Altri, come gli Umbri, cavavano il sale abbondantemente dal residuo delle ceneri di canne e di giunchi bollite nell'acqua [30]. In tempi di così grande immunità e franchigia di commercio assai limitate erano le gravezze imposte alla mercanzia, perchè pochi e scarsi i bisogni del pubblico erario: il dritto e pedaggio d'entrata o d'uscita nei porti, e al passo de' fiumi e de' ponti [31], comprendeva l'imposizione unica che gravava la merce: nè già i Romani inventarono questa sorta di dazio, ma ben lo trovarono stabilito per antico, e lo mantennero presso i socj latini e italici quale ordinario tributo. La moderazione delle imposte s'avea massimamente per una delle principali condizioni del buon governo. Anzi, per provido ammonimento della dottrina etrusca fulgurale vigile a tutte cose, uno dei segnali più certi che manifestava alle genti l'ira divina era giusto l'acerbità delle gabelle [32].

La moneta, invenzione asiatica, s'introdusse di buon'ora fra i nostri popoli trafficanti. E quanto ne

30 Theophrast. ap. Plin. xxxi. 7.; Aristot. *Meteorol.* ii. 3. p. 558.

31 *Portorium.*

32 *Omnium autem gravissimum erit vectigalium pubblicorum acerba exactio . . . . omni modo numinis ira manifestabitur. De fulgurali discip. vet.* comm. ap. Lyd. *de Ostent.* p. 185.

fosse antico l'uso ben lo comprova tanto il mito nostrale che ne attribuiva il ritrovato a Giano [33], quanto la forma materiale, il peso e la rozzezza dei così detti assi gravi. Benchè s'abbiano segnati con tipi diversi pezzi quadrilateri di metallo, che pur servivano ad uso di danaro [34], vera moneta corrente, o rappresentanza universale dell'altre valute, era la rotonda metallica in sull'unità del peso librale. Asse volea dir quanto libbra di dodici once: divisione che probabilmente adattavasi, come nell'uso romano, ad altre misure di quantità. L'asse effettivo con le sue parti corrispondenti fino all'oncia era una moneta non battuta, ma gettata di rame, avente per impronta animali domestici, o qualunque altro simbolo correlativo alle qualità fisiche del paese, alla religione, ai costumi. Si vuole che Servio introducesse la prima volta l'asse in Roma improntato di un bove [35]; non però di meno sì fatta moneta era già gran tempo più antica presso le genti italiane di buona parte della penisola, singolarmente in Etruria, nell'Umbria e nel Piceno. Benchè, a dir vero, gli assi italici di tal sorte che vanno attorno non sieno di quella età inarrivabile che si tiene per alcuni. Noi siamo al contrario d'av-

33 Macrob. *Sat.* I. 7.; Draco Corcyr. ap. Athen. xv. 13. Minut. Fel. 22.

34 Questi s'ammontavano nelle stanze (Varro *L. L.* v. 36.), e al bisogno si trasportavano col carro alla camera del pubblico. Liv. iv. 60.

35 Plin. xxxiii. 3.

viso, che dessi non abbiano maggiore antichità del terzo o quarto secolo: ce n'accertano bene gli assi d'Adria picena, che hanno per impronta un pegaso volante [36]: contrassegno e simbolo della sua recente affinità e concordia con Siracusa, da poi che Dionisio il vecchio avea posto in quella città una colonia di Siculi [37], non tanto per rendere più franca la navigazione de'suoi in sull'Adriatico, quanto per reprimere di tal modo e raffrenare quella mano di coraggiosi siracusani, che in fuggendo la sua dura tirannide s'erano riparati in Ancona [38]. Alla moneta di rame fusa indi successe la coniata. L'ebbero al pari Etruschi, Umbri, e altri popoli della centrale e meridionale Italia; nè mancava tampoco ai primi la specie d'argento e d'oro, come si conferma per le stesse loro medaglie, fregio della numismatica [39]. Si avean miniere d'argento fruttifere a Montieri nel senese [40]: buona quantità d'oro davano quelle della val d'Aosta e del Vercellese [41]: ancora che tutta Italia dal monte Rosa insino alle Calabrie abbia ricche vene d'ogni sorta minerali di considerabil prodotto e valore, le

36 Eckhel, *Doct. num. vet.* T. I. p. 99.; Zelada, *De num. aer. uncial.*

27 Etym. magn. v. Ἀδρίας τὸ πέλαγος. Tzetz. ad Lycophr. 630.; Dionisio morì l'anno primo della Ol. CIII. an. di R. 386.

38 Strabo v. p. 166.

39 Vedi tav. CXV. 1-13: ed i *Monumenti dell'Italia* ec. tav. LIX.

40 Targioni, *Viaggi della Toscana.* T. IV. p. 47.

41 Strabo IV. pag. 141., V. p. 151.; Plin. XXXIII. 4.

quali si lavoravano con più o meno di guadagno dalle popolazioni dell' interno [42]. Soltanto la gelosia di Roma impedì ai nostrali, poco avanti la guerra marsica, quest' arte paesana di cavar metalli [43]: quindi cessò affatto al tempo d'Augusto; perciocchè in allora molto maggiore profitto facevano i mercanti traendo di fuori i metalli più prezzati, massime delle Gallie e di Spagna [44].

42 *Metallis auri, argenti, aeris, ferri, quamdiu libuit exercere, nullis cessit.* Plin. xxxvii, extr.; Strabo vi. p. 197.; Virgil. *Georg.* ii. 165.

43 Plin. iii. 20.; xxxiii. 4. *Italiae parcitum est vetere interdicto patrum, alioquin nulla fecundior metallorum quoque erat tellus.*

44 Strabo iv. 141., v. p. 151.; Plin. l. c.

## CAPO XXIX.

### *Della lingua etrusca e osca, e suoi dialetti.*

Una grande famiglia di lingue si trova certamente propagata dall'Asia interiore sino a tutta la parte occidentale dell'antico continente, o sia dell'Europa latina: onde in alcuna di queste lingue saranno sempre da cercarsi con ragionevoli fondamenti le radici degli antichi idiomi italici. All'opinione di coloro, che fermi a mezzo il corso non veggono nessuna altra affinità fuorchè tra l'Italia e la Grecia, e vorrebbono ristretta tutta la scienza etimologica nelle greche e nelle latine radici, ha dato un qualche peso la conformità dei caratteri etruschi co' greci più antichi, ed alcuna rara voce di tema ellenico: sì che ne venne fuori quasi con abbagliamento quella tesi moderna, che l'antica favella italica altro non era se non un idioma guasto del greco. Tuttavia le prove tentate fin' ora dai dotti alunni di questa scuola non sono valevoli per certo a far punto invanire chi le ha fatte, perchè della lingua etrusca ci lasciano quasi come prima all'oscuro: ed è pur fatto doloroso, ma vero, che le più importanti iscrizioni etrusche ne' bronzi e ne' marmi sono ancora per noi un tesoro privo d'utilità, come non ha guari tempo ripeteva un sommo filologo moderno [1]. L'etimo-

1 Niebuhr. T. 1. p. 112. not. 302. Al dire di lui la scienza dell'etrusco sarebbe ristretta alla interpetrazione certa di due sole

logie le più arrischiate, dic' egli, non possono trovare nell' etrusco nessuna analogia nè con il greco, nè con la parte del latino che ha maggiore affinità con quello [2]: noi dicevamo lo stesso venti e più anni addietro: nè di buon volere potremmo ricrederci oggidì, da che a malgrado di tanti nuovi cimenti dei seguaci del Lanzi neppure una sola voce etrusca ha fin qui ricevuto per loro o nuova, o certa, o valevole interpetrazione. L' assertiva sì tanto precisa di Dionisio, che gli Etruschi aveano lingua sua propria, ed a nessun' altra somigliante [3], basterebbe senza altro ad accertarne, ch' ella non aveva affinità diretta col greco: poichè a' suoi giorni l' etrusco era di fatto una lingua viva, e tale si conservò gran tempo di poi in bocca al popolo. Più lontanamente assai per altre correlazioni di genti e parentele d' idiomi sono da cercarsi le tracce di derivazione radicale, di filiazione e di mischianza, che palesano le antiche lingue italiche, in questo conformi alle tradizioni storiche, che fino da' più vetusti tempi ci mostrano la nostra penisola ora occupata, ora corsa per alcun tempo da razze aliene venute di più distanti regioni d' Oriente in Occidente, prima ancora dell' epoca da cui hanno principio le nostre istorie

parole: AVIL RIL, *vixit annos*: e di queste voci LANZI medesimo (*t.* II. p. 312) non sapeva dedurre buona etimologia.

2 Ciò conferma per avvedute dimostranze anche MULLER, *die Etrusker*. T. II. p. 291 sqq.

3 Ἐπειδὴ ἀρχαῖόν τε πάνυ, (το ἔθνος) καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμογλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον ἐυρίσκεται. I. 30.

narrate; il che senza dubbio mescolava gl' idiomi, del pari che il sangue. Tralasciati una volta i vani, e ben anche maliziosi sofismi della controversia, auguriamo che i benavventurati studi de' filologhi odierni partoriscano il buon effetto di vie meglio avverare le relazioni di perentela già notate in molte voci delle lingue semitiche e giapetiche fra se congiunte, e mischiatesi per popoli e nazioni dalle rive dell' Indo sino all' ultima Islanda. Forse ancora la desiderata scoperta di nuovi monumenti etruschi, massime bilingui, potrà spandere un giorno qualche luce in sulla erudizione grammaticale, e guidarne con più sicura scorta, sia a conoscer meglio i temi compagni o derivati, sia a intendere più giustamente le voci delle lapidi.

Certissimo è tutta volta che fino da remoti tempi possedevano gli Etruschi, al pari delle civili nazioni dell'Oriente, un sistema grafico usuale. Nata nel tempio, e qui recata tra noi per ministerio dei sacerdoti, primi insegnatori d'ogni arte, v'era la scrittura tenuta in conto di cosa sacra: quindi pochissimo nota, fuorchè ai ministri dell' ara, ed a coloro che più da presso s' attenevano alle famiglie sacerdotali. Già ne' primi secoli di Roma rara per tutto era l' arte dello scrivere 4. Che ciò fosse anche in Etruria il fa manifesto la grande scarsezza d' iscrizioni di forma vetusta: in tanti sepolcri aperti nell' ampia necropoli di Vulci non si sono ritrovati che alcuni pochi titoli di fami-

4 Cisc. Alimen. ap. Liv. vii. 3.

glie etrusche; e questi d'una maniera di caratteri che non accenna troppa antichità: ugual cosa si riscontra nelle iscrizioni più note di Tarquinia, di Vejo, Chiusi e Volterra. Benchè in tutte parimente si vegga seguitato l'ordine primitivo della scrittura da dritta a sinistra: la medesima ortografia, pari ridondanza delle consonanti, e omissione delle vocali brevi o quiescenti: in fine tutt'altro segno scritturale della lingua parlata, essenzialmente sintetica. Sono notabilissime certe sillabe radicali di definito significato, d'onde si traggono gran numero di derivati [5]: sono di rilievo certe leggi fisse nelle inflessioni e terminazioni delle voci: con tutto questo s'ignora, e giova il dirlo a tentar nuove vie d'investigazione, il fondo grammaticale della lingua etrusca. Quella lingua stessa era non di meno già formata di lungo tempo, e parlavasi da tutto l'universale, innanzi che l'Etruria avesse avuto alcuna comunicazione certa con la Grecia d'oltremare, o con le sue colonie. Voci aliene v'introdussero fuor d'ogni dubbio le navigazioni frequenti e i traffici per lontani paesi; anzi per l'Ellade stessa; poichè l'idioma di qualsivoglia popolo abbia nautica, mestieri, arti e commercio, prende aumento coll'uso di nuove parole, segni di cose novelle.

L'etrusco era non solo lingua propria dei Toschi, ma qual simbolo e sovrano vincolo di nazionale identità diramavasi ancora per altri popoli e paesi din-

5 Vedi Tom. I. p. 149.

torno. L'idioma umbro si riscontra nelle tavole eugubine quasi in tutto conforme all'etrusco: ed uniforme n'era pure la pronunzia e la scrittura dicono i grammatici [6]. Alquante iscrizioni ritrovate nell'Italia superiore confermano, che tanto la lingua, quanto il dominio degli Etruschi, vi signoreggiavano con la medesima autorità: dicasi lo stesso di qualche parte della Liguria [7]. Così ancora oltre il Tevere s'estendeva con la signoria del popolo anche l'idioma etrusco: ma più generalmente dalla Sabina insino all'estremità delle Calabrie si favellava osco, volgare antichissimo, e in alcuni particolari affine con l'etrusco. In entrambi l'uso della scrittura da destra a sinistra si mantenne gran tempo lo stesso: voci comuni, dice Varrone, usavano Etruschi e Sabini [8]: laddove il dialetto dei Marsi, totalmente osco, tenea maggiore identità con quello de' Sabini e degli Ernici stessi [9], per naturale medesimezza di sangue e di parlari. Similmente i Sanniti e altri Sabelli, i Campani, Sidicini, Appuli, Lucani e Bruzzi, erano a un pari di lingua osca, come apparisce con tutta certezza per l'autorità

6 *O aliquot Italiae civitates, teste* Plinio, (libellos de Grammatica) *non habebant, sed loco ejus ponebant V, et maxime Umbri et Tusci.* Priscian. I. p. 553. Certissima conferma ne danno i monumenti scritti d'Etruria e d'Umbria.

7 Vedi Tom. I. p. 123.

8 Varro *L. L.* v. 4. *Eidus ab eo quod Tusci Itus, vel potius quod Sabini Eidus dicunt.*

9 Festus v. *Hernici.*; Serv. vii. 684.

dei grammatici, per le storie ed i monumenti. Grande alterazione in queste lingue comechè derivate di una stessa madre, veniva bensì dalla pronunzia aspra e forte dell'aspirazione, la quale di sua natura per deviazioni frequenti vien creando a poco insieme particolari dialetti. Oramai, al parer nostro, radici e analogie più dirette o primitive dovrebbonsi cercare nell'antico illirico, tutt'altro che la lingua slava, e di cui par vero che l'idioma degli *Shippetars* conservi ancora temi originali o derivati [10]: essendo fatto indubitato e certo, che ora sotto il nome generico di Pelasghi, ora d'Illirj e di Liburni, razze straniere giuntevi di più lontano passarono dall'altra sponda dell'Adriatico in sul continente italico, dandovi cagione a quei movimenti e scorrimenti di popoli, che abbiamo per avanti considerato qual massimo evento delle nostre istorie [11].

L'elemento principale della lingua osca si rinviene assai chiaramente nel prisco latino. Voci e locuzioni drittamente osche porgono i frammenti d'Ennio [12]; così nel vecchio latino, come nel dialetto osco, usavasi uguale troncamento ruvido nelle parole; e non senza ragione, secondo che dicono Quintiliano e Gellio, si sdegnavano i dotti romani di tante dure finali frequentissime nei verbi e nomi latini: trista eredità dell'osco primitivo già incorporatosi nel ser-

10 Vedi Tom. I. p. 180. n. 64.

11 Tom. I. p. 171.

12 Column. in vit. Ennii p. 7. sqq.

mone antico. [13] Suoni barbarici eransi questi alle purgate orecchie dei Greci [14]; e non di meno suoni o pronunzie sì tanto usuali alle genti latine, che in Roma stessa s'intendevano da tutti le popolari commedie osche. Adducono in oltre i grammatici non pochi vocaboli sabini ed etruschi, i quali sono senz' alterazione nella lingua latina, o facilmente si riducono a quella [15]: buon numero provenivano direttamente dall' etrusco, sì perchè la nazione dei Toschi s' estendeva insino al Tevere, sì perchè ella diede ai Romani usi religiosi e civili, e perciò i vocaboli correlativi: senza che dice apertamente Agrezio, quanto l' etrusco influisse dapprima nella latinità, sia negli accenti, sia in altre tali specialità dell' idioma [16]. Or noi poniamo per certo che dagli antichi dialetti italici cominciasse a pullulare la lingua dei conquistatori romani, come tutte le favelle nascenti rozza, indisciplinata mutabile ed incerta: nè avvenire poteva altrimenti, dacchè Roma, città novella senza propria stirpe, fu in principio un aggregato di Latini, Etruschi e Sabini, cui poscia s' u-

13 *Oscis verbis usi sunt veteres.* Macrob. *Sat.* vi. 4. Nella tavola di Banzia ridondante di voci osche si ha pruvripid (lin. 25.): cioè *pruphpher* o *pruffer* in osco: si noti l' affinità del suono colla nostra voce *profferire.*

14 Vedi Tom. i. p. 186.

15 Varro *L. L.* iv. 10., vi. 3. et al.

16 *Apud Latium unde Latinitas orta est, major populus et magis egregiis artibus pollens Tusci fuerunt; qui quidem natura linguae suae S. litteram raro exprimunt: haec res facit habere liquidam.* pag. 2269 ed. Putsch.

nirono altri uomini paesani e forestieri. Mediante l'unione di tante famiglie differenti, parlanti ciascuna suo dialetto, formossi una favella rusticana necessariamente mista, materiale, incolta e variabile; indi mondata della dura corteccia del pedal suo, venne a non lieve splendore a' giorni d'Ennio, che diede all'idioma consolare ampiezza e nobiltà, traducendo in quello la greca armonia. Similmente Livio Andronico, Nevio, e in generale tutti i primi poeti e prosatori, che attendevano a ingentilire la favella, liberissimamente produssero formule e parole elleniche, che, dimesticate e fattesi proprie della latinità, furono abbracciate dai susseguenti scrittori, e determinarono all'ultimo il genio della lingua illustre e letterata del Lazio. Certamente il linguaggio romano perdè così di mano in mano la sua forma primitiva, e tolse in cambio una faccia eolica; ma chi può dire qual differenza tuttavia passasse in fra la lingua scritta e il volgare popolaresco, che pur si mantenne sì lungamente in uso nel contado? Ben scriveva senza esitazione il dotto liberto di Tullio aver gli antichi Romani lungo tempo ignorato il greco [17]: dove che i grammatici di leggieri scienza, i quali, come Tirannione, volevano senza più la latina figlia singolare della greca [18], giudicavano della lingua di

17 *Veteres Romani Graecas literas nesciverunt, et rudes Graeca lingua fuerunt.* Tiron. ap. Gell. xiii. 9. Ugualmente i Romani del v. e vi. secolo storpiavano qualunque nome ellenico: *nec dum adsuetis graecae linguae* dice Festo.

18 Suid. v. Τυραννίων.

Roma qual era in fiore a' tempi loro per lungo studio di lettere, anzichè ne' suoi pricipj, nata fra genti rozze, imperite e guerriere.

Roma vittoriosa e potente in dare la legge ai vinti diede loro ugualmente una lingua dominante. Sa ognuno che per avveduta politica non ministravano ragione i Romani se non che nella propria lingua, e d'uopo era parlare com'essi a chi voleva trattar con loro. Di tal modo l'antico idioma se n'andava poco a poco declinando, e quasi cessava nei municipj con la libertà dell'Italia, ancora che l'abito e la forza del costume ne conservassero l'uso volgare; essendo per natura la lingua uno dei più tenaci vincoli che stringa alla patria. Abbiamo per le storie, che in Etruria e nel Sannio si parlavano comunemente ambedue quelle lingue nel quinto secolo [19]: di più confermano i monumenti che, nella guerra sociale, i confederati Sabelli l'usarono come lingua propria nelle iscrizioni della loro moneta: in Ercolano e in Pompeja è certo ugualmente che durava la lingua osca al momento della miserabil catastrofe [20]. L'etrusco fu parimente uno degli ultimi a perdersi, essendo cosa manifesta per moltissime iscrizioni funebri accompagnate di sculture dell'ultimo periodo dell'arte, che quell'idioma si manteneva nella sua forma antica, e coll'istesso metodo di scrittura, anche nei secoli degli

19 Liv. passim.

20 Rosini, *Diss. isagogicae etc.* Vedi tav. cxx. 3. 4. 5. 9. 10.

imperatori. Potente motivo a studiare e conservare la lingua poteva essere la religione: quantunque i libri sacri mentovati dagli scrittori del quarto, quinto e sesto secolo della nostra era, fossero per più facile intelligenza voltati d'etrusco in latino [21]. La mutazione d'una nell'altra lingua parlata non avrebbe potuto farsi tuttavolta in forma sì piena, qualora l'etrusca fosse stata d'indole sua radicale diversa in tutto alla latina. Vero è che ciò s'effettuava di grado in grado, e per sola necessità. Tanto almeno dimostrano le tavole eugubine scritte alla latina, in cui si riscontra quasi una intera parafrasi di quelle in lingua etrusca, molto più antiche. Simil cosa può dirsi dell'editto di Glavernio e di Casilo concernente alle feste decuriali; della nota lamina volsca; e della tavola stessa di Banzia, le quali visibilmente danno a conoscere una favella mista. Alcune rare iscrizioni bilingui, che hanno scrittura etrusca e latina, o scrittura etrusca arrovesciata da sinistra a destra, contro al costume antico, sono forse gli ultimi accenti dell'idioma, poscia obliterato a tal segno che in Roma, al dire di Gellio, sì strano parea l'etrusco quanto il gallico [22].

Se riguardiamo ai fati d'una nazione da tanti secoli abolita, e con la quale perdemmo affatto ogni traccia d'affinità, avremo per buona ventura il po-

21 Ammian. Marc. xxiii. 5.; Zosim. v. p. 355. plurim ap. J. Lyd. *de Ostentis*.

22 Gell. xi. 7.

terne ancora ricogliere alquante spoglie tra gli squallidi avanzi dei sepolcri. Non tanto nei tempi antichi le fiere vicende di guerra, quanto ne' moderni incuria ed ignoranza, furono cagione della perdita d'innumerabili monumenti: sopra tutto da poi che nessuno attendeva a raccorre e serbar lapidi di sì ardua interpretazione; non pensando un sol uomo quanto elle importassero alla reputazione dei passati e al piacere dei posteri. Le tavole di Gubbio, la lapide perugina, e la grande iscrizione scopertasi soltanto nel 1822 con quarantacinque linee di fitta scrittura [23], sono bensì monumenti spettanti a religione ed a faccende civili, che ne darebbero importanti ragguagli, quando avessimo la sorte di poterli ben dicifrare. Le iscrizioni funebri assai numerose, e le sole che non resistono a buona interpetrazione, ne porgono tuttavia numero di prenomi, nomi e cognomi, per mezzo dei quali si suppliscono non senza gloria i fasti della nazione. Per essi può la Toscana sola vantarsi di tessere un catalogo di famiglie il più antico, il più copioso, il più autentico che s'abbia al mondo, scritto in lingua materna. In quest'archivio di memorie domestiche vi compariscono casati chiari nella storia, come i Cilnii, che avean dato alla patria regi o lucumoni [24]; i Licinj, stirpe potentissima d'Arezzo; i Ceeini grandi in Volterra; i Vettii in

23 Vedi tav. cxx. 8.

24 *Tyrrhena regum progenies.*

Chiusi; i Pomponj, i Papj, i Coponj, ed altri assai, che ricorrono ugualmente in Roma. Di tal forma l'Etruria rivendica col primo stipite una nobil serie di antenati prima etruschi, dipoi latini. Ed ecco il perchè a' giorni di Perseo potevano le gentili schiatte vantarsi di cominciare il loro albero genealogico dalla Toscana [25]. Così pure molti antinomi etruschi d'origine si riscontrano nel Lazio: benchè il costume più antico non ammettesse che un solo e unico nome [26]. Per questa immutabile successione di nomi affissi a un sangue, ed a una sola progenie, si conferma più maggiormente la preminenza della dominante aristocrazia: per essa alla gloria dello stato s'accoppiava quella delle grandi famiglie: all'eroismo della stirpe meglio corrispondevano le virtù della patria. Sì fattamente in vigore della prima instituzione i costumi tutti concorrevano a mantenere stabile e ferma nell'universale, per condizione di sano governo, quella debita osservanza d'ufficj senza la quale non hanno riposo gl'individui, nè grandezza le nazioni. Importantissimo scopo cui tendeva il savio legislatore, e che abbiamo veduto fortificato per tutte vie dalla civile prudenza nel corso dell'opera presente.

25 *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis.* III. 28.

26 Varro ap. Valer. Max. x. init. Ciò si conferma in Etruria mediante l'epigrafi più antiche. Vedi tav. L. I.

*Fine del Tomo Secondo.*

# TAVOLA SINOTTICA

DEGLI

# ANTICHI POPOLI ITALIANI

Aborigeni (indigeni) nome generico dei primitivi abitatori e cultori d'Italia.

## ITALIA CENTRALE

1. Siculi. Li più antichi mentovati nelle storie attenenti alla razza dei padri Aurunci e Osci: distesi in molte parti della penisola: scacciati per irruzione di altre genti in Sicilia, cui danno il proprio nome.
2. Umbri. Antichissimo popolo di stirpe osca. Incalzati e respinti dagli stranieri, occupatori delle marine dell'Adriatico, si distendono lungo tratto, a' danni de' Siculi principalmente, sin oltre il Tevere e l'Arno. Di quivi domati e respinti dai
3. Ra-seni, altro popolo indigeno; chiamati dai Greci Tirseni o Tirreni; dai Romani Etruschi o Tusci. Stabiliscono fermo imperio tra l'Arno e il Tevere sulle rovine degli Umbri. Di qua distendono la loro signoria per grandissima parte della penisola: vi fondano due nuovi stati.

*a.* Etruria nuova con dodici città nell'Italia superiore. Buona parte di loro si rifugge nella Rezia per l'invasione gallica nell'an. 153 di Roma, o circa A. C. 600.

*b.* Etruria meridionale con altre dodici città nella Opicia, poi detta Campania felice.

4. Osci, Opici, Aurunci tronco principale del grande stipite italiano primitivo: chiamati dai Greci Ausoni: nome generico degli indigeni stanziati sino all'estrema punta della penisola.

Genti straniere ferocissime Illirici, Liburni, Pelasghi-Tessali, passano dall'altra riva dell'Adriatico alle coste italiche: v'incalzano da più parti i paesani, e vi danno cagione alle venture di guerra, indi cangiarono le sedi, il nome e l'essere di molti popoli nostrali.

Del sangue degli Osci provengono i

5. Sabini; dai quali i
6. Piceni e
7. Pretuzj. Indi i
8. Casci o prischi Latini.
9. Rutuli.
10. Ernici.
11. Equi.
13. Aurunci.

## ITALIA INFERIORE

Della medesima razza indigena degli Osci.

1. Vestini.

2. Marrucini.
3. Peligni.
4. Marsi.
5. Campani.
6. Sidicini.
7. Sanniti, o altrimenti Sabelli, colonia dei Sabini.
Del cui sangue
Irpini.
Caudini.
Pentri.
Caraceni o Sariceni.
Frentani.
8. Enotri e Coni: anteriori ai
9. Lucani, colonia dei Sanniti: del cui tronco i
10. Bruzzi, staccatisi da quelli nell'an. 398 di Roma, A. C. 355.
11. Dauni. } altrimenti Appuli.
12. Peucezi. }
13. Iapigi-Messapi. } poscia detti Calabri.
14. Sallentini. }
Colonie cretesi, calcidesi, achee e doriche, poste lungo le spiagge e pianure a mare, componenti insieme la Magna Grecia.

## ITALIA SUPERIORE

1. Liguri, divisi e distinti in molte tribù per l'alta Italia, dal mare ligustico insino alle radici delle Alpi.

2. Euganei, primi abitatori dello spazio intorno al golfo Adriatico: dipoi occupato dagli
3. Eneti o Veneti, possessori della Venezia.
4. Orobi, situati tra il lago di Como e l'Iseo.

## SICILIA

Sicani, primi abitatori e cultori dell'isola, occupata in grandissima parte dai Siculi-italici. Vi si stabilirono su' lidi suoi generazioni di

Iberi.
Fenici.
Cartaginesi.
Greci di stirpe Calcidesi, Dorici, Ionj ec.

## SARDEGNA

Sardi indigeni.

Illiensi
Corsi } nell' interno.
Balari

Alle marine colonie di

Iberi.
Fenici.
Cartaginesi.
Etruschi.

CORSICA

Corsi indigeni.
Sopra il mare colonie di
Iberi.
Etruschi.
Cartaginesi.

# INDICE

## DEI CAPITOLI

### DEL

### TOMO SECONDO


Cap. XVIII. Liguri . . . . . Pag. 3
XIX. Enganei e Veneti. . . . . » 23
XX. Sicilia, Sardegna e Corsica: marineria degli Etruschi e d'altri popoli italici . . . » 35
XXI. Instituzione politica, governo, e leggi civili degl'Itali antichi . . . . . » 60
XXII. Religione: suoi ammaestramenti divini: differenze e mutazioni nel culto . . . . » 94
XXIII. Filosofia politica, divina e naturale degli Etruschi. . . . . » 168
XXIV. Costumi e vita domestica . . . . . » 200
XXV. Arti del disegno: monumenti principali degli Etruschi . . . . . » 221
XXVI. Agricoltura . . . . . » 269
XXVII. Arte della guerra . . . . . » 280
XXVIII. Navigazione, traffici, moneta . . . . . » 298
XXIX. Della lingua etrusca e osca, e suoi dialetti » 312
Tavola Sinottica degli antichi popoli italiani . . . . » 325

# STORIA

DEGLI

# ANTICHI POPOLI

## ITALIANI

DI

GIUSEPPE MICALI

*Edizione seconda*

ACCRESCIUTA
DI UNA PREFAZIONE E DI ALCUNE ANNOTAZIONI
DELL' EDITORE

TOMO TERZO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI RANIERI FANFANI
1836

# STORIA

DEGLI

# ANTICHI POPOLI ITALIANI

# PREFAZIONE

I monumenti copiosi per me raccolti e pubblicati nell'Atlante, ed esposti in questo volume, hanno principalmente per iscopo di arricchire e ampliare con documenti nazionali, tanto la storia umana dei costumi, che quella dell'arte degli antichi popoli Italiani.

Riuniti in centoventi tavole, e rappresentati per copie fedeli, questi monumenti figurati danno ragione di molte particolarità riguardanti alla religione, e alle usanze civili e domestiche, che di luogo in luogo ho riferite nella storia.

Più particolarmente come esemplari delle arti del disegno servono essi a dimostrare le diverse condizioni dell'arte italica da' suoi principj sino all'epoca del suo incremento e perfezionamento appresso gli Etruschi. Porgendo sotto gli occhi de' miei lettori in tanto

numero monumenti e documenti certi di una altra civiltà, e di secoli da noi sì remoti, troverà pure l'intelletto in questa serie di lavori quel solo genere di prova, che può convenevolmente supplire tutte l'altre, e appagare insieme la ragione.

La massima parte di questi monumenti, notabili per arte di figura e di disegno, sono inediti: altri di non minore importanza sono ritratti di nuovo diligentemente sopra gli originali. Molto numero ne han fornito gli scavi fortunati fattisi in questi ultimi anni per tutto il suolo etrusco, e massimamente nelle vicinanze di Canino, o sia nella necropoli di Vulci, donde sono tratti fuori tutto giorno quei pregiati vasi dipinti, che hanno fatto giustamente la maraviglia del nostro tempo, e aperto il campo a nuove indagini, così per la storia civile, come per l'antichità figurata. Raccoglitore e alla volta editore di una serie numerosa, quanto scelta di cotesti monumenti, mi sono tuttavia limitato a porre in luce soltanto quelli che più direttamente si riferiscono e si rannodano al mio argomento di storia, o tendono a schiarire punti rilevanti di controversia. Si vedranno qui

disposti insieme, quanto è possibile, secondo la ragione dei tempi, dello stile e dei simboli: di tali simboli figurati, documenti molto importanti delle opinioni popolari e dei costumi, l'ufficio di parlarne sarà dei monumenti stessi. Per ciò le mie interpetrazioni delle figure sono piane, concise e brevi, dedotte per la maggior parte dalla qualità medesima e dall'uso dei monumenti. Nello stato presente della scienza archeologica, i cui termini vanno ampliandosi di giorno in giorno, non è più tempo di far grossi volumi, come dettava la filologia di un'altra età. Il nostro secolo vuol fatti, e non più ragionamenti senza utilità. Contuttociò io lascio aperta a bella posta agli archeologi eruditi la via a più ample e nuove illustrazioni. Nè prenderà in mala parte alcuno se le mie spiegazioni delle figure dissentono talora da quelle divolgate innanzi per altri sponitori. Il soggetto di non pochi monumenti può essere dubbio, incerto, ed alle volte anche inesplicabile: questa sorte di disputazioni sono bensì aliene al tema generale della mia opera: spettano all'antiquario, non all'istorico. Non porterò invidia a coloro che per

avventura spiegheranno diversamente i monumenti stessi per me pubblicati, o andranno più risoluti nelle loro opinioni. Tutti sanno oramai che chiunque adduce in queste materie sentenze assolute, e dottorali, corre gran pericolo di doverle mutare. Il savio lettore non di meno mi saprà buon grado di aver tralasciato in questo volume non pure citazioni superflue, inutili e oziose, ma voci adoperate da un certo numero di scrittori odierni, che danno all' erudizione un non so che di pedantesco, di ruvido e di strano: la voce italiana più semplice, e di più facile intelligenza, m' è parsa ogni volta la migliore.

Era mio debito usare per la pubblicazione di questi monumenti ogni più attenta vigilanza, cura e diligenza. Ho adoperato a tal uopo, come si vede, artefici sperimentati e valenti. Però, chiunque conosca le difficoltà materiali che si hanno tutte volte a superare nella pubblicazione esatta e sincera di monumenti inediti, per lo più raccolti in luoghi diversi e lontani, mi terrà conto della mia instancabile sollecitudine. E vorrà di più mostrare indulgenza per le inevitabili sviste, che sogliono farsi anche dai buoni artisti nella non facile esecuzione di simili lavori.

# ANTICHI MONUMENTI

## PER SERVIRE ALLA STORIA

### DEGLI

## ANTICHI POPOLI ITALIANI

---

*Spiegazione delle Tavole in rame.*

Carta geografica dell' Italia antica di D'Anville, con la parte fisica novamente disegnata dal Sig. Poirson.

TAVOLA I.

Pianta topografica di Volterra antica e moderna, misurata e disegnata nel 1809: le parti segnate a buono mostrano quella porzione di mura etrusche, che rimane in piede: le punteggiate indicano l'andamento delle rovinate. Vedi Tom. I. pag. 129. 130. Tom. II. 294.

TAV. II.

Pianta topografica di Populonia e suoi contorni sino al mare: non vi si trova altro vestigio di fabbrica

etrusca fuorchè la porzione delle mura segnate a bozzo: le altre poche vestigia antiche sono tutte dei tempi romani.

TAV. III.

Pianta topografica di Roselle, misurata nel 1774 da L. Ximenes, e verificata sulla faccia del luogo nel 1809.

TAV. IV.

Pianta topografica di Cossa e suoi contorni sino al mare. Di tutte le città in suolo etrusco questa è la meglio conservata nelle sue opere militari. Oltre al cerchio delle mura, che sussiste quasi intero, vi si veggono parecchie torri interne ed esterne. Hanno esse i due fianchi retti, con sua fronte formata da una faccia convessa inverso la campagna, e sporgono interamente fuori delle mura: le torri interne s'alzavano, come pare, a cavaliere, e poteano servire ad uso di specole. La mostra della porta num. 6. si presenta in squincio, o sia coi due petti obliqui: ben conservato v'è l'incastro della cateratta, o saracinesca, che forse era doppia nel lato opposto per la ragione addottane da Vegezio [1]. Mediante la forma presso che

1 *Quae annulis ferreis, ac funibus pendet, ut si hostes intraverint demissa eadem extinguantur inclusi.* IV. 4.

circolare della città poteva il nemico esservi da più luoghi scoperto.

Nell'interno, oggidì luogo salvatico, si trova gran numero di conserve d'acqua, che vi supplivano la mancanza delle fonti. Fattura del medio evo sono i vestigi dell'edifizio num. 3. fatto di pietre collegate con calce, che forse serviva ad uso di chiesa, quando Cossa risorse sotto il nome di Ansidonia: nè paiono molto più antichi i residui d'un arco di pietra num. 4. di rozza costruzione.

TAV. V.

Pianta topografica di Fiesole. L'arco d'una porta num. 2. è di costruzione al tutto diversa a quella delle grandi mura etrusche, e può essere lavoro dei tempi romani. Opera romana sono certamente gli avanzi del teatro, di cui fu scoperta anni addietro una parte della scalinata: è credibile vi fosse edificato da poi che Fiesole vi tenne una colonia militare condottavi da Silla.

TAV. VI.

Pianta topografica di Cortona, conforme al disegno originale di Francesco Marchi, esistente nella libreria Magliabechiana. Vi sono distinte le fabbriche etrusche, e le principali moderne di pubblico uso della città. Cortona sta esattamente dentro al circuito antico.

Nella porzione delle mura contrassegnate a buono si trovano salde ancora le grandi pietre del primo recinto: la parte superiore inverso la fortezza è tutta opera posteriore del secolo XIII, e chiamasi il muro dei Senesi, perchè rifatto dalla repubblica di Siena, alleata dei Cortonesi, dopo che fu distrutto dagli Aretini. Le porte della città è credibile assai che sieno collocate tutt'ora nell'antico sito. Vedesi di più una porta antica e due aperture num. 5, oggidì sfigurata, che serve ad uso di fogna. Vedi Tom. I. p. 141.

## TAV. VII.

Porta di Volterra, detta all'Arco, dalla parte della campagna. In questa tavola e nella seguente si vede delineata soltanto la fabbricazione antica, spogliata di quanto v'ha di moderno. Di vera costruzione etrusca sono visibilmente i grandi macigni quadrilunghi sovrapposti ne' lati interni ed esterni, e nei pilastri sostenenti l'arco: tre teste colossali parimente etrusche, benchè sformate per lunga età, sporgono in fuori delle impostature e del mezzo dell'arco, commesso di coni tirati a un centro: nell'interno si vede d'ambo i lati l'incastro donde passava la saracinesca, come nelle porte di Cossa [a].

I restauri che furono fatti a questa bella porta in diversi tempi non han cangiato la sua forma antica:

a Uguali tracce delle saracinesche hanno le porte di Pompeja.

la qualità delle pietre dell'arco, o sia dei coni ben tagliati alla maniera romana, mostra bensì che fu rifatto per vetustà; e senza dubbio l'impostatura dell'arco di quella foggia, sì dissimile alla struttura di tutto l'edifizio, è una giunta fattavi secondo lo stile romano, forse dopo l'assedio calamitoso di Silla. Le tre teste collocate di prospetto si può credere che rappresentassero etrusche deità salvatrici della terra. Così nella porta del Sarno in Pompeja vedesi in grande la testa d'una dea incastrata di faccia nella chiave dell'arco. Vedi T. II. p. 223, e più sotto il monumento tav. CVIII.

TAV. VIII.

La medesima porta dalla parte della città, annessavi la sua pianta.

TAV. IX.

Mura militari etrusche di Volterra costruite di grandi pietre paralellepipedi, spianate e disposte per piani orizzontali, senza cemento alcuno. Il pezzo num. 1. si vede nel luogo detto *Menseri:* l'altro num. 2. presso S. Chiara: le pietre che sporgono in fuori servivano di gronda per l'acqua. Vedi Tom. I. p. 129. Tom. II. p. 294.

TAV. X.

1. Mura di Populonia nel luogo detto i *Massi.*

2. Mura di Roselle.

3. 4. Mura di Cossa edificate di grosse pietre a figura poligona irregolare senza cemento. Cossa, terra o colonia dei Volcenti, si può probabilmente credere, che fosse una delle città meno antiche dell' Etruria. Nove anni innanzi la prima guerra punica vi fu condotta una colonia romana. Cossa e Saturnia, altra colonia nel 569, sono le sole, in tra l'Arno e il Tevere, che abbiano mura di sì fatta costruzione poligona. Vedi Tom. 1. p. 144.

TAV. XI.

Mura di Fiesole.

TAV. XII.

Mura di Fiesole, prese da un altro lato.

TAV. XIII.

Mura prossime a Terni.

Sono due muraglioni esistenti presso la terra di Cesi, discosta tre miglia in circa da Terni. Formano un angolo retto nei due punti segnati *a*, *b;* e come pare in sulla faccia del luogo facevano parte di un

muramento molto più grande. Le pietre vi sono messe in opera rozzamente a solo martello: nella terza pietra al lato *a*, vi si vede scolpito un Fallo a bassorilievo. Vedi Tom. II. p. 121, 122.

1. Mura di Todi. Vedi. Tom. I. p. 81.

2. Mura di Segni, e porta detta la *Saracinesca*. Vedi Tom. I. p. 233.

TAV. XIV.

1. Vaso di terra cotta rossa in forma di un Canopo con testa muliebre sovrapposta, e braccia sollevate in atto di supplicazione. Questa qualità di vasi si trova principalmente nei sepolcri più vetusti di Chiusi e sue adiacenze. Vi si poneva dopo l'abbruciamento del corpo morto il suo cenere, che alle volte si rinviene ivi entro; ed affinchè potesse esalarne il vapore si praticavano nella parte superiore del vaso due aperture laterali, o vero un solo foro al sommo della testa. Questa era mobile rappresentativa, senz'abbellimento, l'effigie del morto: le braccia, mobili anch'esse, stavano fermate agli orecchi del vaso mediante piccole caviglie di bronzo. — Nella Reale Galleria di Firenze [3].

2. Vaso consimile in terra cotta con testa virile, mancante però delle sue braccia. Le cavità degli oc-

3 La giusta grandezza di ciascun monumento si trova segnata sotto le respettive figure: quelle che mancano di contrassegno numerale hanno la grandezza medesima degli originali (*nella edizione di Firenze, in questa nostra sono alquanto minori*).

chi vi sono formate di due brecce naturali; l'una verdognola, l'altra di color rossigno. — Galleria di Firenze.

3. Vaso consimile in terra nera naturale non cotta, con testa o ritratto d'un giovane imberbe.

4. Vaso in terra nera parimente a Canopo con coperchio mobile, dov'è rozzamente e quasi senz'arte effigiato un volto femineo. Dalle due aperture ai fianchi del vaso pendono le braccia, che piegandosi congiungono ambo le mani sul ventre del vaso formante il petto, alquanto rilevato dalle mammelle: le braccia ed i polsi sono guernite di armille: di dietro al vaso vi si veggono formate mediante un solco anche le reni. — Paolozzi in Chiusi.

## TAV. XV.

1. 2. Testa in terra rossa feminea presa di faccia e in profilo, con capelli dinanzi separatamente raccolti e lucignolati intorno al capo: tiene alle orecchie due pendenti di bronzo formati di quattro anelletti l'uno serrato nell'altro.

3. Testa e ritratto virile al naturale.

4. 5. Testa di femmina presa di faccia e in profilo. Ciascuna di queste tre teste posta sopra d'un vaso canopico, tralasciato nel disegno, forma da se un monumento compito. Esistono nella Galleria di Firenze.

6. Vaso di terra rossa in forma di un Canopo con

testa o ritratto d' uomo barbuto, capelli inanellati davanti, e pendenti dietro alle spalle: posa sopra un seggio, fatto di dura querce, e ricoperto per tutti i lati d' una superficie di materia calcarea di smorto colore gialliccio, che lo ha preservato da ogni guasto. Questo mobile decoroso aveva certamente convenienza di onore proporzionata alla qualità e dignità del defunto. Altri vasi cinerarj, della stessa foggia, posano meno degnamente sopra una specie di piedestallo in terra cotta. tav. XIV. 1. 2.

7. Vaso consimile in terra nera con testa parimente virile di più vetusta maniera e di notabile espressione: posato anch' esso sopra di un seggio conforme al precedente. Ambedue nella Galleria di Firenze.

8. 9. Altra testa virile barbata soprapposta a un vaso canopico in terra rossa: le ciglia e la barba, ritoccate, con lo stecco dal formatore, serbano qualche residuo di tinta nera: perciò è credibile molto che queste teste, modellate in creta ordinaria, fossero originalmente dipinte a vari colori secondo il costume antico 4.

TAV. XVI.

1. 2. Testa in terra rossa d' uomo giovane con capelli inanellati, la quale sta posta sopra d' un vaso

4 I monumenti che non hanno, come questo, indicazione certa di possessore o sono in mano di antiquarj trafficanti qual merce, o furono già trasportati altrove secondo ventura: i presenti disegni tuttavia sono stati presi diligentemente sopra gli originali stessi al momento in cui vennero a luce.

canopico: presa di faccia e in profilo. — Galleria di Firenze.

3. 4. Testa di donna in terra rossa, però mancante del solito vaso cinerario. I capelli vi sono fortemente graffiti con lo stecco: aveva agli orecchi due pendenti fattivi di due ghiande di terra cotta infilate in uno spaghetto.

5. Frammento di una testa virile in terra rossa.

6. Testa di giovane imberbe in terra rossa.

7. 8. Frammento di una bella testa virile al naturale, tirata in lamina di bronzo sottile, e diligentemente rinettata col cesello. — Museo pubblico di Perugia.

Presso che tutti i descritti monumenti, e altri non pochi d'uguale specie e figura, sono stati trovati in una necropoli di molta antichità, scopertasi casualmente nel 1825 presso a Sarteano, terra distante sei miglia da Chiusi. I sepolcri vi stanno tutti scavati nella rupe, o più tosto nel tufo: vi sono generalmente di mediocre grandezza con una sola camera: nelle grotte più grandi si trova alle volte tagliato nel masso anche un pilastro a sostegno della volta: hanno una sola porta senz'altro adornamento esterno, nè interno, e poco differiscono dagli altri sepolcri etruschi che possono pretendere a maggiore vetustà. I vasi cinerarj in forma d'un Canopo, di cui porgo in queste tavole alcune figure, vi si trovano di frequente, benchè spezzati in gran numero per le frane. La imitazione egizia in questi recipienti è al tutto manife-

sta, quantunque, secondo il rito funebre, ponessero soltanto gli Egizj le viscere del corpo imbalsamate nei loro Canopi, che per coperchio hanno la testa simbolica d'alcuno dei quattro genj dell'Amenti. Dove che in Etruria, dovunque esisteva il rito dell'abbruciamento del corpo, si raccoglieva il suo cenere in quei vasi stessi ugualmente simbolici; e la testa umana che hanno per coperchio, figurava il ritratto del defunto, uomo o donna si fosse. La molta varietà delle teste, l'età diversa, le differenti capellature, l'aria tutta nazionale dei volti, la conformità dell'angolo faciale, non lascian dubbio nessuno che dessi non sieno veri ritratti: tanto più importanti, quanto più fedelmente, e senz'abbellimento alcuno, ci mostrano il tipo fisico dei nostri padri. Desso è lo stesso della grande variata razza del Caucaso. Il diametro verticale è corto, quindi il viso largo: il contorno della testa, vista di faccia, si direbbe come quadrato, atteso che il cranio v'apparisce schiacciato alla sommità, e orizzontale l'estremità inferiore della mascella. La fronte è bassa, il naso aquilino con base piana, il mento tondeggiante dinanzi, la posizione delle orecchie alquanto alta. (Vedi tav. xv. 7. 8. 9). Tali sono ancora i caratteri principali del tipo odierno in Toscana, e più generalmente propri della universale razza italiana. Vedi Tom. I. p. 101.

della vita domestica, servisse unicamente ai riti funerei. Lo persuade così la qualità dei simboli in essi figurati, allusiva alla dottrina dell'Erebo, od ai misteri, come la forma stessa dei vasi e la poco saldezza loro. Tutto il figurato di basso rilievo vi è fatto a stampa: quindi replicato più volte sopra di uno stesso vaso: le parti più minute di tante piccole impronte erano all'uopo finite dal formatore con lo stecco o la punta a terra fresca; e similmente gli altri fregi accessorj ed ornati. Bassissimi sono i rilievi delle figurine stampate nella creta, e rade volte si trovano bene visibili; atteso massimamente, che l'umidità di che s'imbevono sotterra ne ha corrosa e quasi cancellata la superficie. Vedi Tom. II. p. 249.

TAV. XVIII.

1. Tazza nel cui fregio a stampa una dea sedente, e vestita di lunga tunica, porta nelle sue mani un bambino presentatole da una persona ritta in piè, che le sta davanti. Due altre figure divine, ugualmente sedenti in trono, ricevono omaggio dagli offeritori. È questa una scena religiosa d'iniziazione o di consacrazione d'un infante al sacro rito dei piccoli misteri, la quale poteva farsi fino dalle fasce: i parenti solean porgere doni e offerte al dio e alla dea per celebrare sì fatta iniziazione.

2. Vaso a due manichi nel cui fregio fanno figura principale i due numi infernali sedenti in trono, con

predella sotto i piedi. Ricevono da quattro femmine l'offerta di bende sacre; mentre il dio sovrano dei morti, o Bacco che siasi, regge con ambe le mani il già offertogli vaso da vino: la figura dietro il trono, vestita d'ampio manto sciolto, potrebb'essere un ierofante o ministro del dio.

3. Coppa nel cui fregio ambedue i numi, parimente sedenti in seggio con scettro divino nella destra, ricevono dai supplicanti l'usato omaggio dei rami sacri. Due uccelli di specie diversa, emblemi di quelle divinità, stanno desti sotto il trono di ciascuna.

4. 5. Coppe di foggia diversa ornate con piccole maschere velate e capillate.

## TAV. XIX.

1. Vaso a due manichi: il nume scettrato assiso in trono vi riceve le sacre offerte: uno degli offerenti si vede mascherato in forma di Centauro dendroforo; allusivo anch'esso al culto e alle processioni di Bacco.

2. Vaso a due manichi: uomini e supplici donne vestite di lunga tunica si vedono in ordinata processione: i primi portano freccia e non so quali aste o tirsi: le donne recano vitte sacre, e nella mano destra un pomo granato: offerta ben conveniente alla dea regina dei morti. L'originale esiste nel Museo di Cortona.

TAV. XX.

Porgo in questa tavola una serie di fregi ventuno di figurine, tratti dai vasellamenti meglio conservati. Sono queste altrettante scene simboliche e liturgiche: cioè supplicazioni, processioni, ludi sacri, e offerte di diverse sostanze ai numi infernali. Ordine di gente l'uno innanzi all'altro in regolata processione mostrano i num. 2. 3. 5. 6. 11. 13. 14. 15. 18. Il dio e la dea, presidenti delle cose sotterranee, vi sono da per tutto sedenti in seggio accompagnati con i loro uccelli sacri. Vi ricevono entrambi l'offerta delle primizie della messe [6], e della vendemmia, ora in un'anfora, ora nel cantaro (2. 4. 12): e similmente l'omaggio di supplici rami, di corone sacre e di tenie, emblema dei misteri (3. 5. 6. 12. 13. 15). Una donna (13) porge alla dea il vaso detto *Plèmochoè*, più propriamente atto alle libazioni funeree [7]. Genj alati di buona natura pregano riverenti per la salute dell'anima sotto loro custodia (7. 9. 17). Il transito di questa nell'altra vita viene simboleggiato dalla figura a cavallo (4): altrove si veggono epule sacre, corse di bighe, e altri giuochi confacenti a impetrare dai numi infernali grazia e riposo ai mani (8. 10. 19. 21). I volatili nel campo di varia natura v'hanno re-

6 Così nelle feste d'Iside gli Egizj portavano per riverenza alla dea manipoli di spighe, o vasi ripieni di grano e d'orzo. Diodor. 1. 14.

7 Athen. xi. 13. p. 496.; Polluc. x. 74.

lazione certa colle divinità, e vi stanno come significazione di augurj (10. 16. 17) [8]: finalmente i Centauri portatori di rami, la chimera, la sfinge, il leone alato, la pantera, e alcun altro animale del gregge bacchico (1. 10. 15. 16. 20) tengono tutti più o meno convenienza tra loro, e col soggetto principale, perchè tutti s'aggirano entro un determinato ordine d'idee correlative al giudizio delle anime nella regione infernale. Nè mi par niente dubbioso, che qui ogni cosa non si riferisca alla dottrina acherontica degli Etruschi, tanto conforme all'egizia dell'Amenti. Il domma fondamentale del dualismo si fa manifesto con la presenza del dio e della dea, entrambi signori degl'inferni: sieno essi per figura Osiride, Bacco, Plutone, o, secondo la mitologia etrusca, Manto o Vedio; sieno Iside, Cerere, Proserpina, o l'innominata moglie del malo dio 9. V'apparisce ugualmente per via di simboli noti la dottrina primitiva de' buoni e mali Genj; grande la religione dei sepolcri; certa la buona speranza nelle pietose supplicazioni ed offerte: potentissima in fine l'efficacia dei misteri a tener viva nell'uomo l'idea principale d'uno stato futuro di premio o di gastigo nella vita nuova. Vedi Tom. II. p. 114. 115. 249–251.

8 Per etrusche dottrine gli uccelli augurosi erano di molto numero, e variatissimi di specie. App. Claud. ap. Fest. *Oscines aves.*

9 Vedi Tom. II. p. 105.

TAV. XXI.

1. 2. Coppa in terra nera retta da un piede interno, e al di fuori da quattro sottili fasce arcuate. In ciascuna di esse si vede figurato un Genio alato agli omeri, che tiene con ambe le mani fortemente strette per le zampe due fiere: rappresentanza simbolica che ha manifesta relazione col significato del basso rilievo tav. XVII. 5, col bronzo perugino XXVIII. 5, e con molti altri monumenti etruschi. — Galleria di Firenze.

3. Altra simile coppa nelle cui fasce un genio, o altro spirito divino, avente quattro ali dinanzi che si partono dal petto; due sollevate, le altre abbassate verso terra. — Galleria di Firenze.

4. Il re o giudice dell'Amenti, sedente in trono, tiene nelle mani lo scettro adorno in cima d'un fiore mistico, o altro fregio che sia: al di sotto del seggio sta vigile il sacro uccello, come attenenza al nume.

7. La dea compagna del dio infernale ritta in piedi, vestita di lunga e stretta tunica, tiene anch'ella in ambe le mani lo scettro, o asta pura. Ambedue le figure effigiate come sopra nelle fasce esterne di una coppa in terra nera. — Galleria di Firenze.

5. Figura con quattro ali agli omeri, due spiegate in alto, le altre distese verso terra: tiene molto della forma raccolta dei Pateci e Cabiri di grosso ventre. Fu trovata con altre consimili a Cerveteri, ov'era l'antica Cere. Hanno tutte ugualmente superficie piana

al di dietro, e quattro fori nelle ali; il che fa certo che stavano poste per decorazione in qualche sepolcro; tenutevi appese con chiodi alle pareti.

Quanto è manifesta l'imitazione egizia nei precedenti bassi rilievi descritti, altrettanto è palese in questo l'imitazione orientale. Di tal maniera i Fenici e Babilonesi effigiavano i loro dei maggiori con quattro ali [10]: e note a tutti sono le figure di simil foggia ritratte nei cilindri persiani, e in altri antichi monumenti sì dell'Asia occidentale come dell'Asia media. Di misterioso significato in queste figure è la positura uniforme, e non dubbiamente simbolica, delle mani raggiunte l'una all'altra in sul petto: positura che si ritrova pur sempre anche nelle figurine egizie di *Phtah* riposte per entro le mummie, come immagini di grande divozione funerea. Vedi tav. XLVI. 1. 2. 3.

6. Coppa di forma rara con piede rotondo traforato, ne' cui sodi sono replicate quattro figurine in piede con asta nella destra.

8. Una dea vestita di lunga tunica e peplo in testa, ambo guerniti con ricca ornatura nel lembo. Manico di un vaso simile al num. 1. tav. XXIV.

9. 10. Un uomo e una donna in piede, l'uno di faccia all'altro, in atto di abbracciamento; entrambi vestiti con vestimento civile. Rappresentano il solito

10 *Duae expansae; duae demissae . . . eundem quiescente volare, et volantem quiescere.* SANCHONIAT. ap. EUSEB. *Pr. Ev.* p. 39.

congedo, o sia l'estremo a dio coniugale per l'altra vita, sì frequente nelle sculture delle urne sepolcrali. Vedi tav. XXVII. 4. Ambedue le figure impresse sopra manichi di vasi in terra nera.

## TAV. XXII.

Vaso a un solo manico di notabile grandezza, le cui figure fatte a stampa vi sono replicate tre volte, e ricoprono tutto il ventre del vaso.

La prima figura a barba cuneiforme coperta d'elmo e di corrazza, con due lunghe aste in mano, si vede ripetuta più volte in vasi della medesima specie (tav. XVII. 1. XXIV. 1. L. 3), e vi sta certamente quale immagine d'una divinità potente e guerriera: la donna appresso colla testa ammantata può essere la regina stessa dei morti: non saprei qualificare l'uomo barbato ch'ella ritiene per un braccio, e che si mostra con elmo in testa di foggia singolare, e con spada breve nella destra. Il mostro gorgonico che segue con lingua tirata fuori e lunghi denti sannuti, armato in fronte di corna, e con due ali distese che muovono dal petto, è l'immagine terribile del gran dio infernale sotto figura d'implacabile divoratore delle anime (vedi tav. CII): la figura barbata che gli sta vicino, alata agli omeri, è lo spirito conduttore delle anime, grecamente detto Mercurio Ctonio: l'oca a' suoi piedi, sacra a Bacco, è un simbolo di deità infernale: finalmente l'ultima figura mostruosa con testa

animalesca vi sta bene per mistica corrispondenza con Anubi, qual compagno del dio sovrano dell'Amenti, e guardiano dei morti. L'uccello volante e l'acquatico che gli sono intorno fanno quivi allusione al domma dei due principj, come animali avversi l'uno all'altro, e di contraria natura: antipatici, al dire di Plinio, teneansi appunto l'aquila e l'oca, o il cigno. Così tutto nella singolare e unica rappresentanza di questo vaso si riferisce alle dottrine acherontiche: il serpente animale mistico, che cinge l'imboccatura del vaso, è un attributo noto del genio buono: le replicate maschere gorgoniche con lingua distesa impresse nel manico e nel collo del vaso, la cui forma stessa spira fazione paesana, ripetono, come in altri monumenti, le tremende fattezze del dio infernale. — Casuccini in Chiusi.

Niente meno singolare è la forma d'un altro vaso assai grande in terra nera di Chiusi tav. CXVIII. *1*. Vi si veggono figurate, come in altri vasi funerei, le solite immagini simboliche di mostri e fiere frammiste con teste velate. In cima del coperchio, forato per quattro aperture, sta inginocchiata una statuetta, alta quattro pollici, che tiene la mano destra sul capo in atto riverenziale: ha vestiario succinto all'etrusca (tav. XXXVII. 8): nè qui può rappresentare altro che il sepolto supplicante gli iddii infernali; tema che frequentemente si vede ritratto sopra le stele egizie. Molto gradita ha dovuto essere la forma di questo vaso ai Chiusini: cinque uguali, benchè spezzati, ne conta la sola raccolta Casuccini.

## TAV. XXIII.

1. Vaso a un manico, volgarmente detto Prefericolo, che nella sua integrità aveva per ornato del ventre due cervi pascolanti, e quattro teste feminee coperte d'una cuffia di foggia particolare, e con capelli davanti inanellati: di stile rigido vetusto, ma già d'inesperto artefice, ma bensì di scuola. Forse dessa è l'immagine di una dea, la cui acconciatura poco differisce da quella del basso rilievo tav. XXI. 7.

2. Vaso simile ornato nel corpo di tre figure uguali con barba aguzzata, chioma prolissa, e asta armata di punta nella mano sinistra: lavoro di antica maniera.

3. Vaso simile con doppia fascia di ornati: nella superiore quattro galli, nell'inferiore quattro tigri e altrettante teste crinite di cavallo. Sopra i due quadretti congiunti al manico da l'uno e l'altro lato, sono effigiate due protome d'uomo e di donna; o sia in compendio lo stesso soggetto figurato tav. XXI. 9. 10.

## TAV. XXIV.

1. Vaso a un manico, dov'è ripetuta l'immagine tav. XXII., L. 3. Nel corpo del vaso tre tigri divise l'una dall'altra per mezzo di un ornato fattovi dal formatore con lo stecco, e spesse volte replicato in queste figuline (tav. CXVIII. 1.) [11]: la qual cosa noto

11. Vedi per confronto altri vasi chiusini figurati della stessa maniera ap. Dempstero tav. 75. 76.

espressamente per toglier via il supposto ideale, che sì fatto fregio rappresenti un vero priapo con quattro ali, come dice un recente spositore [12]. — Galleria di Firenze.

2. Vaso con testa di faccia barbata, e con capelli lunghi e lucignolati, la quale reputo essere un Bacco: benchè di maniera non troppo antica. Vedi tav. CI. 12.

3. Vaso a due manichi perpendicolari, con sfingi capillate e alate tutt' intorno.

TAV. XXV.

1. Vaso a due manichi orizzontali di non comune forma e grandezza ornato di maschere velate, e d' una gran testa di faccia stranamente effigiata con doppie corna, che debb' essere l' immagine d' uno spirito delle tenebre: al di sopra del coperchio, sopra un lungo stelo, riposa un gallo, animale bene appropriato a deità infernale qual era Mercurio, avente sì gran parte degli attributi d'Anubi.

2. Vaso a due manichi ornato di maschere velate e di due file d' animali simbolici: cioè sfingi aligere tramezzate da ornati, e di sotto quattro corsieri alati volanti a tutta carriera.

3. Vaso parimente a due manichi con quattro sfingi colcate, alate e chiomate, della solita forma egizia. — Galleria di Firenze.

12 Dorow, *Voyage dans l'anc. Etrurie.* p. 34.

## TAV. XXVI.

1. Recipiente di forma quadrilunga con due anse o maniglie orizzontali, ornato al di sopra di quattro maschere velate: il lato di faccia lascia in mezzo una apertura semicircolare, per cui si ponevano le cose, che vi stavano entro collocate: cioè vaselli, e altri piccoli arnesi, come nella tavola seguente XXVII. 1.

2. Vaso ornato di chimere con lingua distesa: nella sua integrità aveva quattro manichi. — Paolozzi in Chiusi.

3. Vaso grande in forma di globo con quattro ippocampi per ornato: simbolo di malo principio replicato spesse volte in questi monumenti funerei, e ritratto anche nei sepolcri di Tarquinia (tav. LXVII. 7.). Per gli Egizj l'ippopotamo, che di sua natura tenevasi per voracissimo, figurava il Genio malo, o sia Tifone [13]: e sotto quella specie era pure venerato in Ermopoli [14]. — Galleria di Firenze.

4. Tazza ornata di un fregio di oche l'una dietro all'altra: uccello proprio delle divinità notturne, e massime di Bacco. Il fermo non isvelto piede ha teste velate e leoncini come nella tav. XVII. 2.

5. Vaso a quattro manichi con altrettanti cavalli aligeri o pegasei tratti a volo.

13 Τυφῶνα Ἱπποποτάμῳ εἰκασμενόν. EUSEB. *Pr. Evan.* 3. 12. p. 116.
14 PLUTARCH. *de Isid.* p. 371.

TAV. XXVII.

1. Recipiente sostenuto da zampe leonine ornato di faccia con sfingi colcate senz' ali, ed ai quattro canti con teste velate e alate. L' apertura in mezzo semicircolare lascia vedere ciò che v' era riposto: vaselletti, un piccolo pestello, un cucchiaino, e un figurato gallo. Questa singolare qualità di monumenti, che si trovano tali quali nei sepolcri etruschi di Chiusi, han dovuto essere puramente simbolici del rito funereo: il gallo, che si ripete così spesso, v' aveva certamente allusione.

2. Faccia opposta del medesimo recipiente, dove sono ripetute le medesime sfingi: nel mezzo e da una delle branche animalesche sorge una figura feminea colle braccia aperte, e con due ali al petto distese in alto.

3. Vaso grande a un solo manico alquanto inclinato, dov' è scolpita una faccia umana, ed una figurina in piè: sotto il piede del vaso si trova segnata con lo stecco l' etrusca lettera A.

4. Vaso d' uguale forma ornato di maschere, o facce umane allungate a guisa di larve: nel manico si vede rappresentato il solito congedo di due coniugati. tav. XXI. 9. 10.

Molti sono i vasi di questa medesima foggia num. 3. 4. trovati negli scavi del Ponte alla Badia e di Canino, o sia nella grande necropoli di Vulci [15]. Per la

15 Vedi Tom. II. p. 250.

forma, grandezza, e notabile pesantezza loro, è manifesta cosa che non han servito ad usi domestici, ma soltanto per apparato e per servigio dei funerali. Abbondantissimo è il vasellame della stessa specie in terra nera non cotta, che ho veduto sul posto, tratto da quelle grotte, massime con i consueti simboli di sfingi, leoni e grifi: le figure delineate appresso in questa tavola sono prese da vasi colà ritrovati: le forme vi sono generalmente vaghe, piuttosto proprie e nostrali, che d'altra foggia: benchè, a dir vero, nessuna di quelle figuline abbia l'importanza dei vasellamenti istoriati chiusini, sia per la singolarità dei soggetti, sia per arte di disegno, che in questi ultimi non manca alle volte di buone proporzioni, nè di naturalezza.

5. Vaso a un manico o Prefericolo con tre figure di baccanti: suona l'uno la doppia tibia; tripudiano gli altri: il primo ascoforo tiene l'otre vinaria in sulla spalla e un tazza in mano; l'altro col *rhyton*, o corno potorio: la testa a rilievo interna congiunta al manico è di Bacco.

6. Balsamario di foggia orbiculare molto simile ai Canopi. Museo del Collegio romano.

7. 8. Vasi di terra rossa ordinaria in forma di globo, con suoi coperchi ornati alla cima di mostruosi animali. Si trovano in molto numero tanto nei sepolcri di Vulci, che di Tarquinia.

9. Vaso di terra nera a due alti manichi con etrusca iscrizione fattavi col graffio: vedi tav. CI. 16. — Presso Feoli in Roma.

10. Vaso da bere della solita forma antica a guisa di corno terminante in una testa di bue.

11. Vasello o recipiente a forma di culla retto da un piede, con testine crinite di cavallo a ciascun lato.

12. Fiala di collo lungo, facile all' uso di versare il liquore.

13. Tazza da bere con svelto manico: entrambi di foggia tarquiniese.

## TAV. XXVIII.

In questa tavola e nelle tre seguenti porgo delineati i più grandi importanti bronzi etruschi trovati nel 1812 nel territorio perugino, i quali per la singolarità del significato, e per lo stile vetusto, che sente massimamente un fare egizio, debbono aversi tra i più antichi e rari pezzi venuti finora a luce dell' arti italiche: monumenti tanto più notabili, quanto più maggiormente confermano l'identità di certe dottrine etrusche colle simboliche orientali ed egizie.

Il contrasto e perpetuo combattimento dei due genj contrarj, o sia dei due principj di natura necessari all' ordine dell' universo, fondamentale sentenza della teosofia, si vede assai bene rappresentato in queste lamine sotto forma simbolica ed allegorica.

Emanazioni o forme particolari del Demogorgone, o altrimenti della intelligenza demiurgica [16], erano

16 Vedi Tom. II. p. 101.

ugualmente per gli Etruschi tanto il genio buono, che il cattivo, generatori del bene e del male per tutta la macchina mondiale. La figura primitiva dello spirito malo, divoratore delle anime, si ha tutta intera nel mostro gorgonico effigiato tav. XXII., CI. 6; e più in compendio num. 1. 2. 3. 8. 10. All' opposto l' altra figura gorgonica priva di zanne, e di più placido aspetto, qui rappresentata nel mezzo del quadro principale num. 5, è un simbolo dell' autore stesso del bene reprimente il male. Con ambo le braccia distese allontana da sè, e preme fortemente per il collo due gagliarde fiere che l'affrontano, simboleggianti pur esse, secondo il concetto popolare, genj perversi: quasi nell' istessa forma che si vede effigiato uguale contrasto ne' vasi chiusini tav. XVII. 5., XXI. 1. 2; in un sepolcro tarquiniese tav. LXIV. 4; e in scarabei funebri tav. XLVI. 8. 12. 17. 18. 23. A destra di chi guarda sta fuggente un ippocampo, o caval marino, altro simbolo del perverso Tifone (tav. XXVI. 3): al di sotto di quello solleva il collo ritto in sulle gambe e risentito un uccello parimente simbolico: pare della specie di quelli che si veggono appresso i numi benivolenti tav. XX.

Nel quadro episodico allato num. 1. vedesi un' grosso cinghiale salvatico, cui vien passata da un canto all' altro la gola dal cacciatore armato di un verrettone, nell'atto che due gran molossi gli stanno addosso addentati per fermarlo: segue un servo che mena legato un altro cane per aiuto: vicino si mostra un ca-

val marino come nell' altro quadro. Indi (2. 6.) una figura feminea con chioma prolissa, veste lunga e stretta al corpo, dove al dorso e sotto il ventre son collocate le pinne a guisa di pesce. Seguono appresso, rivolti ad un' altra impresa, due cacciatori arcieri in veste succinta: manca ivi ciò che compiva la scena figurata entro la cornice intorno.

Si può presumere che per figura d' allegoria la caccia qui rappresentata abbia correlazione alcuna col tema principale dei due principj, in cui sovrasta la facoltà migliore. Il cinghiale selvaggio, considerato qual fiera nociva, si ripresenta spesso in monumenti figurati etruschi d' ogni maniera [17]: assalito nell' i-

17 Il cinghiale o il porco, animale tenuto per impuro, immondo, nocente alle campagne e ai luoghi colti, ha una significanza notabile nell' antichità primitiva e religiosa. Un cinghiale, ministro di vendette divine, uccide Atti; mette in brani Adone; devasta la Lidia, le terre di Calidone, le selve di Erimanto ec. Gli Egizj non immolavano il porco se non se alla Luna e ad Osiride, o sia il Bacco dei misteri (Herodot. II. 47): i Fenici e gli Ebrei non lo sacrificavano, nè lo mangiavano mai: lo stesso facevano i preti della città santa nella Siria (Lucian. *De Dea Syr.* 12). Nè porco, nè cinghiale immolavano i Galati di Pessinunte (Pausan. VII. 17): infine cotesto animale abominevole era vittima più specialmente atta ai sacrifizi di Cerere vendicatrice i beni suoi.

*Prima Ceres avidæ gavisa sanguine porcae*
*Ulta suas merita caede nocentis opes.*

Ovid. *Fast.* I. 349-58., IV. 414.

E col medesimo intendimento il coltello vendicatore l' immolava a Silvano, ai Lari ec.

stesso modo, e sempre depresso da differenti animali di tutt'altra natura e costume, vedesi il cinghiale nella lamina di argento ritrovata insieme con questi bronzi stessi (tav. XLV. 2); nelle sculture di un sepolcro di Tarquinia (tav. LXIV. 4); nel fregio della patera a destra (tav. XLIX); nel vaso dipinto all' egizia [18] (tav. LXXIV. 7.); nel vaso tarquiniese (tav. XCVIII. 1.); in scarabei funebri (tav. XLVI. 18., CXVII. 7); ed in molti altri monumenti nostrali [19]. Il cacciatore barbato vestito alla maniera antica con veste succinta, e in atto di uccidere la fiera dannosa, mostra far quivi alla volta opra di valore e di beneficenza. Di concetto asiatico è senza dubbio l'immagine della figura mitologica partecipante della natura di donna e di pesce: quasi come le favole sirie dicevano essere Atergati la dea, o Derceto: il petto rilevato, la chioma prolungata alle spalle, la veste lunga, le maniche brevi, palesano in questa immagine sì stranamente foggiata natura feminea. Quale si fosse il ministerio cui era diputato questo ente nella demonologia etrusca, e quale il titolo che portava, è ignoto al pari per noi; ma sicuramente egli aveva qui correlazione con la seconda scena episodica del presente anaglifo, ora mancante, in cui gli arcieri, attori secondari, fan

18 Ivi nel suo rovescio, non disegnato.

19 La caccia forzata di uno sterminato cinghiale si vede di più replicata in pittura su le pareti di un sepolcro tarquiniese ultimamente scoperto. Vedi alla tav. LXVIII. n. 1.

giustamente presumere vi fosse rappresentato un soggetto conforme di venazione.

3. Malamente in questo quadro ho creduto ravvisare altra volta Ercole domatore dei leoni Citeroneo e Nemeo [20]: laddove qui pure simbolicamente si vede esposto il preminente potere del genio buono sopra il perverso. Assai trasparente in questa lamina è l'allegoria del domma: l'abborrito malo demone, simboleggiato; siccome altrove, da fiere indomite, sta quivi come incatenato dal suo contrario agatodemone, armato per più ostare di gladio. Il soggetto, benchè diversamente ritratto, è lo stesso effigiato di sopra num. 5. La varietà dell'artificio e delle figurate forme, così in questo, come in altre rappresentanze del simbolo, proviene non tanto dalla diversa maniera dell'artista nel concepire uno stesso tema emblematico, e in personificarlo, quanto dalla varietà dei tempi, di fogge, e di stile nell'arte: così di fatto qualunque altra immagine concernente al dualismo apparirà più sotto affatto mutata di sembianze e di forme nei monumenti dell'Etruria latina.

4. Sfinge colcata e alata con lunga e copiosa capellatura di maniera egizia: nel manco lato un leone ugualmente posato e desto. Entrambi custodi e vigilanti guardiani delle cose sacre, si veggono figurati molto spesso nei monumenti sepolcrali. La sfinge,

20 *Antichi monumenti per servire all'Italia* ec. p. VIII. ed. seconda 1821.

come simbolo noto d'intelligenza e di forza [21]; il leone, qual emblema di Bacco, di cui rammentava le prodezze nella pugna contro i giganti [22].

6. Sfinge similmente coricata e alata, con trecce molto studiate alle spalle.

7. Donna di giovanile aspetto, con capelli inanellati, lunga veste, e peplo in testa ripiegato sopra le spalle: porge con la mano destra un balsamario, e con la sinistra solleva alquanto la veste. Vedi appresso tav. XXXI. 3.

I bronzi num. 1. 2. 3. 4. 5. 7. esistono oggidì a Monaco nella Glittoteca del re di Baviera: il num. 6 nel Museo pubblico di Perugia.

## TAV. XXIX.

1. Statuetta muliebre immota, che puossi presumere una dea, con veste lunga e stretta al corpo, tutulo o berretta conica in capo, e al di sotto un velo o panno breve pendente addietro sopra le spalle, calzari a punta rilevata: foggia di vestimento antico tutto nazionale.

4. Statuetta parimenti muliebre e immota, con braccia distese lungo le membra del corpo, tutulo in testa, capelliera prolissa, veste lunga fino alle cal-

21 Ἀλκὴ καὶ σύνεσις. Clem. Alex. *Strom.* p. 242.

22 *Rhoetum retorsisti leonis*
*Unguibus, horribilique mala.*
Horat. II. *od.* 19. 23.

cagna, sopravveste o paramento, il cui estremo lembo ha forma semicircolare, e calzari con punta.

2. Una dea fornita di quattro ali al dorso, due distese in alto, le altre verso terra: ha tutulo in capo, capelli lunghi e intrecciati, anelli agli orecchi, calzamento a punta: nella destra tiene per simbolo una colomba.

Non v' ha dubbio che il tipo primitivo di questa dea ignota non sia di concetto asiatico: nè solamente le quattro ali, a quel modo conformate [23], ma la colomba stessa è un simbolo tutto proprio della religione fenicia [24]. Per gli Assiri reputavasi il più sacro di tutti gli uccelli [25]: la sua facoltà divinatoria era ugualmente sacra agli Egizj. In quest' idolo tuttavia, come in molti altri di maniera vetusta, a indubitati segni d' origine aliena, si veggono appropriate vesti, calzamenti, acconciature del capo, e ogni altro adornamento di foggia etrusca.

3. Statuetta muliebre con due ali spiegate, che si muovono dal petto, braccia composte dinanzi, tutulo in capo, da cui pende alle spalle un lungo velo, veste ornata, e calzari con punta. La singolarità delle ali attaccate al petto non è nuova in questi vetusti simboli degli Etruschi: sieno pur dessi, secondo mitologia, rappresentativi di dei, di genj, o di qualunque altri spiriti della gerarchia celeste. Vedi tav. XXI. 3., XXII. XXVII. 2.

23 Vedi sopra p. 19.
24 Bochart, *Phoenic.* p. 823.
25 Lucian. *de dea Syr.*

5. Mostro marino, la cui parte superiore dal mezzo in su ha il petto, le braccia e il volto femminile, con capelli studiosamente inanellati dinanzi, e intrecciati lunghi alle spalle: il restante del corpo è in forma di pesce che si svolge in diverse sinuosità, con natatoie radiate dorsali e ventrali: un' estrema pinna raddoppiata alla coda del mostro. Sì fatte figure mostruose della primitiva mitologia tanto virili, che feminee, terminate a coda di pesce, della specie dei cetacei, sono frequenti in monumenti etruschi, massime sepolcrali: l' idea di distruzione o di cattivo principio vi suol essere connessa, quasi parti del maligno Tifone. Consimili mostri di natura maschile e femminile si veggono figurati qual confacente simbolo nelle pitture dei sepolcri di Tarquinia; in sculture di Chiusi (tav. LVI. 10); in vaselli di maniera egizia; in altro bronzo perugino qui sotto esposto (tav. XXXI. 4.); e sì pure negli anelli che ponevansi in dito ai morti (tav. XLVI. 19): tanto era grande la cura per tutti di placare il possente genio melefico.

Nelle urne sepolcrali etrusche di bassa età si trovano con la stessa intenzione religiosa frequentemente scolpite Scille, Glauchi, e altri mostri marini di simile natura, benchè figurati secondo le idee mitologiche greche o romane: di che porgo esempi nelle tav. CX. CXI. [26].

26 Vedi per altri confronti *i monumenti per servire all' Italia* ec. tav. XXIII. XXIV.

6. Leone sedente nella solita positura di guardiano e difenditore: piccola statua notabile pel corretto disegno antico.

7. 8. 9. Tre facce d'uguale foggia, dimensione, e ornato, che unite insieme formano un tripode o sottopiede, il quale sosteneva il fusto di un candelabro ad uso religioso. Nella prima faccia num. 7 sta effigiato Ercole giovane ed imberbe, coperto della sua leonina al di sopra d'una veste succinta a mezza coscia: strigne con la destra non so qual cosa figurata, che ben potrebbe rappresentarvi l'arco piegato da saettare, come nella tav. XXXI. 1. Nell'altra faccia num. 8 si ravvisa chiaramente Giunone, salvatrice: vestita di lunga tunica, ella porta in capo una pelle di capra cornuta, che le pende giù da ambo i lati lungo le membra del corpo: i suoi calzari sono a punta: nella sinistra imbraccia lo scudo [27].

La terza lamina num. 9 presenta un'altra dea coperta di ampio peplo, che le discende dalla sommità della testa fin quasi all'estremità della tunica: solleva con la mano sinistra la veste, mentre con la destra distende alquanto il suo peplo: gesto non dissimile a quello della diva effigiata nelle antiche figuline di Chiusi tav. XXI. 8. Non avendo simbolo suo proprio tengo per ignota questa dea.

Tutte e tre le lamine descritte sono cesellate con

27 *Iuno Sospita . . . cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.* Cicer. *de Div.* 1. 29.

molto artifizio, a causa dei sottosquadri profondi che ne rendono la scultura assai rilevata: le due prime esistono intere nel museo regio di Monaco: la terza num. 9, che compie il tripode, nel museo di Perugia. In entrambi i musei si trovano pure duplicate tutte l'altre statuette qui disegnate: meno quella segnata num. 6, esistente nel solo museo di Monaco.

## TAV. XXX.

1. Frammento al naturale di una lamina di bronzo finemente cesellata a basso rilievo. Ercole giovane ed imberbe si rappresenta di nuovo coperto d'una pelle leonina in atto di saettare: impugna l'arco scitico piegato ad angoli acuti: il braccio sinistro, che regge l'arco portante sue frecce, è ornato di armilla: la clava, che vedesi sospesa in alto, poteva esservi retta dal suo fido compagno ed oploforo, mancante nel monumento. Di faccia ad Ercole stanno due guerrieri nobilmente armati di galea cristata, di giavellotto, e d'ampio scudo rotondo: armatura propria dei fanti etruschi delle prime file. Le mancanze per rottura di questo singolarissimo basso rilievo, del più antico e diligentato stile, non permettono d'interpetrare qual mito vi fosse esposto: bensì tutto spira nazionalità di costume etrusco in cotesto pezzo, molto fedelmente disegnato. — Museo di Perugia.

2. Frammento di altra lamina d'uguale stile antico, in cui si veggono i vestigi di un ben formato coc-

chio a due ruote col suo timone; in oltre quelli delle sole code dei cavalli e dell' auriga. — Museo di Perugia.

3. Una divinità con barba cuneiforme, e con capellatura prolissa, vestita d' una tonicella stretta alla vita fino a mezza coscia, e armata di folgore nella destra: con la sinistra preme fortemente il capo d' un uomo, al pari barbato, che a bocca semiaperta mostra sentire il duolo del ricevuto colpo. Il dio offenditore è certamente uno dei nove iddii, che secondo la dottrina etrusca avevano facoltà di tirare il fulmine: la figura percossa, di tanto minore statura a petto del nume, debb' aversi per umana, anzichè per divina: forse erasi questo un mito particolare etrusco. Lamina molto guasta nel Museo di Perugia.

4. Uomo ignudo curvato colle braccia distese verso terra, quasi come in atto di chiamar fuori le anime per invocazioni e scongiuri: ha testa giovanile, con acconciatura del capo inanellata a guisa di femmina. La statuetta è di buon lavoro, e di stile non troppo rigido, indicante un' arte migliorata. In fatti per questi bronzi medesimi, che vado esponendo, si può ben conoscere, che l' essere al tutto ignude le figure non è il carattere proprio dello stile etrusco il più antico. — Museo di Monaco.

5. Lamina sottilmente tirata a martello, che ricopriva il piede intero di un mobile. — Museo di Perugia.

## TAV. XXXI.

1. Ercole barbato vestito con tunica succinta come nella tav. XXIX. 7, e parimente coperto di pelle leonina: tiene l'arco nella sinistra, mentre che in atto amichevole strigne con la sua destra quella del nume similmente barbato, che gli sta dinanzi, vestito d'un largo e lungo manto: nella sinistra ha lo scettro divino adorno alla cima d'un fiore, o altro fregio simbolico, come nelle figuline di Chiusi tav. XX. 5. 7. 11. 12., XXI. 4. — Lamina assai guasta, di forma e dimensione consimili alla precedente tav. XXX. 3. — Museo di Perugia.

2. Figura umana con testa di toro in atto di muoversi, con la destra alzata, e la sinistra pendente: parto mostruoso molto simile a quello effigiato in vaso chiusino tav. XXII, rappresentante uno spirito dell'Amenti. — Due lamine uguali ne' musei di Monaco e di Perugia.

3. Donna vestita di lunga tunica e breve sopravveste, ambedue fregiate al lembo dei panni: ha lunga capellatura, e il capo coperto d'una berrettina a punta bene ornata: si mostra in azione di camminare con piedi scalzi: tiene nella destra un supplice ramo piegato sopra la spalla: con la sinistra porge un vasello in forma di balsamario. Altri interpetri hanno creduto ravvisare in questa figura una Nemesi: io vi scorgo soltanto una supplichevole, che riverente reca alla divinità mistiche offerte: quali erano appunto i

rami sacri e preziosi unguenti. Il disegno di questa lamina sente sopra tutte le altre del fare egizio. — Museo di Perugia.

4. Lamina circolare, in cui sono effigiate sette figure tra mostri e fiere, tutte correlative alla dottrina del buono e malo genio. Quasi eccitatore di pugna si presenta il mostro con faccia umana barbata e coda di pesce. L'ippocampo, il pegaso, il grifo vendicatore, sono tanti simboli che porgono a un di presso la stessa combinazione d'idee: le altre fiere gagliarde e nocive, replicate in moltissimi monumenti etruschi, sono anche elle per dottrina orientale ed egizia altrettante dannose attenenze di Tifone, potente di clientele e di partigiani: sicchè in questa lamina, che puossi presumere destinata al rito funereo, veggiamo uniti insieme gli aderenti maggiori del temuto artefice d'ogni male. — Museo di Perugia.

Le stesse fiere voraci e mostri, simboli tutti del malo principio, si ripresentano ancora frequentemente in pitture e sculture di sepolcri tarquiniesi e chiusini, col medesimo intendimento.

5. Protome di Sfinge alata con lunga chioma, e con berretta in capo, o cuffia a punta, rivolta addietro. — Duplicata nel museo di Monaco e di Perugia.

Tutti i bronzi finora descritti furono trovati alla volta, come ho detto di sopra, in un luogo del perugino, unitamente con molte altre lamine di metallo istoriate, figure di lavoro rotondo, bassi rilievi in argento cesellati, e più sorta di belli arredi,

la massima parte de' quali andò dispersa per l' incuria e l' avidità dei trovatori. Non può esservi dubbio che tutti insieme questi oggetti preziosi non fossero sepolti a cautela in quel nascondiglio sotterra; nè pare tampoco dubbioso, che sì fatti mobili ed arredi già servissero all' uopo di un sacrario o tempio. Per i vestigi indubitati d' un carro votivo, che vennero alle mani de' primi indagatori, fu creduto che il tutto s' appartenesse alla costruzione e agli ornamenti di quel carro. Io stesso tenni allora questa opinione [28], e debbo adesso ritrattarmi, perchè dopo nuovo e più considerato esame dei monumenti stessi sono d' avviso, che nessuna delle lamine o statuette soprammentovate sì per la forma, sì per le dimensioni loro, sì pel soggetto, non abbia mai appartenuto alla struttura d' un cocchio qualunque. Ma piuttosto che, fermate con chiodi sopra ossature di legno, desse ricoprissero veri mobili istoriati e ornati ad apparato di feste sacre: come lettisterni, altari portatili, od altri acconci arnesi: di che in oltre fa buona prova il piede intero d' uno di cotesti mobili, che ho dato di sopra in disegno.

Molto osservabile però è la differenza di lavoro e di stile che apparisce in queste opere d' arte: differenza che opportunamente segue i passi e i progressi della statuaria più antica; perciocchè quivi, per buona ventura, abbiamo monumenti di età diverse adunati

28 *Antichi Monumenti per servire all' Italia* ec. p. VII.

in lungo spazio di tempo o per le cure dei sacerdoti, o per la pietà dei donatori. Del più antico stile, che sente ancor molto dell' orientalismo e dell' egizio, sono infatti le figure 1. 2. 3. 4. 5. tav. XXVIII e XXIX: alquanto meno rigido e con più movenza il bronzo tav. XXXI. 3: di maniera secca e dura toscanica le lamine tav. XXX. 1. 3., XXXI. 1: più migliorato e corretto, benchè partecipante di stile vetusto, il tripode tav. XXIX. 7. 8. 9: di maniera quasi eginetica la figura tav. XXX. 4: in fine d' un fare migliore, e con buoni panneggiamenti, il basso rilievo tav. XXVIII. 7.

## TAV. XXXII.

6. Una dea vestita di lunga tunica fregiata all'orlo, e coperta di un gran peplo, che dalla sommità della testa le discende parte sul petto, e parte addietro fino alla estremità della veste, ha in piè le suola guernite di coreggie [29]: colla sinistra solleva alquanto la tunica per muovere più francamente il passo; con la destra reggeva un simbolo mancante per rottura. — Museo Venuti in Cortona.

Quest' idolo in bronzo della più antica maniera porge l' immagine d' una delle più principali deità etrusche femminili, quale doveva essere venerata in sull' altare: forse Cupra o Giunone. La stessa dea,

29 I pezzi sporgenti in fuora de' piedi, che si veggono nel disegno, servivano a tener l' idolo fermo sopra una base.

ugualmente velata, si ripresenta sovente in altri simulacri etruschi d'età e di artificio diversi.

2. Una dea nell'azione medesima della precedente, vestita della sola tunica a maniche corte, strette con fermagli: ha in capo il tutulo, calzari in piè, e con la destra mano regge, a quel che pare, un pomo. — Museo Venuti.

3. Figura femminile o dea con petto e braccia nude, e con vestimento sciolto, che le ricopre la parte inferiore del corpo. Ha capellatura diligentemente raccolta; pendenti agli orecchi, collana al collo; in piè stivaletti molto gentili: nella mano sinistra tiene un fiore estivo appena sbocciato. — Già nel museo Corazzi di Cortona; oggidì nel museo d'antichità di Leida.

Non dubbiamente si vede quivi effigiata Venere, quale si concepiva nella mitologia etrusca. A lei stava il presedere a' germi delle piante, e di quanto nasce in natura: ben dunque le compete quel fiore di beltà e di giovanezza: simbolo consueto della dea.

1. Statuetta che nella sua grande semplicità mostra l'attitudine, il vestiario, e le forme spesso ripetute nelle immagini femminili più antiche. — Museo Bacci in Arezzo.

4. Idolo di uno de' maggiori dei etruschi, giovane e imberbe, armato della sua folgore nella destra. Vedi tav. xxx. 3. — Museo pubblico di Cortona.

5. Statuetta nuda virile di maniera vetusta, col capo coperto di un galericulo fregiato all'intorno. — Galleria di Firenze.

TAV. XXXIII.

1. 2. Una dea coperta di alto tutulo, con vestimenti stretti e ornati con più fregiature: tiene armille alle braccia, e calzari a punta: alza la destra con gesto di amoroso accoglimento: con la sinistra soleva la tunica quasi in atto di camminare. — Museo regio di Berlino.

Riproduco questa statuetta con etrusca iscrizione incisa nel dorso [30], come un esemplare legittimo del più vecchio stile: forse uno dei primi passi fatti nell'arte quando cominciava a dar forma e mossa alle figure. L'immagine è certamente di dea primaria dell'antico culto italico. L'atto consueto di sollevare da un lato la tunica è un gesto puramente simbolico, che qualifica essere o natura divina: quindi sì spesso replicato in idoletti etruschi muliebri, perchè derivato da un tipo sacro originale della effigiata divinità, che dagli artisti s'andava ricopiando di età in età con variato stile. Le vesti strette alla vita, e la molta sottigliezza del corpo sopra dei fianchi, l'unione e l'immobilità ne' piedi, sono bensì contrassegni certi dello stile ieratico più vetusto nel gittar di bronzo.

3. La stessa dea effigiata in uno stile meno antico. — Museo dell'Instituto di Bologna.

30 Lascio qui, come per tutt'altrove, intentata qualunque interpetrazione delle iscrizioni etrusche che portano i monumenti esposti: argomento grammaticale alieno al disegno dell'opera presente.

TAV. XXXIV.

3. 4. Statuette in bronzo rappresentanti la medesima dea figurata nella tavola precedente, coperte entrambi del tutulo. — Bacci in Arezzo.

10. Statuetta nuda virile di maniera toscanica. — Museo di Cortona.

1. 5. 6. 7. 9. 11. Statuette imitanti l' antico egizio. — Le figure num. 1. 9. nella Galleria di Firenze; le altre quattro nel museo Bacci.

8. 12. Statuette di stile egizio rinnovato. — Galleria di Firenze e museo Bacci.

2. Idoletto etrusco di una deità agraria con falce nella destra. — Paolozzi in Chiusi.

Mostra questa tavola una serie di statuette in bronzo di foggia egizia, ritrovate presso che tutte nel territorio di Arezzo, di Cortona e di Chiusi: non poche altre statuette consimili si sono trovate più recentemente a Vulci (tav. XXXV. XXXVI). È qui palese l' imitazione egizia, benchè non tutti questi bronzi sieno, come si vede manifesto, per la fattura loro, di una medesima età. Alcuni, indubitabilmente molto antichi, sentono del fare più vetusto adoperato nella scuola toscanica, e che vi durò lungamente: si direbbono modellati sopra un primo tipo originale, quasi come foggia dello stile ieratico di pura convenzione. Altri, meno antichi, appartengono allo stile egizio rinnovato, di cui ragiono nel testo. Tom. II. p. 167. Questi saggi bastano all' osservatore intelligente come sinceri esemplari dell' una e dell'altra maniera.

TAV. XXXV.

10. Figura nuda virile in bronzo d'antico stile egizio-toscanico: ha in piè calzamenti di foggia etrusca. — Museo del Collegio romano.

8. Figura virile con lunga chioma alle spalle, di maniera antica imitativa egizia. — Museo Venuti in Cortona.

1. Figurina di uguale stile, ritrovatasi nella necropoli di Vulci. — Museo etrusco del Sig. Principe di Canino.

2. Figura muliebre vestita di una lunga tunica con pieghe ondeggianti e regolari, breve sopravveste fino alla cintola, e maniche corte a mezze braccia: ha capellatura inanellata e piedi scalzi. — Pr. di Canino.

5. Figura nuda virile, con pesante martello levato in alto, simile a quello che si vede frequente in mano dei mali genj nelle sculture sepolcrali etrusche (tav. LIX. 5. 7., CIII. 1. 3.). Può essere Tanato, o il genio stesso della morte: così *Dispater* vedevasi in Roma armato di un martello [31]. Statuetta trovata a Vulci. — Presso dei Signori Condelori in Roma.

6. Ercole giovane imberbe e nudo, coperto soltanto della sua leonina, con clava nella destra. Statuetta ritrovata a Tarquinia.

7. Ercole nella virilità, imberbe, coperto di pelle leonina al di sopra d'un corta veste: tiene la clava

31 TERTULL. *ad nat.* 1. 10.

alzata nella destra. Idoletto trovato a Vulci. — Pr. di Canino.

Questa grande divozione per Ercole, nel rito sepolcrale, veniva forse dal mito che lo tiene per vincitore della morte nella sua discesa agli inferni. Ma il vederlo sì di frequente effigiato imberbe nei vetusti idoletti etruschi, anzichè barbato, fa molto probabilmente credere, che in prima si volgessero gli artefici alla imitazione del solo Ercole Tirio, che di tal modo si trova sempre ritratto nelle medaglie fenicie.

11. Una dea vestita di sola tunica, con ali al dorso e diadema radiato in testa; avente l'atteggiamento medesimo della figura tav. XXXIII. 2. Statuetta molto antica, e rozza d'artificio, trovata a Chiusi.

12. Un'altra dea, o forse la stessa immagine, effigiata d'uno stile più studiato e corretto: tiene in mano un simbolo equivoco. — Galleria di Firenze.

3. 4. Immagine di una dea ammantata di nobile palla, con diadema radiato in testa: tiene ambo le braccia aperte, e in ciascuna mano un uovo: simbolo d'espiazione, bene appropriato a Proserpina infernale. Figurina di semplice maniera cesellata finemente. — Paolozzi in Chiusi.

13. Statua di un giovane di speciali fattezze: tiene in capo un'alta copertura, o mitra che sia, avente la forma singolare di un'oca dal busto in su. L'oca è non dubbiamente un simbolo dei più notabili di Bacco e de' suoi misteri: quindi non discredo sia un Bacco giovine e imberbe. — Venuti in Cortona.

14. Un dio indigete sembra quivi rappresentato sotto le forme di Ercole giovane e imberbe: con la sinistra giù distesa tiene per le zampe una agnellina. Potrebbe credersi un Lare, cui si confà bene per simbolo l'agnella. — Galleria di Firenze.

9. Figura nuda muliebre portante in capo il calcato, o paniere sacro; ha iscrizione incisa nel petto ΑΝΙΟΥΜ, *Muthina*.

Il presente disegno è stato calcato sopra quello che fu tratto dall'originale nel 1753, benchè non troppo accuratamente, come si vede [32]. Il canestro sacro fa bensì manifesto, che la figura qui simboleggiata teneva convenienza alcuna coi misteri: l'iscrizione *Muthina* è la stessa che si legge per titolo di sepolcri, e sopra le patere, arredi dell'esequie; formula, come pare, d'espiazione e di preghiera. Vedi tav. XLVIII. Tom. II. p. 220.

## TAV. XXXVI.

1. 2. Un giovane cinto del pallio con alti calcei; nel modo che suol esser messa comunemente la turba dei Lari in bronzi toscanici. Statuetta di bella semplicità. — Galleria di Firenze.

32 Si trova nella biblioteca del fu Proposto Venuti di Cortona, per entro un libro intitolato *Conversazioni di Livorno*, con questa nota: « Statua trovata pochi giorni avanti del dì 22. Marzo 1753. che il detto giorno fu presentata nella conversazione tenuta in Livorno da un celebre antiquario oltramontano, che dimorava da qualche mese in Firenze. » — (*Abbiam già avvertito alla p. 7. n. 3. che in questa nostra edizione i disegni sono di minor dimensione*).

alzata nella destra. Idoletto trovato a Vulci. — Pr. di Canino.

Questa grande divozione per Ercole, nel rito sepolcrale, veniva forse dal mito che lo tiene per vincitore della morte nella sua discesa agli inferni. Ma il vederlo sì di frequente effigiato imberbe nei vetusti idoletti etruschi, anzichè barbato, fa molto probabilmente credere, che in prima si volgessero gli artefici alla imitazione del solo Ercole Tirio, che di tal modo si trova sempre ritratto nelle medaglie fenicie.

11. Una dea vestita di sola tunica, con ali al dorso e diadema radiato in testa; avente l'atteggiamento medesimo della figura tav. XXXIII. 2. Statuetta molto antica, e rozza d'artificio, trovata a Chiusi.

12. Un'altra dea, o forse la stessa immagine, effigiata d'uno stile più studiato e corretto: tiene in mano un simbolo equivoco. — Galleria di Firenze.

3. 4. Immagine di una dea ammantata di nobile palla, con diadema radiato in testa: tiene ambo le braccia aperte, e in ciascuna mano un uovo: simbolo d'espiazione, bene appropriato a Proserpina infernale. Figurina di semplice maniera cesellata finemente. — Paolozzi in Chiusi.

13. Statua di un giovane di speciali fattezze: tiene in capo un'alta copertura, o mitra che sia, avente la forma singolare di un'oca dal busto in su. L'oca è non dubbiamente un simbolo dei più notabili di Bacco e de' suoi misteri: quindi non discredo sia un Bacco giovine e imberbe. — Venuti in Cortona.

14. Un dio indigete [illegible]
le forme di Ercole giovane e [illegible] [illegible]
giù distesa tiene per le [illegible] [illegible] Bacchie
credersi un Lare, cui si [illegible] [illegible]
gnella. — Galleria di Firenze.

9. Figura nuda muliebre portante in capo il calcato, o paniere sacro; la iscrizione incisa nel gesso [illegible], *Muthina*.

Il presente disegno è stato calcato sopra quello che fu tratto dall'originale nel [illegible], benchè non troppo accuratamente, come si vede [illegible]. Il canestro sacro fa bensì manifesto, che la figura qui simboleggiata teneva convenienza alcuna coi misteri: l'iscrizione *Muthina* è la stessa che si legge per titolo di sepolcri, e sopra le patere, arredi dell'esequie; formula, come pare, d'espiazione e di preghiera. Vedi tav. XLVIII. Tom. II. p. 220.

TAV. XXXVI.

1. 2. Un giovane cinto del pallio con alti calcati nel modo che suol esser messa comunemente la toga dei Lari in bronzi toscanici. Statuetta di bella semplicità. — Galleria di Firenze.

32 Si trova nella biblioteca del fu Proposto [illegible] per entro un libro intitolato *Conversazioni di [illegible]* con [illegible] nota: « Statua trovata pochi giorni avanti [illegible] che il detto giorno fu presentata nella [illegible] vorno da un celebre antiquario [illegible] qualche mese in Firenze. » — (Abbiamo [illegible] che in *questa nostra edizione* i disegni [illegible]

4. Figura nuda virile, forse un Genio fluviale, che in ciascuna mano tiene per distintivo di simbolo un pesce. Statuetta posta su di un arnese a colonnetta, come alla tav. CXIII. — Pr. di Canino.

5. Minerva: una lunga e sottile tunica la ricopre: ha una specie di manto breve disciolto e la gorgone in petto, con galea cristata in testa. Sta in atto di brandire sue armi o di ferire: atteggiamento in cui si ponevano per l'ordinario gli dei guerrieri. — Museo dell'Instituito di Bologna.

6. 7. 8. Figurine di vario stile, e in differenti attitudini, ritrovate a Vulci: la prima d'imitazione egizia; le altre due di fare anzi toscanico. — Pr. di Canino.

9. 10. Gruppo di due figure appoggiatesi piacevolmente l'una all'altra: la più giovanile femina vestita di tunica e manto; l'altra virile cinta di solo pallio: hanno entrambi in capo la benda, segno di divina o d'orrevole stirpe: qual sia l'arnese che l'uomo tiene pendente nella destra non saprei dirlo. — Pr. di Canino.

11. Giovane cinto di un panno con cappelletto sopra i capelli: tiene le gambe incrociate, appoggiatosi colla sinistra ad un bastoncello, come in atto di mestizia dolorosa. — Pr. di Canino.

12. 13. Figura virile con petaso o cappelletto in testa, ammantata di un pallio listato e bene ornato. Statuetta finemente cesellata. — Paolozzi in Chiusi.

3. Atlante nudo e barbato ΛΙΟΛ, sostiene sopra gli

omeri colle sue braccia il cielo sotto forma di un globo sparso di stelle raggianti. Ercole giovane ΞΚΑΡΝΑ coperto della sola pelle leonina allacciata al petto, e col capo cinto d'uno strofio, tiene nella destra la clava, e nella sinistra un pomo dell'Esperidi: presso il primo è una lancia fitta in terra, ed una pianta speciale, forse il silfio, denotante il luogo della scena: cioè le parti della Libia vicina alle Sirti, dove regnava Atlante padre e fratello d'Espero.

È notissima la favola primitiva d'origine cosmografica, che faceva d'Atlante il sostegno del cielo: era di più tenuto dai poeti per inventore dell'astronomia, che aveva esso stesso insegnato ad Ercole benemerito [33]. Assai rara è la rappresentanza figurata di questo mito, e qui comparisce la prima volta di mano d'etrusco artefice. Lo stile non accenna un'opera antica: e il ramo d'ellera che ricigne intorno il disco, palesa senza più un arnese appartenente al nuovo culto di Bacco [34]. Notabile nel nudo è lo sfarzo di parti anatomiche, più singolare è l'epiteto nuovo che porta Ercole (mostra intitolarsi Alceo) comunemente appellato HERACLE in altri monumenti etruschi, tav. XLVII. 2., XLIX. CXVI. — Patera ritrovata a Vulci. — Presso de' Signori Feoli in Roma.

33 Diodor. III. 59., IV. 27.
34 Vedi Tom. II. p. 248.

## TAV. XXXVII.

Porgo per mostra in questa tavola alcune fogge e maniere usitate dell'antico vestiario civile.

1. 2. L'immagine può essere di dea: però sì fatta foggia di stretta tunica e di manto in testa si trova spesso nei bronzi più vetusti, quale ordinario vestimento delle femmine di onorevole condizione. Il num. 1 esiste nella Galleria di Firenze.

3. Vestimento femineo d'inferiore condizione, con capelli rivoltati dietro e intrecciati a coda. — Bacci in Arezzo.

6. 7. Vestimenta di nobili fanciulli d'ambo i sessi.

8. Vestiario degli uomini assai comune, composto di un semplice giubbone serrato a vita fino a mezza coscia. — Bacci in Arezzo.

9. 10. 11. Vestiario volgare e servile, composto di una sola fascia stretta in su i fianchi, ond'essere più pronti e spediti nel faticare. — Il num. 9. 10. presso Bacci.

4. 5. Sacerdotessa in atto di fare libazione con una patera: nel rovescio epigrafe etrusca. Statuetta più tosto rozza, che antica. — Presso dell'autore.

12. *Subulo* o tibicine etrusco in veste succinta, con due tibie, e con certa coreggiola che legavasi in giro al capo, e serviva d'imboccatura, acciocchè l'appoggio dei flauti non offendesse la bocca. Sono queste probabilmente le tibie dette *turariae*, s'adope-

ravano soltanto nelle funzioni sacre [35]. — Pr. di Canino.

13. Un fante armato alla leggiera, col nasale dell'elmo abbassato, e in atto di lanciare di soprammano un'asta velitare: altre aste tiene apparecchiate sotto il braccio sinistro. — Statuetta presso dell'autore.

14. Soldato con breve camicia, armato di elmo, scudo, e spada di grossa costola a punta; di quella forma medesima che ha l'arme di ferro molte volte riposta nei sepolcri etruschi. Pr. di Canino.

TAV. XXXVIII.

1. Figura militare armata di grave armatura: elmo, corazza, e alte gambiere: un breve grembiale copre dinanzi la nudità: tiene la destra in atto di ferire: iscrizione etrusca, o dedica del monumento incisa nella coscia. Statua molto antica di duro stile toscanico. — Museo d'antichità di Leida.

2. 3. Statua di un guerriero delle prime file, parimente fornito di grave armatura: nella sinistra imbracciava lo scudo mancante. Museo dell'Instituto di Bologna.

4. Guerriero similmente armato: sopra l'elmo ha per cimiere la testa di un aquilotto. Museo di Leida.

5. Figura atletica solo con elmo in testa, e in

35 Solin. 5: fatte di bosso dice Plinio. xvi. 36.

azione di muovere alla pugna. Posa su di un tripode, e serviva a reggere una lucerna. — Museo del Pr. di Canino.

TAV. XXXIX.

Una figura militare, ed è creduto Marte, nobilmente armato di elmo, scudo rotondo, e corazza di squame, sotto la quale una tonaca che toccava la carne: coprono ambo le gambe alti schinieri. Statua di stile toscanico, disegnata con l'usata durezza, quasi eginetica. — Galleria di Firenze.

TAV. XL.

Presento in questa tavola disegnati alcuni di quei celebrati candelabri in bronzo tirreni, che s'adoperavano egualmente per usi religiosi e domestici, e che il buon gusto dell'Attica non isdegnava di trovare anche belli. Vedi Tom. II. p. 237.

Pongo in primo luogo num. 1 il candelabro con iscrizione etrusca già trovato nel 1746 presso a Cortona. Posa sopra tre fermi piedi leonini, ed è formato d'una colonnetta scanalata nella parte inferiore; liscia nella superiore; a questa sono affisse l'una in sull'altra tre girelle ornate di fogliami, che van degradando di circonferenza: altre minori girelle doveano seguitare per tutta la lunghezza del fusto, alla cui cima ponevasi la lucerna. — Museo di Leida.

Di maggiore eleganza è il candelabro num. 2, trovato poco anzi a Volterra, ed oggi esistente nella Galleria di Firenze. Il suo fusto scanalato e svelto con bella proporzione posa su di un piede formato da tre cosce e gambe umane calzate, in mezzo alle quali si frammettono per ornato alcune palmette: una piccola volpe insegue un galletto lungo il fusto, terminato in cima da un grazioso catino, dove si abbeverano quattro colombe.

Ecco là un giovine Satiro o Sileno armato del suo pedo pastorale, che il valente artefice fece servire di piede all'arnese num. 3: egli preme col suo bastoncello un serpe comparso nell'atto ch'ei coglieva un fungo; e per ucciderlo scaglia con tutta sua possa un sasso contro di quello. Posa sul capo del Satiretto un grazioso fusto fatto a spire, lungo il quale giace un cane, e alla cima del fusto sorge una Sirena alata al dosso, che sollevando le braccia reggeva il piatto dove si metteva la lucerna. — Pr. di Canino.

Al di sopra di un carretto a quattro mobili ruote num. 4, e di più guernito d'altrettanti leoncini giacenti, sta ritto in piedi un giovane ermafrodito di belle forme, o Bacco stesso, con armille alle braccia e monile al collo. Egli regge sul capo a guisa di Telamone una coppa, ove ardeva la lucerna. — Pr. di Canino.

Tre piedi leonini alati, posanti sopra altrettante tartarughe terrestri, formano la base di questo arnese num. 5. Al di sopra un giovine androgino di fattezze

delicate e rotonde, o sia Bacco, con acconciatura inanellata da femmina, porge colla destra un pomo: il fusto, distinto da due padellini bene ornati, è terminato nella sommità da una pianta acquatica; là dove s'adattava la lucerna. — Candelori.

Questa grazia e varietà di forme; questa eleganza di belle allusioni, vera poesia dell'arte, sì frequente nelle opere degli antichi maestri, è sopra tutto notabile in questa specie di arnesi d'uso sì consueto all'uopo religioso e al domestico: non potrei dire la vaghezza, la diversità, la leggiadria di tanti altri candelabri o lucernieri da me veduti, e tutti ugualmente tratti, come questi tre, dalla necropoli di Vulci. L'allusione a Bacco ed a' suoi misteri è qui manifesta. Bacco ermafrodito è lo stesso degli orfici cognominato *Mysès* [36]: i Satiri ed i Sileni massimamente vi sono bene appropriati: il pomo anch'esso è un simbolo speciale di quel nume [37]: perciò non discredo che sì fatti candelabri servissero appunto all'apparato e all'uso de' sacrifizi al dio datore di eterna beatitudine, sia nelle cerimonie iniziali, sia nelle funebri. Si trovano numerosi nei sepolcri con altri sacri arredi, perchè era debito di religione, e conforme al costume che ciò aveva servito alla iniziazione in vita, e alla espiazione dell'anima dopo morte, si avesse seco nella sepoltura.

36 Orph. *Hymn.* 41.

37 Teocrit. *Idyl.* II. 120.

Insieme con i candelabri, e certi arnesi di cui ragiono più sotto tav. CXIII, si sono ritrovati alle volte in quei sepolcri di Vulci tripodi, o sia are portatili in bronzo, di non minore vaghezza e leggiadria di forme, con simboli non ambigui parimente allusivi al culto di Bacco. Alcuni di questi attrezzi più notabili si conservano nel museo etrusco del Pr. di Canino. Uno di essi sopra ciascuno dei tre piedi a traforo, che sostengono il recipiente, ha per ornamento simbolico due protome di cavallo, come nei vasi di Chiusi tav. CII. 8; consueto emblema del transito delle anime all'Erebo. Nello spazio in tra l'uno e l'altro piede sono collocate tre distinte figure di alto rilievo l'una all'altra corrispondente: la principale è capillata, barbata, e alata agli omeri, con veste corta, e calzari similmente aliferi, porta sulle braccia un giovane come estinto. La figura appresso che l'insegue ha cimiero in testa, calzari alati, e gladio nella destra: indi vien dietro Ercole coperto della sua leonina, e con la clava sollevata in positura minaccevole.

Non pare dubbioso che l'immagine primaria sia il buon Genio conduttore dell'anime agli Elisi, o se vuolsi altrimenti Mercurio infernale, inseguito dal Genio malo, contrastante alla beatitudine di una vita futura. Non discende Ercole al soggetto qual combattitore egli stesso e trionfatore della morte. Così sempre più si conferma che gli arredi, i quali si rinvengono nei sepolcri hanno precipuamente servito al sacrifizio e ad ogni altro rito funereo.

Non debbo passare sotto silenzio certo numero di pezzi di bronzo molto più singolari nel museo del Pr. di Canino. Per l'unione di sì fatti pezzi, trovati insieme, si conosce che dessi formavano come un gran cerchio, il quale, nella sua integrità, stava fisso per molte punte dello stesso metallo sopra una ruota, o disco di legno che si fosse: questo legno trovossi imputridito. I mentovati pezzi hanno di larghezza circa quattro pollici, quanto era la grossezza della ruota: una fila continuata di piccole oche in rilievo ricorre tutt'intorno alle due estremità laterali: nel mezzo stanno prostrate e contitte figure virili di mezzo palmo incirca nude e barbate, in attitudine di pena; e tra l'una e l'altra figura umana alternatamente stanno poste figure di due specie di quadrupedi: l'uno di essi può essere l'Ippopotamo; l'altro, parimente esotico, mostra ugual natura feroce: entrambi tengono spalancata l'orrida bocca per indizio dell'appetito loro divoratore.

Niente meno singolare è un lungo fregio alto forse a tre pollici di bronzo, il quale si piega da più lati mediante acconci mastietti dello stesso metallo: il fregio di getto fatto a traforo rappresenta più file raddoppiate di piccole oche, sotto le quali sono poste altre file di piccole figurine in forma di larve. Il tutto è assai rozzamente lavorato.

È cosa manifesta che i bronzi qui descritti non han potuto servire che per la sola mostra ed apparato: il luogo dove furono ritrovati, con altre molte

suppellettili di maggior pregio, era più tosto un nascondiglio sotterra, che un sepolcro. Che però il significato loro si riferisca a Bacco si fa palese per l'uccello acquatico, simbolo speciale del nume, ripetutovi le tante volte: l'Ippopotamo è lo stesso Tifone (vedi p. 24.). Or dunque, divinando, può aversi per cosa molto probabile, che cotesti strumenti d'apparecchio abbiano servito alle celate iniziazioni dei misteri, le quali, com'è noto, avevano una parte scenica o teatrale, in cui per ordigni e macchine si rappresentavano tra l'altre cose i futuri destini dell'anima nel Tartaro e negli Elisi. Lo spettacolo degli inferni mostrava tutte le pene ed i supplizj, di cui gli uomini potevano essere tormentati là entro. Quindi le figure soprammentovate sarebbono anime punite, che senza avere mai posa van girando su di una ruota; gastigo infernale ben cognito per la favola d'Issione: volgare poi è il concetto acherontico dei mali Genj sotto figura di fiere insaziabili e crudeli. Così pure le figurine, o sien larve del fregio, ivi acompagnate con altrettante oche, vi possono avere corrispondente significanza.

## TAV. XLI.

Undici pezzi in bronzo di questa foggia, num. 1, si trovarono insieme non guari tempo addietro in un sepolcro nobile scopertosi presso a Corneto, dov'era l'antica Tarquinia. Stavano essi da prima appesi alle

[redacted]

s'era mischiato prima a Delfo, indi per altri paesi. Per ciò non di rado si trova il Grifo effigiato in rappresentazioni bacchiche; e come sacro specialmente al dio infernale spesso si vede nei monumenti funerei dell'Etruria. Il Griffone, dinotato per vendicatore [43], ben si confaceva in tal serie d'idee altresì a Nemesi ed a Plutone. La iscrizione etrusca è simile a quella della Chimera. — Statuetta in bronzo nel museo di Leida.

TAV. XLIII.

Fanciullo ritto in piedi con la bolla sospesa al collo e armilla al braccio manco, tiene un'oca o anitrella nella sinistra. Bellissima statua in bronzo, con etrusca iscrizione nel destro lato. — Museo di Leida.

Ho detto di sopra che l'oca, delizia di Priapo [44], è un simbolo certo di Bacco e dei suoi misteri. Or questo bel fanciullo, che la bolla d'oro ci mostra di nobile prosapia, era probabilmente un voto sciolto a Bacco. Quel dio potente che dava e toglieva salute a suo grado, e da cui l'uomo sperava in tutte l'età i maggiori beni di questa vita terrena e della futura. Anche per la sola tutela i fanciulli, secondo la primitiva religione italica, si offerivano agli dei.

43 Nonn. xlviii. 38.
44 *Deliciae Priapi.* Petron.

TAV. XLIV.

1. Fanciullo sedente, fregiato di bolla, in mossa di sorgere. Statua in bronzo con iscrizione nel braccio sinistro spezzato, già trovata presso l'antica Tarquinia. — Museo del Vaticano.

Pronta è la mossa, vivace il volto, e scelto bene il momento che accenna salute ristabilita, come notava il Passeri, primo illustratore del monumento. Benchè lodevole assai per magistero d'arte, manca tuttavia a questa statuetta non so qual morbidezza, massime nella piegatura delle carni, indicatavi soltanto con rozze linee: di tal maniera vi sono segnati un po' grossamente ancora i capelli.

2. Statua di A. Metello, volgarmente detta l'Aringatore, nella Galleria di Firenze: già trovata presso il Trasimeno circa l'anno 1573: alta più di sei piedi.

Questo insigne monumento dell'arte etrusca meno remota, pubblicato più volte per l'innanzi, è ormai noto a tutti. Io lo ripeto con accuratezza maggiore di disegno per compiere quei termini di comparazione, che mi sono prefisso di porgere all'osservatore, così in questa, come nelle due tavole precedenti. La persona onorata è Aulo Metello, figlio di Velio, nato di una Vesia: ha tunica e pallio, nel cui lembo è la iscrizione. È calzato oltre a mezza gamba: la sinistra mano è ornata di anello, la destra eretta a modo di chi perora, o di chi supplica [45]. Bene il Lanzi, a

45 Lanzi T. II. p. 547.

causa della formola FLERES: TECE: ripetuta in molti donarj, tiene che la iscrizione corrisponda a dono sacro.

## TAV. XLV.

1. Due figure a cavallo vestite di breve tunica con lembria ornata, cavalcanti veloci corsieri con freno: hanno entrambi chiome prolisse, e calzamenti a mezza gamba. Uno di essi stimola il suo corridore col pungetto. Al di sotto sta dimessa per terra una figura consimile, che direbbesi un altro cavalcatore, leggiù buttato dal suo cavallo. — Basso rilievo in piastra di argento finemente lavorato a cesello: le criniere dei cavalli, e tutte l'altre parti colorate in giallo, sono di foglie d'oro sovrapposte.

Questo pezzo faceva parte senza dubbio di una scena maggiore, rappresentante una corsa equestre. Fu trovato nel medesimo ripostiglio, dove stavano i bronzi perugini di sopra descritti [46]; ed è il solo di tal fazione conservatosi unico insieme col fregio che porgo delineato in questa tavola: tutti gli altri pezzi d'argento figurati furono distrutti. L'arte vi sente ancora non poco dell'antica durezza.

Il ch. Sig. Millingen ha di già esposto questo raro monumento [47]. Io lo metto a luce nuovamente della

46 Vedi p. 39-40.

47 *Ancients unedited monuments*. Ser. II. p. 27. tav. XIV.

grandezza medesima dell'originale (a): quasi come un *fac simile* di quello, che debbo al favore del suo ultimo possessore il fu R. Paine-Knight.

2. Frammento di un fregio parimente di argento con lame d'oro sovrapposte, dov'era rappresentata una zuffa di fiere; a mano destra di chi guarda si vede la parte inferiore di un grifone. — Ambedue questi saggi dell'arte coreutica etrusca esistono oggidì nel Museo Britannico per donativo del nominato Paine-Knight.

3. Grande affibbiaglio tutto in oro, lavorato col cesello, con sua punta addietro. Nella parte superiore per entro di un'ornata cintura sono intagliate rozzamente due fiere ed alquanti uccelli: tutti simboli funerei della medesima specie che ho dichiarato più volte: le due figure sottoposte armate sembrano accoltellanti, che adempiono l'ufficio, come nelle pitture di Tarquinia tav. LXVI, d'onorare con giuochi o zuffe la memoria del defunto: il cui monumento, o sepolcro, si vede figurato da un edifizio di forma piramidale, che sta dinanzi i due combattenti.

Questo singolare arnese fu trovato al principio del 1830 negli scavamenti fatti fare a Ponte Sodo dal Sig. Principe di Canino. Io lo tengo per uno di quei ricchi arredi che nei mortorj ponevansi per paramento sul vestiario dei morti: della medesima specie di quelli che ho raccolto nella tavola seguente. La sottigliezza e fragilità loro non permette al certo di credere, che abbiano mai servito in vita ad uso civile.

(a) V. l'avvertenza a p. 7. n. 3, e p. 47. n. 32.

TAV. XLVI.

1. Idoletto egizio in pasta verde rappresentante *Phtah*, ricoperto di laminette d'oro con figurine di animali simbolici ed altri fregi fattivi a stampa. Il piccolo cerchietto nell'alto della immaginetta mostra chiaramente che vi passava un nastro per tenerla pensile. L'idoletto è propriamente egizio: le figure stampate sulla laminetta d'oro, che gli serve di ricca veste, sono piuttosto lavoro etrusco imitante l'egizio.

2. Faccia laterale della medesima immagine.

3. Idoletto simile parimente guarnito di laminette d'oro figurate come sopra a stampa.

4. Mostra del guernimento d'oro che fasciava intorno per veste un altro idolo di *Phtah* alquanto più grande, trovato insieme coi precedenti, benchè infranto per la fragile materia. — Pr. di Canino.

5. Fibula, o sia fermaglio, di finissima lamina d'oro con una sfinge grande colcata, capillata e alata, ed altre due sfingi minori: il tutto fatto a stampa. Di sotto è il puntale o spillone elastico, che s'incontra in un cavo per fermarlo. — Pr. di Canino.

6. Fibula parimente d'oro a stampa con una Chimera per ornato simbolico, e due piccole sfingi coperte di berretta aguzzata a foggia di tutulo. Vedi tav. XXVIII. 6., XXXI. 5. — Feoli.

7. Collana muliebre di filo d'oro a guisa di nastro fatto a maglia, dov'è appeso uno scarabeo di onice legato in oro. — Feoli.

8. Incisione figurata del medesimo scarabeo.

9. Collana d'oro, dove sono appese sei piccole immaginette di *Phtah* in pasta verde, e nel mezzo di esse uno scarabeo pendente con geroglifici della stessa materia [48]. — Pr. di Canino.

10. Geroglifici ripetuti dietro ciascuna delle mentovate immaginette.

11. Bolla d'oro, fregio distintivo dei fanciulli di nobile condizione. Vedi tav. XLIII. XLIV. I. — Feoli.

12. Pezzo d'oro figurato fatto a stampa: v'è rappresentato il solito Genio buono che tiene fermi col freno due mostri a lunga coda di pesce, variati simboli di maligni spiriti: lateralmente due maschere umane, o larve che sieno. — Più pezzi uguali serba il Pr. di Canino trovati nei sepolcri di Vulci: un altro pezzo d'oro affatto simile, venuto d'altronde, esiste da lungo tempo nella R. Galleria di Firenze. Ciò mostra che sì fatti lavori a stampa d'oreficeria si replicavano con facilità dagli orefici, e si spandevano egualmente per commercio da un luogo all'altro.

13. Pezzo di una lunga collana d'oro composta di tante pallottole alternatamente lisce e ornate, con una testa di montone all'estremità. — Pr. di Canino.

14. Arredo in oro di superficie convessa all'esterno, e concava all'interno, atto a contenere, a ciò che pare, preziosi aromi o profumi: lo regge un

48 Nello scarabeo si legge TSI, vale a dire *la figlia*, giusta l'interpretazione fattane dal Sig. Rosellini.

mobile manichetto: quelle piccole figurine che vi si veggono effigiate di uomini e di animali di varia natura contrastanti in tra loro, palesano un soggetto simbolico, più tosto che un semplice ornamento. Sono esse fatte di minutissime granellina d'oro saldate a fuoco, per buon artificio dell'oreficeria. — Pr. di Canino.

15. 16. Altro piccolo arnese in oro di uguale forma ed uso, visto al di fuori e all'interno: vi manca il piccolo manichetto. — Pr. di Canino.

17. Figura mostruosa, mezzo fiera e mezzo uomo, avente faccia gorgonica con serpi al crine, che sta combattendo con tutta sua possa contro a un leone. — Scarabeo in corniola.

18. Lo stesso mostro gorgonico domatore di un cinghiale. — Scarabeo in corniola.

19. Mostro marino barbato, dal cui dorso sorge la Chimera, rappresentatavi dalla testa di leone, di capra e di serpente. Anello d'oro a stampa della forma num. 24, trovato a Chiusi.

20. Auriga vincitore condotto nel suo carro da cavalli aliferi con palme attorno, simbolo di vittoria. Anello d'oro intagliato a cesello. — Pr. di Canino.

21. Sfinge e leone ambedue alati. Anello d'oro di basso rilievo a stampa.

22. Due mostruosi animali ugualmente alati. Anello d'oro intagliato. — Pr. di Canino.

23. Genio alato che rattiene per le zampe una sfinge e un leone. — Anello d'oro a stampa.

24. Cerchietto d'oro con piccolo scarabeo di onice, dov'è figurata una maschera gorgonica: ella portavasi di tal foggia in dito anche per amuleto; onde preservarsi dall'invidia e da mali accidenti. — Candelori.

25. Scarabeo il cui lavoro pare d'imitazione egizia. Vi si rappresenta un'adorazione a *Phre* (il sole). Il dio è sedente, con testa di sparviere, sopra la quale un disco. — Pr. di Canino.

26. Pendente di pasta verdognola con testa di leoncino nell'alto, dove passa un cerchietto d'oro: al di sotto si vede figurato all'egizia un soggetto incerto. — Candelori.

27. Scarabeo egizio di pasta uguale con geroglifici 49. — Candelori.

28. Diadema d'oro, alle cui estremità, dove stanno i gancetti per fermarlo, sono effigiati due genietti alati con balsamario appresso, per contrassegno del loro ufficio funebre. — Pr. di Canino.

Ho riunito in questa tavola un certo numero di suppellettili preziose ritrovate tutte nei sepolcri della necropoli di Vulci. Molte più ne conservano il Pr. di Canino nel suo museo, e gli altri scavatori di quei sepolcri; senza parlare di tante altre cose notabili d'uguale specie già distrutte, o passate nascosamente in commercio. Una parte di esse servivano ad uso

49 Il primo carattere inciso nello scarabeo (l'ape) significa il *Re;* l'ultimo carattere esprime l'idea signore. — Rosellini.

civile, altre, e sono le più copiose, ad uso puramente funerso. Queste ultime, fatte d'ordinario a stampa di finissima foglia d'oro, si riconoscono facilmente alla loro fragilità, come i pezzi num. 5. 6. 12; e, siccome par certo, servivano nel mortorio a decorazione dei corpi morti, che si recavano con apparato grande dalla magione alla sepoltura (tav. XCVI. 1): innumerabili frammenti di foglie d'oro finissime a stampa e di variatissime forme, in cui si trovano i bucherelli che le fermavano sul drappo per opera di ricamo, hanno servito, fuor di dubbio, a ornare le vestimenta del morto con più o meno di sontuosità; tanto ne' mortorj dei facoltosi era grande e magnifica la pompa. La figurazione stessa di coteste suppellettili fa conoscere con evidenza che unicamente s'attenevano al rito funebre. Qui tu vedi replicato più volte, come in moltissimi altri monumenti di simile natura, il perpetuo contrasto del Genio buono col malo, ora sotto una sembianza, ed ora sotto un'altra, secondo che portava il concetto più o meno significativo dell'artista (num. 8. 12. 17. 18. 23): vi ritrovi al pari e Gorgoni, e Sfingi, e Grifoni, e Chimere, e mostri fieri, e qualunque altra figura di simbolo concernente alla dottrina acherontica e al dualismo: in somma le stesse identiche rappresentanze, che abbiamo veduto ripresentarsi di tante maniere in tutti i monumenti figurati etruschi di rito sepolcrale. Alludeva senza fallo Virgilio alla dottrina medesima degli Etruschi ponendo alla porta degli inferni gran numero di sì fatte

variate fiere, mostruose di forme e di sembianze [50]: e tra queste la Chimera stessa, Gorgoni e Scille. — Quanto poi fosse grande per taluni la divozione alle divinità egizie, lo dimostrano con tutta certezza quelle figurine di *Phtah* sì nobilmente fregiate di oro con emblemi analoghi, gli scarabei anulari, gli adornamenti muliebri e tanti altri capi di superstizione o propriamente egizj, od imitati a quella foggia. Di tal modo sempre più si conferma come in una certa età gli Etruschi studiassero ad imitare nelle loro tombe e nel rito sepolcrale le usanze medesime degli Egizj, mescolandovi all' uopo le proprie cerimonie etrusche.

Non essendosi finora osservato nei monumenti egizj trovati a Vulci alcun nome regio, non è facile determinarne l' epoca; nè lo stile loro ha caratteri tanto decisi da poterne dare indizio corrispondente. Bensì, al parere del Sig. Rosellini, giudice competente, quei monumenti che sono veramente originali egiziani, debbono ascriversi ad un' epoca anteriore al dominio dei Lagidi.

## TAV. XLVII.

1. Castore [illegible] e Polluce [illegible] amorevolmente abbracciati da un' altra figura virile d' ignoto nome [illegible]. Tutti e tre hanno cinto il

50 *Multaque praeterea variarum monstra ferarum.* Virgil. vi. 285. Così pure la religione greca poneva negli inferni consimili fiere e mostri. Aristoph. *in Ranis.* 143. 280. 475. sqq.

capo d'uno strofio. A sinistra Minerva sedente, coperta dell'elmo, e con l'asta appoggiata all'omero (manca per la frattura il solito titolo divino): a destra una figura femminile ΜΑΟΥΤ alza il coperchio di uno stipo in atto di considerarvi entro alcuna cosa. Patera trovata in un sepolcro chiusino nel 1826.

Non discredo che questo soggetto abbia convenienza col sacro mito dei Cabiri, quale si concepiva in un tempo, in cui smarrite le idee della religione primitiva, ciascun tema misterioso s'interpetrava per simboli e miti greci. È noto come i potenti Cabiri della Samotracia, o di Fenicia, ben cogniti all'Etruria [51], indi si tramutarono in Castore e Polluce, cui univasi un altro dio chiamato Casmilo o compagno, grecamente Mercurio. Sono altresì note le relazioni che secondo quei misteri passavano in tra le divinità Cabiriche e Venere [52], o sia quell'ente generatore che figurava Axiokersa. Or dunque *Turan* la dea (siasi pur Venere stessa, o altra deità) sembra quivi rappsentata come custode dell'arca mistica, che racchiudeva il misterioso deposito, che Cerere avea dato in guardia ai Cabiri, e sopra di cui erano fondati gli stessi loro misteri [53]: cioè a dire il Fallo, simbolo materiale di Dionisio [54], cognominato anche il robu-

51 Vedi Tom. II. p. 106. 107.

52 *Venerem* etc. . . . *qui Samothrace sanctissimis caerimoniis coluntur*. Plin. xxxvi. 5.

53 Pausan. vii. 19., ix. 25.

54 Pausan. l. c.; Clem. Alex. *Proterp.* T. i. p. 12.

sto[55]: cotesto simbolo faceva parte essenzialissima delle cerimonie arcane dei baccanti allusive alla morte del più giovine dei Cabiri, messo in brani, e che gl' iniziati avevano per fede essere Bacco.

2. Ercole [illegible] vincitore di Cicno, del cui titolo restano due sole lettere sopra lo scudo. Soggetto replicato in scarabeo tav. CXVI. 1. Una figura alata stava sedente, ove il rame è consunto: la iscrizione etrusca al di sopra è la più lunga che s' abbia in queste qualità di arredi. — Museo Venuti in Cortona.

3. Un auriga in atto di guidare la sua biga: piccolo bronzo, ma unico, perchè in questo la forma del cocchio s' intende meglio che non nella biga restaurata del Vaticano, e in bassi rilievi che rappresentano corse di cocchi. tav. LVIII. 4., LXI. 1. — Museo di Leida.

## TAV. XLVIII.

Il cavallo di Troja [illegible] cinto di canapi, che gli si ripiegano intorno al collo, e con alcuni anelli di catena al piede per indicarne il vicino trasporto. Epeo [illegible] col martello levato in alto ne accelera il compimento: Vulcano [illegible] con una massa di pece, siccome pare, sta inchinato alquanto quasi a impegolarne le commissure. Ivi accanto una tavoletta votiva con cornice, ove leggesi [illegible][56]. Patera con manico

55 Αἰσυμνήτης.

56 Descriz. di Lanzi T. II. p. 223.

alquanto concava, nel cui rovescio a grandi caratteri si legge l'epigrafe ΑΝΙΟΥΝ: come nella tav. XXXV. 9. — Museo regio di Parigi.

TAV. XLIX.

Ercole ΞΙΛΟΞΒ barbato in piede colla destra appoggiata alla clava: a lato di esso Minerva ΑΤΟΝΙΝ vestita di un'ampia tunica, su cui è soprapposta l'egida col capo di Medusa: ivi appresso una dea nuda in tutto il corpo eccetto le gambe, col braccio destro ripiegato sul petto, e un ramo di mirto in mano, la quale si riconosce per Venere: al fianco di essa un'altra dea, o sia Giunone, con diadema e peplo in testa: Apollo ΥΙΛΑ è sedente sopra una sedia pieghevole, involte le parti inferiori nel suo pallio nobilmente ornato: e con predella sotto i piedi: strigne colla sinistra un lungo scettro, che termina in ramo d'alloro. Nella fascia all'intorno è rappresentata una zuffa di fiere, tra le quali anco il grifone: le più feroci urtano e offendono le più mansuete: figurazione molto significativa dell'inevitabile contrasto dei due principj; quindi replicato tal quale spesse volte alla sponda di altre patere. Abbasso, per adornamento del manico, e per allusione a Bacco, s'adagia un Sileno. — Patera di fino graffito già trovata nel 1820 nel viterbese. — Attualmente presso il Sig. B. Beugnot.

Benchè le patere etrusche in generale, monumenti non troppo antichi, sien opera di artefici etruschi,

nondimeno è manifesta cosa ch' elle furono figurate secondo le idee che ormai predominavano al tempo, in cui vennero intagliate; epoca che non può credersi anteriore al sesto e settimo secolo. Quindi rappresentanze e miti di foggia ellenica, anzichè propria etrusca. Poco più restava in allora di nazionale oltre a certe credenze, radicate molto a fondo nell' animo del popolo. Così, senza moltiplicare gli esempi, veggiamo mediante questa patera stessa conservatosi per tradizione il domma fondamentale del dualismo, bene appropriato alla religione dei sepolcri: perciò sotto mille forme ritratto nei monumenti funerei. Di tale specie sono per certo questi arredi, che chiamo espressamente patere, veri istrumenti dei funebri ufficj e attrezzi dell' esequie, come li teneva anche il giudizioso Lanzi: essendo mera vanità il nominarli oggidì con lezioso vocabolo specchi mistici. — Pare ugualmente certo che l' uso di queste patere si facesse molto comune in Etruria dopo l' introduzione del rinnovatosi culto di Bacco nel sesto secolo, poichè tutte si trovano nell' interno dei sepolcri allato del morto, o per entro le ciste mistiche: il lavoro stesso, il disegno, la forma dei caratteri, mostrano assai chiaramente, che tali suppellettili s'appartengono ad un'epoca stessa, e furono fatte non lontanamente l' una dall' altra. Ottimamente queste patere con lungo manico, non già destinate a versar liquidi, ma bensì atte a porgere qualunque altro libamento, come mole salse, granella, bacche, aromati e incenso, si confacevano per pro-

prio rito a Bacco o Libero Padre [57]: anzi, non ve n' ha forse alcuna che non presenti qualche simbolo manifesto del nume invocato, sia nella sua figurazione principale, sia ne' suoi fregi medesimi o di ellere, o di alloro, o di teste di cavriuolo e simili cose, del pari sacre e dilette a Bacco. Sì fatti arredi, come tutto ciò che serviva all' uopo dei mortorj, era una merce. Funerali occorrevano tutto giorno per ufficio di parenti: chi sceglieva a suo grado un mito, e chi un altro: chi bramava uniti o questi o quegli altri numi tutelari della sua famiglia: chi adoperava, come mostrano le iscrizioni, ora una formula rituale di preghiera, e chi un' altra. Tutto però si riferiva alle dottrine acherontiche, e al grande mistero, ognor presente nelle menti degli uomini mortali, di dover transire lo spirito per nuova vita dinanzi al dio infernale.

Noto per ultimo che i sepolcri volcenti han dato a luce un genere nuovo di monumenti: voglio dire patere in bronzo cesellate con figure di basso rilievo: altre indorate ad ambo le facce. Minerva alata, Ercole, e qualche altro mito consueto, compariscono tra quelle che conserva nel suo museo il Sig. Principe di Canino. Tanto più notabili, quanto che la

57 *Ipse gravi patera sacri libamina Bacchi.*
*Rite ferens, umbram vocat, et sic fertur ad aras.*

VALER. FLAC. v. 193-94.; OVID. *Fast.* III. 733. sqq.

*Nomine ab auctoris ducunt libamina nomen,*
*Libaque: quod sacris pars datur inde focis.*

patera a rilievo nel museo dell' Instituto di Bologna rappresentante Filottete e Macaraò, già edita e illustrata per le stampe, è un getto evidentemente moderno per chiunque lo vede.

TAV. L.

Per più recente scoperta posso aggiungere adesso con la descrizione anche la figura di un' altra patera del Pr. di Canino a rilievo, molto finemente cesellata e intera: unica quanto rara.

1. Prometeo ΔΟΑΜΥΟΛ laureato a barba aguzza si vede sedente, involte le ginocchia nel suo manto: a' suoi piedi è un' aquila bramosa o un avoltoio che sia: a destra ha Castore ΦΥΤΖΑΟ; alla sinistra Polluce con la leggenda CAVANICE [58]: appresso loro due stelle. Entrambi sollevano per le braccia Prometeo liberato: nell' altra mano l' uno e l' altro dei gemelli ha per suo proprio simbolo un uovo. A piè di Polluce sta posta per terra una clava e l' arco: simboli maggiori d' Ercole liberatore del figlio di Giapeto. Tutt' intorno alla patera è un fregio di ellera.

Frequente è l' immagine dei Dioscuri sopra le pa-

58 Qui l' iscrizione procede da sinistra a destra: la voce è affatto nuova in cambio di PULTUCE come in altre patere. Sì questa, che l' altra epigrafe di Castore sono graffite: all' opposto la terza leggenda, posta nel luogo più visibile, è in lettere a rilievo, come sono tutte le figure ed i loro accessorj.

tera, qual significato volgare del superiore e dell' inferiore emisfero, o della vita e della morte: unica questa di Prometeo. Nè fa specie il ritrovarla in un monumento degli Etruschi. Nell' ordine dei demoni si teneva quel prudentissimo per il più sublime: dicevasi in oltre, che egli avesse insegnato agli uomini la scienza della folgore [59]. Quindi molto bene s' addice il soggetto, per dottrine etrusche tanto alla credenza comune del dualismo, che all' arte domestica fulgurale.

Portava il nome di Prometeo, secondo mitologia, anche il Cabiro ospite di Cerere, cui la dea confidò il misterioso deposito mentovato di sopra pag. 73. Or, se mai si fece allusione alcuna a tale omonimo, non disdice la compagnia dei Dioscuri tenuti essi stessi per Cabiri; e con eguale proprietà il figurato soggetto della patera avrebbe pure correlazione col culto di Bacco.

2. Patera in bronzo concava circa un pollice, con gentile cornice dintorno per ornato *a*, e con suo manico formato d' una figura muliebre vestita di tunica e sopravveste cinta a mezza vita: porta calzari: il diadema che tiene in capo la palesa per una dea primaria; direbbesi una Giunone. — La conveniente positura, il bel panneggiamento, l' aria dignitosa della testa; la finitezza e squisitezza del lavoro mostrano

59 *Deprehendit praeterea rationem fulminum eliciendorum, et hominibus indicavit.* Serv. ad *ecl.* VI. 42.

con evidenza, che il monumento spetta all' epoca migliore dell' arte di gettar di bronzo.

La figura principale num. 2. mostra il rovescio della patera nella sua superficie convessa, ridotta a due terzi dell' originale: la figura separata num. 3 è qui disegnata al naturale (*a*).

Questa bella patera fu trovata unitamente colla precedente in un piccolo sepolcro presso la Castellina nel piano di Canino: non eravi entro nessun vaso, nè altra suppellettile qualunque. — Per esse abbiamo manifestamente dimostrato l' uso d' entrambi queste specie di patere nell' esequie: l' una serviva a versar liquidi sull' ara nelle consuete libazioni; l' altra ad offerire, come dissi di sopra, o mole salse, o qualsivoglia sorte di materie aride, secondo che portava il sacrifizio.

## TAV. LI.

1. Una figura militare, con capelli prolissi, strigne l' asta con la destra; nella sinistra tiene per simbolo un fiore di ninfea loto, su cui posa un volatile: significati mistici della risurrezione o rigenerazione dell' anima. Scultura sopra d' una stele in pietra arenaria nostrale, che fu trovata vicino a Fiesole. — Esemplare unico dell' antica maniera etrusca, che

(*a*) Abbiam già avvertito il Lettore che in questa edizione le figure sono di una dimensione alquanto minore.

più si rassomiglia all' egizia. I caratteri bislunghi, il nome unico, e la desinenza di esso, sono altri indizj non ambigui di grande antichità. — Nel cortile del palazzo Bonarroti in Firenze.

2. Una figura militare barbata, coperta di armatura, con asta nella destra e spada cinta. Altra scultura antichissima di maniera più nazionale in tufo giallognolo. — Museo pubblico di Volterra.

3. Una figura parimente militare con barba cuneiforme, armata di elmo con alta cresta, di corazza o corsaletto, e di due lunghe aste. Basso rilievo a stampa replicato più volte nelle grandi anse dei vasi in terra chiusini, dove sta per figura di un nume guerriero, o di Marte stesso. Vedi tav. XXII. XXIV. 1.

TAV. LII.

1. Due guerrieri a cavallo forniti della consueta armatura imbracciano la parma, scudo proprio della cavalleria, come nei bassi rilievi volsci tav. LXI. 2. 3. — Scultura replicata quattro volte su le facce di un' ara quadrangolare in tufo, o pietra tenera del paese di color gialliccio. Vi restano, come nel disegno, vestigi di colorito. Casuccini in Chiusi.

Questa scultura con le altre che seguono nelle tavole appresso porgono esemplari d' uno stile speciale di maniera toscanica. Sono senz' alcun dubbio opere paesane provinciali, e tutto in loro dimostra nazionale costume. Si trovano massimamente nella val di Chia-

na, nel territorio di Chiusi, e nel prossimo perugino. Vuolsi notare in queste sculture antiche maggiore semplicità, e atteggiamenti assai meno rigidi e sforzati che non in quelle di una età posteriore; come sono le sculture volterrane in alabastro.

2. Frammento di simile scultura, dove per figura principale si vede un guerriero combattente. — Galleria di Firenze.

Qui l'artista pare che abbia condotto il lavoro con quella maggior perfezione che poteva darle; ancora che lo stile vi mantenga quei metodi di durezza e di uniformità, che più specialmente sono propri delle opere antiche.

3. Frammento di scultura ov'era figurata una sacra funzione: vi si veggono donne che riverenti portano rami sacri: le seguita appresso un sacerdote: un tibicine accompagna col suono il cantico delle supplichevoli.

4. Altro frammento notabile per la iscrizione etrusca: ov'è un giovane prostrato con testa velata. — Casuccini.

## TAV. LIII.

1. Un Sileno barbato con petaso in capo tien dietro tripudiando ad una femmina, o dea, che ha peplo e diadema in testa: nell'altra faccia due figure sedenti sopra una sedia portatile, coperta di pelle lanosa, stanno a parlamento insieme: una di esse ha

per distintivo lo scettro uncinato, e dietro a se un araldo in piede con la sua verga levata in alto: indi succede un'altra figura in piede ammantata di pallio. — Frammento di un'ara, presso Paolozzi in Chiusi [60].

2. Un Sileno barbato a lunga coda: frammento in pietra.

3. Altro frammento, dove apparisce un Sileno ed una femmina ammantata: lo stesso soggetto figurato di sopra num. 1.

4. Frammento di un'urna sepolcrale, dove si rappresentava un mortorio: i vestigi del carro funebre, degli accompagnatori e delle accompagnatrici, del tibicine, e delle prefiche, vi sono manifesti. Vedi tav. LVI. 1. 2.

TAV. LIV. LV.

Quattro facce di un'ara alquanto rastremata nella sommità dove si veggono le vestigie di animali coricati, come nella tav. LVIII. 2.

È quivi istoriata una pompa sacra, con saltazione al suono delle tibie e della cetra. Un coro di femmine danzanti, e come pare cantanti, tripudiano solennemente per festa: guidano la danza ministri del santuario [61]. — Casnocini.

60 Questo basso rilievo era stato da me pubblicato già nel 1810: qui lo ripresento più fedelmente disegnato.

61 Questi disegni insieme con altri molti di antichità chiusine, fatti cavare anni addietro per le sole mie cure sopra gli originali,

## TAV. LVI.

Quattro facce di un monumento funereo quadrangolare, in cui si vede la religione degli Etruschi nel morire. Vi si figura il letto e la donna poco anzi spirata, con la famiglia dattorno rattristata e dolente al mesto suono delle tibie: il fanciullo, che allato del letto piange la spenta madre, ha tutta l'espressione del dolore, num. 1. Ivi appresso alcune donne famigliari con chiome prolisse si mostrano in atteggiamenti di vivo cordoglio, num. 2. I tre togati con bastone augurale vi tengono luogo di sacre persone, num 3. Nell'ultimo quadro, il più malconcio per le fratture, due figure sedenti di sesso diverso, vi compiono in famiglia non so quale ufficio, num. 4. — Paolozzi in Chiusi [62].

erano di già intagliati, e pronti per la pubblicazione, allora quando, sulle mie orme stesse, vennero a luce i primi fascicoli del così detto *Museo Chiusino*, dove si veggono replicati gli stessi monumenti. Altri dirà se fu onesta la stizzosa gara degli editori. — Certo è che da mal seme mietesi mal frutto. — I presenti disegni tutta volta essendo stati diligentemente condotti in sulla faccia del luogo da valente artista, presso che al momento in cui si trassero di sotterra gli originali, ciò mi dà il vantaggio di poterne presentare al pubblico copie fedeli, senza alterazione nessuna, senza mancanze, e in forma tale, che posse meglio soddisfare agl'intelligenti.

62 Vuol essere qui confrontato il cippo sepolcrale perugino di tema uguale, *Mus. Etr.* tav. 20-23, notabile per grande evidenza di affetti; e sì ancora l'urna volterrana, benchè non molto antica e di artificiata maniera, *Mus. Etr.* Tom. III. tav. 23. 1.

## TAV. LVII.

Come nella precedente tavola si vede esposto il costume domestico, quale si praticava nell' ultim' ora dei moribondi, così in questa veggiamo ciò che s' usava dopo la morte, e nei funerali.

1. Un gran carro funebre a quattro ruote con due cavalli, guidato dal suo auriga, trasporta il corpo morto alla sepoltura: allato di quello sopra del carro vi stanno i congiunti addolorati e piangenti. L' anima dell' estinto vola a compiere il suo futuro destino sotto la forma di un uccello: simbolo di buon augurio può essere il quadrupede che vien presso al carro: si confronti la tav. LII. 3. e XCVI. 1.

2. Segue una compagnia di Prefiche velate, con capelli disciolti, la cui funzione era di cantare di coro in coro le lamentevoli nenie al suono, come si vede, delle tibie.

Entrambi sculture rozze sopra le facce principali di un monumento sepolcrale in forma di tempietto, che ha il tetto disposto a due acque. Poche e rare sono le opere di scultura trovate, come la presente, negli scavamenti fattisi a Vulci, dove al contrario abbondano di tanto i vasellami dipinti.

3. 4. 5. Prospetto e pianta del monumento stesso, il cui materiale è una pietra di specie vulcanica del paese, alquanto forte e di colore cinereo, chiamatavi *nenfro*. — Presso Feoli in Roma.

6. Frammento di una statua sculta grossamente, le

cui braccia sembra che fossero distese lungo le membra del corpo alla maniera egizia. Trovato come sopra a Vulci. — Feoli.

7. Animale mostruoso scolpito in neufro: uno di quelli che insieme con sfingi stavano per figura di guardiani e custodi al sepolcro detto la Cucumella. Vedi tav. LXII. 1 [63].

8. 9. Due frammenti di uno stesso monumento, dov'era ripetuta sopra ciascuna faccia due volte la figura di Bacco tauriforme colcato in riposo. Tutti sanno in quale e quanta venerazione si tenesse Bacco toro, emblema del sole, nei misteri, consideratovi come una forma particolare dell'anima del mondo: Scultura in pietra di basso rilievo, già trovata a Chiusi. — Presso del Sig. O. Gerhard in Roma.

10. Due mostri con faccia barbata e braccia umane; il restante del corpo, che si svolge in grandi sinuosità, è di pesce cetaceo con pinne dorsali e ventrali. Basso rilievo in pietra su di una lastra, che probabilmente formava la fronte di un'urna sepolcrale: fu trovato a Chiusi. — O. Gerhard.

## TAV. LVIII.

1. Un triclinio, dove si figura un convito funereo: la persona di sesso virile, colcata all'estremità, regge

[63] Con lo stesso ufficio di guardiani del sepolcro si veggono convenevolmente effigiati consimili animali mostruosi sopra un'urna perugina ap. Dempster. tav. 85. 2.

in, stano una verga, come in altri monumenti d'uguale soggetto. Scultura chiusina di rilievo basso sopra di una lastra bislunga [64]. — Casaccini.

2. Quattro facce di un'ara alquanto rastremate alla sommità, dove sono coricati animali. Tutte insieme rappresentano una solennità sacra, come nelle tav. LIV. LV. A meglio significare il rito, tutto religioso, v'è di più una figura che porti il ramo sacro, simbolo di lustrazione. — Nel palazzo Contestabile in Perugia.

In ambedue i monumenti si riscontrano i metodi stessi della scuola antica: durezza di contorni; caricatura soverchia nelle mosse; estremità oltre misura prolungate; poca o niuna varietà di volti; occhi di taglio obliquo; panneggiamenti uniformi con pieghe ondeggianti e regolari: tuttavia nella scultura che qui espongo lo stile v'appare più corretto che nel monumento provinciale di Chiusi: qualità che suole mantenersi costante negli altri bassi rilievi perugini e massime nel cippo sepolcrale che ho mentovato di sopra pag. 84. n. 62.

3. Frammento di scultura chiusina. Non è dubbioso punto il suo significato religioso: la prima figura virile, che apriva l'ordinata processione, reca seco nella destra il supplice ramo: gli sta appresso una femmina che portava un simbolo ora cassato per la rottura: indi due ministri del santuario: uno di essi

64 Oggi questa scultura vedesi incompleta, perchè ne fu tolto via inettamente un pezzo per adattarla al posto, dov'è collocata

ha in mano la verga [65], con cui il Mistagogo dava cenno doversi tenere discosto i profani [66]; con la sinistra levata in alto tiene a vista un uovo: simbolo che si confà bene alle *Februe*, o purgazioni delle anime.

4. Altro frammento di scultura chiusina, in cui soltanto si veggono i vestigi d'un cocchio a due cavalli guidato dall'auriga. Vedi per comparazione di disegno le tav. XXX. 2., LXI. 1.

5. Grande basso rilievo in peperino, trovato tempo addietro in prossimità dell'antica Volsinio, ed oggi esistente in Bolsena stessa fuori della porta.

Il vittimario, o Popa che siasi, conduce all'ara con laccio al collo un torello per vittima: nella destra levata in alto tiene il coltello sacrificatorio: una seconda vittima destinata si vede ivi appresso: a destra di chi guarda, un uomo senile barbato, vestito alla rustica, ed appoggiato al suo pedo, sta in atto di aspettare pensoso l'esito del sacrifizio. In questa rozza antica scultura, benchè di composizione sì semplice, si volle effigiato un sacrifizio a Cerere, onde renderla propizia all'agricoltore offerente: gratissime ostie alla dea erano appunto tori e buoi [67].

Il presente monumento fu per avanti pubblicato dall'Adami, o più tosto travisato affatto nella stampa

65 *Commentacula*. Fest. *s. v.*

66 Clem. Alex. *Protrep*. p. 14.; Arnob. p. 75.

67 Plutarch. *de Genio Socr*. T. II. p. 586.; Aelian. *de Animal*. XI. 4.

annessa alla *Storia di Bolsena*. p. 133. Io lo porgo disegnato di nuovo con quella maggiore accuratezza che si è potuta ottenere, atteso i guasti del tempo, e la grande altezza in cui si trova posta al presente la pietra.

TAV. LIX.

1. 2. Grande urna sepolcrale, in travertino, estratta dagli scavamenti del fondo *Marzi* presso a Corneto.

Sul coperchio sta disteso il morto con vestimento e simboli di sacerdote di Bacco. Vi si vede decorato di ricco monile, di armille, di fibule e d'altri fregi: sono questi gli adornamenti coi quali si parava il defunto nei mortorj, e quindi si poneva sotterra: perciò molto frequentemente uguali suppellettili si trovano addosso al cadavere entro i più nobili sepolcri (vedi tav. XLVI). Il morto qui effigiato era certo un baccante: notabilissimo è il costume d'essere stato seppellito con divise sacerdotali del suo dio. A guardia e difesa dell'estinto si veggono scolpite entro un tondetto, alle due fronti della cassa mortuaria, teste gorgoniche.

Un altro monumento consimile della lunghezza di nove palmi incirca ho veduto a Musignano presso del Sig. Pr. di Canino: in esso la giacente è femmina, con lunga veste a grandi pieghe, che si direbbe a prima giunta una scultura sepolcrale del medio evo; tanto le rassomiglia. Io sono d'avviso che

questa specie di casse mortuarie, cotanto singolari tra i monumenti dell' Etruria, non sieno d' età troppo antica. Me lo persuade non meno la forma dell' avello, che lo stile della scultura.

3. Ornato di una cassa mortuaria della forma e grandezza della precedente, senza figura sul coperchio: cioè testa gorgonica intrecciata di serpi, posta in mezzo di due animali, con qualche vestigio di colorito: simboli consueti di sepolcro. — Pr. di Canino in Musignano.

4. Scultura in alabastro d' una piccola urna volterrana, esistente nella Galleria di Firenze.

Due figli compiono l' ultimo pietoso ufficio di chiudere gli occhi al vecchio padre moribondo. Il genio buono con ali distese, come in procinto di menar l' anima alle genti beate, conforta entrambi: il genio malo, armato di gladio, sta in dietro inoperoso e impotente.

5. Urna in marmo d' alto rilievo. Vi si vede figurato un combattimento, soggetto di volgare significato, assai comune nelle sculture delle urne meno antiche: a destra la figura nuda di truce aspetto, che tiene levato in alto con ambe le mani un grosso maglio, è il genio della morte o Tanato, rappresentatovi secondo il concetto etrusco. Nel corpo dell' urna, al momento in cui fu tratta fuori di terra, leggevasi a neri caratteri l' epigrafe, oggi estinta, che si vede iscritta nel disegno: al di sopra sta collocato il suo vero coperchio, benchè molto danneggiato, con figura virile coicata.

6. 7. Facce laterali della medesima urna, ove sono effigiati sotto figura virile e femminile i due consueti genj buono e malo, entrambi custodi delle porte infernali, per cui debbono transitare le anime nelle dimore tenebrose. — Casuccini.

TAV. LX.

Urna sepolcrale in marmo di straordinaria grandezza. Vi è rappresentata la scena consueta del congedo di due coniugati della famiglia *Apponia*, ΑΠΥΣΑ, nobile casato di Chiusi, attorniati con i loro più prossimi parenti. Il genio buono alato tira a se dolcemente la donna al momento, in cui ella dà l'estremo addio al marito: dall'altro lato il genio malo, posto a guardia della porta infernale, ha nella destra le forbici, colle quali recide il capello fatale [68]: non so dire qual significato possa avere l'altra figura simbolica ivi presso, nè quale arnese ella tenga sotto braccio. Molto ragguardevole è il coperchio per la qualità e copia degli adornamenti, che fregiano il collo e il petto della defunta: simili affatto ai veri gioielli e alle leggiadre suppellettili in oro finemente lavorate, che si trovano alle volte nei sepolcri etruschi, per rara ventura non frugati. — Casuccini.

Qualora si paragoni questo bel monumento colle terre nere di Chiusi, dov'è più volte figurato lo

68 Virgil. iv. 698-99.; Stat. ii. *Sylv.* i. 147.

stesso soggetto (tav. XXI. 9. 10), ben si vede qual corso avesse fatto l'arte provinciale nello spazio di più secoli. Sì quest'urna, come la precedente del pari chiusina, ma di stile romano, piuttosto che etrusco, spettano ad un'età, in cui già erano presso che tutte cancellate nell'Etruria, fattasi latina, le costumanze, e le fogge antiche. Solo per tradizione si conservavano, come ho mostrato anche di sopra, certe credenze popolari, concernenti massimamente ai fati dell'anima. Pure i simboli di queste credenze istesse sotto la mano degli artefici vi pigliavano tutt'altre forme, che non le antiche, le quali troppo male avrebbero corrisposto al genio del secolo. Qui veggiamo in fatti simboleggiati, come anticamente, i due contrari genj, non più sotto mostruose sembianze, ma umane: il femminile, rappresantatovi coll'accesa teda, ha il costume grecizzante delle dee vendicatrici; ciò che induce pur sempre certi antiquarj sistematici a tener falsamente queste figure, sì costanti nei monumenti funerei degli etruschi, per altrettante Erinni. Ugualmente tolto dal mito greco delle Parche è la forbice destinata a troncare lo stame o il capello della vita: laddove di pura antica dottrina etrusca sono tuttavia quelle porte delle anime, per le quali in passando elle doveano giungere dopo purgazione al riposo della beatitudine. Vedi appresso. tav. LXV.

Altri esempi di queste trasformazioni ne' miti antichi, e quindi nell'arte, traggo dalle sculture volterrane tav. CIII. e sqq.

## TAV. LXI.

Sono ormai noti a tutti i bassi rilievi volsci in terra cotta dipinti a vari colori, già trovati nel 1784 presso Velletri, e pubblicati dal Becchetti. Tutta volta, per farne qui paragone, presento in questa tavola un saggio di quello stile sì naturale e sì semplice, tratto dagli originali stessi oggidì esistenti nel Museo Borbonico di Napoli. Vedesi num. 1 una corsa di bighe: altre corse di giovani armati a cavallo sono rappresentate num. 2. 3, del pari allusive ai ludi festivi. Una testa feminea al naturale con singolare acconciatura di capelli num. 6, è anch' ella dipinta a colori, e di uguale fattura volsca. Al contrario la piccola testina votiva in terra cotta, num. 4. 5, fu ritrovata nell' interno della Sabina.

## TAV. LXII.

1. Veduta del monumento sepolcrale detto la Cucumella [69], posto nel piano di Canino, come appariva nel Giugno 1830. La torre quadrata tutta di sodo ha di presente circa quarantacinque palmi ro-

69 Cucumella e Cucumelletta (*cacumen*), chiamano volgarmente i paesani qualunque prominenza di terra, o monticello, che s'innalzi alquanto sul piano delle loro maremme: queste masse coniche di terra, il più delle volte ammontata sopra d'un sepolcro sotterra, erano tanti tumuli di memoria: rito consacrato fino dai tempi più rimoti.

mani d'altezza, ma di costruzione irregolare, benchè murata a secco: la torre laterale rotonda di forma conica, vuota al di dentro, è fabbricata con massi più regolari e più grandi, e di costruzione migliore: è credibile molto che un' altra torre consimile esista coperta nel lato opposto del monticello, non per ancora scalzato attorno.

Il sepolcro sottoposto è di buon fabbricato con grandi pietre paralellepipedi, e con ingresso fatto a sesto acuto: il suo basamento, e il basso scaglione appresso, sono cavati nella rupe. Tutt' intorno alla base di questo singolare edifizio si veggono qua e là avanzi d'un muro di grandi massi, che probabilmente ricingeva tutto il fabbricato. Vedi Tom. I. p. 149.

2. Pianta del sepolcro inferiore suddetto.

3. Frammento listato in pietra, detta nenfro, grosso un palmo, ritrovato con altri pezzi uguali sul posto.

4. Piccolo frammento d'un fregio fatto a stampa di sottilissime foglie di oro aderenti a un forte stucco nericcio, trovate in molta quantità nell'interno stesso del monumento: le quali, come par certo, vi adornavano le pareti d'una cella sepolcrale: le foglie d'ellera e di mortella sono indizj manifesti, che v'era usato rito bacchico.

5. Prospetto di tre grotte o sepolcri etruschi incavati nella rupe, non molto lungi da Canino.

6. Pianta dei suddetti sepolcri.

7. Monumento etrusco circolare costruito di grossi pezzi di travertino senza cemento, nel luogo detto

*Monterozzi*, distante un miglio e mezzo in circa da Corneto, dov'era la principale necropoli di Tarquinia: la parte superiore dell'edifizio vi manca del tutto.

8. Altro monumento consimile edificato come sopra, nel luogo stesso.

9. Pianta della cella interna sepolcrale del medesimo edifizio.

10. Prospetto di un monumento etrusco con porta d'ingresso, i cui stipiti reggono l'architrave sporgente in fuori alla maniera egizia: di più due pilastri laterali; il tutto intagliato nella rupe. Esiste fra Monte romano e Corneto.

11. 12. Pianta e spaccato del medesimo sepolcro.

13. Prospetto di un altro monumento, nel luogo istesso.

TAV. LXIII.

1. 2. Pianta e veduta interna di una grotta sepolcrale etrusca situata all'oriente di S. Maria dell'Olivo, un miglio circa distante da Toscanella, anticamente *Tuscania:* chiamata dai paesani *Grotta della regina.*

A. Ingresso della grotta esposto all'oriente.

B. Pilastro, la cui cimasa è formata di una gola rovescia assai rozza, come nel dettaglio.

C. Colonna di diametro palmi 2 once 4 romani: alta, compreso l'abaco, palmi 8 once 7.

D. Colonna di diametro pal. 2. once 6: alta, compreso l'abaco, pal. 3 e 1/2.

Queste colonne poggiano in terra senz' alcuna base: sono di peperino, piuttosto rozze, con gli abachi di altezze disuguali: cioè la colonna più bassa ha l'abaco più alto; e viceversa la più alta ha l'abaco minore.

E. Cunicolo attualmente interrato, per ove si passa strisciando il ventre: l'acqua che vi penetra e il fango hanno impedito di visitare oltre il punto F.

G. Luogo interrato, il quale era forse una camera sepolcrale.

H. Punto nel quale è stata disegnata la veduta interna.

Il basso della grotta è incavato in una pietra tenera detta tufo: lo strato superiore, che forma la volta, è all'opposto di pietra calcarea, volgarmente chiamata *scoglio a libretto*.

3. 4. Alzato e pianta di un sepolcro a due celle con vestibolo.

5. Pianta di un sepolcro di forma più semplice con suo vestibolo: di prospetto alla porta d'ingresso nella seconda cella si alza uno zoccolo.

6. Pianta di un sepolcro maggiore atto a contenere dieci corpi: tutt'intorno vi sono sedili, su i quali, come in tanti cataletti, collocavansi i corpi morti: la testa riposava sopra piccoli rialti, a guisa di origlieri, dove sono incavate a tal uopo acconce cavità di forma ovale.

7. 8. Alzato e pianta di un altro sepolcro molto singolare. Nel luogo dell'ingresso A aveva forma circolare: indi per linee rette pigliava figura quadran-

golare: seguono due faccie circolari, nel cui mezzo si trova una specie di pilastro B, che le divide in due regolari spartimenti, i quali si presentano appunto a rincontro dell'antico ingresso. Da imo a sommo ricorrono per tutti i lati tanti ordini orizzontali di piccole cavità quadrate e aguzzate alla cima, fattevi a scarpello, l'una sopra dell'altra.

Presso Toscanella, dalla parte di levante e mezzo giorno, è una valle cinta di alte rupi, per cui scorre il fiume Marta. In queste rupi stesse si veggono incavate grandissimo numero di grotte, quasi che tutte d'una medesima forma. Variano soltanto l'una dall'altra nella grandezza; nè può esservi dubbio alcuno, che desse non facessero insieme una sola necropoli. Molti sepolcri sono umili d'una sola camerella, con basso zoccolo attorno: altri si compongono di due, tre e quattro camere, benchè senza ornamento interno. I num. 3. 4. 5. 6 mostrano la forma più consueta di così fatti sepolcri della necropoli di Tuscania, molto simili a quelli che si trovano da per tutto nel territorio adiacente. La natura della rupe, ch'è un sasso tenero e poroso, chiamato tufo, facilitava non poco questi scavamenti. Il monumento num. 7. 8 è unico, sì per la sua forma, come per la bizzarria dell'adornamento interno: il disegno lo rappresenta tal quale esisteva nel 1808 quando io lo visitava. — Non tengo questi sepolcri per molto antichi: forse Tuscania ella stessa, me lo perdonino i paesani, non potrebbe pretendere alla primitiva antichità dell'Etruria.

TAV. LXIV.

Sepolcri di Tarquinia.

È la prima grotta num. 1 scavata come tutte l'altre nel tufo, lunga e larga in quadro 72 palmi romani per ogni lato, e alta palmi nove: il num. 2 ne mostra la pianta. Il soffitto è piano, diviso in tanti cassettoni quadrilateri, con lunghe liste e pitture di ornato: ed è sostenuto da quattro piloni quadrati con impostatura, lasciati nel sasso medesimo per fortezza, ciascuno de' quali ha nove palmi per ogni lato.

Sopra una grossa intonacatura di stucco bene spianata, ricorre al sommo delle pareti una linea di dentelli dipinti in prospettiva, che ne fingono la cornice. Sotto a questa si vede una fascia, in cui sono dipinti genj alati preposti al passaggio e alla purgazione delle anime dopo morte.

A piè delle pareti s'alza uno zoccolo che rigira tutt'intorno, sopra cui si ponevano le casse sepolcrali, simili a quella che si vede figurata nella tavola in rame. — Sopra uno dei muri sono scritte a neri caratteri molte epigrafi mortuali della famiglia tarquiniese, Velcia, [illegible]: [illegible]; oggidì per la massima parte perite.

L'altro sepolcro num. 3 di forma quadrata, è non solo incavato, ma tutto scolpito a rilievo nel sasso. In questo il soffitto è tagliato in volta piramidale, con apertura al centro quadrata che va diminuendo a forma di cono. Sotto il soffitto ricorre all'intorno un fregio,

dove sono scolpite fiere azzuffatesi in tra loro, e altre figure simboliche num. 4, della natura di quelle già esposte in altri monumenti funerei.

Le pareti sono ugualmente istoriate con figure a rilievo di grandezza naturale, ma non può ravvisarsene in verun modo il soggetto, per essere oggidì quelle sculture oltremodo danneggiate e guaste.

TAV. XV.

Vedesi in questa tavola, da me per l'innanzi pubblicata, ciò che di più conservato appariva l'anno 1808 nel fregio dipinto del soprammentovato ipogeo num. 1. Ritornato sulla faccia del luogo nel 1830 ho ritrovato quelle pitture stesse quasi che affatto cadute e smarrite a cagione della umidità: quel ch'è peggio anche involate a pezzi da vagheggiatori oltramontani, che pur si dicono intelligenti. Data opera non di meno a rivedere e ritoccare il primo disegno dinanzi agli originali, lo produco nuovamente non solo più accurato, ma colorito altresì come vidi dapprima il dipinto: tutto è vero, salvo un po' troppo di studiato nei contorni delle figure.

In tutto questo fregio si vede chiaramente espressa per via di simboli la dottrina etrusca circa lo stato delle anime separate dai corpi. I Genj, custodi dell'uomo in vita, e conduttori delle anime dopo morte, vi sono rappresentati alati, ed hanno tutti una particolare foggia di calzari alti sino a mezza gamba con

pendagli, simili a quelli che si veggono ritratti nelle sculture delle urne (tav. CIII. CIV. CV.): nè senza ragione; poichè il coturno, nell' antichità classica figurata, è per lo più usato in un senso correlativo alle divinità infernali, alle tenebre, al sonno e alla morte. I buonj Genj, che aveano per ufficio condurre agli Elisi le anime pure, hanno veste succinta, e tengono un sottile bastone nella destra: simbolo del loro ministerio sotterra: quella stessa verga con cui Plutone, in Pindaro, pigne oltre l' ombre nelle dimore Stigie [70]. Al contrario i Genj cattivi vi sono effigiati tutti neri, armati di grossi martelli micidiali, coi quali spingono e percuotono le anime impure, che debbono consegnare nel Tartaro alle Furie. Uno di essi siede guardiano di una delle porte purgatorie, per le quali dovevano passare l' ombra nel corso delle loro purificazioni: secondo un antico erano otto porte: l' ultima di esse l' ingresso alla vita beata [71]. Le ombre quivi figurate vestite di bianco, cioè congiunte a un corpo lucido, esili e magre, come le chiama Ovidio, recano seco stesse la somiglianza dei loro corpi, e vi sono tutte assoggettate alla medesima legge, senza distinzione alcuna di grado: perciò l' immagine del grande personaggio, che siede sopra un cocchio tirato pel ti-

70 PINDAR. *Ol.* IX. 2. v. 8. sqq.

71 CELS. ap. ORIGEN. VI. p. 290. Diverse altre porte si distinguono ancora chiaramente nel dipinto: così, per conformità notabile di dottrine, si veggono nei papiri egizj porte purgatorie, ivi guardate dagli *Schacal*.

mone dai due genj contrari, non ha miglior sorte degli altri fantasmi che vanno a piede, e portano seco certi attrezzi di basso mestiere, per segnale della loro volgare condizione in vita.

Tutta la scena nel suo intero, composta di oltre cento figure, rappresentava così seguitamente i fati dell'anima nell'Amenti.

## TAV. LXVI.

Combattimenti funerali dipinti in un fregio, che ricorre nella parte superiore dei piloni dell'anzidetto sepolcro, di stile più corretto delle altre pitture: in alcuni luoghi i contorni delle figure vi sono graffiti sopra un campo nero: tal è il saggio, dato in mostra nella tavola presente, colorito siccome vedevasi nel 1808.

## TAV. LXVII.

Sepolcri di Tarquinia aperti nel 1827 nella collina adiacente chiamata di *Monterozzi*, a causa delle sommità, o tumuli di terra ammassata, che vi si veggono in molto numero. Quivi era la principale necropoli di Tarquinia, distante circa un miglio dalla città, situata sulla cima del colle più eminente. Questa necropoli s'estende pel tratto di due miglia almeno, e comprende parecchie centinaia di sepolcri, che vi si trovano quasi tutti aperti per l'innanzi, frugati e vuotati: sicchè rarissimo è rinvenirvi vasi dipinti, o altri ar-

redi di valuta, come nei sepolcri di Vulci. Buon compenso danno bensì le pitture di alcuni di questi ipogei: un saggio delle più notabili, colorite secondo gli originali, porgo in questa tavola e nella seguente.

1. Facciata principale dirimpetto alla porta del sepolcro, la cui pianta è delineata num. 4: il num. 2 dà in dimensione maggiore una parte del fregio attorno.

Vi si vede un uomo barbato, cinto di pallio sul nudo, in atto di porgere alla dea regina dei morti una coppa a due anse [72], che conteneva il liquido preparato a libazione: un giovanetto tibicine accompagna col suono di doppia tibia il rito della sacra offerta. La dea, nobilmente vestita e calzata alla maniera antica, fa gesto propizio d'accoglimento. Le tenie, emblema dei misteri, appese intorno sotto la cornice, indicano fatto sacro: ed i cavalieri ben montati, che si ripetono più volte, apparecchio di giuochi festivi.

Nel doppio frontone tra il fregio e la volta, l'uno dov'è l'ingresso, l'altro di fronte all'ingresso num. 1. 3, vi sono figurati mostri e fiere di più nature unitamente con pesci mostruosi: rappresentanze di senso simbolico sepolcrale già dichiarato di sopra. p. 34. 39.

Num. 5. Faccia di fronte all'ingresso di un altro sepolcro, la cui pianta si vede num. 8.

72 Cioè di forma affatto simile a quelle tazze, che si trovano in tanto numero nei sepolcri medesimi. Vedi tav. c. 2.

Le figure vi sono ritratte la metà in circa del naturale. Due scene differenti danno tema a tutto il dipinto: cioè un tripudio bacchico, ed un apparato di ludi festivi. Una porta rastremata dipinta, posta in mezzo, divide in due parti eguali la faccia qui disegnata. A destra di chi guarda, due figure di sesso diverso danzano tripudiando, accompagnate col suono di un tibicine: la donna, presso cui sta bramosa una cagna levriera, tiene in mano un nappo da bere: seguono nella parete laterale, del pari tramezzata da una porta finta, altre sette figure in piede, e in variate attitudini, con vasi e tazze e vitte e palme in mano: tra esse fa mostra principale un uomo barbato con doppia benda in capo, palliato sul nudo: rappresentanza non dubbia di un festeggiamento baccanale.

Nel lato opposto del sepolcro a sinistra, distinto con uguale simmetria di parti, si rappresentano giuochi consacrati a Bacco stesso. Il disegno num. 5 mostra due cavalieri già disposti alla corsa: vengono dopo altre due figure equestri: indi due gruppi di lottatori al suono di un tibicine palliato. E finalmente nei due sodi a lato dell'ingresso si veggono quattro figure nude, che hanno simboli bacchici parimente. Or questi giuochi equestri e ginnastici sono appunto i medesimi che Bacco aveva egli stesso instituiti, secondo la favola, in facendo celebrare i funerali del suo diletto Ofelte. Corsa di carri, corsa a piedi, pugilato col cesto, lotta, disco e tiro [73]. D'origine dunque funerea, e sacri par-

73 Nonn. *Dionys.* xxxvii. v. 104-750.

ticolarmente al dio delle anime, si comprende bene perchè sì fatti ludi sogliono essere la consueta decorazione non pure dei sepolcri, ma dei vasi stessi dipinti, che si ponevano nelle tombe allato ai corpi morti.

Nei due frontoni tra il cornicione e la volta num. 5. 6 sono dipinte coricate certe figure itifalliche, pantere, leoni, cerbiatti, e altri quadrupedi e volatili, tutti allusivi al tema principale. Quindi non sembrami niente dubbioso, che in tutto questo dipinto siasi voluto rappresentare l'apparato di una precipua solennità in onore di Bacco, qualificato dio supremo dei morti.

Questa tomba è la meno disegnata a paragone delle altre due tarquiniesi, che qui espongo insieme; ma le vince d'assai per la singolarità delle iscrizioni etrusche sovrapposte a ciascuna figura, come si vede nel disegno, benchè ivi trascritte in caratteri troppo minuti per necessità di proporzione. La vera forma delle lettere di cotali leggende si ha nel *fac-simile* iscritto a piè della tavola. Per mio avviso elle sono per la massima parte prenomi e cognomi soltanto degli individui della famiglia 74, cui atteneva il defunto quivi sepolto, e che il sovvennero dei dovuti suffragj: [illegible], potrebbe essere il nome stesso della cagna diletta che si volle pitturata nel sepolcro.

L'ingresso di questa tomba era chiuso da una gran pietra num. 7, sopra la quale in tanti quadretti sono

74 Il gentilizio meno dubbio è [illegible], *Felthur:* Volturia.

scolpiti alquanto rozzamente animali feroci di varia natura, cavalli marini, sfingi, genj alati, ed altre differenti figure simboliche; le stesse che il lettore ha veduto replicate sì sovente nei monumenti funerei, e che ottimamente si confacevano quivi alla porta del sepolcro, come tanti emblemi di quei tremendi spiriti infernali, a' quali era affidata, a spavento dei malvagi violatori, la buona guardia.

## TAV. LXVIII.

Sepolcro tarquiniese, la cui pianta si vede num. 7. Facciata a fronte dell' ingresso num. 1; parete laterale num. 2.

Ricorre intorno sotto la volta un fregio dipinto, alto 18 pollici incirca, in cui sono ritratte forse a cento figure. Vi si rappresenta uno spettacolo con la corsa delle bighe, il pugilato, la lotta ed altri esercizi atletici, in presenza di spettatori dell'uno e dell'altro sesso, parte sedenti sopra d'un tavolato, parte coicati di sotto a quello. Nè vi manca il direttore o regolatore dei giuochi, cinto del pallio, e con bacillo ginnastico in mano, solita insegna degli agonoteti. Nelle pareti laterali sotto il fregio, lo spazio è occupato con figure d'ambo i sessi danzanti al suono dei flauti: danze precipuamente comandate dal culto bacchico: di faccia si vede rappresentata la cena funebre, dove i commensali, coricati sopra triclinj, tengono corona in capo e veste cenatoria. Nè vi sono tampoco tralasciati

i famigli serventi al convito, e il consueto tibicine [75]. Da un lato si veggono apparecchiate sopra un desco le anfore convivali. Le oche sotto i letti triclinarj danno quivi a intendere simbolicamente che il convito è consacrato a Bacco, il gran dio delle anime. Nel frontone superiore fanno ornato altri due commensali, e due serventi alla cena [76].

I dettagli num. 3. 4 mostrano in maggior proporzione alcuna delle figure del fregio. Il lato interno, ov'è l'ingresso del sepolcro, si vede disegnato in piccolo num. 6. Tutta la volta è disposta, ornata, e colorita quale si mostra num. 5.

Questa è la tomba più bella, e la più ornata: di maniera piuttosto semplice, benchè vi si trovino motivi, atteggiamenti, e forme, che sentono di opere migliori. Sì fatte pitture tarquiniesi non possono certo pretendere nè a molta antichità, nè a bellezza di forme, nè a nobiltà di stile: si facevano da artefici provinciali; vi si cercava un certo effetto d'armonia nel colorito, anzichè proprietà e verità: per ciò si veggono i cavalli promiscuamente o di color turchino, o rosso; le unghie loro sono verdi; le criniere d'altro colore. Uguali bizzarrie mostrano le figure umane, per solo fine di accordare e armonizzare le tinte a talento del colorista [77].

75 Vedasi per confronto la scultura volterrana tav. CVI.

76 Il vaso che si vede abbozzato di sotto le figure ritratte è un pentimento del pittore.

77 I pittori adoperavano corpi coloranti del paese, dove ab-

I disegni che qui espongo sono stati diligentemente condotti nel 1830 dal signore Labroust e suoi compagni, abili alunni dell'Accademia di Francia in Roma, alla cui gentilezza io ne sono debitore. Gli stessi tre ipogei furono per avanti disegnati in più acconcia proporzione dal sig. Barone di Stackelberg, per le cui diligenze ne aspetta il pubblico la promessa pubblicazione: e, per cosa certa, avendone io stesso veduto i disegni colorati, ella sarà degna di quel valente archeologo, non meno che del suo intelligente cooperatore sig. Cav. Kestner. Per la cortesia di questo onorevole signore posso intanto dare un saggio dello stile il più corretto preso dal fregio di quelle pitture nel sepolcro tav. LXVIII, ed esattamente conforme al suo originale: rappresenta un cavalcatore a piede, che tiene colle lente redini il suo cavallo. V. tav. LXXIII. 3. 78.

bondano ocre, ossidi, e altri composti metallici, che danno grande varietà di colori minerali osservabili in questi dipinti. Massimamente ne fornisce il Monte Amiata e la Montagnola Senese: sono valutabili soprattutto il cinabro nativo di Selvena; la Sinopia o siliciato di ferro del Castel del piano; la terra gialla finissima e quella d'ombra dello stesso paese; il bianco di creta di Pian Castagnaio; il nero di graffite ec.

78 Veggo poco anzi pubblicate per le cure dell'Instituto Archeologico tav. XXXII. XXXIII. le pitture di altre due tombe tarquiniesi più recentemente aperte. La rappresentanza loro è in tutto analoga e corrispondente alla tav. LXVIII. di sopra esposta. Sì nell'una, come nell'altra, vi sono figurati uguali triclinj con la cena funebre; i commensali uomini e donne

## TAV. LXIX.

Sepolcro di Chiusi scoperto nel 1826.

Questo ipogeo è incavato, come tutti gli altri sepolcri chiusini, nel tufo: è diviso in tre stanze distinte,

parimente incoronati; sonatori di tibia e di cetra; serventi alla cena: e, per più dimostrazione vera del costume, un mobile sul quale stanno apparecchiati in bell'ordine i vasi da vino, le coppe, e altre stoviglie ad uso del convito. Qui pure sono replicate, come nella mentovata tav. LXVIII, consimili figure ammantate d'ambo i sessi, che saltano e ballano tripudiando a modo di baccanti: v'appariscono al pari tigri, pantere, e altri animali bacchici: di più la volta del sepolcro XXXII forma come un solo pergolato intrecciato d'edere e di corimbi. Tutto ciò evidentemente conferma significare queste pitture sepolcrali un apparato di festività e di convito sacro a Bacco: allegrezze manifestanti agli iniziati la beatitudine delle anime belle nella vita eterna. Anche lo stile del dipinto si rassomiglia all'anzidetta tav. LXVIII; se non che assai maggiore è l'ornato, ed i vestimenti v'appaiono molto più guerniti di meandri e di fregi d'ogni maniera. La mossa delle figure è sempre artificiata e forzata; i volti caricati; l'estremità soverchiamente allungate: non poco si rassomigliano in questo alle sculture chiusine tav. LIV. LV. LVIII. 2. Il che non era in capacità di artista, sì bene un fare imitativo di maniera antica, mantenutosi gran tempo nella scuola paesana. Non occorre il dire che di pennello etrusco, e non greco, io tengo onninamente sì fatte pitture tarquiniesi e chiusine.

Nel fregio inferiore del sepolcro XXXIII si vede inoltre figurata la caccia di uno smisurato cinghiale inseguito da parecchi cacciatori: tema che può aversi per allegorico, siccome ne' bronzi perugini tav. XXVIII. 1. Vedi p. 28. 29.

come mostra la pianta tav. LXXI. 1. Un vestibolo dipinto, qui rappresentato in prospettiva, dà ingresso per due porte rastremate a due camere sepolcrali con banchine intorno, sopra le quali si trovarono poste con ordine le urne cinerarie. Una porta finta pitturata sta di fronte a quella che introduce nella camera laterale. Un fregio all' intorno con liste rosse e nere, e nel mezzo di ciascuna parete una maschera grande gorgonica con lingua distesa (tav. CII. 4), fanno l' ornamento di una di queste camere mortuali.

All' opposto il vestibolo, sì bene ornato di pitture allegoriche, era la sala del funebre convito, dove i parenti e gli amici solevano celebrare i dovuti ufficj, e l' anniversario anche della morte dei loro più cari congiunti.

## TAV. LXX.

Fregio dipinto intorno l' anzidetto vestibolo, le cui figure maggiori hanno di altezza quattordici pollici in circa.

Nella prima scena si vede una corsa figurata di tre bighe, una delle quali spezzata e riversata nella corsa, gittato capo volto l' auriga: il vincitore oltrepassa la meta. Seguono i giuochi minori, o pedestri, incominciando da due pugilatori in azione eccitati alla pugna, secondo costume, col suono delle tibie: viene dopo la corsa figurata per quattro giovani, appresso de' quali si vede il ginnaste o pedrotiba, cinto di pal-

lio, con doppio bacillo in mano. L'azione che segue è il salto del cavalletto formato di due bastoni posti in bilico. Indi succede il giuoco, detto delle ascolie, in cui il giuocante doveva saltar ritto sopra di un'otre gonfiata, che avea levigata e sdrucciolante superficie: il saltatore vi si mostra caduto a terra. Vengono di poi nel cospetto di altri due instruttori, l'uno de' quali distinto pel suo bacillo nodoso, gli esercizi del salto con gli alterj; il lanciar del disco e la lotta: ivi presso, sopra d'una colonnetta, posa una tazza, entro cui ponevasi l'olio col quale i lottatori s'ungevano le membra. Finalmente, in presenza di un altro sonatore di tibie, si vede il giuoco armigero della picca, che facevasi volare lontano. Se in questo luogo non mancasse parte della parete e del dipinto si avrebbe una continuazione di altri giuochi usitati: tutti a un modo esercizi di destrezza, di forza e di valore.

Nelle due lunette al di sopra delle porte si vede compendiosamente figurata la cena funebre: due commensali vi tengono in mano, a quel che pare, il *rhyton*, o solito corno potorio: ben distinto vi è il sonatore di lira; in un angolo sono visibili due mense, l'una apparecchiata con vasi da vino, e presso a quelle il servente alla cena. Il guasto del dipinto non permette di riconoscervi altri dettagli certi.

Le pitture di questo sepolcro, molto meno valevoli per disegno delle tarquiniesi, in luogo di essere distese sopra un piano di stucco, sono semplicemente dipinte a fondo secco sopra il tufo naturale: quindi

ora mai si trovano presso che annullate sul posto. Il disegno che porgo, fatto al momento della scoperta, ne mostra una copia fedele 79.

TAV. LXXI.

1. Pianta dell' anzidetto sepolcro chiusino.

2. 3. Pianta e alzato di un altro sepolcro presso Chiusi scopertovi nel 1810, fabbricato di pietre travertine tagliate in figure regolari, commesse insieme senza cemento. All' intorno ricorre uno zoccolo continuato, largo un braccio e alto la metà, su cui sono posate otto urne cinerarie di travertino istoriate, con epigrafi etrusche mortuali. La porta era chiusa da due imposte, parimente di travertino, che giravano sopra cardini lasciati nelle imposte medesime, e che incastravano nella soglia e nell' architrave.

4. Nuraghe d'*Isili;* luogo centrale dell' isola di Sardegna. Veduta, pianta e spaccato del monumento.

Questo Nuraghe d'*Isili*, costrutto in pietre calcaree di mediocre grandezza, è semplice e non fiancheggiato da altre torri, o sien coni laterali, come si veggono in quello di *Borghidù*, e parecchi altri sparsi qua e là per l' isola. Per entrare nel Nuraghe dall' unica sua

79 Un altro sepolcro dipinto, non molto dissimile al presente, fu aperto nel 1734 presso di Chiusi. *Mus. Etr.* Tom. III. tav. 6. Malgrado la deformità della copia v' appariscono nondimeno figurati uguali giuochi atletici: singolarmente il pugilato al suono delle tibie, e la lotta in presenza dei rispettivi ginnastici.

apertura o porta, che trovasi inverso mezzogiorno, fa d'uopo coricarsi a terra e strascinarsi così tutto il lungo della pietra d'architrave: passata questa l'uomo può reggersi in piedi. L'entrata, fatta in guisa di cono, va allargandosi, ed è di grandezza e altezza sufficiente per potere senza ostacolo penetrare nella camera interna. Questa camera ha figura di cono, e termina presso a poco come un uovo preso nella parte più acuta. I sassi che formano questa camera vi sono disposti per linee orizzontali, e le pietre diminuiscono di volume a misura che vanno verso la cima. Non vedesi in questo camerone nessuna di quelle cellette, che si osservano negli altri Nuraghi, ma v'è contro la parete, ed all'altezza di più d'un uomo, un pertugio, nel quale si penetra da principio colla massima difficoltà: cangiasi poi questa apertura in una scala a spirale di grandezza ed elevazione bastante da permettere all'uomo di salire facilmente sino alla cima attuale del monumento, dove veggonsi vestigi di una camera superiore, oggi distrutta quasi totalmente.

Il disegno di questo Nuraghe d'*Isili* è stato preso dal vero nel 1830 dal sig. Cav. Alberto della Marmora; io lo debbo al favore dello stesso mio pregiato amico. Vedi Tom. II. p. 43.

TAV. LXXII.

2, 3. Facciata e fianco di un'urna cineraria in terra cotta dipinta a colori, che ha la forma di un tem-

pietto. Quivi si distingue bene la parte superiore di legno, secondochè dice Vitruvio, e come posano l'asinello, i puntoni, e le assi, in modo che lo scolo del tetto penda a due acque. Vedi Tom. II. p. 224.

1. Urna cineraria parimente in terra cotta dipinta a vari colori, ma di forma più ideale e capricciosa. Furono entrambi trovate negli scavi aperti presso la Cecina nel volterrano; oggidì esistono nella Galleria di Firenze.

TAV. LXXIII.

1. Vaso in terra cotta dipinto a forma di balsamario: figure nere in campo di colore che nel giallo rosseggia: i vestimenti e ornati parte porporini, parte giallo scuri. Il colorito sì di questo, come degli altri vasi appresso, è indicato a' suoi luoghi nel disegno, conforme agli originali, per mezzo di piccoli numeri, corrispondenti alla nostra posta in piè di ciascuna tavola. Di tal modo non solo si dimostrano al vero i diversi colori dei vasi, ma possono i disegni stessi colorirsi al naturale da chi ne abbia talento.

In questo singolarissimo vaso, già del museo Vivenzio, ed ora nel museo Borbonico di Napoli, si vede figurato il medesimo soggetto simbolico, esposto più volte nelle antiche figuline a stampa di Chiusi (tav. XVII. 5), e più variamente in altri monumenti etruschi. Qui apparisce il Genio buono chiomato, mitrato, e alato, vestito d'una lunga tunica: rimuove

da sè, e strigne violentemente con ambe le mani per il collo due cigni quasi compressi, emblemi dello spirito malo. Le ali del benefico ente, che si distendono per tutta la circonferenza del vaso, possono di più significare sotto simbolo, ch' egli abbraccia di sua propria essenza ogni parte del sistema creato.

Tutti i vuoti nel campo del vaso hanno fiori ed altri ornati, che si prendono variatissime e ideali figure. Questa foggia di adornamento è cosa tutta propria di tale specie di vasi antichissimi, che i mercanti sogliono chiamare comunemente egizj, da poi che la stessa impropria denominazione fu data loro quando vennero la prima volta in luce.

a. Vaso balsamario dipinto come di sopra.

Abbiamo per avventura in questo vaso la più antica immagine di Bacco, quale si concepiva innanzi che la poesia e l' arte ne abbellissero le sembianze e le forme. V' è rappresentato sfenopogone, o sia a barba caneiforme, e chiomato, cinto il capo d' uno strofio: tiene in mano il corno potorio, forma primitiva del nappo sacro: può muoversi a fatica tanto è panciuto e grosso; figura rozzamente tondeggiata del corpo, e pressochè orbiculata, quale soleva darsi da prima, per concetto simbolico, alle immagini stesse dei Pateci e Cabiri. In questo dipinto, Bacco, Cabirico egli stesso, se ne sta in mezzo a due oche ritte in piedi: uccello ominamente sacro, ed emblema del nume. Tutto il rimanente è di puro ornamento. — Presso Feoli in Roma.

TAV. LXXIV.

7. Vaso grande a due anse, figure nere e rosse in campo giallo.

Quattro zone distinte occupano la superficie intera del vaso: nella zona inferiore sono figurate diverse qualità di fiere: nelle superiori sfingi alifere tramezzate da uccelli a volto umano, emblemi dell'anima, quali veggonsi di frequente pitturati sopra le mummie egizie. Parecchi caproni mostrano ancor quivi manifestamente un tema allusivo al culto e ai misteri di Bacco. — Presso Candelori in Roma.

8. Vaso a un solo manico, figure nere, con rosso e bianco, in campo di color giallognolo.

Gli stessi animali, l'oca, l'emblema dell'anima, come nel vaso anzidetto. — Candelori.

5. Balsamario, in cui è dipinto un animale mostruoso alato con testa d'irco: simbolo non più veduto in questa specie di antichi vasi emblematici. — Candelori.

6. Altro balsamario d'uguale antica maniera, in cui sono ritratte due fiere, l'una di contro all'altra. Fu trovato in un sepolcro chiusino, dove non di rado si rinvengono vaselli con emblemi della stessa natura. — Paolozzi in Chiusi.

1. 2. 3. 4. Pitture di quattro vasetti d'uguale maniera: le parti tratteggiate nel disegno indicano il color rosso sovrapposto al nero.

Questi vasi del museo Blacas furono con altri molti

somiglianti trovati negli scavamenti aperti, son pochi anni, presso di Nola. Per condescendenza del proprietario gli do esattamente delineati al naturale dal Sig. Dubois [a], disegnatore del regio museo egizio in Parigi. — Sono della medesima specie e fattura dei vasi, che si trovano in numero entro i sepolcri dell'Etruria di mezzo, esposti di sopra: hanno i medesimi emblemi, e certamente s'appartengono tutti insieme a un'istessa serie d'idee religiose. Il dominio etrusco nella Campania; certe attenenze di famiglie tra l'uno e l'altro paese; le usate frequentazioni del popolo [80]; erano di fatto tante cause potenti, che concorrevano a rendere conforme il più sacro e più universale costume delle genti civili, qual è il santo rito della sepoltura.

Noterò per ultimo, che non tutti i vasi dipinti di questa foggia tanto in Etruria, che nella Campania, non sono ugualmente antichi: perchè ritornate in mezzo più secoli dopo le superstizioni egizie, si fecero in copia vasi di stile imitativo antico: e son quelli appunto che si trovano in molto numero di terra grossa e pesante, e di tal goffo dipinto, che non potrebbe nè pure ingannare i meno esperti. Vedi Tom. II. p. 167. 267. 268.

(a) Abbiam più volte avvertito il Lettore che i disegni di questa edizione sono di minor dimensione dell'edizione fiorentina.

80 Vedi Tom. I. p. 117-122.

## TAV. LXXV.

Vaso grande intero a due manichi; figure nere e porporine in campo giallo. — Presso Sua Em. il Cardinale Fesch in Roma: segnato nel catalogo del Pr. di Canino, num. 1.5.fo.

Primo quadro A.

Tre personaggi riccamente vestiti di lunga tunica e di pallio fiorito, con benda in capo, gravi di portamento e d'anni, muovono un giovane eroe a gloriosa impresa. Uno di essi per simbolo del premio eterno destinatogli dai fati, gli porge innanzi un balsamario a palla (vedi tav. LXXXII. 4). L'eroe armato d'elmo, di corazza, di gambali, di spada e scudo, che ha per divisa un serpente fattovi a tutto rilievo, s'incammina con atto e passi di spedito guerriere alla pugna. Le due figure virili, che han breve manto, compagni di guerra o araldi suoi, tengono dietro con pari impeto e franchezza al guerriero.

Secondo quadro B. nel rovescio del vaso: tav. LXXVI.

Ritorna vittorioso l'eroe coperto della medesima armatura: deposto lo scudo egli tiene in cambio impugnato il giavellotto, che portò il colpo fatale. Viene accolto dagli stessi tre personaggi, l'uno dei quali presenta in guiderdone la corona, emblema della gloria acquistatasi col valore. I due seguaci del guerriere si ripresentano anch'essi in iscena.

I due minori quadri sopra il collo del vaso, ciascuno con tre figure, sono episodici. Nello spazio

sotto i manichi vedesi una sfinge alata da un lato, conveniente simbolo di prudenza e di forza: nell'altro una piccola figura virile. Sotto il piede del vaso è graffita la cifra delineata.

Il premio dovuto alla virtù, così in questa vita, come nell'altra, sembra dunque, sotto forma mitologica e simbolica, essere il tema di questo dipinto [81]. Che l'eroe effigiato (poco rileva l'individuarlo per nome) sia quivi una sola e unica persona, lo mostra non tanto la medesimezza dell'armatura, quanto la cervetta, che nell'uno e nell'altro quadro il precorre ansiosa, simbolo della divinità a se propizia: così pure ambo i cani introdotti nell'azione hanno dovuto avervi, secondo costume, senso simbolico. Per maggiore identità del fatto si ripetono al pari coll'istesso vestimento nell'una e nell'altra scena i tre personaggi anziani promotori dell'impresa. La pugna eroica, a cui s'allude, vedesi rappresentata nel vaso disegnato appresso tav. LXXVIII: lo palesa l'insegna stessa del serpente posta sopra lo scudo di uno dei combattenti.

81 Il soggetto medesimo è rappresentato alquanto diversamente in altro vaso del Pr. di Canino. L'eroe vi riceve l'armatura intera, asta, corazza, elmo e gambiere dalle mani degli stessi personaggi; due di loro gli presentano il balsamario d'uguale forma; un terzo la corona. Nel rovescio si vede tutt'armato il guerriere, che imbraccia lo scudo colla stessa divisa del serpente, in atto di fare partita. Uguale è anche la foggia dei vestimenti e del disegno.

TAV. LXXVI.

1. Vaso a un manico, figure nere e rosse. Pr. di Canino.

Ercole barbato, coperto di pelle leonina sopra breve tunica, e con gladio al fianco, tiene nella sinistra l'arme sua più onorifica, arco e saetta: esso porge in atto riverente la destra mano a Euristeo, compiute le sue gloriose fatiche. Il re di Micene ha benda purpurea in capo, e in mano lo scettro adorno con una testa di montone alla cima. Dietro Ercole ed Euristeo stanno armati i loro respettivi seguaci dorifori o lancieri. Nome dell'autore ΑΜΑΣΙΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ.

2. Vaso a due manichi, figure nere e rosse di lucidissima vernice. — Candelori in Roma.

Mercurio ΗΕΡΜΕΣ chiomato e barbato, coperto del petaso, con caduceo d'asta lunga nella destra, e alti calzari alati, sostiene in braccio ravvolto nel suo manto Ercole infante ΗΕΡΑΚΛΕΣ, ch'egli sottrae dal risentimento di Giunone. Da un lato l'usata iscrizione ΚΑΛΟΣ ΗΟΠΑΙΣ: più sotto il gentil saluto ΧΑΙΡΕΣΥ (χαιρε συ).

3. Vaso grande a due anse, figure nere e rosse, carnagioni delle donne bianche.

Due guerrieri pedoni astati combattono tra di loro: un terzo guerriere caduto a terra vi giace moribondo, percosso dalla dea assistente colui, che per impresa sullo scudo beotico porta un leone, una testa di Medusa, e un serpente. Un'altra dea astata soccorre al-

l'opposto combattente; vola in mezzo l'uccello segnale dell'augurio.

Nel rovescio di questo bellissimo vaso sono dipinte due Amazzoni combattenti contro di un guerriere a cavallo. — Candelori.

TAV. LXXVII. LXXVIII.

Vaso grande a due manichi, figure nere, bianche e purpuree. — Feoli in Roma.

Bacco, barbato e chiomato, cinto di nobile pallio tiene nella mano destra il cantaro a due alte anse. La sua testa è coronata di pampani: ha calzari di foggia dignitosa con labbri ripiegati sull'orlo. Fanno corteggio al nume le due figure ammantate, seguaci suoi. Bacco mostra di togliere in protezione l'individuo, che sta riverente nel suo cospetto, e ne ode le sacre parole: la cervetta, di lui fedele compagna, e animale gratissimo a quel dio, il fa riconoscere per lo stesso personaggio eroico figurato nella tav. LXXV. LXXVI. Una dea non qualificata da simbolo speciale, sta rivolta inverso il lato, dove pugnano due guerrieri astati: l'uno imbraccia scudo beotico; l'altro, il favorito dei numi, porta lo scudo medesimo che lo distingue nelle due precedenti tavole. Gli uccelli volanti intorno, qui stanno per presagio di ventura; laddove i galli, collocati sull'ornato che ricorre intorno le anse, vi simboleggiano il contrasto e la gara. Nello spazio di sotto ai manichi una

delle figure ritrattevi in proporzione minore tiene in mano la corona di premio. Nell' opposto lato altri due individui corrispondenti, sono forse araldi pubblicatori della vittoria. Le due figure virili ritte in piedi, palliate sul nudo, e in attitudine ansiosa dietro a ciascuno dei combattenti, non possono qui rappresentare altri che i loro compagni.

Ho esposta nel testo Tom. II. p. 259 la mia opinione intorno a questi singolarissimi vasi di stile arcaico, tanto maggiormente pregiabili per l' arte, quanto più rari. Forse sono essi altrettanti esemplari di quei vasellamenti vetusti per uso di sepolcri, che Strabone chiamava necrocorintj. Il vaso tav. LXXV. I, si può avere per uno de' più antichi saggi della pittura dei Greci. Il pittore Amasi era forse desso un corintio, o di quella scuola. Lo stile secco, rigido, simmetrico, tutto convenzionale, fa pienamente conoscere quanto nel secondo o terzo secolo di Roma si fosse ancora lontani nell' Ellade dall' idea del bello.

Alquanto più franco è lo stile dei vasi LXXV-LXXVIII: le figure in generale vi hanno più moto e più azione, benchè violenta oltre il naturale. L' occhio costantemente formato nelle figure virili circolare, con due linguette laterali, indicanti la coda dell' occhio e il canto lacrimale; nelle figure femminili allungato e schiacciato oltre misura; mostra un metodo, un far convenzionale proprio di una scuola anche più antica, la quale fu norma allo stile di questa sorta pitture che veggiamo nei vasi. Nessuna delle

sculture etrusche, nè i bronzi toscanici più vetusti, hanno gli occhi di quella fatta. Un non so che di asiatico apparisce ancora nella forma, nella ricchezza, e nella pompa delle vesti: il manto o pallio vi suol essere quadrato alla maniera lidia [82], o più tosto orientale: le acconciature del capo, la singolarità dei fregi, la foggia stessa delle armature sì finemente abbellite, che mostrano essere stati lavori di toreutica, indicano pure in opere d'arte specialità di maniera, al tutto discosta dal gusto propriamente ellenico dell'età posteriore. Sopra tutto notabile nella pittura dei vasi di tale specie si è la finezza e squisitezza del lavoro in ogni qualunque dettaglio: nulla vi è omesso, nè pure le più minime cose. Contrassegno finalmente non dubbio della maniera antica sono i contorni a graffito assai diligentato e leggiero.

## TAV. LXXIX.

Minerva esce armata dal capo di Giove, e impugna l'asta slanciandosi fuori con impeto, gridando terribil grido di guerra [83]. Giove sedente in trono, con predella sotto i piedi, tiene il folgore nella destra; con la sinistra regge lo scettro. Dietro a Giove è Giunone con radiata corona in testa, e dietro a questa Vulcano. Dinanzi al nume sovrano Diana Ilizia raccoglie il nuovo parto: la Vittoria, già destinata a

82 Dionys. III. 61.

83 Così la descrive l'inno omerico XXVIII. 9; e Pindaro Ol. VII. 69.

soccorrere Minerva nella pugna contro i giganti, tiene in mano corona raggiante: ivi assistente è Marte 84.

TAV. LXXX.

Lo stesso soggetto in vaso a due manichi trovato a Vulci. — Feoli.

1. La dea già venuta a luce si posa armata in grembo a Giove. Nel cospetto del nume è Diana Ilizia, e un dio maschio, cinto del pallio, ma non qualificato da simbolo. Dall'altro lato Apollo citaredo e Vulcano. La sedia, o sia il trono di Giove, si vede ornato di piccole statuette.

2. Lo stesso soggetto in altro vaso parimente trovato a Vulci. — Campanari in Roma.

Esce Minerva dalla testa di Giove: la civetta suo proprio simbolo si posa sul braccio sinistro di Giove, che qui si mostra disarmato della saetta. Apollo citaredo, Ilizia e Marte stanno presenti alla nascita misteriosa; manca per la rottura Vulcano, di cui fin-

84 Il presente disegno è tolto al naturale sopra i frammenti d'un vaso di Chiusi, ivi trovato nel 1826 (a). Quando vennero di sotterra a luce non v'appariva, in forma visibile, il braccio sinistro alla Vittoria, forse per esservi estinto, come mostra la tavola qui davanti agli occhi, e nessuno, fra tanti curiosi osservatori, ve lo vide. Per lo contrario in altri disegni fatti tempo dopo, e dati fuori in istampa, quel braccio vi si trova supplito a capriccio. Debbo perciò avvertire, che con i rottami antichi è stato di poi malamente raffazzonato un vaso di fantasia, quale si vede nella raccolta Casuccini.

(a) V. l'avvertenza a pag. 116.

sero i poeti, che aprisse il capo a Giove con la sua scure per comando del nume. Il trono di Giove è ancor quivi fregiato con statuette e teste di leoncini [85].

TAV. LXXXI.

Vaso o idria a tre manichi — Museo del Pr. di Canino.

Giove laureato e armato di folgore siede in trono allato di Giunone, ornata in capo della corona, e con asta lunga nella destra. Dietro a quelli, ritto in piedi, sta Mercurio col solito petaso e caduceo; indi Bacco coronato di pampani col cantaro a due anse nella destra. Di faccia alle divinità principali, le sole sedenti in questo concilio divino, si riconosce Proserpina che mostra un fiore di granato coll' usato vezzo; l'altra dea, priva di simbolo, può essere Diana. — Questo bel vaso così colorato al naturale porge, quanto è all' arte, una giusta idea delle pitture le più consuete nelle figuline di Vulci.

TAV. LXXXII.

Vaso a due manichi, trovato a Chiusi.

1. Achille imberbe, riverente nel cospetto della

85 Il medesimo soggetto della nascita di Minerva, finora sì raro, si vede ripetuto con maggior numero di figure in un grande *cylix*, ugualmente trovato a Vulci; oggidì esistente nel museo Blacas. V. Panofka, *Musée Blacas* p. 40. Paris 1829.

madre, riceve da essa l'armatura fattagli da Vulcano. Il giovine eroe con gladio o parazonio al fianco, già tiene in sue mani la corazza: Tetide gli presenta l'elmo, l'asta, e lo scudo poggiato in terra, di cui tocca l'alto con le somme dita della destra. Dietro Achille, il vecchio padre Peleo, cinto il capo di benda purpurea, s'appoggia allo scettro.

2. Nella faccia opposta del vaso si ripete il medesimo soggetto, fuorchè Achille vi comparisce barbato; Peleo vi porge gli schinieri. Vedasi per confronto tav. LXXXVIII. 1. 2.

3. Altro vaso parimente trovato a Chiusi. Vi sono rappresentate quattro figure consimili, l'una dietro all'altra, in atto di andare a gran passo colla chioma sventolante: sembrano genj infernali, armati di asta a punta, colle quali inseguono i malvagi. Sì fatte figure sono molto frequenti anco nei vasi di Vulci di terra grossa, di graffio profondo, e di cattiva vernice, segnali tutti di decadenza nell'arte, e di non molta antichità. Tal è anche il vaso che qui espongo per saggio.

4. Balsamario a palla figurato con i soliti animali emblematici: anch'esso di Chiusi.

TAV. LXXXIII.

Anfora a due manichi, trovata negli scavi di Sarteano presso Chiusi.

Nella zona superiore sul ventre del vaso sono fi-

gurati combattimenti di guerrieri pedestri: nella faccia opposta si vede una danza di baccanti: v'era qualche reliquia d'iscrizione in lettere greche. Le due zone inferiori hanno tutt'intorno per ornato sfingi, galli, e quadrupedi di varia natura, che sogliono accompagnare qualunque tema allusivo a Bacco ed a' suoi misteri. Di tal qualità vasi, vere anfore Dionisie, moltissimi ne sono venuti fuori della necropoli di Vulci, e tutti con dipinti di tema bacchico, molto somiglianti a questo di Chiusi. Della medesima forma, e d'uguale pittura di pennello grossetto, sono altresì quei vasi volcenti, in cui si veggono ritratte notturne orgie, che hanno congiungimenti carnali di ogni maniera: vasi come dirò più sotto, non troppo antichi, nè di buono artificio, quanto è al dipinto.

TAV. LXXXIV.

1. 2. Vaso grande a due manichi, figure nere e bianche con tinte purpuree. Sotto il piede v'è dipinta in rosso la sigla delineata. — S. Em. Fesch.

Vedesi nel primo quadro Apollo citaredo e Diana coperta del modio, con arco scitico e due frecce nella sinistra: altre saette porta la dea nel suo turcasso, che tiene scoperto e sospeso dietro la schiena per mezzo d'una coreggiola, che le passa sul petto. Questa non è certamente la Diana cacciatrice ben nota, di cui porgo per comparazione l'immagine ritratta in altro stile (tav. d. 1), ma Diana Artemide,

coltivata massimamente nell'Asia minore; ovvero, se più aggrada, la Diana antica di Delo. Il vestiario sì tanto speciale dei due divini gemelli, e la stessa loro positura immota, non possono essere fantasie del pittore: bensì l'imitazione vera d'un qualche idolo molto antico di quelle deità medesime di foggia ieratica; appunto come si vede effigiato il vetusto idolo di Minerva nei vasi panatenaici. La tunica candida che veste Apollo poteva essere di porpora bianca [86].

Nell'altra faccia di questo singolarissimo vaso dubito del tema. Benchè siavi stato un Apollo barbuto, venerato nella Siria, come dice Luciano [87], o l'autore più antico che ne porta il nome, pure l'essere quest'unica figura priva della benda divina; quel vestiario sì molto singolare e di foggia sì nuova; finalmente questa particolarità, certo non casuale, che la lira quivi figurata tanto diligentemente dal pittore ha nove corde, laddove quella che tocca Apollo ne ha sette soltanto, mi ha fatto pensare ad altro soggetto, non male confacente all'argomento principale dei misteri, nè punto disdicevole a quello del quadro pitturato nell'altro lato. Mi pare dunque riconoscervi Orfeo, il figlio d'Eagro e della musa Calliope, che per altra tradizione divolgata da poeti dicevasi pure genito di Apollo. Alunno di questo iddio medesimo nella musica e nella poesia, n'ebbe in dono la lira, cui aggiunse due corde alle sette che

86 V. Amati, *De restit. purpur.* p. 2.
87 *De dea Syr.*

aveva per l'innanzi. Ministro e interpetre degli dei, come lo chiama Orazio [88], si vede quivi nella sua qualità di Pontefice parato dell'ammanto sacerdotale [89]. Come insegnatore dei misteri di Bacco, e massimamente della dottrina dell'Erebo ai Greci, la sua presenza in questi vasi di rito funereo è un simbolo convenientissimo della istituzione di quei sacri arcani, che aveano per iscopo espiare i peccati, purificare i colpevoli, e placare insieme gli dei sdegnati. Le sfingi finalmente, situate sul capitello delle due colonne doriche, simboleggiano bene la recondita sapienza dei comunicati misteri.

3. 4. Vaso grande a due manichi bene ornato, sotto il cui piede sono graffite le due lettere segnate. — S. Em. Fesch.

Nel quadro primo Mercurio, Apollo musico col cavriuolo appresso, e Diana Artemide, vi sono ottimamente simboleggiati con i suoi propri simboli. In mezzo di loro due grandi uccelli a testa umana virile e femminile le cui ali hanno la forma emblematica di due smisurati occhioni.

Questo strano simbolo s'osserva frequentissimo nei vasi di Vulci: più volte lo vidi anche in frammenti di vasi chiusini. La frequenza n'addita per certo l'importanza. Sì fatto emblema, o geroglifico che

88 *Sacer interpresque deorum. De ar. poet.* 391.

89 È senza dubbio cosa accidentale, ma tuttavia notabile, che i preti della Chiesa orientale adoperino per proprio rito paramenti quadrati di quella foggia.

sia, suol esser sempre composto di due grandissimi occhi non già umani, ma mostruosi e spaventosi, con pupilla nerissima sopra un bulbo corrispondente bianco, talvolta come turchiniccio, e con lunghi sopracciglia levati. Alle volte le due sopracciglia e gli occhioni si veggono bene affigurati insieme col tratto del naso (tav. XCIX. 2.), sicchè non può dubitarsi che il tutto non sia emblema di un volto spaventevole 90. Per mio avviso con cotesto geroglifico figurativo si rappresentava compendiosamente Bacco infernale: o sia quella stessa immagine gorgonica mostruosa e terribile che si vede figurata le mille volte sì nei vasi dipinti, sì nelle figuline di Chiusi, sì nei bronzi etruschi, e sempre con allusione evidente al dio signore e giudice delle anime. Vedi tav. CII.

Or cotesto emblema convenzionale degli occhioni ponevasi dagli artisti, come si vede, nel vasellame quale acconcia ornativa, ovunque lo spazio il permettesse: soprattutto nelle pitture d'ogni maniera di vasi che hanno tema allusivo a Bacco ed ai misteri, siccome ciascuno può riconoscere da se per queste mie tavole, che ne mostrano saggi a sufficienza. Nella pittura per tanto del vaso qui sotto gli occhi, le due principali figure di doppia natura, portanti corona entrambi, sono il dio e la dea: Bacco e Libera: ottimamente gli sono compagni Mercurio, Apollo e Diana. Il primo già benemerito di Bacco infante, e

90 Vedasi per confronto *Vases Etrusques* du Pr. de Canino pl. I.

legittimo conduttore delle anime, per più mostrare le sue aderenze a quel dio, tiene nella destra un tralcio di vite insieme col caduceo. Bacco e Apollo germani aveano tra loro anche maggiore appartenenza: anzi medesimezza tale per conformità di attributi, che nel tempo antico queste due divinità non ne facevano propriamente che una sola, ed aveano culto comune sul Parnaso [91]. Che più? Canta Nonnio, che Bacco si collocava egli stesso in cielo allato di Mercurio e di Apollo [92]. Così Diana, la quale ritenne seco Arianna in Nasso alla preghiera del nume, come narra Omero [93], ben s'addice al fianco della dea compagna di Bacco. Aggiungo che Diana Artemide, secondo la dottrina orfica, era ella stessa Proserpina [94]. In oltre Diana e Bacco, per uguale convenienza di religioni, avevano ciascuno templi contigui a Egina, e a Felloè in Achaia [95].

Nella faccia opposta del vaso si ripetono i due grandi emblemi divini. Nel mezzo Peleo rapitore di Teti. Il capro, le pantere, i leoni, effigiati nei due fregi superiore e inferiore attorno il ventre del vaso, confermano l'argomento bacchico del dipinto con questi notissimi emblemi di episodio.

91 Vedi Tom. II. p. 256.
92 Nonn. *Dionys.* XLVIII. in fin.
93 *Odyss.* XI. 323.
94 Schol. Hesiod., *Theog.* ad. v. 268.
95 Pausan. II. 30., VII. 26.

TAV. LXXXV.

1. 2. Vaso grande a due manichi, figure nere e bianche con tinte rosse: di sotto il piede sono dipinte in grande a color rosso le tre lettere segnate: S. Em. Fesch.

Narra distesamente Nonnio 96 come Aura, figlia di Lelante e Peribeo 97, affaticatasi nella caccia viene a dissetarsi ad una fontana di vino, che Bacco ha fatto scaturire dai massi: quivi sorpresa dall' ebrietà s' addormenta la ninfa bella di Diana, che presa nel laccio pone finalmente al mondo due figli. Or qui vedesi Aura, cinta di diadema purpureo, che sostiene nelle sue braccia i due pargoli, e li presenta a Bacco coronato di pampani, e qualificato insieme pel ramo di vite e il corno potorio che regge in mano. Il giovine Sileno sarà uno de' più favoriti del dio; o Leneo, o Cisso; Ampelo era già morto innanzi la spedizione di Bacco nell' Indie.

La storia riferita da Nonnio 98 porta al contrario che Aura, messi al mondo i due gemelli, ne uccide uno, indi si precipita nel fiume, ed è convertita in fonte. Diana placata prende cura del figlio lasciato da Aura: egli è Eritteo, ordinatore e capo dei misteri di Bacco in Eleusi. Ben dunque il tutto si riferisce al Bacco primigenio o Zagreo dei misteri.

96 *Dionys.* XLVIII. 614. sqq.
97 Idem v. 242-247.
98 XLVIII. v. 923-935., v. 943-968.

Nel secondo quadro Ercole col mostruoso cinghiale d'Erimanto in sulla spalla lo presenta ad Euristeo, che si nasconde per la paura nel doglio. Adornano il fregio superiore sei cavalcatori nudi a cavallo, e in mezzo di quelli lanciatori armati di giavellotti.

3. 4. Vaso grande a due manichi, molto adorno di fregi, figure nere e bianche con tinte rosse: sotto il piede le due lettere segnate a rosso. — S. Em. Fesch.

Nel mezzo del primo quadro si vede ripetuto il medesimo personaggio citaredo rappresentato tavola LXXXIV. 2. 99. Se non dispiacque l'interpetrazione che ne ho data di sopra, potrebbe qui raffigurarsi di nuovo, per altro tema simbolico, Orfeo, ammaestrato dagli stessi numi infernali nei misteri dell'Erebo, allora ch'ei fece sua discesa agli inferni 100. Il primo a sinistra di chi guarda è sicuramente Mercurio Ctonio, coi piedi calzati, e con la sua verga in mano. Non ha petaso in capo, il che suol essere frequente nelle pitture più antiche: bensì, qual conduttore delle anime, si vede qui alato, dove che per tutt'altrove facente funzione o di semplice messaggero, o di compagno dei numi, si trova effigiato senz'ali. L'altra divinità a destra, benchè simboleggiata col tridente

99 Non troppo diligente è il graffito di questo vaso descritto; per ciò indeterminato vi è anche il numero delle corde nella lira.

100 Ermesianax ap. Athen. XIII. p. 597. conf. Reinkerius, *Epist. crit.* in fin.

in cambio d'altro scettro, può essere lo stesso re dei morti Bacco Zagreo o Plutone: finalmente le due donne scettrate saranno Ecate e Proserpina, che le antiche teogonie ben distinguono per divinità separate l'una dall'altra, a causa dell'origine diversa. Che desse sieno dee, come le altre figure descritte sono veri dei, lo dimostra il diadema, distintivo sacro, col quale hanno cinta la testa; laddove Orfeo, uomo mortale, è il solo in questo colloquio che siavi privo di benda.

Ercole in quadriga retta da Iolao è il bel soggetto nobilmente dipinto nell'altra faccia del vaso. Nel fregio superiore da una banda si vede figurato Ercole stesso combattente con l'aiuto di Minerva: dall'altra parte una pugna tra guerrieri pedoni e altri combattenti in quadriga.

Ciascuno dei vasi posti fin'ora dinanzi agli occhi debbe aver mostrato agl'intelligenti con quale e quanto buon gusto siavi trattata sempre la parte ornativa. Non parlo delle forme nobili, semplici, corrette e alle volte grandiose del vasellame. L'arte sola di compartire a proposito gli ornamenti accessori quanto sia propria, elegante, adorna, e vestita di belle fantasie, il vede ognuno per questi e altri moltissimi esemplari de' vasi di Vulci, tutti più o meno fregiati con pari diligenza e squisitezza di belli ornati.

TAV. LXXXVI.

1. 2. Vaso grande a due manichi, figure nere con tinte purpuree: carnagioni delle donne bianche: sotto il piede le tre lettere segnate fattevi a graffito. — S. Em. Fesch.

Bacco ammantato della sua veste bassaride, e col solo corno potorio nella sinistra, conduce seco Libera coperta d'un ampio velo, simbolo della sua unione col nume. La corteggiano tripudiando donne baccanti e un coro di Sileni, taluni a lunga coda, gli altri senza. Nel rovescio del vaso con bella e ricca composizione di dodici figure si vede rappresentato Ercole trionfale in quadriga, retta dal suo indivisibile compagno Iolao: sei guerrieri pedoni, che imbracciano scudo rotondo, stanno attorno la quadriga: in uno degli scudi è dipinta in rosso per impresa la lettera A.

3. 4. Vaso grande a due manichi, figure nere e bianche con tinte porporine. — Feoli.

Libera nobilmente ammantata, chiomata, e coronata di pampani sale su di una quadriga, che regge ella stessa. Bacco ugualmente ammantato e coronato di pampani, con tralci di vite in mano, apre egli stesso la via dell'Olimpo alla sua compagna, assistente Mercurio con petaso e calzari. Un satiretto o sileno tibicine, e altri due Sileni tripudiatori fanno festa, e danzano il cordace per letizia intorno al dio e alla dea.

Nel quadro opposto si ripresentano ugualmente Bacco,

Libera e Mercurio, in mezzo a due Sileni, uno de' quali suona la doppia tibia.

TAV. LXXXVII.

1. Coppa grande molto profonda a due anse di finissima terra, figure nere e purpuree; carnagioni delle donne bianche. — Feoli.

Da un lato Peleo porta nelle sue braccia Achille bambino per commetterne l'educazione al centauro Chirone, che tiene sua preda appesa ad un frassino. La donna ammantata e velata, che segue Peleo, debb'essere Tetide: altre tre femmine parimente coperte del peplo, e, siccome pare, compagne di Tetide, stanno appresso a Chirone: una di esse ha nella destra la corona radiata, simbolo della futura gloria immortale del pargolo.

Nell'altro lato Bacco, maturo d'anni e di consiglio, siede in sedia d'onore, incoronato di pampani, e col corno potorio nella sinistra, qual datore agli uomini dell'alto liquore,

*Per cui parte tristezza, e speme riede.*

Gli fanno corteggio quattro seguaci suoi, ammantati e astati, e due ninfe Nisee, che tengono ambe levata in alto una corona. Un serto d'ellera ricigne intorno per ornamento l'orlo della coppa: sotto i manichi, per altro fregio corrispondente, vi sono collocati i soliti uccelli acquatici attenenti a Bacco.

1. Nell'interno della medesima coppa di disegno arcaico, lavorata con diligente cura, si vede figurato all'antica Ercole vincitore di Cicno: per povertà d'invenzione nell'arte, il pittore non ha omesso nè pure di mostrarvi il sangue gocciolante dalle ferite del domato figlio di Marte.

2. Coppa a due anse di minore grandezza, figure nere e rosse sopra fondo di color biancastro: trovata a S. Pier rotto presso di Canino.

L'eroe quivi effigiato a cavallo, e armato di asta, volge il passo alla meditata impresa. Lo segue il suo buon genio colle volanti ali, portando in ciascuna mano una corona, qual pronostico di fama gloriosa e di grande ventura: li due uccelli intorno vi stanno per significazione di favorevoli augurj; così pure il serpente, attributo caratteristico del genio veneficio, è un emblema noto di quella nuova vita felice e beata, di cui gode il virtuoso per bene oprare al di là della tomba.

Questo soggetto sì confacente alla dottrina etrusca, quanto è al senso misterioso e morale, si trova ripetuto spesse volte in vasellami consimili, che potrebbono essere, com'io li reputo, manifattura propria del paese, benchè d'artificio, a dir vero, non troppo studiato.

## TAV. LXXXVIII.

1. Vaso grande a due manichi, figure nere, bianche e rosse di bella vernice; sotto il piede le due lettere segnate. — Pr. di Canino.

Tetide presenta a suo figlio due lunghe aste e lo scudo, che ha per impresa il sacro tripode. Nel cospetto di lei Achille, con parazonio al fianco, alza la gamba sinistra, onde applicare ad essa con ambedue le mani una delle gambiere: l'elmo di grave armatura si vede posato in terra. Appresso Achille, tutto coperto dell'armi e impaziente dell'indugio, già si muove il compagno di guerra dell'eroe, che mostra per impresa sopra lo scudo una protome di tigre.

Vedasi a comparazione della tav. LXXXII. 1. 2, quale progresso avesse già fatto l'arte del disegno, e insieme quella dell'ornato.

3. 4. Grande anfora con ventre spazioso e due brevi manichi che toccano il collo del vaso: figure nere, bianche e purpuree. — Museo del Pr. di Canino; num. 1767 del catalogo.

Porgo in questo disegno uno de' più belli esemplari dei vasi di premio, detti panatenaici, trovati in buon numero per entro i sepolcri di Vulci [101]. L'immagine, o l'idolo stesso antico di Minerva egidarmata, sta in positura di vibrare la lancia: atteggiamento in cui l'arte vetusta soleva mettere i numi guerrieri. I serpenti dell'egida divina vi sono in grande movi-

101 Se ne contano finora forse a 50 di più grandezze tra sani e spezzati. Vedi intorno a questi singolari vasi l'accurata notizia che ne ha data il diligente e dotto Sig. Prof. O. Gerhard negli *Annali dell'Istit. Archeol.* T. II. p. 209. sqq.; con le figure annesse tav. LX. LXI.

mento. Tiene la dea per impresa dello scudo una Gorgone, la quale non ho vista mai ritratta in questi vasi sopra dell'egida. L'immagine è posta in mezzo di due colonne doriche, sopra le quali si posa un gallo; simbolo ben confacente alle gare degli atleti: bensì per la pittura di un vaso istoriato del museo Borbonico si vede che cotesti galli, situati sul capitello d'una colonna, erano anche veri bersagli apparecchiati per il giuoco del dardo [102]. E tal era in fatti uno dei certami di premio. Fra i giuochi che Bacco instituisce, e fa celebrare in onore del defunto Ofelte, l'ultimo è il tiro alla colomba posta nel più alto d'un grande albero [103].

La iscrizione di premio ΤΟΝΑΘΕΝΕΘΕΝΑΘΛΟΝ è sempre uniforme, come in questo vaso.

Nel rovescio quattro atleti barbati e nudi scorrono lo stadio a tutta corsa: il primo di essi, già vincitore, oltrepassa col piè sinistro la meta.

Altri vasi hanno parimente istoriati altri giuochi atletici: corsa delle quadrighe, corsa a cavallo, pugilato, salto, ed altri esercizi del pentatlo. Tutti giuochi originalmente di rito funereo, che si dicevano instituiti da Bacco [104]. Ed ecco il perchè taluni di sì fatti vasi hanno anche figure e simboli manifestamente allusivi al culto di Bacco, e a' suoi divini misteri: talvolta Bacco stesso, e Bacco e Libera vi sono ef-

102 *Mus. Borbonico*. Vol. VII. tav. XLI.
103 Nonn., *Dionys*. XXVII. 705-745.
104 Vedi sopra p. 103.

figiati in mezzo delle due colonne con sovrapposti galli: talora in luogo di galli vi sono collocate pantere, col solo idolo di Minerva nel mezzo: dimostranza che il culto medesimo della dea, tutrice dei virtuosi, aveva non dubbiamente corrispondenza mistica con quello di Bacco; ciò che si conferma ancora per altri monumenti. Questa sorte vasi erano probabilmente doni di private persone, che si facevano per le feste di Bacco solennizzate nell'Etruria [105]. Chi vorrebbe credere in fatti che a Vulci, etrusca città, fossero tanti vincitori alle feste attiche di Minerva, quanti sono i vasi finora trovati ne' suoi sepolcri, e tutti quelli che forse in maggior numero stanno riposti ancora sotterra? A me pare più ragionevole cosa, che questi vasi di premio, simbolo di virtù e di valore, fossero posti unicamente nelle tombe per motivo di religione, e insieme per onoranza dell'estinto, siccome ho detto nel testo Tom. II. p. 254. 255. [106].

5. Vaso grande a due manichi, figure nere, bianche e rosse, di bella e ricca composizione. — Candelori.

105 Vedi le pitture de' sepolcri di Tarquinia e di Vulci tav. LXVII. LXVIII. LXIX.

106 Ciò era scritto quando mi cadde sotto gli occhi la dissert. del Prof. Boeckh, unita al programma della Università di Berlino per l'anno 1831-1832. Ed ora io mi compiaccio di trovarmi nella sostanza delle cose di uno stesso avviso con quel grande maestro, che altamente onoro. Per la di lui sagace penetrazione si fa di più manifesto, che questi nostri vasi, detti panatenaici, non corrispondono in tenuta alla misura attica, nè potevano contenere l'olio minervale secondo il rito d'Atene.

Minerva estata tiene avvinta in lacci la Gorgone dibattentesi colle ali, benchè prostrata, al momento in cui Perseo coperto del petaso, o cappello da viaggio, le ha reciso coll' arpe il capo, già riposto entro la cibisi, che esso tiene sospesa al braccio sinistro.

6. Nella faccia opposta del vaso, Enea per la caduta di Troja prende la fuga tutt' armato col vecchio padre Anchise in sulle spalle. Lo precedono la moglie Creusa e il figlio Ascanio: un altro giovinetto tien dietro a Enea, al momento ch' ei sta per separarsi da un' altra sua donna, e dirle a dio.

Ho veduto questo medesimo soggetto replicato più volte in altri vasi di Vulci, ma sempre ritratto con qualche diversità di personaggi: il che non fa maraviglia, sapendosi che il fatto della fuga d' Enea era stato narrato molto diversamente da Arctino di Mileto poeta ciclico, da Stesicoro, da Sofocle nel Lacoonte, e da altri ancora [107]. Perciò nel vaso pubblicato dal ch. Sig. Panofka [108] si veggono bensì due figli d' Enea con Acate, ma non due spose: all' opposto in quello per avanti edito da Tischbein (IV. tav. 60) v' appariscono le due donne insieme, e di più Acate.

7. 8. Vasello a un manico perpendicolare, o sia un *Procoo*, figure nere, bianche e rosse, di bella vernice e di fino graffito. — Candelori.

Combattimento d' Ercole e di Apollo disputantisi tra loro il sacro tripode: simbolo della gran lotta fra

107 Dionys. I. 48.

108 Vasi di premio, tav. IV.

la vecchia e la nuova religione solare. Nell'altro lato Minerva e Mercurio assistono a quel contrasto divino, quasi eccitatori e partigiani: la prima armata di lancia e scudo, dov'è figurato per impresa il tripode stesso: Mercurio vi è barbato, coperto del petaso, cinto della clamide, e con la sua verga o scettro potente in mano.

TAV. LXXXIX.

Grande idria a tre manichi, figure nere, bianche e purpuree, di bella vernice, e di molto fine graffito. — S. Em. Fesch. Catalogo del Pr. di Canino num. 1635.

Quadro mitologico principale.

Ercole ΗΕΡΑΚΛΕΣ barbato, cinto il capo dello strofio, si riposa semicoleo col destro ginocchio rialzato sopra di un adorno triclinio: tiene dinanzi la mensa apparecchiata di cibo e del cantaro a due anse. Minerva ΑΘΕΝΑΙΑ regge con ambe le mani una corona, che va ponendo ella stessa in capo d'Ercole, qual premio della meritatasi immortalità: al fianco di Minerva è Mercurio ΗΕΡΜΕΣ, uguale proteggitore dell'eroe tebano. Incontro a lui sta ritta in piedi la madre Alcmena ΑΛΚΜΕΝΕ, che mostra compiacersi della beatitudine del figlio. Come fatte inutili si veggono posate in terra la clava e il carchesio; appese la pelle leonina e la spada. Sì fattamente il pittore, intendeva di rappresentare Ercole divinizzato.

Nel quadro episodico superiore, Ercole ΗΕΡΑΚΛΕΞ

uccide il leone nemeo con l'assistenza di Minerva ΑΘΕΝΑΙΑ. Dall'altro lato, Iolao ΙΟΛΑΟΣ sedente tiene levata in alto la clava del domator dei mostri, il cui turcasso e il gladio stanno ivi preparati al bisogno.

La caccia d'un cervo inseguito da due cacciatori a cavallo, e da due pedoni, fa il soggetto accessorio del vago quadretto inferiore.

Non occorre dire che tutto è greco nella pittura di questo bellissimo vaso: il cui stile mostra un'arte già molto avanzata e migliorata, benchè ritenga ancora non poco del disegno aspro e secco della prima maniera. Ercole nelle pitture più antiche dei vasi, come nei bronzi etruschi, si vede sempre armato di gladio: qui comparisce anco la clava, la quale, com'è noto, gli fu data primieramente ne' suoi versi da Stesicoro, che morì intorno al 200 di Roma. E questo ancora, se male non m'appongo, esser può norma a ben giudicare questo vaso fattura del terzo o quarto secolo.

## TAV. XC.

1. Coppa a due anse, figure gialle sopra fondo nero. — S. Em. Fesch. Catalogo del Pr. di Canino num. 572.

Nell'esterno da un lato Ercole, già ferito nel petto, per insidia, dinanzi al sanguinoso altare, uccide con la sua clava Busiride, ch'ei tiene stretto per la gola, e col capo intriso di sangue. Quattro assistenti

all'ara, incoronati e parati coll'abito di ministri sacrificatori, fuggono veloci presi da spavento cogli arredi del sacrifizio: l'uno tiene il coltello sacro, l'altro il vaso da libazione: il sonatore di cetra in fuggendo ha gettato l'istrumento per terra: dall'altra parte s'allontana il tibicine portando alla bocca l'usata coreggiola dei flauti. Di sopra sta scritto il nome del facitore ΠΥΘΩΝ ΕΠΟΙΕΣΕΝ.

Nell'altro lato esterno, tre figure virili riposano coicate ciascuna sopra un triclinio distinto: presso di loro un giovanetto mesce da bere, ed una vaga sonatrice suona il flauto. Di più la iscrizione ΕΠΙΚΤΕΤΟΣ ΕΓΡΑΦΣΕΝ.

Al di dentro la coppa, una sonatrice di crotali sta danzando insieme con un giovane nudo, che suona la doppia tibia.

Questo è sicuramente uno dei più belli e rari vasi, in cui si trovi unito insieme il nome di due artefici: cioè del disegnatore o pittore, e del vasaio. Il nome di quest'ultimo, Pito, si trova di rado, laddove quello di Epitteto si rinviene frequente, e tutte volte qualificato nell'istesso modo come disegnatore, sia che il suo nome apparisca unico, sia congiunto con quello d'un altro artefice [109]. Il quadro di sopra esposto è più che sufficiente a dar buon nome agli autori. Bene scelto è il momento dell'azione, vivo il movimento delle figure, significante l'espressione dei

109 Nel catalogo del Pr. di Canino questo medesimo *Epitteto* si trova socio di un *Hischulus*, num. 1115.

volti; sopattutto di grande effetto vi è il contrasto della fisionomia ideale del Tebano con i profili delle teste egizie, o piuttosto etiopiche.

Vaso a tre manichi, figure rosse in campo giallo, con un quadro unico mitologico. — Candelori.

Lo stesso mito di Ercole punitore di Busiride. Il Tebano coperto della sua leonina e armato di gladio, dà morte all'insidiatore egizio, che invano si fa schermo di un arnese del sacrifizio: ferito in più parti del corpo, l'ara è di già tinta del suo proprio sangue: fuggono sbigottiti due ministri sacrificatori: un terzo cade in terra per morto. Notabili sono ancor quivi le fisionomie egizie, benchè più assai caricate che nell'altro quadro: più vero è il costume sacerdotale egiziano; cioè col capo raso e scoperto, e con semplice veste di lino: agli orecchi hanno ciascuno certi pendenti di forma circolare. Però nell'uno e nell'altro quadro non si ravvisano per nessun distintivo nè il figlio di Busiride Anfidamo, nè l'araldo Calbes, ambedue nominati specialmente da Apollodoro [110].

Il mito di Ercole e di Busiride prese la sua origine, secondo Zoega [111], dai riti e dalle cerimonie funebri già praticate in Egitto dinanzi il sepolcro di Osiride. Da ciò si comprende perchè pienamente s'addica quel tema alle pitture delle figuline, destinate, come le presenti, all'uso sepolcrale [112].

100 *Bibl.* II. 5. 11. Pherecyd. *Fragm.* p. 141.

111 *De Obelisc.* p. 288.

112 Vedasi per confronto d'uno stile di decadenza medesimo

TAV. XCI.

1. Vaso a un manico, figure nere, bianche e rosse. — Pr. di Canino, num. 1755 del catalogo.

Due, giovani Amazzoni ΠΟΘΟΝΤΕΣ ΤΙΛΕΝΑΝΕΟΙ a cavallo, armate di scudo, e di doppia lancia, col capo coperto dell' elmo, e con schinieri alle gambe sono seguitate entrambe da due cagne ΕΥΟΠΝΕ la ben odorante, ΚΑΛΕ la brava.

3. Altro vaso simile. — Pr. di Canino, num. 1790 del catalogo.

Un citaredo nobilmente ammantato ΝΕΟΤΛΟΕΤ, col capo cinto dello strofio, tocca le corde della lira col plettro in mezzo a tre femmine vestite di tonica e manto fisse ad ascoltarlo. Una di esse ΟΙΝΤΟΗ (ν?) Ε, sta tutta intenta; la sua compagna ΝΙΟΕΤΣ (forse Νιφετος la nivea) s' accosta un fiore al naso con vezzo proprio delle ninfe; la terza donna ΕΥΟΙΛΕΤΟΣ ΚΑΛΕ (la ben amata bella) tiene anch' ella un fiore nella sua destra inchinata.

Ecco esempi di quelle tali iscrisioni in greco carattere, molto frequenti nei vasi di Vulci, e tuttavia sì oscure per insolito adunamento di note, che resistono a qualunque tentativo sia nel pronunziarle, sia nell' interpetrarle coll'uso grammaticale: iscrizioni non

soggetto pitturato sopra un vaso edito da Milligen (*Peint. de vases grecs*, XXVIII). D'assai peggiore disegno, e di esecuzione pessima, è un frammento di vaso nel Museo Borbonico trovato in Basilicata col mito stesso di Busiride. V. Iorio, *Catalogo* p. 98.

pertanto mescolate alle volte con voci di significato certo, come in queste leggende medesime Καλὶ, Ευστρε, Ἐφιμετος ?

TAV. XCII.

Vaso a due manichi, figure nere, bianche e rosse. Ercole col paranzonio sospeso al fianco sinistro porta lo smisurato cinghiale d' Erimanto al re di Micene, che per lo spavento si cela nell' orcio. Il fedele compagno Iolao, facente ufficio di aploforo, tien seco l' arco scitico e la clava. Minerva armata assiste il suo protetto. Nel rovescio due rustici, coperti di pelle lanosa battono un albero con lunga pertica: un terzo ne raccoglie i frutti per terra.

Parecchie volte ho visto ripresentato questo tema rustico nel rovescio di altri vasi. Quello che ora espongo fu ritrovato circa quindici anni addietro nelle vicinanze di Toscanella, e fu come la primizia dei vasellami che indi appresso si sono trovati in tanto numero nella prossima necropoli di Vulci. Io lo feci pubblico nella seconda edizione della mia *Italia* tav. LXV. Quando venne alluce la prima volta cotesto vaso qua in suolo etrusco, parve cosa sì rara che fu venduto a caro prezzo dal proprietario: passò nella raccolta Barthòldy: di poi nel museo regio di Berlino.

TAV. XCIII.

Vaso a due manichi, figure nere, bianche e rosse. Trovato, come l' altro vaso descritto di sopra, circa lo stesso tempo.

Diomede combattente coll'assistenza di Minerva. — Nel rovescio soggetto incerto.

Queste due tavole insieme con la precedente, danno un saggio dello stile più consueto che vedesi nel maggior numero dei vasi ritrovatisi a Valci: stile non molto coltivato, a paragone delle pitture più pregiate. Sicuramente questi vasi erano arredi di sepolcri meno dispendiosi, quindi più di frequente adoperati all'uopo.

TAV. XCIV.

Vaso a tre manichi, figure gialle in campo nero. — Eoli.

Apollo, insignito de' suoi simboli maggiori, è qui rappresentato come il dio della luce surgente dal mare, è assiso sopra il suo tripode alato, che lo solleva maestoso fuori dell'onde. I delfini attorno il sacro tripode non male lo farebbono qualificare per Apollo Delfinio, ugualmente venerato e in Egina e in Atene [113]. Semplice, bella, e insieme graziata è la composizione di questo vaso di fina terra, e di lucentissima vernice, molto somigliante a quelli di Nola.

TAV. XCV.

Vaso grande a due manichi, figure nere, bianche e rosse in campo giallo, tutto pitturato all'intorno e spartito in cinque zone. — Candelori.

113 Schol. Pind. *Nem.* v. 81.; Pausan. I. 19.

a. Da ciascuna banda dei medesimi si volto ornato, emblemi consueti dell' anima, tramezzati da fiori di loto campanulate, simbolo della risurrezione di quella.

b. Da un lato (grandezza dell' originale 5) (a) Ercole sterminatore dei Centauri: gli alberi e sterpi indicano ivi la selva interna Mala, dove seguì il fiero combattimento. Nel lato opposto, Ettore armato vale con rapido impeto sopra la sua quadriga impugnando la spada. Andromaca e il figlio Astianatte gli dan l'ultimo addio. Parte il cocchio di guerra guidato dal suo auriga per la pugna fatale, preceduto da due pedoni armati. Gli volan intorno un gracchio di funesto augurio. Il vecchio Priamo, in atto di pensieroso, siede in sedia simile alla curule degli Etruschi, pensante alla partenza del figlio.

c. Due sfingi alate, due grifoni, un ippocampo, e la zuffa di una tigre contro una vacca, formano il tema principale: e precisamente sono questi i medesimi simboli del dualismo, che si ripresentano più di frequente nei monumenti propri degli Etruschi, e che più volte ho esposti [114]. V'appariscono in oltre due guerrieri coperti dell' elmo, e con ocree alle gambe, armati di clipeo e d' asta in atteggiamento di vibrarla. Voglio notare, che queste due figurine sono molto simili per fogge particolari a quelle dei militi che si veggono intagliate nel celebre vaso etrusco di argento

(a) In questa edizione è di dimensione alquanto minore.

114 Vedi pag. 31, 39.

già trovato in Chiusi, ed oggidì esistente nella Galleria di Firenze [115].

D. Corsa di sette bighe, guidate dai loro cocchieri. Piena di fuoco e di movimento è l'azione: ben espressa l'ansietà e la destrezza d'ogni auriga a governare il suo cocchio: naturale la velocità e la gara dei cavalli: notabile la loro bardatura.

Tutte le figure nel disegno sono la metà dell'originale, salvo la sezione E disegnata al vero, acciocchè l'osservatore possa farsi una più giusta idea dello stile (a).

Questo vaso è forse uno de' più singolari, e più rari, non già per bellezza di disegno, ma per proprietà di stile, che a me pare tutto etrusco: come senza dubbio alcuno sono di faggia etrusca i simboli rappresentativi. Questo dunque sarebbe un vaso di artefice paesano, dipinto al tempo in cui l'arte etrusca già principiava a trattare istorie greche, come mostra il fatto iliaco introdottovi per solo episodio: il quale, se non ha eleganza ellenica, non manca tuttavia di verità, nè di certa espressione d'affetti. Moltissimi altri vasi di uguale creta, e di fattura e stile conforme, se non di più accurato disegno, ho veduto tra quelli ritrovati a Vulci: il carattere pronunziatissimo di stile etrusco che hanno tutti quanti, e la natura stessa dei simboli ritratti, non mi fanno punto

115 V. Dempster. tav. 77. 78.

(a) V. l'avvertenza a pag. 148.

dubitare, che dessi non sieno generalmente veri vasi etruschi di manifattura locale.

TAV. XCVI.

1. In questa rarissima tazza del museo privato del Sig. Pr. di Canino, figure nere, bianche e pavonazze, si rappresenta al vero un convoglio funebre.

A sinistra di chi guarda si vede la porta della terra, donde è uscito il convoglio per accompagnare il morto alla destinatagli sepoltura. Cinque figure militari armate d'elmo e di clipeo, con lancia abbassata, seguono mesti il carro funebre tirato da due mule. Sul carro sta disteso il defunto barbato coperto di una coltre con volto scoperto, e con acconcio ornamento in testa, che può essere il serto funebre. Due giovanetti d'ambo i sessi, che vogliono aversi per figli, stanno sedenti dall'uno e dall'altro lato sopra il feretro custodi del corpo, seguitato appresso da uno de' più prossimi parenti cinto del pallio, e in atteggiamento di duolo. Gli va dietro il tibicine con due tibie alla bocca, consueto accompagnatore dei funerali. Due prefiche fanno il tribolo piangendo. Ivi presso è il luogo della sepoltura: vi si vede bene figurata la porta stessa della grotta con alberi attorno, indicanti sito campestre. Vedi tav. LVI. 1. 2.

2. Vaso grande a due manichi a colonnette, forma non consueta tra i volcenti; figure nere, rosse e bianche. — Pr. di Canino.

Sacrifizio di vero costume a Priapo. Dinanzi l'Erme del dio, uno dei sacrificanti taglia col coltello le viscere della vittima apparecchiate sopra un desco: al di sotto si vede messo per terra il capo reciso di un capro, e il catino entro cui raccoglievasi il sangue dell'ostia: le due cosce divise dell'animale immolato stanno appese in alto alla parete, insieme con una vitta o benda, simbolo di rito e luogo sacro. L'altro sacrificatore di faccia all'ara solleva tra fiammante fuoco con una lingula il viscere della vittima per meglio esplorarlo, vietando la religione il toccarlo colle mani.

Nel rovescio due guerrieri pedoni combattenti.

Questo vaso, il quale conteneva le ceneri del morto, fu trovato chiuso dentro una cassa di pietra del paese o sia di nenfro, che formava da per se una tomba. V'erano chiusi parimente un solo balsamario di alabastro e una coppa di terra da libazione, che avevano servito ambedue al rito funereo.

3. Vaso a due manichi, figure gialle in campo nero. — Pr. di Canino.

Ritto su di un'altura in sito campestre vedesi un Erme di Priapo, custode dei luoghi colti. Un Fauno barbato gli passa dinanzi, avente un ligone o altro strumento rusticale in mano. Vedi tav. CXIV. 2. 3.

4. Tazza senza manico, figure nere, bianche e pavonazze. — Pr. di Canino.

Due figure giovanili alate, con un ginocchio piegato a terra combattono l'una contro l'altra armate

d'arco e di clava. Al loro fianco una sfinge alata e un leone.

5. Piccolo balsamario, figure nere e rosse. — Candelori.

Genio alato con ali distese, e un'oca da presso. Vedi tav. XCIX. 10.

Produco in questa tavola altri esemplari di vasi che possono aversi meno dubbiamente per etruschi. Tal è per fermo la tazza ov'è figurato il convoglio funebre; scena al tutto locale e conforme al costume etrusco. Le figure virili ben barbate mostrano di più, con certezza, che l'uso della barba era tutt'ora comune in Etruria all'epoca di quel dipinto: uso che si mantenne anche in Roma fino alla metà del quinto secolo [116]. — Il dipinto figurato num. 4. ripresenta la solita scena dei due genj buono e malo contrastanti fra loro: benchè quivi si veda bene a proposito come il simbolo andava alterandosi dalle sue primitive fogge per fatto degli artefici, pigliando forme che sentono sì visibilmente della maniera secondaria dell'arte. Quella clava, nè quell'arco scitico, non sono affatto del primo mito. Mostrerò appresso quanto più maggiormente l'arte grecizzante cangiasse di poi in opere di scultura le forme antiche.

## TAV. XCVII.

Coppa grande a due anse di argilla piuttosto grave

116 Vedi Tom. II. p. 206. in oltre p. 266. 267.

color biancastro: figure dipinte a più colori; bianco, rossigno, e verde olivastro.

Un gran tendone sospeso e legato con funi mostra che la scena qui rappresentata si passa allo scoperto in campagna aperta. Siede il padrone Arcesilao ΑΡΚΕΣΙΛΑΟΣ su di una sedia, che ha per ornamento abbasso una pantera bacchica. Desso è barbato, con capelli in sulla fronte inanellati e chioma prolissa: tiene il capo coperto di un cappello di forma singolare; e nella destra uno scettro o bastone che termina a guisa di fiore (Vedi tav. XXI. 4.): ha per veste una lunga tunica e manto posato sulle braccia, con calzari a punta (tirenici) d'alto suola.

Un ministro principale ΙΟΦΟΡΤΟΣ sta da presso al padrone favellando seco lui: un altro ministro ΑΘΜΟΣ (mancano due lettere per rottura al piede; forse ΣΤΑΘΜΟΣ) guarda al bacino della stadera, dov'è posto il frumento insaccato per pesarlo; due servi, l'uno ΟΡΥΧΟ (ορυχεύς) sta legando con funicelle un sacco già ripieno del frumento, che si vede ammontato qua e là per terra: l'altro ΙΡΜΟΦΟΡΟΣ porta in spalla un altro sacco legato per porlo sulla stadera. Un pesatore ΣΑΙΤΟΜΑΧΟΣ bada al peso, guardando attentamente alla linguetta. Sul bacino sinistro della stadera sono i pesi sovrapposti l'uno all'altro: paiono pezzi di pietra, usanza antica, per essere nel dipinto figurati informi e di colore biancastro.

La lucertola ritratta a sinistra di chi guarda mostra che la scena ha quivi luogo in stagione estiva; così

la natura degli uccelli, e animali dipinti nella parte superiore, indicano bene la qualità del paese maremmano dove si è fatta la messe.

Nel piano inferiore si vede rappresentato il granaio. Il custode ΦΙΛΑΚΟΣ siede alla porta: due servi, vestiti come tutti gli altri con veste corta sino alle ginocchia, portano un sacco cinceno in spalla per ammontarli nel granaio: uno di essi ha per nome MAEN o *Maes*: nome proprio servile, che si ritrova frequente in lapidi greche e latine [117]. Si osservi anche in questo al costume: i servi, ministri principali del signore, portano in capo un berrettino, forse di cuoio (*galericulum*): i servi inferiori ne sono senza. Tutti bensì hanno i capelli corti, eccetto il padrone che porta lunga chioma: segno precipuo d'ingenua nascita.

Quanto è degna per il soggetto raro la pittura di questo vaso, tanto n'è rozza l'esecuzione e negletto il disegno. Puossi probabilmente presumere, che siasi qui figurata una scena locale e domestica: forse così volle quel ricco possidente Arcesilao. Chi sa s'ei non era un greco stabilitosi in Vulci, o in altra parte delle nostre pingui maremme sì feconde di biade? Ecco tutta volta un nuovo esempio di vaso fabbricato sul luogo, di speciale fattura, che sente ancor molto del costume e del fare antico.

2. Coppa a due anse, figure gialle in campo nero. — Pr. di Canino; num. 1185 del catalogo.

117 *Mais*. Gruter. MCXXVII. 8. et al.

Nell' intanto un giovane sacrificatore tiene in sulle fiamme dell' altare una lingula, dov' è infilzato il viscere della vittima, ch' egli va esplorando attentamente. Sulla faccia dell' altare è figurato un serpente: rettile profetico, e simbolo insieme di buon augurio. Le due palette e la capedine sono altri arredi del sacrifizio. Da un lato ΝΑΕΡΧΣ (per metatesi Νεαρχος): l' altra iscrizione incerta [118].

All' esterno una saltazione bacchica di dieci giovani parte nudi, parte col manto gettato in sulla spalla, e tutti incoronati di fiori, portano in mano o cantaro, o corno potorio, o altri arredi del rito bacchico: sonovi attorno parecchie iscrizioni trascritte nel citato catalogo tav. XXVII. 1185 bis. — Pare cosa certa che il tema della figura esposta sia il sacrifizio stesso augurale, che facevasi tutte volte nelle orgie bacchiche.

3. Altra coppa a due manichi, figure gialle in campo nero. — Pr. di Canino.

Un giovane di contado vestito e calzato alla rustica, regge sopra un bastone due panieri appesivi coll' uncino, e ch' ei va posando a terra: quel bastoncello a' suoi piedi è senza dubbio il pedo viatorio del gio-

118 Non bisogna maravigliarsi troppo delle frequenti transposizioni, mutazioni, e omissioni di lettere, notate nelle leggende dei vasi: l' uso della regolata scrittura non era comune anticamente: nè si fa gran torto a chi poneva tali epigrafi, fosse pure il pittore o il vasaio, credendo ch' ei scrivesse come parlava, senza molto curarsi delle regole dei grammatici.

punti. Figure nere in campo rossiccio di fina creta. — Pr. di Canino.

In mezzo di tralci di vite con pampani attentamente disposti, due grandi occhioni, con corrispondenti sopracciglia e tratto del naso, sono quivi un emblema di Bacco, come dissi di sopra pag. 129. Due Satiri in atto di correre furibondi compiono la pittura del vaso, che si ripete tal quale dall'altro lato.

Le anse che hanno ambedue queste ciotole, e parecchie altre di simile forma da me vedute, mostrano bene ch'erano fatte per servire a bere, benchè mancanti di piedi per poggiarle in tavola. A questo si suppliva mediante certi piccoli cerchielli in terra cotta della forma che qui si vede num. 4, sopra i quali si posava la tazza: e sicuramente, atteso la finezza ed eleganza estrema di questi vasi, erasi questa una delle fogge di bere usata alle mense convivali più squisite, col prescritto rito di dover vuotare fino all'ultima gocciola il recipiente.

5. 6. 7. Tazze da bere a un manico leggerissime, di forma e tornitura tutta eleganza: figure nere, bianche e rosse con cotorni a graffito molto fine. — Pr. di Canino.

Nella prima, Bacco barbato orientale cinto della sue bassaride se ne sta coicato in riposo sotto un pergolato di viti, con due femmine baccanti intorno.

Nell'interno, all'attaccatura del manico, si vede effigiata a rilievo, con qualche lineamento dipinto, una bella testinata di Bacco toro incoronato.

Nella seconda e terza tazza si ripetono per simbolo principale i due grandi occhioni, e per episodico pegasi e uccelli a volto femineo, come in altri vasi. Spesse volte il pegaso si trova effigiato anche nelle figuline di Chiusi (tav. XXV. 2., XXVI. 5): e vi sta bene da per tutto come parto gorgonico.

7. Vaso grande a due manichi, ovvero anfora Dionisia, figure nere, bianche e rosse, di creta e di stile molto simile a quello della tav. XCV. [120]. — Candelori.

Vedesi l'Idra a dodici teste in gran movimento, bramosa del cibo di vivi animali, che le porge un giovine, cinto di breve tunica. — Nel rovescio Centauri dendrofori, ciascuno dei quali porta nell'altra mano un cerbiatto.

Nella zona inferiore sfingi, leoni, tigri e altri animali simbolici. Intorno al collo del vaso fiori di loto campanulare.

9. Anfora simile, figure nere, bianche e rosse. — Candelori.

Due smisurati occhioni in mezzo dei quali Ercole coperto della sua leonina, con turcasso sospeso agli omeri, e colla sua clava nella sinistra, prende il vino entro il doglio di Folo Centauro. Nel rovescio lo stesso simbolo degli occhioni, e due centauri con zampe

120 Entrambi i vasi possono servire di norma all'osservatore per riconoscere le altre stoviglie d'uguale maniera, che porgo nella presente tavola ed altrove.

cavalline: tutt' intorno rami di vite portanti grappoli d'uva. Sotto il piede la cifra delineata.

10. Anfora simile, figure come sopra. — Candelori.

Un Genio bacchico con le ali volanti agli omeri ed ai calzari, e con rami d' ellera in mano. È verisimile che egli sia il Genio stesso che s' invocava a quelle cerimonie di baccanti.

10. bis. Nel rovescio, Ulisse legato con funicelle sotto il ventre d'un montone fugge l' ira di Polifemo. In altre pitture di vasi volcenti vedesi Ulisse non più legato, ma giacente sotto il ventre del montone, abbracciandogli con ambe le mani il dorso, come lo descrive Omero.

11. Idria, figure nere, bianche e rosse. — Feoli.

Nel primo fregio sfingi alate con rami d'ellera: nel fregio sottoposto pegasi, e in mezzo di quelli figure nude virili in azione di baccanti.

8. Grande idria con quadro mitologico unico principale, figure nere, bianche e purpuree: sotto il piede la sigla contrassegnata. — Candelori.

Ercole citaredo sedente, coperto di pelle leonina, col suo carchesio e la clava sospesa dietro all' omero sinistro, tocca le corde della lira col plettro; fra l' armi d' Ercole è qui notabile anche lo scudo poggiato in terra, che ha per impresa la testa d' un toro. Stanno ad ascoltarlo da un lato Bacco barbuto ritto in piedi, che tiene in una mano il cantaro, nell' altra rami di vite che ombreggiano il tebano eroe: le altre sue deità protettrici Mercurio e Minerva sono dall' altro lato.

Nel quadro episodico superiore una quadriga di guerra, con altre figure di pedoni armati.

12. Vaso grande a un manico della forma dell'olpe con ampio ventre; figure nere, rosse e bianche. — Candelori.

Nelle sue zone superiore ed inferiore leoni, tigri, caproni, volatili, e altre specie animali, come nei vasi tav. LXXIV. 7. 8, cui molto rassomigliano per lo stile, e per la qualità del dipinto. L'ornato a squame, nel corpo del vaso, si ripete molto spesso in questa specie vasellami, anch'essi Dionisiaci.

13. Vasello a un manico, figure nere in campo biancastro, di stile antico: sotto il piede una sigla. — Candelori.

Bacco, Apollo citaredo, e Mercurio, con tralci di vite intorno.

14. Altro vaso a un manico, figure nere e rosse: sotto il piede la sigla disegnata. — Candelori.

Bacco barbato con cantaro a due alte anse, e il suo capro diletto a' piedi: tutt' intorno per fregio tralci di vite con grappi d'uva, e rami d'ellera.

15. Coppa a due manichi, figure nere, rosse e bianche. — Candelori.

In ambo i lati all'esterno due occhioni, e nel mezzo una testa barbata con capelli prolissi, che atteso il petaso che porta in capo ben può essere quivi Mercurio Ctonio. Tralci, e grappoli d'uva fanno tutto l'ornato.

16. 17. Coppe a due anse, figure come sopra, della forma e figurazione la più consueta, e con dipinto volgare.

Al di fuori due grandi occhioni da ciascun lato, simbolo che si trova sempre accompagnato con animali appartenenti a Bacco in questa specie numerosa di *cylix:* più raro è il genietto alato e la doppia sfinge, come nel num. 17. — Nell' interno ciascuno di questi vasi porta dipinta a più colori la mostruosa testa gorgonica disegnata tav. CII. 10.

## TAV. C.

1. Vaso a due manichi alto un palmo circa, figure rosse in campo nero. — Pr. di Canino.

Diana e Atteone. Il pittore ha qui seguito la narrazione d' Euripide, che fa divorato Atteone dai cani di Diana, per aver avuto l' arroganza di chiamarsi più valente cacciatore di lei. La casta dea vi tiene pronte e preparate all' uopo le sue proprie armi. Atteone assalito con furore da tre veltri, si difende da quelli col suo pedo pastorale. Si paragoni lo stile, e in un le fogge elleniche di questo quadro con lo stile arcaico della tav. LXXXIV. 1. 3.

2. Tazza da bere di finissimo materiale con alto sottopiede, da porgersi gentilmente con le due dita: il vaso è di color nero dentro e fuori, eccetto i due quadretti con figurine delicatissime in campo rosso di stile arcaico. — Pr. di Canino.

Nel primo quadretto, con iscrizione, vedesi Ercole armato del solo gladio vincitore di Cicno, assistente Mercurio: nell' altro Ercole combattitore di Acheloo gli schianta dal capo uno de' suoi corni.

3. Vaso a un manico di bella vernice, figure nere, bianche e rosse. — Candelori.

Ercole con la sua leonina posta sul braccio manco a difesa, e col gladio nella destra, assale furiosamente una figura con lunga barba cuneiforme, capellatura prolissa, e benda in testa, la quale tranquilla se ne sta colcata ed immobile. Un genio colle ali spiegate apparisce librato in alto, e si frappone ai colpi di Ercole.

Non saprei a qual fatto delle Eraclee attribuire il mito con sì viva azione rappresentato in questo bel vasetto. I tralci di vite per adornamento fanno solo pensare che desso possa avere relazione alcuna colle storie di Bacco.

4. Piattello di fina creta, figura nera in campo giallo: finissimo è il graffito: sull' orlo del piatto cordone nero, e simile cordone nel piede. — Feoli.

Un sonatore con lunga tibia di foggia particolare. Tiene per appoggiarla l' usata coreggiola alla bocca: in testa porta una berretta fatta a punta con due pendagli da ciascun lato, dove passa l' orecchio: tiene cinta al fianco sinistro una teca, entro cui stanno riposti altri strumenti da fiato: il vestiario stretto alla vita si direbbe tutto fregiato in sul drappo con rabeschi: non ha calzari in piede. Sicuramente questi è un *Subulo*, o sonatore di tibia: coll' istesso vestiario da festa ho veduto ritratto in altro piattello anche un sagittario.

Parecchi piattelli consimili trovansi nel privato museo del Sig. Pr. di Canino con una sola figura, tra

le quali talune di bizzarro significato: altre con manifesta allusione alle orgie dei baccanti: per esempio una femmina in positura molto agitata, che in ciascuna mano tiene l'organo della generazione [121]: funzione rituale che usavasi nelle cerimonie iniziatorie. Voglio pure mentovare un uomo che vi sta evocando due robusti Falli.

Questi piattelli servivano, com'io credo, ai banchetti notturni delle orgie, dappoichè per allettare maggiore moltitudine, s'aggiunsero alla religione di Bacco anche i piaceri de' cibi e del vino [122]. Altri piattelli, che si rinvengono parimente nei sepolcri, o avevano servito come arredi della cena funebre, o s'adoperavano all'uopo per fare le dovute oblazioni. Di tale specie sono quelli disegnati nella tavola appresso CI. 7-11. e tav. CII. 5.

TAV. CI.

1. Balsamario di alabastro: è certamente un vaso egizio di forma funebre: la testa può essere d'*Iside* o di *Atyhr*, ambedue divinità infernali. — Candelori.

3. Balsamario in terra cotta pitturato e graffito di forma animalesca, che molto si rassomiglia a un *Cinocefalo*, grossa specie di scimmia egizia, che simboleggiava il dio *Thoth:* regge con le due zampe d'a-

121 Τῆς γεννήσεως ὄργανον. conf. PLOTIN. *Ennead.* III. l. VI. 19. p. 321-322.

222. LIV. XXIX. 8.

vanti un vasello circolare, su cui è dipinta una piccola oca.

3. Balsamario d'uguale fattura avente la forma medesima di una scimmia etiopica o egizia.

4. Balsamario a base rotonda in terra cotta dipinto a colori, e in foggia di una testa feminea, che ha lunghe ciocche di capelli legati con piccole vitte o fettucce. Le sembianze della donna, o dea che siasi, sentono molto del tipo fisico egizio.

5. Balsamario egizio in terra cotta verniciata e dipinta a colori. La figura può essere di Serapide.

6. Balsamario in terra cotta pitturato con ornati a più colori, avente la forma d'una gamba umana con piede calzato. — I mentovati cinque balsamari nel museo del Pr. di Canino.

7. 8. 9. Vaselli in terra cotta un poco greve, a similitudine di piattello alquanto concavo, con liste circolari nere sul fondo giallo. Hanno iscrizioni abbreviate etrusche di nomi e cognomi gentilizj, come mostrano queste quattro leggende. La più notabile è quella della *Gens Spurinna*, casato etrusco di ragguardevole prosapia, già cognito per molte altre iscrizioni etrusche e latine. — Pr. di Canino.

10. 11. Piattelli in terra nera non cotta con etrusche iscrizioni graffite, ambo trovati di recente a Chiusi.

12. Vaso da bere della forma del *Rhyton*, imitante una coscia, gamba e piede umano, con testa di Bacco barbato sotto l'orlo del vaso. La correla-

zione simbolica della coscia con la nascita misteriosa del nume, secondo mitologia, è qui manifesta. — In terra nera di Chiusi. Vedasi per confronto tav. XXIV. 2.

13. Piccola tazza in terra nera parimente di Chiusi, con iscrizione etrusca graffita nell' interno n.° 13. bis.

14. Gutto in terra rossa con iscrizione etrusca sul manico fattavi a stampa in mezzo a due marchi: nome e contrassegni del vasaio. Questo vasello di fina creta fu trovato a Chiusi. Nel manico di un gutto simile del museo di Volterra, e colà trovato, si legge la medesima iscrizione etrusca *Atranemi:* all' opposto in due altri manichi l' epigrafe stessa v'apparisce scritta alla latina da sinistra a destra: indizio certo di bassa età, manifestata ancora dalla forma quadrata delle lettere. Tutti vengono da una fabbrica stessa, che poteva essere aretina, e mostrano come il commercio spandeva per un paese e l' altro queste cercate figuline nostrali.

15. Iscrizione etrusca intera, graffita nel vaso tavola XXVII. 9.

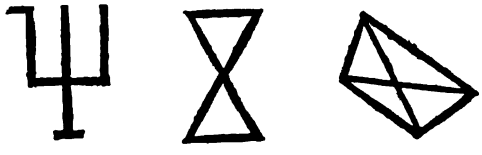
16. Iscrizione etrusca graffita nel sottopiede d'un vaso rotto già dipinto ritrovatosi a Vulci. — Candelori.

17. Iscrizione sull' orlo di un' anfora Dionisia di rozzo dipinto, con diverse figure di uccelli a volto umano, simbolo consueto dell' anima. — Feoli.

Non posso citare fuori di questa epigrafe altre iscrizioni per me vedute scritte a caratteri etruschi nel corpo del vaso. Il nome di Arunte *Arnthe* si legge bensì graffito nel manico di un altro vaso di volgare

pittura (*Museum Etrusque*, num. 1500), e scritto pure alla latina sotto il piede di un' anfora (idem. num. 1710). Le iniziali etrusche di altri non pochi prenomi e nomi si veggono però frequentemente o graffite, o dipinte sotto il piede di queste stoviglie: le mie tavole ne danno parecchi esempi, e in più gran numero il citato Museo Etrusco del Pr. di Canino. Sono esse molto probabilmente le iniziali del nome stesso dei proprietari de' vasi: più sovente questi nomi sono segnati con pure cifre, o con nessi e monogrammi: talvolta vi sono contrassegni e marchj che paiono dei vasai; come per esempio una tazza, una cuspide, un serpe, o altro segnale.

Per mera singolarità del fatto voglio qui notare, che le sigle di alcuni nobili vasi (vedi sopra tav. XXV. XXIV. 2. e *Museum Etrusque* num. 172. 304. 238.) sono presso che simili a quelle che si veggono figurate sopra le pietre messe in opera nelle mura di Pompeja in questa forma [123].



TAV. CII.

1. Testa gorgonica effigiata nel centro di una coppa a due anse, figure nere le virili, bianche le muliebri,

123. Vedi Mazois, *Ruines de Pompei.* tav. XIII. p. 35.

con tinte di color pavonazzo scuro: diametro un palmo e 4 once. — Presso Candelori.

All' esterno due grandi occhioni da ciascun lato, in mezzo de' quali Bacco barbato porge il corno potorio alla sua dea per simbolo d' unione.

Nell' interno, al centro, vedesi la figurata testa gorgonica num. 1. Le stanno intorno sette gruppi di maschio e femmina nudi, accoppiati tra loro in differenti positure e atteggiamenti. Tre piccoli bambini, nati di quelle unioni, sono situati al lembo del vaso in giaciture infantili. Sei figure barbate, che paiono androgini, cinto il capo d' uno strofio, stanno in piè frapposte fra l' una e l'altra coppia, come incitatori di quelle unioni carnali: eccetto un di loro inchinato alla sommità della testa gorgonica in atto di supplicazione.

In questo vaso, unico per rarità, abbiamo da un lato chiaramente simboleggiata l' unione di Bacco con la dea, e il geroglifico stesso figuratovi di quel gran nume del paganesimo, o sia li due grandi occhioni.

Nell' interno i replicati accoppiamenti, e il prodotto di quelli, mostrano Bacco autore supremo della forza generativa della natura, il cui mistero è convenientemente simboleggiato dagli androgini presenti. La testa gorgonica sannata porge non dubbiamente il simbolo stesso di Bacco, ivi qualificato iddio degli inferi. Questa doppia e opposta natura del nume potente si trova qui figurata sotto attributi suoi proprii, come qual generatore della vita, e distruttore insieme.

quella: domma principalissimo dei misteri di Bacco. — In altre coppe somiglianti, che non vado rammentando, ho veduto dipinti uguali accoppiamenti di maschio e femmina, sempre accompagnati col simbolo terribile della testa gorgonica, o con quello degli occhioni: quindi di concetto allegorico uniforme, significativo del dio della natura intera, produttore e rigeneratore di tutti gli enti. Una grande coppa del Pr. di Canino, unica di tal foggia, ha per suo piede l'organo stesso della generazione di tutto rilievo; per dipinto in ambo i lati ha gli occhioni; e in mezzo a questi Bacco con Libera e due congiungimenti sul letto. — All'opposto in parecchie anfore Dionisie della forma tav. XCIX. 7, si trovano alle volte figurate vere rappresentazioni d'orgie bacchiche con mescolanza di maschi con femmine, e con accoppiamenti sì nefandi tra l'ebbrezza del vino, che non pare di troppo infamata la narrazione che ha data Livio di quelle notturne superstizioni, già tanto radicate in Etruria, prima che in Roma [124]. Sopra questi vasi medesimi, di cui ragiono, si trovano pure iscrizioni grecamente scritte di costruzione inviluppata e di suoni inusitati, che do trascritte tav. CXVIII. 3. 4. Sono esse tante invocazioni e acclamazioni al dio, voci rituali e liturgiche, che i baccanti gridavano con clamori grandi durante le cerimonie del sacrifizio: voci che qui nel dipinto descritto si tengono per esclamate dalle figure poste in

124 Liv. XXXIX. 8. sqq.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

9. Testa della Gorgone con due ali al capo; frammento in bronzo di un arnese sacro. — Pr. di Canino.

10. Testa gorgonica dipinta a nero, bianco e rosso, quale si trova effigiata nel centro della massima parte delle coppe figurate tav. XCIX. 16. 17.

11. Foglia d'oro coll'impronta di una Gorgone fattavi a stampa: fu trovata con altre foglie simili in un sepolcro etrusco presso di Orbitello, per ornato di una corona funebre in capo del morto. — Galleria di Firenze.

12. Foglia d'oro con piccola testina gorgonica trovata in un sepolcro chiusino.

13. Altra foglia d'oro con testa di Gorgone coll'ali spiegate. — Galleria di Firenze.

14. Parte di un fregio fatto a stampa in lamina di rame argentato che ricorre intorno a una cista mistica di bronzo, senz'altro ornato: i mostri gorgonici si seguono l'uno dietro l'altro intrecciati con serpenti al crine. — Pr. di Canino.

15. Testa della Gorgone con serpenti in movimento alla chioma, frammento in bronzo. — Pr. di Canino.

La testa della Gorgone tiene un gran posto nei monumenti sepolcrali dell'Etruria. Ella vi comparisce come un simbolo primario non solo nelle opere più vetuste, ma in quelle di minore antichità, sieno desse sculte o dipinte. Questa tavola stessa CII, che pongo davanti agli occhi, mostra come il simbolo gorgonico dalle sue prime forme spaventose e ter-

ribili, passò a lineamenti che sentono di gusto ellenico, come il num. 9. 15, e più visibilmente ancora in altri monumenti di più bassa età, quali sono massimamente le sculture delle urne volterrane, o quelle in terra cotta dipinte a più colori della regione di Chiusi [125]. Questa testa mostruosa ha dovuto essere in origine un simbolo orientale, come tanti altri d'uguale natura. La sua propria sede era negli inferni [126]. I Greci la chiamarono, γοργειον, indi γοργονειον, come a dire un volto terribile, o altrimenti uno spauracchio. Come tale i guerrieri la portavano effigiata sopra gli scudi, per infondere spavento nel cuore dei nemici: l'arte figurativa l'appropriava coll'istesso concetto alla guerriera Pallade Tritonia, ponendo la terribile immagine o sopra l'egida divina, o sopra lo scudo: poscia, in età meno antica, la fece servire alle sue ingegnose fantasie, ripresentandola d'ogni maniera con forme ideali, anche nelle opere elleniche le più perfette. All'opposto in Etruria, sempre tenace nelle sue antiche credenze, si mantenne con poca o niuna alterazione il mito primitivo: e la Gorgone infernale sannuta continuò pur sempre ad esservi l'immagine simbolica la più popolare del dio malo, di Manto o Vedio, ch'è quanto dire grecamente di Bacco Ctonio o Zagreo. Sotto

125 Vedi Dempster. Tav. 82. 2. 83. 5.; *Mus. Etr.* T. I. tavola 157. 5. Tom. III. tav. 14. 3. et al.

126 Homer. *Odyss.* XI. 632; conf. Aristoph. *in Ranis* 480.; Apollod. II. 5. 12.; Virgil. VI. 289.; Sil. XIII. 587.

quest' unico aspetto lo abbiamo veduto figurato in tutti i monumenti fin' ora esposti: non diversamente nelle medaglie di Populonia [127] la Gorgone, anzichè per una immagine del disco lunare, come opinava l'Eckel, si vuol riconoscere per un emblema di Bacco, il dio grande, venerato in Etruria altamente, quanto almeno Osiride era riverito in Egitto [128]. Ambedue nature dell'anima universale del mondo, e dello spirito motore delle sfere; rappresentazioni della suprema forza generativa della natura; divinità insieme celesti ed infernali; ora generatori d'ogni eccellenza vitale, ora distruttori inesorabili; in somma sì pieni di attributi e buoni e malvagi, che sopra tutti gli altri iddii dell'etrusca ed egizia mitologia venivano coltivati dai mortali.

Qui torna a proposito ripetere ciò che dissi nel testo Tom. II. p. 253-54. — L'uso dei vasi dipinti sotterrati nei sepolcri appresso al morto esser derivato dal culto e dai misteri di Bacco. L'osservatore imparziale, non preoccupato d'idee sistematiche, ne trova esso stesso la prova, e insieme la conferma, negli esemplari dei vasi,

127 Vedi tav. CXV. II.

128 Al momento di porre in torchio questo foglio viene a mia notizia opportunamente, che in una patera del Sig. Pr. O. Gerhard, dov'è Bacco e Semele, e in un frammento di altra patera del Cav. Thorwaldsen, Bacco vi porta il soprannome etrusco, ignoto per l'innanzi, di ƧИYИƧYƧ, *Phuphluns:* dal qual titolo divino, uno dei tanti che competevasi a Bacco, non male si può presumere che pigliasse il suo nome Populonia.

ed altri monumenti per me pubblicati, che pur sono menomissima parte di quelli venuti a luce più recentemente. Tutti gli altri vasi dipinti finora editi per le stampe, tutti i musei dell'Europa, fanno in oltre certissima dimostranza che la religione ed i riti di Bacco sono il tema più principale e frequente delle pitture dei vasi. Ho detto altrove, Tom. II. p. 212. 254., perchè gli argomenti eroici e gli atletici s'addicono anch'essi molto bene alle onoranze che facevansi ai morti, come simboli della sperata beatitudine degli eroi. Nè solamente le pitture dei vasi, ma i dipinti medesimi dei sepolcri, le sculture delle urne, i bronzi, le patere, in breve ogni altro arredo figurato dell'esequie, dimostrano una medesima unica serie d'idee religiose, conservatesi fino all'ultimo periodo dell'etrusca nazione. Che poi molta parte delle stoviglie che si rinvengono nei sepolcri avesse servito ai conviti funerei, e per religione si lasciasse entro la tomba, lo fa vedere la qualità stessa di certi vasellamenti, tanti piattelli, tante tazze da bere, tanti nappi bellissimi, ed altre sorta vasi puramente convivali. Splendide e costose assai erano coteste cene funebri. Luciano diceva satireggiando, che i morti vivevano in inferno di quel che i parenti e gli amici dissipavano nella di loro sepoltura.

Ai monumenti finora esposti mi sono ingegnato di dare, meglio che per me si poteva, una spiegazione piena, semplice e ragionevole, ammaestrato da lunga esperienza, e dai molti naufragj degli sponitori, che

le interpretazioni più dottorali non sono le migliori. Benchè io riferisca buon numero delle mie spiegazioni alla dottrina dell' Erebo, o sia alle popolari credenze circa lo stato di una vita futura, non sarò già tacciato per questo di essere caduto nelle fantasie di un sistema prefisso: il senso allegorico lo traggo da simboli evidenti, e dall' uso stesso funereo dei monumenti, tutti ritrovati entro i sepolcri allato dei corpi morti, o contenenti il cenere di quelli. Perchè tutto in cotesti monumenti, come più volte ho mostrato con evidenza, s' attiene a un solo e unico ordine d' idee predominanti, religiose insieme e morali. In quella forma che le pitture delle mummie, le tavole dei papiri, le stele istoriate, e generalmente i monumenti funebri degli Egizj, porgono tutti insieme sotto variate immagini una medesima significanza d' idee, ed un figuramento conforme. Altri esporranno forse diversamente con dichiarazioni più soddisfacenti. Io sarò lieto se di tal modo potrà ottenere la scienza avanzamento e profitto.

Aggiungo per ultimo che nel numero presso che innumerabile di vasi fin' ora trovati a Vulci non vi mancano nè pure di quelli fregiati con belle dorature, come si veggono talvolta in vasi della Magna Grecia. Una coppa bellissima a due anse di tal sorta fu ritrovata mentre io era sul posto, ed appartiene oggidì al Pr. di Canino, fortunato possessore di parecchie altre stoviglie d' uguale maniera. Nell' interno vi è dipinta in campo bianco una Giunone in piede con la

leggenda HPA, vestita di una tunica candida con peplo purpureo, il cui lembo è fregiato a palme colore su colore: il volto incarnato della dea è vago e bello: il suo diadema, il monile, e lo scettro che tiene nella destra sono a rilievo indorati con grossa foglia d'oro. Non può vedersi lavoro più ben finito: è inutile il dire che lo stile del dipinto e il gusto di sì fatti vasi mostrano un'arte lussureggiante non corretta, nè troppo antica.

## TAV. CIII.

1. Tazza a un alto manico, figure rosse in fondo nero, della forma medesima num. 6. tav. XCIX. — Pr. di Canino.

Molto singolare, quanto nuovo e gradito, dovrà parere all'osservatore il tema di questo dipinto. Vi si vede un uomo sedente ΠΑΝΑΙΤΙΟΣ, involte le ginocchia nel suo manto, che sta leggendo un volume o papiro. Due giovani uditori, cinti del pallio, ed ambo appoggiati a un nodoso bastone, attentamente lo ascoltano. Dinanzi al leggitore è uno scrigno atto a contenere i volumi, sul di cui coperchio leggesi il titolo ΧΙΡΩΝΕΙΣ. Gli arredi appesi in alto possono essere *thecae*, denotative la professione del maestro. A lato dei due Efebi uditori è la solita epigrafe ΚΑΛΟΣ: nel mezzo dello scrigno ΚΑΛΕ.

È nota la sapienza di Chirone instruttore de' più famosi eroi. Medico, astronomo e musico, quel savio

tessalo vuolsi che superasse nell' età sua tutti gli altri uomini in rettitudine e in bontà. L'autore della Titanomachia asseriva aver Chirone insegnato al genere umano a vivere secondo la giustizia, mostrando con savi ammaestramenti quanta fosse la forza del giuramento, quali e quanti i sacrifizi graditi, ed i segni celesti [129]. Or non havvi dubbio alcuno che il volume, che mostra di leggere Panezio, non sia uno de' libri Chironici o Chironei: cioè uno di quelli che conteneva gl' insegnamenti scientifici attribuiti allo stesso Chirone [130].

2. Coppa a due manichi, figure rosse in fondo nero, della stessa forma num. 16. tav. XCIX. — Pr. di Canino.

Nell' interno della coppa tutta nera è dipinta al centro una maschera gorgonica simile a quella delineata tav. CII. 10.

All' esterno sono figurate le navi che qui si vedono ritratte conformi all' originale: le une con albero e vela distesa a due ordini di remi, venti per ciascun lato, hanno forma di galee armate del rostro: le altre sono navi da carico senza remi: tutte guarnite de' suoi timoni, di scale, e d' altri diversi attrezzi e arnesi navali.

Per la qualità della terra, della vernice e del dipinto, io tengo non dubbiamente questo vaso di fat-

129 Clem. Alex. *Stromat.* I. p. 460.

130 Soprattutto della medicina. Χειρώνειον, *Chironius vulnus, herbae Chironiae* etc. s'aveano per farmachi efficacissimi.

tura paesana etrusca: quindi abbiamo la rappresentazione vera e completa della forma di varie specie di navi tirrene, le più usitate dai nostrali. Vedi Tom. II. p. 214.

3. Frammento di un vaso molto grande trovato a Tarquinia, in cui si vede figurata parte di un grosso naviglio: il disegno è della grandezza medesima dell' originale.

La testa scolpita di rilievo in sulla poppa è quella figura che ponevasi per insegna della nave. I Fenici portavano alla prora l' immagine di alcuno dei loro iddii Pateci o Cabiri [131], come numi tutelari della navigazione e apportatori di ricchezze: i Frigj vi ponevano leoni, sacri alla madre Iddea [132]: qui si vede una testa di Bacco toro. La figura sedente con verga nella mano si direbbe il padrone della nave; l' altra figura, che gli sta appresso ugualmente sedente, non può essere se non il piloto, che governa il doppio timone e guida la nave.

TAV. CIV.

1. Figura equestre rappresentante il passaggio di un' anima nel soggiorno dei morti. La larva effigiata è montata a cavallo, simbolo del suo transito, ed è guidata per le redini dal Genio buono sotto la figura d' un giovine alato, con veste succinta, calzari ed

131 Herodot. III. 37.
132 Virgil. X. 157.

una face rovesciata in mano, significante estinzione o morte: il Genio malo che seguita l'anima, e va dietro al cavallo, è parimente alato con occhio nel mezzo dell'ali, orrido in volto e barbato, avente orecchi di fiera, e con veste corta e calzari: porta un grosso maglio appoggiato all'omero, e nella destra un gladio rovesciato. — Urna in alabastro nel museo di Volterra.

2. Lo stesso Genio buono effigiato come sopra simbolicamente sotto le sembianze di un bel giovine: nella destra tiene la face inversa.

3. Il Genio malo di truce aspetto, con ispida barba, naso adunco, orecchie di fiera: tiene nella destra il solito maglio micidiale rovesciato. — Facce laterali di un' urna in alabastro nel museo di Volterra.

4. Urnetta cineraria in terra cotta. Vi è figurato il letto co' suoi piedi, sopra cui giace la defunta: nel mezzo si vede la porta delle regioni infernali, dove sta per entrare l'anima della donna all' istante in cui dice al marito a dio.

## TAV. CV.

Urna in alabastro volterrana, di soggetto incerto: una delle due figure principali assalisce l'altra prostrata percuotendola con la ruota della quadriga rovesciata a terra: ambedue sono incitate da Genj alati agli omeri e al capo, uno de' quali barbato, che

ferma con forza i cavalli per le redini, ha di più un occhio in mezzo dell'ali: simbolo di celerità e di previdenza nell'azione. Nel coperchio si vede colcata una figura muliebre ammantata, e riccamente adorna di be' gioielli, che mantengono vestigi di doratura: tiene nella destra uno specchio fatto a libretto, e nella sinistra un pomo granato, frutto particolarmente sacro a Proserpina. Per cotesto simbolo la defunta, giovane di venticinque anni del grande casato dei Cecini, come porta la iscrizione, mostra essersi posta sotto la protezione della dea regina dei morti. — Museo regio di Parigi.

## TAV. CVI.

Urna in alabastro di buono stile, il cui soggetto mostra aver correlazione col precedente. Un genio si frappone al colpo mortale che sta per iscagliare con ruota della quadriga infranta l'uomo che porta cinea frigia, o sia l'avversario del guerriero prostrato, incitatovi dall'altro Genio con ali al capo, armato di gladio. Gli stessi due Genj, buono e malo, sono ripetuti nelle facce laterali dell'urna. Racchiudeva le ceneri di due coniugi, effigiati l'uno presso l'altro in riposo sopra origlieri: il vaso da libamenti vacuo, che l'uomo tiene in mano, vuol qui denotare, come altrove la patera, il sacrifizio debitamente offerto per la salute dell'anima dei sepolti. — Museo Pio-Clementino.

Gli esemplari di sopra esposti sono sufficienti a dare una giusta idea del buono stile delle urne cinerarie istoriate: sculture sì di artefici etruschi provinciali, ma per la massima parte lavorate nell' epoca dell' Etruria latina, e per conseguenza non molto antiche. Come ognun vede l' arte è qui cangiata affatto: nulla più sente nè d' egizio, nè di toscanico: la maniera è tutta propria dello stile greco-romano: le favole più comunemente vi sono di tema ellenico, secondo il genio dell' età. Non però di meno per questi monumenti ben si conferma quanto fosse già propagata, e internata negli animi del popolo per tutta Etruria la credenza antica dei due principj: i genj o demoni famigliari, che aveano la custodia e il governo di ciascuno individuo, si trovano sempre simbolicamente ripresentati sopra l' urne sepolcrali, e posti in azione dagli artisti quasi in ogni mito: ora inspiranti furore e delirio (tav. CV. CVI): ora intenti alla protezione di colui che avevano in loro guardia durante la vita: ed ora (tav. CIV) quali conduttori delle anime [133].

## TAV. CVII.

Nel convito figurato apparisce manifesto il costume etrusco d' assidersi le donne a mensa insieme cogli uomini sul medesimo triclinio [134]: vi sono introdotte so-

133 Vedi in oltre *i monumen. per servire all' Italia* ec. tavol. XXXVI. XLV.

134 Vedi Tom. II. p. 203.

natrici di flauto e di lira; due ancelle conducono un nudo giovanetto, che può essere un mimo: tutti vi sono al pari coronati. — È credibile assai che per sola figurazione del godimento delle anime dopo la morte siasi rappresentata in questa scultura una cena funebre: però non senza qualche capriccio dell' artista. — Urna in alabastro nel museo di Volterra. Vedasi per confronto del costume e di uno stile più antico tav. LVIII. I.

## TAV. CVIII.

Capaneo nudo armato dell' elmo e di clipeo rovina dalla scala già morto, fulminato da Giove. Altri guerrieri chi a cavallo, chi a piedi, si veggono tutti impauriti dello spaventoso fragore del tuono. In luogo della porta Elettride ha qui figurata lo scultore la porta medesima di Volterra (tav. VII). — Urna in alabastro di buona scultura nel museo di Volterra: vi si mantengono vestigie di pittura e doratura: gli occhi delle figure sono di smalto commessi nella pietra. Vedi Tom. II. p. 247.

Figura virile in alabastro colcata riposantesi sopra due guanciali, la quale serviva per coperchio di un' urna. È desso non dubbiamente il ritratto del defunto, adorno di corona, che si direbbe con le parole di Catullo un corpulento etrusco [135]. Per mostra di sua

135 *Obesus Etruscus.*

nobile condizione si vede insignito d' una collana o torque pendente sul petto, e dell' anello nella sinistra, con cui strigne un rotolo mezzo spiegato, dov' era scritto a neri caratteri un etrusco epitaffio. — Museo di Volterra.

TAV. CIX.

Urna in alabastro molto danneggiata, nel museo di Volterra.

A destra Pilade si vede in atto di uccidere Egisto prostrato in terra. Di poi Oreste [illegible] trafigge con la sua spada, là dove il collo s' annoda alle spalle, Clitennestra [illegible]. Nel gruppo appresso Oreste [illegible] e Pilade, [illegible] compariscono di nuovo col ginocchio sull' ara e col ferro rivolto al proprio petto, facenti espiazione. Al basso vedesi un serpe ritto sulla coda, una figura con face ardente ed un'altra figura di truce aspetto [illegible] armata di grosso martello.

Per questi emblemi uniti di martorio, arsura, e morsura di pena, si conosce aperto che l' artefice intese a rappresentare le stesse Erinni secondo le idee nazionali etrusche, anzichè alla maniera ideale dei Greci: perciò la principale figura, ministra di punizione, vi tiene le fattezze istesse del Genio malo, e vi porta come quello, per simbolo di tormento, il maglio micidiale: più notabilmente ancora quel genio della morte vi riceve il nome ellenico del nocchiero degli

inferni *Charun*. Di questa maniera gli artefici etruschi in figurare storie di tema greco vi mescolavano spesse volte personaggi e simboli della mitologia popolare etrusca, appropriando loro gli attributi di quegli enti, che nel sistema ellenico adempiono le stesse funzioni.

Nel lato destro dell' urna medesima, benchè molto guasto, si distingue un gruppo episodico di tre figure, che poteva aver relazione col soggetto principale: al di sotto leggesi MAMMYIOI: ZVOA.

Io posi a luce la prima volta questo singolare basso rilievo già nel 1810. Altri l' hanno pubblicato dipoi, e più recentemente il Sig. Raoul-Rochette ne' suoi *Monuments inédits* tav. XXIX. 1. p. 180, con queste parole « *le bas relief, a été déjà publié par M. Micali, mais d'une manière trop peu fidèle, sans compter que l'on y a réuni un fragment de bas relief qui provient d'une autre urne, et qui appartient à une composition différente.* »

Mi duole dover qui fare di nuovo le mie difese. Ma bisogna bene che il Sig. Raoul-Rochette non abbia veduto il monumento per asserire così francamente, che la faccia laterale dell' urna da me pubblicata, e tutt' ora esistente s' appartenga ad un' urna diversa, mentre che dessa è parte integrale di quella. Salvo un po' d' abbellimento nei contorni fattovi dal primo disegnatore, ognuno può vedere in oltre, che il disegno già edito non era tanto infedele quanto il Signor R. R. vorrebbe darlo a credere. Non è questa la prima volta che il professore archeologo mostra palpa-

bilissimo non aver mai veduto, o non bene osservato, i monumenti nostrali ch' ei va pubblicando, porgendo lezioni e correzioni a tutti, ristoratore unico della scienza. Lo hanno fatto palese, per tacer d' altri, gli accademici di Napoli [136]. Fa poi maraviglia grande che il dotto professore chiami il monumento di cui ragiono, *bas relief de style et de travail proprement étrusque:* laddove nulla vi ha quivi propriamente di etrusco, fuorchè il simbolo mentovato dal malo genio sostituito alle Furie. Tutto il resto, come mostra l' originale, è di maniera imitativa greca non corretta, qual era lo stile rinnovato che adoperavano gli artefici provinciali nell' ultimo periodo dell' arte. Quindi è che l' urna, benchè porti iscrizioni etrusche, non può essere molto antica.

## TAV. CX.

Deità marina femminile con ali al capo e agli omeri, e con mostruose gambe terminate in coda di pesce: regge un' ancora bidentata in ciascuna mano. — Basso rilievo in terra cotta sopra di un' urna cineraria. Nella Galleria di Firenze.

## TAV. CXI.

Deità marina virile alata con serpenti avvolti intorno al crine e al collo, e con un' ancora sola di

136 Iannelli e Avellino, *Osservazioni sopra una pittura Pompeiana.* Napoli 1830.

altra foggia nelle due mani. — Basso rilievo in te
cotta sopra di un' urna cineraria di Chiusi.

Ho detto altrove p. 34, che questa qualità di e
mitologici sogliono dare simbolicamente idea di m
principio, di distruzione o di morte: il veder qu
che il mostro se ne va notando minaccioso nell' on
marine, mi fa pensare che il senso allegorico sia
felice navigazione dell' anima, impetrata dal malo s
rito placato, mediante soddisfazione delle funeree
ferte.

TAV. CXII.

1. Magistrato municipale in funzione. I quattro so
preceduti da due littori, che in ciascuna mano p
tano mazze, o verghe di quella specie che latin
mente diconsi bacilli: quattro servi pubblici porta
la sedia curule, lo scrigno delle scritture, ed i p
gillari o tavolette da scrivere. — Urna in alabastro n
museo di Volterra.

2. Benchè il basso rilievo di quest' urna, anch' es
esistente nel museo di Volterra, sia molto danne
giato, pure vi si distingue molto bene il luogo do
risedevano i giudici a render ragione, la sella curul
e gli altri mobili del tribunale. Qui pare compi
l' uffizio del magistrato. I quattro, uno de' quali tie
involta una scrittura nella destra, se ne vanno c
ordine l' uno dietro l' altro preceduti da pubblici ma
zieri. Ivi appresso vedesi una matrona, coperta del s

manto, insieme con due adolescenti e due piccoli fanciulli: senza dubbio questa è la famiglia della mesta donna intervenuta per indurre a compassione i giudici, secondo il costume.

## TAV. CXIII.

1. Arnese di bronzo a colonnetta retta da un piede formato di tre zampe leonine: alla sommità sporgono in fuori quattro uncinelli o rampini della forma *a;* sopra il capitello è collocata una figura militare. Vedi tav. XXXVII. 14. — Pr. di Canino.

Questa qualità di arnesi si è trovata di frequente nei sepolcri di Vulci insieme con i candelabri, le are portatili, e altri arredi in bronzo. L'uso di essi era unicamente di reggere attaccati a quei rampini gli strumenti minori necessari al sacrifizio; come a dire la lingula, la spatoletta, l'aspersorio e simili cose. Ciò è fatto manifesto per la pittura di alcuni vasi stessi volcenti, dove ho veduto figurati eguali mobili, annessivi i mentovati attrezzi del sacrifizio. La forma loro a maniera di tripode, onde occupare minor luogo possibile, è sempre uniforme: variatissime poi sono le statuette di ornato alla sommità; ora un discobolo al momento di disporsi al tiro; ora due figure aggruppate come alla tav. XXXVI. 9. 10; ora un cavaliere che regge pel freno il suo cavallo, atteggiati quasi come i gruppi del Quirinale; in fine altri non pochi soggetti di anologo tema.

2. Tanaglia in bronzo, a' cui manichi sono connesse due mobili ruote, mediante le quali potevansi cautamente prendere e tirare dal fuoco le viscere della vittima esplorate sull' ara senza toccarle. — Pr. di Canino.

3. Arnese in bronzo di gentil forma ripiegato a guisa di manina, con la quale potevasi ugualmente o attizzare il fuoco sull' ara, o ministrare le debite cautele nel sacrifizio. — Pr. di Canino.

4. Arnese di altra forma all' uso medesimo. — Pr. di Canino. — Vedesi l' azione di un sacrifizio tavola XCVIII. 2.

5. Strigile di fino metallo nel cui manico, dov' è replicato il bollo d' una stella, si legge l'etrusca epigrafe ᛋᚢᚱᛏᚢᚱᛁᚢᛋ: *Serturius*. — Museo del Collegio romano.

6. Altere o peso di piombo adoperato dagli atleti nell' esercizio del salto: pesa libbre tre e tre once. — Pr. di Canino.

7. Tuba tirrenica di bronzo. Non è questa certamente la fragorosa tuba militare sì nota: bensì una tuba minore diritta e ricurva, come quella che gli Etruschi usavano nelle ceremonie sacre [137]. — Feoli.

8. Piccola tibia o flauto di bronzo: aveva all' imboccatura un residuo della sua linguetta in osso: pare della specie di quelle tibie diritte che si chiamavano pertugiate o semipertugiate [138]. — Feoli.

137 Polluc. IV. 11. 87.

138 Διόπαι; ἡμίοπαι. Polluc. IV. 10. 77.

9. Casside etrusca di bronzo. — Feoli.

10. Schiniere di bronzo atto a difendere la gamba intera dal malleolo fino alla parte superiore del ginocchio. Per la pieghevolezza del metallo l'armadura cingeva la gamba senza anelletti agli orli per fermarla, i quali si veggono in altri gambali. — Feoli.

Non pochi altri schinieri consimili si sono ritrovati entro sepolcri di persone militari: due conservatissimi ne possiede il Pr. di Canino.

11. 12. Ghiande missili di piombo, trovate ambedue nell'Abruzzo. La prima colla leggenda FIR ha dovuto appartenere ai militi di Fermo: l'atra porta nell' epigrafe ITALIA un contrassegno certo che appartenne a Esernia, o sia alla nuova *Italia* nella guerra sociale.

## TAV. CXIV.

Aratore etrusco in bronzo, grandezza dell'originale, trovato per l'addietro in Arezzo. — Nel museo del Collegio romano.

Si vede la vera forma dell' aratro etrusco con la *stiva* comodamente traversata da una caviglia, dove si potevano apporre le due mani. D'uno stesso pezzo col *temo* è il *buris*, fatto per più solidità d'una grossa radica dell' albero: il *vomer* vi s' incastrava per mezzo de' suoi orecchi. I buoi a corna corte sono di quella stessa bella razza picena, che oggidì si chiama della Marca.

4. 5. Vomere di ferro co' suoi orecchi tirati fuori: pesa quattordici libbre e mezzo. — Museo di Cortona.

2. 3. Strumenti rusticani in bronzo trovati a Chianciano: tutti insieme erano cinquanta pezzi, riposti entro un gabbione di paglia e fieno impastato con bitume, indi coperto da una pietra.

Una porzione di quelli sono vere scuri; le altre marrette o ligoni, che servivano a triturare e spianare la terra dopo l' opera dell' aratro.

1. Altro ligone consimile in bronzo. — Museo Venuti in Cortona.

## TAV. CXV.

### *Etruria.*

1. Testa femminile cinta di corona a destra.

Due circoli entrovi due linee attraverso l' una dell' altra ad angoli retti: di sopra lo stesso segno senza circoli. Arg. 2. — Nella raccolta del fu Dott. Puertas.

2 Testa di Giove barbato e laureato a sinistra. Arg. 2. — Museo I. e R. di Milano.

3. Cinghiale salvatico a destra. Arg. 2. — Puertas.

4. Testa femminile laureata a sinistra, con pendenti e monile: dietro x. Arg. 3. — Puertas.

5. Testa di donna cinta d' una benda a destra: dietro x. Arg. 3. — Puertas.

6. Testa virile barbata a destra. Arg. 3. — Puertas.

7. Lepre colcata a destra. Arg. 3. — Puertas.

8. Testa imberbe coperta di una pelle vellosa a destra.

Tridente a freccia con due delfini: vicino due globuli: leggenda etrusca ↓†ΛΗ: FATLuna, o *Vetluna*, per consueto scambiamento della vocale A in. E. Ae. 2. — Puertas.

9. Testa barbata e laureata di Giove a destra: appresso XX.

Aquila volta a destra incusa, e un piccolo segno. Ae. 2. — Puertas.

10. Testa d'Ercole barbato coperto della sua leonina a destra: dietro XX.

Aquila volta a sinistra incusa, e un piccolo segno. Ae. 2. — Puertas.

11. Testa di Gorgone cinta di una benda: di sotto XX.

Due linee attraverso l'una dell'altra, segno ripetutovi tre volte. Arg. 2. Tipo noto di Populonia.

12. Testa di donna galeata di faccia, con doppio monile: pesce a sinistra: due XX. Arg. 2. Altro tipo di Populonia.

13. Testa virile barbata a destra: dietro X.

Incavo senza tipo. Ae. 3. — Puertas.

## *Sannio.*

14. ITALIA. Testa di donna coperta di galea a destra: corona a sinistra.

>· ΙΠΠΠΠ >· C. PAAPI. C. — I Dioscuri con i cavalli voltati dalle due bande. Arg. 2. Nella raccolta Reynier in Losanna.

15. Y↓↓∃†↓⊐ VITELIV. Testa virile galeata.

>· ⊣|ΠΝΝΠ >· C. PAAPII. C. Un Feciale inginocchiato sostiene una troia: quattro figure militari in piedi prestano giuramento, toccando la vittima con un bacillo. Arg. 2. Museo del Sig. Principe di San Giorgio in Napoli.

*Campania.*

16. Testa di Giove laureata a destra.

ΞΠΝΝ CAPV. Aquila volta a destra che tiene un fulmine negli artigli. Arg. 2. Mus. del Pr. di S. Giorgio.

17. Testa di Diana galeata a destra.

ΞΠΝΝ CAPV. Cerva lattante un bambino: tripode alla destra. Ae. 3. Mus. del Pr. di S. Giorgio.

18. Testa di Giove laureata a destra.

ΤΝΝΝ CALAT. Tridente a freccia. Ae. 2. — Nella raccolta Reynier. Spetta alla Calazia osca di qua del Volturno, oggi detta le Galazze.

19. Testa di Giove barbata e laureata a destra: dietro due globuli.

ΝΨΞΡΝ con due lettere rivoltate, e una mutata P in cambio di Ϟ. ADERL, *Atella*. Due figure in piede, il pallio alle spalle, aventi ciascuna nella destra un bastoncello adunco, e sostenenti entrambi con la sinistra una troia: vicino due globuli. Ae. 2. — Puertas.

*Magna Grecia.*

20. Testa di Minerva galeata a destra.

BAPιτον. Ercole uccide il leone: clava a destra. Arg. 4. — Puertas.

21. ΛΑΠ Cinghiale a destra fuggente, fra due circoli, l'uno semplice, l'altro a granellina.

ΑΟΜ Lo stesso tipo incuso a sinistra. Arg. 2. — Puertas.

Una simile medaglia per avanti edita venne attribuita a Palinuro e Melpi [139]. Io credo che possa meglio convenire a Palinuro e Posidonia, le cui lettere iniziali si trovano nella leggenda ΑΟΜ, col solo Ν alquanto inclinato dal monetaio: caso, come ognun sa, molto frequente in medaglie. Posidonia e Palinuro, poste sì vicine sopra lo stesso mare, potevano bene essere congiunte l'una all'altra non meno per concordia, che per parentele. Il cinghiale è tipo proprio della Lucania, d'onde veniva la specie più grossa: si riscontra spesso nelle monete di Pesto mutata in colonia. Il Signor Duca di Luynes, intelligentissimo sopra tutto della numismatica, possiede nel suo gabinetto un esemplare legittimo di questa rara medaglia: avendo qualche dubbio su la sincerità di quella che ora espongo, la produco a disegno in istampa perchè possa farsene il paragone.

22. Testa di donna laureata, volta a sinistra.

ΜΕΤΑ Spiga di grano, tripode alla sinistra: alla destra ΤΙΜΩΝ: nome di magistrato che non trovo per ancora notato tra i conj di Metaponto. Ae. 3. — Puertas.

139 Sestini, *Classes gener. urbium.* p. 16.

## TAV. CXVI.

1. Ercole [illegible] vincitore di Cicno [illegible]. Scarabeo in corniola del Museo Blacas.

2. Giasone [illegible] dinanzi la nave Argo, col pallio al braccio e un malleo appoggiato all' omero destro. Scarabeo in corniola presso Don Francesco Carelli in Napoli.

3. Tideo [illegible] armato di clipeo e di gladio con l' elmo a terra. Scarabeo in corniola trovato a Vulci. Museo del Pr. di Canino.

4. Ercole prende le acque vive al fonte dell' Oeta per la sua lustrazione, con la leggenda [illegible]. Scarabeo in corniola [140].

5. Ercole [illegible] col turcasso agli omeri, clava rovesciata nella sinistra e l' arco a terra, siede pensoso dell' oracolo sopra un masso del monte Oeta di contro al fonte, disponendosi alla sua fine. Scarabeo in corniola.

6. Atleta saltatore con gli alteri: e per leggenda [illegible]. Scar. in corniola. Carelli.

7. Ercole prende il vino con un orciuolo dal doglio nella spelonca di Folo. Scar. in corniola di fine intaglio.

140 Questa gemma, il cui disegno è tratto con alcune altre dalle impronte gemmarie di Cades, fu già edita dal Gori, *Mus. Flor.* T. II. tav. 14. Assai diverse sono le interpetrazioni che ne hanno dato e Gori stesso e Winckelmann, *Pierres de Stosch*, num. 1767, e Visconti, *Eposiz. delle impronte* ec. num. 227. Io m' attengo a più piana spiegazione del soggetto.

8. Guerriero compitamente armato in atto di prendere commiato dall' eroe sedente con la destra appoggiata a un bastone, o scettro, adunco in cima. Scarabeo in corniola di finissimo intaglio trovato a Vulci. Pr. di Canino.

9. Tantalo che va tentando di approssimarsi alle onde. Scar. in corniola.

10. Capaneo fulminato da Giove. Scar. in corniola. Del Sig. Cav. Kestner.

11. Lo stesso soggetto. Scar, in corniola.

12. Guerriero ferito sollevandosi da terra col clipeo appoggiato all' asta. Scar. in corniola.

13. Peleo presso una fontana in atto di farvi espiazione. Scarabeo in corniola del Sig. Cav. Thorwaldsen.

14. Uomo barbato sedente, con le ginocchia involte nel suo pallio, e la destra appoggiata a un bastone o scettro uncinato. Scar. in corniola trovato a Chiusi.

15. Alipte che tiene un vasetto da olio nella destra, e una strigile nella sinistra. Scar. in corniola, nel Museo Blacas.

16. Saltatore con gli alteri. Scar. in corniola, nel Museo reale di Parigi.

17. Ercole conducente Cerbero fuori degli inferni. Scar. in corniola trovato a Chiusi.

18. Vittoria, o una Telete. Scar. in corniola. Cav. Thorwaldsen.

19. Lustrazione d' Ercole. Scar. in corniola. Carelli.

20. Giovane che porta un'anfora nella destra e un

bastoncello nell' altra mano. Scar. in corniola trovato in Egitto: già nella collezione di Salt, oggidì nel Museo reale egizio in Parigi.

21. Giovane che regge con ambo le mani un vaso. Scarabeo in corniola.

22. Uomo barbato con zappa appoggiata all' omero sinistro, e non so quale attrezzo a terra. Scarbeo in corniola. Cav. Thorwaldsen.

23. Due guerrieri barbati e armati l' uno di contro all'altro, con un ginocchio a terra. Scar. in corniola, nel Museo reale di Parigi.

24. Figura di uno scarabeo al vero. Tutti gli scarabei nella presente tavola sono disegnati il doppio degli originali: eccetto il num. 17 al vero.

## TAV. CXVII.

1. Biga guidata dal suo cocchiere. Scarabeo in corniola trovato a Vulci. Museo del Pr. di Canino.

2. Quadriga rovesciata nella corsa coll' auriga sbalzato a terra. Scar. in corniola. Carelli.

3. Biga con cavalli aliferi, guidata dall' auriga. Scar. in corniola. Museo reale di Parigi.

4. Uomo con ghirlanda in mano, presto a incoronarne un porco destinato per ostia [141]. Scar. in corniola. Carelli.

141 *Hostiaque e plena mystica porcus hara.* Tibull. l. 2. 26.

5. Quattro Sileni, poste a terra le otre vinarie, tripudiano in tra loro; un altro Sileno sedente suona le tibie. Scar. in Corniola.

6. Leone che assalisce un capriuolo. Scar. in corniola trovato a Orbitello.

7. Leone assalitore di un cinghiale. Scar. in corniola. Carelli.

8. Zuffa tra un leone e un toro. Scar. in corniola, trovato a Vulci. Pr. di Canino.

9. Griffone. Scar. in corniola, trovato a Chiusi.

10. Mostro armato di un'asta, con due teste animalesche all'estremità inferiori. Scar. in corniola trovato a Chiusi.

11. Leone di antica maniera. Scar. in corniola trovato a Vulci. Pr. di Canino.

12. Uccello a testa feminea. Scar. in corniola. Pr. di Canino.

13. Chimera formata della protome di un leone, e di quella di un gallo. Scar. in corniola trovato a Vulci. Pr. di Canino.

14. Giovane appoggiato al suo pedo viatorio. Scar. in Corniola trovato a Vulci. Pr. di Canino.

15. Ercole armato di clava e d'arco. Scar. in corniola. Carelli.

16. Due figure militari in piede, con un bacillo nella destra, prestano giuramento sopra d'una troia sostenuta dal Feciale con un ginocchio piegato a terra. Corniola trovata in Sannio. Carelli. — Vedi tav. cxv. 15. 19.

17. Lo stesso soggetto di stile romano. Il Feciale è quivi a ginocchio sopra un rialto: le due figure militari vi prestano giuramento col gladio. Diaspro verde. — Vedi Tom. II. p. 86. 87.

18. Sileno barbato sedente su di un masso, suona la lira davanti una edicola di Priapo. Corniola di stile romano trovata a Chiusi. Paolozzi.

19. Guerriero armato di elmo e di scudo con la leggenda ILAV. Scarabeo in corniola di stile romano trovato a Chiusi [142].

20. Congedo di due coniugati, ordinario soggetto funerale. Scar. in corniola di Chiusi. Vedi tav. XXI. 9. 10., XXVII. 4.

Tutti i pezzi sono disegnati al doppio degli originali, salvo i num. 5. 6. 8.

In queste due tavole ho unito insieme il maggior numero di gemme etrusche tuttora inedite, che mi sono sembrate le più importanti o pel loro soggetto, o per l'arte. Buona parte di questi scarabei trovati nei sepolcri di Vulci e di Chiusi sono propriamente funerei. Altri d'uso civile, benchè tutti a un modo, all'usanza degli amuleti, si portassero addosso col medesimo fine superstizioso [143]. Massimamente i numeri 6–13. 20. tav. CXVII. non lasciano dubbio sul

142 Il nome degl'Ilari si trova giustamente in epigrafi etrusche e latine di presso Chiusi. LANZI T. I. pag. 168., T. II p. 460.

143 Vedi Tom. II. p. 115. 116.

loro significato funebre. Parecchie gemme di tema eroico esposte nella tav. CXVI. sono assai notabili per l'arte dell' intaglio, la quale si vede portata a grande perfezione nei num. 7. 8: indi declinata o trascurata fino a forme irregolari e gibbose. Lo scarabeo num. 19. tav. CXVII, se fu scolto a Chiusi, dove si rinvenne, mostra quale stile praticavasi in Etruria fatta latina: stile romano che si riscontra anche nelle sculture delle urne chiusine e volterrane. Qualora la gemma num. 16 sia lavoro di artefici Oschi, o Campani, come le medaglie tav. CXV. 14-19, avremmo un paragone dello stile di altre genti italiane; ciocchè può dare qualche maggior lume alla storia delle belle arti.

## TAV. CXVIII.

1. Vaso in terra nera di Chiusi, descritto per avanti pag. 21.

2. Pezzo di ambra della forma *a*, in cui si vede intagliata a rilievo basso la figura intera di un Sileno barbato, con un' anfora da vino, e un tralcio di vite con grappoli d' uva pendenti.

Questo raro pezzo di ambra, il più notabile che siasi fin' ora veduto, fu trovato anni addietro insieme con altri pezzi minori, parimente intagliati, entro un sepolcro pugliese. Esistono per la maggior parte presso del principe di S. Giorgio in Napoli. Non di rado, specialmente in Puglia e in Basilicata, luoghi di

grande mercatura nel tempo antico, si rinvegono pe le tombe più ragguardevoli simili pezzi d'ambra la vorati di molte fogge. Ne furono ritrovati non poc anche nei sepolcri di Vulci e di Tarquinia; in spe pezzi rotondi, o fatti a oliva forati, ad uso di co lane. La Signora Principessa di Canino ne custodis buon numero.

3. Frammento di un vaso egizio in terra cotta ve niciata, trovato in un sepolcro a Vulci. Nei geroglifici si legge il nome di *Ammone* e di *Phath*. Ques vaso dovette servire al culto: se fosse di quelli che sogliono chiamarsi Canopi avrebbe un'altra iscrizio speciale [144]. Candelori.

4. Iscrizioni di un'anfora Dionisia descritta in g nere pag. 169: presso Candelori.

5. Iscrizioni di un altro vaso di tema uguale: m seo del Pr. di Canino.

La voce ETOEI de' tiasi di Bacco ci dimostra ch ramente che le trascritte epigrafi sono tante esclam zioni e invocazioni bacchiche di forma ditirambica. E la composizione licenziosa di più nomi uniti insiem

144 Non è questo il solo pezzo egizio tratto fuori dalla s necropoli di Vulci; altri ne ho veduti: in specie parecch delle consuete forme egizie in terra smaltata di color verdig alti circa un palmo: v'era l'immagine in rilievo del bue A di Osiride, con fiori di loto e altri simboli noti. Non m di pubblicarne, com'io bramava, il disegno, perchè i pos meriterebbero tengono oggidì indegnamente celate sì queste altre molte cose di pregio, per farne danaro.

propria del ditirambo, nascevano espressioni inusate e ampollose, metafore ardite, traslati inviluppati, armonia o modulazione di voci che stordivano l'uditore: tutto si riscontra benissimo nelle anzidette iscrizioni.

TAV. CXIX.

1. Scena di commedia. — Antica pittura alta palmi 2. on. 4, larga palmi 2. on. 2, trovata a Pompeja nella casa detta della Fontana, presso a quella della Follonica.

Due principali attori mascherati si veggono in questa scena: l'uno in atteggiamento grave, e con asta lunga in mano, ascolta il discorso dell'altro, che favellando s'inchina. Tre giovani senza maschera ascoltanti stanno indietro ai primi.

Questa medesima pittura è stata per avanti pubblicata nel Museo Borbonico Vol. IV. tav. XVIII. Io la produco di nuovo lucidata sopra il disegno fattone dal Sig. Zanth già nel 1826, e dal medesimo fino d'allora donatomi. Parve al valente illustratore riconoscervi una scena del soldato millantatore di Plauto. A me sembra al contrario una scena osca burlesca del *Maccus miles*, notissima favola ateliana: per la qual cosa s'avrebbero in questo dipinto le maschere di quel famoso Macco e di Bucco, legittimi progenitori del Pulcinella e del Zanni. — Vedi Tom. II. p. 194. 195.

2. Bella maschera scenica in bronzo, già trovata in vicinanza di Cortona; oggidì nel museo di Leida.

TAV. CXX.

1. Capitello in peperino con etrusca iscrizione nell'abaco IA*NAI, PANXAI: lettere grandi e ben formate. Trovato nel 1830 con altri vestigi di un edifizio entro il ricinto di Tarquinia. Vedi Tom. II. p. 225.

*a. b.* Sezione e pianta del capitello.

2. Capitello in pietra di maniera egizia ornato di fogliami e fiori di loto campanulare, trovato a Tuscolo. Si vede oggidì nell'atrio della Rufinella. Era forse ricoperto di quel fino stucco, col quale gli antichi davano l'ultima mano a siffatti membri architettonici in peperino, in tufo, o in altra rozza materia del paese.

3. Iscrizione osca in marmo bianco a grandi lettere: (quelle della prima riga hanno 21 linee di altezza, le altre 18 linee) ritrovata a Pompeja nel 1813 allato alla chiave della volta di una porta della città, che menava al Sarno, dove si vede scolpita a tutto rilievo una grande testa femminile, alquanto danneggiata, con lunghe trecce che le cadono in sulle spalle: pare essere una Cerere, o l'Iside pompeiana. Così pure nella porta di Volterra (tav. VII.), e negli archi dell'anfiteatro di Capua, si veggono teste colossali di altre deità tutelari collocate nella medesima maniera.

Benchè la lapide sia rotta, l'iscrizione già edita dal Sig. de Clarac [145], e da Mazois [146], si trova intera e completa.

145 *Pompej* p. 84. tav. 14.

146 *Ruines de Pompei* tav. XXXVI-XXXVII.

C. PUBIDIIS. C. MED. TUC. PAMANAPHPHED. ISIDU. PRUPHATTED.

*Caius Popidius Caii Filius, Meddix Tucticus, restituit et Isidi dedicavit.*

4. Iscrizione osca in marmo, trovata nel portico dorico contiguo al tempio d'Iside in Pompeja. — Museo Borbonico.

Per la interpetrazione datane dal ch. Sig. Guarini insegna la lapide essere stata comandata la costruzione del tempio d'Iside da C. Adirano nel suo testamento, ed effettuata da C. Vicinio [147].

Diversamente interpetra il dotto di lui collega Don Francesco Carelli: per la permissione ottenutane posso qui esporre la spiegazione medesima ch'egli ne ha data.

V. AADIRANS. V. EITIUVAM. PAAMVEREIIAI. PVMPAIANAI. TRISTAAMENDUD. DEDED. EISAK. EITIURAD.

V. VIINIICIIS. MR. KUAISSTUR. PUMPAIIANS, TRIIBUM. EKAK. KVMBENNIEIS. TANCINUD. UPSANNAM. DEDED. ISIDUM. PRUFATTED.

*Velius Adiranus Velii Comitium Universi Collegii Pompeiani Testamento dedit Huc stare.*

*Velius Vinicius Marci Quaestor Pompeianus Tribulium Hinc Convenientibus ad Epulum Porticum dedit Isidi (vel Isiacis) Dedicatum.*

5. Iscrizioni a caratteri bislunghi e magri, scritte a nero e rosso sul muro delle strade dette di Mercu-

147 R. Guarini, *in Osca epigrammata nonnulla. Comm.* XL. Neap. 1830.

[illegible] pompeja: come si leggevano sul [illegible]

[illegible] nome osco di Erennio.

DENDED.

[illegible] *dedit:* dove nella [illegible] si vuol notare l'idiotismo della [illegible] iscriz. 4. l. 3. l. 7.

[illegible]

[illegible] *Furius*) *Melissaeus*, replica un [illegible] altre iscrizioni pompeiane.

[illegible] confermano, che all'epoca di [illegible] s'usava in Pompeja volgarmente [illegible]

9. Frammento d'iscrizione osca rinvenutosi nel 1831 [illegible] Pompeja nella casa detta del Fauno. Nella prima [illegible] leggesi FVRIVS (*Furius* o *Furinius*): nella seconda si ritrovatra l'ufizio del Questore KVAISSTVR, come nella iscrizione num. 4. l. 4: l'ultima voce [illegible] si ha nella iscrizione num 3. l. 3.

[illegible] Frammento di un'ara ritrovata nella stessa casa [illegible] Fauno con iscrizione osca FLVVSAI: nome, a quel [illegible], di deità tutelare della famiglia.

[illegible] iscrizione etrusca tarquiniese, ritrovata entro il [illegible] erano i bronzi tav. XLI. I.

[illegible] sepolcrale in pietra del paese con etrusca [illegible] trovato in luogo detto Nova, mezzo miglio [illegible] dalla Rocchetta al confine del genovesato.

[illegible] sono di forma antica in questa stele: il

nome MEXUNEMUNIUS pare unico, siccome nella tavola L. I. [148]; consueta è la foggia etrusca del monumento [149], che termina a guisa di sfera, dove malamente altri ha creduto vedervi effigiato un volto umano, o sia l'anima del sepolto a causa di certi segni di corrosione nel sasso non troppo duro.

8. Iscrizione etrusca in pietra scopertasi nel perugino nel 1822, ed oggi esistente nel museo di Perugia: la più grande e copiosa che fin'ora si conosca, con quarantacinque linee di caratteri colorati di minio; per saggio si vede appresso un *fac-simile* dei caratteri stessi.

Di questa grande iscrizione abbiamo due tentativi d'interpetrazione [150]: si vuol rendere la dovuta lode agli eruditi spositori; ma il vero è, che dalle loro elaborate fatiche non altro può trarsi se non che una conferma certa della insufficienza del metodo di esplicazione. La palma potrà forse lodevolmente ottenersi un giorno, quando le radici vere della lingua etrusca sieno meglio conosciute per nuovi monumenti, e per nuovi studi: non debbesi disperare di nulla in un secolo che ha ridonato la vita ai geroglifici.

148 Ovvero antinome e cognome: *Mexu Nemunius.*

149 *Mus. Etr.* T. III. tav. 24. 26.

150 VERMIGLIOLI, *Saggio sulla gr. iscr. etrusca.* Perugia 1824. CAMPANARI, *sopra la grande lapide etrusca.* Giorn. Arcadico. Tom. XXX. p. 293. sqq.

FINE

# TAVOLA ANALITICA
## DELLE MATERIE

### A

Abella e Abellina, città della Campania. I, 283. loro epulo sacro, 282.
Aborigeni, nome generico degli indigeni, o sia paesani. I, 19. assegnato ai primi abitatori d'Italia, 20. 65.
Abruzzo, antichi suoi abitanti. I, 243.
Acerenza, città della Peucezia. I, 313.
Acerra, città della Campania. I, 283.
Achei, loro colonie. I, 182. 324. 325. 326.
Acherontica dottrina etrusca. III, 16. libri detti Acherontici. II, 138. 176.
Achille bambino. III, 135. col parazonio, 137. riceve le armi da Tetide, 125.
Acudunia, o Aquilonia, città degl'Irpini. I, 262.
Addio coniugale. III, 21. 91. 198.
Adria Veneta, colonia dei Toscani. I, 110.
Adria Picena. I, 122. ripopolata da Dionisio il vecchio, 123. suoi assi con pegaso volante. II, 310.
Adriano, distretto nel Piceno. I, 206.
Adriatico (Mare), così chiamato dal nome d'Adria. I, 110. II, 360.
Aesar, appellazione generica in lingua etrusca d'Iddio. II, 104.
Aesaronensi, antico popolo della Sardegna. II, 46.
Agatocle, combattuto per mare dagli Etruschi e Cartaginesi. II, 55.
Agilla, antica e trafficante città dell'Etruria. I, 143. vedi *Cere*.
Agillesi, loro combattimento navale contro i Focesi. II, 49. 52. messaggio a Delfo, 155.

Acerra, simbolo del Lare. III, 47.

Agricoltura, pone i fondamenti della civiltà in Italia. I, 22. congiunta colla prima instituzione dell'Etruria, 106. del Sannio, 260. e generalmente degli altri italici. II, 269. strettamente unita colla religione, 96. 180.

Alatri, città degli Ernici; avanzi delle sue mura. I, 231.

Alba, città del Lazio. I, 214.

Alba dei Marsi. I, 249. vestigi delle sue mura, *ivi*.

Alberi indigeni in Italia, atti alle costruzioni civili, militari e navali. I, 126. II, 277. materia di traffici. II, 203.

Albunea, Sibilla di Tivoli. II, 134.

Alesia, città della Corsica, fondata dai Focesi dell'Ionia. II, 49.

Alessandro Molosso, re d'Epiro, fa querela ai Romani contro i pirati Volsci in pro dei Tarantini. I, 237.

Alfidena, o Anfidena, città nel Sannio. I, 263. sue mura, 195. 268.

Alfite, con vasetto e strigilo. III, 195.

Allife, città nel Sannio. I, 162.

Alpi, loro estensione. I, 31. sconosciute ai Greci antichi, 32. valicate dai Galli al tempo di Tarquinio prisco, *ivi*.

Alpini (Popoli), incerti; in parte di razza celtica. I, 32.

Amazoni. III, 120, 145.

Ambra (Lavori d') trovati nei sepolcri. III, 199.

Ambiti (Dottrina dell') cognita agli Etruschi. I, 138. II, 177. monumenti relativi. III, 16 e seg.

Ameria, città dell'Umbria, sua antichità. I, 77.

Amiterno, prima sede dei Sabini. I, 193. 247, sue rovine, *ivi*.

Amycla, città degli Aurunci. I, 241.

Anagni negli Ernici. I, 230. sede dei parlamenti nazionali, *ivi*. antichità e avanzi delle sue mura, 231.

Anassila, signore di Reggio. II, 55. fortifica l'Istmo Scilleo, *ivi*.

Ancaria, divinità venerata in Fiesole. II, 112.

Ancona, fondata dai Siracusani fuggenti la tirannide di Dionisio il vecchio. I, 123. 205.

Ancora bidentata, e Sprone delle navi, invenzioni attribuite agli Etruschi. II, 301. 302.
Anelli d'oro ne' sepolcri etruschi. III, 69.
Anna perenna, madre di fecondità. II, 127.
Anno Magno toscano. II, 175. 192. solare degli Etruschi, e sue divisioni, 191.
Ansano, città dei Frentani; sue rovine. I, 264.
Ansantini, popoli nella confederazione dei Marsi. I, 249.
Antemna, città della Sabina. I, 199. quindi del vecchio Lazio, *ivi*.
Antichita'. vedi *Monumenti*.
Antinati, popoli confederati dei Marsi. I, 249.
Antioco, siracusano, scrittore diligente delle antichità italiche. I, 42.
Anxur. vedi *Terracina*.
Anziati, loro pirateria. I, 238. navigatori, 237.
Anzio, città marittima dei Volsci. I, 235. avanzi dell'antico porto, 237.
Apollo, non mentovato nelle Tavole Eugubine. II, 130. detto dagli Etruschi *Aplu*, con voce grecizzata, *ivi*. figurato in patere. III, 76. Apollo Delfinio, 147. Apollo e Diana, 126. barbuto venerato nella Siria, 127. Apollo ed Ercole, 140.
Appennini, loro estensione geografica. I, 169.
Appuli, popoli della Iapigia. I, 311. loro industrie e ricchezza, 318.
Aprusto, città di Lucania. I, 311.
Apuani, popoli della Liguria marittima. II, 13.
Aquila, col fulmine negli artigli. III, 192.
Aquilege toscano, sue funzioni. II, 189.
Aquilonia. vedi *Acudunnia*.
Aquino, città dei Volsci. I, 234.
Aratro, sua prima forma. II, 274. degli Etruschi, *ivi*. figurato in bronzo. III, 189.
Archia, di Corinto, edifica Siracusa. II, 39.

Arusnates, titolo etrusco di alcune comunità nel Veronese. II, 32.
Aruspici, loro instituto. II, 137. 153. 175. Aruspici fulguratori, 142. loro celebrità, 143.
Aruspicina, scienza propria degli Etruschi. II, 139. nozioni naturali nascoste sotto questa dottrina, e loro rapporti colla politica, 140 e seg. sua grande autorità e durata in Italia. I, 160. II, 234.
Aruspicini (Libri). II, 138.
Arvali, Collegio sacerdotale; utilità del suo stabilimento. II, 137. 149. 153. 270.
Ascoli, città del Piceno. I, 205.
Ascoli, città della Puglia. I, 312.
Asse, antica moneta italica. II, 309. dell'Adria Picena col pegaso, 310.
Astronomia, coltivata in Italia. II, 190 e seg.
Atella, città della Campania. I, 284. sue medaglie. III, 193.
Atellane Favole. vedi *Favole*.
Ateriati, sacerdoti Umbri. II, 154.
Aterno, terra marittima dei Marrucini. I, 247. 249. II, 307.
Atina, città dei Volsci. I, 235.
Atlante, figurato in patera etrusca con Ercole. III, 48.
Atleti. III, 128. ludi atletici. 194.
Atteòne assalito dai veltri. III, 162.
Aufidena. vedi *Alfidena*.
Aulo Metello, detto l'Arringatore. III, 64.
Aura, Ninfa seguace di Diana. III, 131.
Aurinia. vedi *Saturnia*.
Aurunca, detta dipoi Sessa; sua situazione. I, 240.
Aurunci, abitatori dell'alto Appennino. I, 29. 67. 239. vinti dai Romani, 242. vedi *Osci*.
Ausoni, abitatori della parte inferiore d'Italia. I, 162. vedi *Osci*.
Ausonia, antico nome di una parte dell'Italia meridionale. I, 59. 63. 216. vedi *Opicia*.
Ausonio (Mare). I, 162.

## B

Bacco, divinità grande degli Etruschi; suo culto e misteri. II, 108. 122. 161. III, 62. 157. detto *Tinia*, 108. con altro soprannome *Phuphluns*. III, 173. altrimenti Bacco Zagreo, Ctonio, e Sabazio. II, 109. 254. III, 153. istitutore dei Ludi equestri, ginnastici e funebri. III, 103. identificato col dio malo, o Bacco infernale. II, 109. 254. sue variate forme nei monumenti. II, 108. 256. III, 134. rappresentato massimamente nelle pitture dei vasi, 257. III, 174. sue immagini. III, 58. 59. 86. 114. 120. 134. 158 e seg. suo culto in Sabina. II, 121. sue relazioni con Apollo, Diana e Mercurio. III, 129. 161.

Balari, antichi popoli della Sardegna. II, 41.

Balsamarj. III, 164.

Banzia, terra della Lucania. I, 303. 313. 317.

Bari, città della Peucezia, e d'origine greca. I, 313. sue medaglie. III, 193.

Barba cuneiforme. III, 201. frequente ne' monumenti etruschi. III, 22. 37. 55. 58. 152.

Barra, terra principale degli Orobi. II, 30.

Bassi rilievi Volsci. I, 238. II, 230. III, 93.

Batulo e Rufro, Castelli costruiti sul Sarno dai Sanniti. I, 268.

Belle Arti, loro stato antico e florido in Italia. II, 221. 238.

Biga co' cavalli aliferi. III, 196.

Bolla d'oro, nobile ornamento presso gli Etruschi. II, 208. III, 63. 64. 68.

Bologna, detta Felsina, una delle dodici città dell' Etruria settentrionale. I, 110.

Bolsena. vedi *Volsinio*.

Bona, Dea. II, 135. tramutata in Ecate, Semele e Ginecea, 159.

Boschi sacri. I, 216. 217.

Bovi d'Italia. II, 276.

Boviano, capitale dei Sanniti Pentri. I, 261. vestigj di sue mura, 262.
Brindisi, città della Messapia. I, 314. suo porto, *ivi*.
Briniati, popoli della Liguria mediterranea. II, 10. 13.
Bronzi etruschi figurati di varie specie. III, 28 e seg.
Bruzzi, popoli della stirpe dei Lucani. I, 299. loro sollevazione contro di quelli, *ivi*. nuovo stato politico, 300. detti bilingui, *ivi*.
Buca, terra dei Frentani sul mare. I, 264.
Bucco. vedi *Macco*.
Bussento, o Pisso, colonia di Reggio fondata da Micito. I, 168, 297.

## C

Cabiri, introducono in Etruria i misteri di Bacco. I, 126. II, 107. III, 73.
Cagliari. vedi *Carali*.
Calabri, popoli dell'Italia meridionale. I, 306. 311.
Calasarna, città della Lucania. I, 301.
Calazia, città della Campania. I, 283. sue medaglie. III, 192.
Calcidesi, uniti agli Eretriesi occupano Pitecusa, o Ischia. I, 279. indi Nola, 280. loro colonie nella Campania ed in Cuma, 323.
Caleno, città della Campania. I, 284.
Camars. I, 81. vedi *Chiusi*.
Camene, Ninfe propizie ai vati. II, 193.
Camerti-umbri, così detti da Camars. I, 81.
Camesena, sorella e moglie di Giano. II, 106.
Campani (Nuova repubblica dei). I, 278. inventori dei giuochi gladiatorj, 287. 308. loro lusso, 287. 289. arti del disegno da essi coltivate, 288. vasi dipinti in terra cotta, 288. II, 265. monete. I, 289. III, 192. lingua osca. I, 289.

Campania, detta già Opicia, sua estensione. I, 271. posseduta dagli Osci, ed in parte dai Greci dell'Eubea, 273. 275. occupata dagli Etruschi, 118. 273. III, 116. suoi cambiamenti politici, 276.

Campi Flegrei. I, 272.

Camuni, popoli degli Euganei. II, 30.

Candelabri tirreni, pregiati anche nell'Attica. II, 237. figure di essi. III, 53.

Canopi (Vasi in forma di). I, 138. II, 110. 251. III, 8 e seg.

Canosa, città della Puglia. I, 313.

Canusini, bilingui. I, 317.

Capaneo fulminato da Giove. III, 182. 195.

Capena, colonia di Veio. I, 146.

Capillati, popoli della Liguria marittima. II, 12.

Capua, detta in avanti Vulturno. I, 118. 278. suo nome osco, 278. descrizione, 282. medaglie. III, 194.

Capuani. vedi *Campani*.

Caraceni, o Sariceni, popoli confederati dei Sanniti. I, 260. 263.

Carali, o Cagliari, città della Sardegna. II, 40.

Carmi Arvali. II, 126. dei Fauni e dei Vati, 193. Salj, o Saliari, 126. Saturnj. I, 25. II, 193. Sibillini. II, 144.

Caronda, Legislatore di Reggio. I, 326.

Carsioli, città degli Equi. I, 228.

Cartaginesi, loro concordia cogli Etruschi. II, 53. combattono insieme con essi i Focesi dell'Jonia, 49. si fanno emuli alla potenza navale degli Etruschi. I, 125. primo trattato con Roma, 224. loro colonie in Sicilia. II, 38. in Sardegna, 40. invadono la Corsica, 49.

Casci, o prischi Latini. I, 175. 213.

Casilino, città della Campania. I, 283.

Casmonati, popoli della Liguria mediterranea. II, 13.

Cassine etrusca di bronzo. III, 189.

Cassino, città dei Volsci. I, 234. tolta dai Sanniti ai Volsci, e quindi da essi recuperata, 234. 235.

Castore e Polluce. III, 72.
Cavallo, simbolo del passaggio dell'anime alla regione dei morti. III, 16. 55. 178. Cavallo di Troja. III. 74.
Caudini-Sanniti. I, 248, 261.
Caudio, città del Sannio. I, 201. vallata divenuta celebre. vedi *Forche Caudine*.
Caulonia, sua origine Achea. I, 325.
Cavalli, loro razze rinomate in Italia. II, 276.
Cecina, cognome gentilizio di famiglia Volterrana. I, 141. III, 180.
Cecina, Filosofo etrusco. II, 209.
Cecina, Scrittore di storie Etrusche. I, 103. 113. di dottrine fulgurali. II, 183.
Cecina, Fiume nell'Etruria. I, 141.
Cellelati, popoli della Liguria mediterranea. II, 13.
Cemelio, città della Liguria. II, 18.
Cene Etrusche. II, 204. Sabelle, 201. ferali. III. 105. 182.
Centauro. III, 159.
Cerdiciati, popoli della Liguria mediterranea. II, 13.
Cere. vedi *Agilla*.
Cerere, suo culto in Italia. I, 17. in Etruria. II, 105. divinità componente la sacra triade etrusca, 107. detta Panda, 121.
Cerimonie funebri. II, 149. 187 e seg. III, 85. 150. e riti di Bacco. II, 161. 164. proscritti per tutta Italia, 164.
Ceriti, o Agillesi. I, 143. II, 155.
Cerva, simbolo di propizia deità. III, 118. 192.
Chimera, statua in bronzo. III, 62. vedi p. 72. 197.
Chiodo annale, segno numerico presso gli antichi Toscani. II, 179. 180.
Chiusi, o *Camars*, città Etrusca. I, 141. antichi monumenti in essa scoperti, 141. III, 6 e seg. sepolcri. II, 245. III, 108-112.
Ciclopee, o Ciclopiche (Mura dette); costruzioni poligone irregolari. I, 194-198. II, 296.
Cignali ne' monumenti etruschi. III, 29. 190. 193.
Cinocefalo, chi simboleggi. III, 164.
Citaredo toccante la lira. III, 145.

Campania, detta già Opicia, sua estensio
dagli Osci, ed in parte dai Greci dell'
cupata dagli Etruschi, 118. 273. III,
politici, 276.
Campi Flegrei. I, 272.
Camuni, popoli degli Euganei. II, 30
Candelabri tirreni, pregiati anche nel
essi. III, 53.
Canopi (Vasi in forma di). I, 138.
Canosa, città della Puglia. I, 313.
Canusini, bilingui. I, 317.
Capaneo fulminato da Giove. III,
Capena, colonie di Veio. I, 146
Capellati, popoli della Liguria
Capua, detta in avanti Vulturn
278. descrizione, 282. meda
Capuani. vedi *Campani*.
Caraceni, o Sariceni, popoli c
Carali, o Cagliari, città del
Carmi Arvali. II, 126. dei
liari, 126. Saturnj. I, 25
Caronda, Legislatore di R
Carseoli, città degli Equi
Cartaginesi, loro concor
insieme con essi i Fo
potenza navale degli
Roma, 224. loro co
invadono la Corsic
Casci, o prischi Lati
Casilino, città della
Cassionati, popoli
Cassine etrusca di
Cassino, città dei
e quindi da e

Castore e Polluce. III, -
Cavallo, simbolo del p
morti. III, 16. 55. r
Caudini-Sannit. I, 2
Caudio, città del Sa
vedi *Forche Caudine*
Caulonia, sua origine
Cavalli, loro razze n
Cecina, cognome gent
Cecina, Filosofo etr
Cecina, Scrittore di
gurali. II, 183.
Cecina, Fiume nell
Cellelati, popoli d
Cemelio, città della
Cere Etrusche. II,
Centauro. III, 15
Cerdiciati, popol.
Cere. vedi *Agilla*
Cerere, suo cult
componente
Cerimonie funeb
Bacco. II, 1
Ceriti, o Agill
Cerva, simbol
Chimera, sta
Chiodo anna
179. 180.
Chiusi, o
essa so
Ciclopei
golar
Cignani
Cinque
Cita:

, 248.
vedi *Tarquinia*.
67. fregio d'onore dei vinci-

e. II, 48. in possesso dei To-
taginesi, 49. carattere dei suoi

II, 209. sue mura. I, 141. pianta

103.
, 174.
44. colonia dei Volcenti, e quindi
si ed altre antichità ivi scoperte,
rali, *ivi*. mura, 196. II, 209. III, 7.

carattere. II, 221.
I, 278. 288 e seg.
osse usato. III, 10.
la Iapigia. I, 306.
Achei. I, 295. 308. 324.
azio e già attenente all'Etruria. I, 217.

vedi *Religione*.
lcidesi d'Eubea. I, 165. 278. suo assedio
schi, 276. Battaglia navale sostenuta con-
, 281.
ie cogli Etruschi. I, 275. città da essi fab-

ARITTIMA, colonie toscane, loro situazione.

*ne*.
Sabina. I, 200. luogo d'adunanza dei con-
*ivi*.

Città principali dell'Etruria. I, 151 e seg. città confederate, loro condizione. I, 131-133.

Civilità, suoi progressi naturali e cause del suo avanzamento in Italia. I, 26 e seg.

Claudio, Imperatore, scrittore di storie etrusche. I, 103. orazione al Senato, *ivi*.

Clientela presso gli Etruschi, Sabini, Latini, Volsci e Sanniti. II, 72.

Cliterno, terra dei Frentani. I, 264.

Collane muliebri trovate negli scavi etruschi. III, 67.

Collazia, città della Sabina. I, 199.

Collegio, degli Arvali e dei Salj. II, 137. 149. 270. dei Feciali, 86.

Colomba, simbolo proprio della religione fenicia ed etrusca. III, 33.

Colonie sacre. I, 33. II, 62.

Cominio, città degl'Irpini. I, 262.

Commedia, scena di essa in antica pittura. III, 20.

Commercio degli Etruschi e d'altri popoli d'Italia. II, 303-309.

Complici e Consenti, nomi dei grandi Dei d'Etruria. II, 102.

Compulteria, città della Campania. I, 283.

Confarreazione, rito simbolico. II, 83. vedi *Matrimonii*.

Confederazione italica, sua antichità. I, 143. Etrusca, 140. 146 e seg. Latina. II, 304.

Coni, antichi abitatori dell'Italia meridionale. I, 292. derivazione egizia supposta del loro nome, 295. cacciati dalla loro sede dai Sanniti, 292.

Conia, territorio nell'Enotria. I, 295.

Consa, città degl'Irpini. I, 262.

Consenti. vedi *Complici*.

Consivio. vedi *Giano*.

Convito sacro annuale degli antichi popoli Campani. I, 284. dei Lucani, 303. pubblico o Sodalizio, 296. funereo figurato in monumenti di scultura. III, 87. 182. in pitture di sepolcri, 105 e seg.

Convoglio funebre. III, 150.
Corfinio, metropoli dei Peligni. I, 248.
Corneto, sue grotte, o sepolcri. vedi *Tarquinia*.
Corona d'oro dei Lucumoni. II, 67. fregio d'onore dei vincitori, 292.
Corsica (Isola di), sua decrizione. II, 48. in possesso dei Toscani, *ivi*. occupata dai Cartaginesi, 49. carattere dei suoi abitanti. II, 41. 49.
Cortona, città etrusca. I, 141. II, 209. sue mura. I, 141. pianta della città. III, 3.
Cosenza, città dei Bruzzi. I, 303.
Cosmogonia degli Etruschi. II, 174.
Cossa, sue fortificazioni. I, 144. colonia dei Volcenti, e quindi dei Romani, 145. 147. vasi ed altre antichità ivi scoperte, 148. antichi edifizi sepolcrali, *ivi*. mura, 196. II, 209. III, 7. pianta topografica. III, 2.
Costruzioni etrusche, loro carattere. II, 221.
Costumi ed usi in Italia. II, 278. 288 e seg.
Coturno, in qual senso fosse usato. III, 10.
Cretesi, loro colonie nella Iapigia. I, 306.
Crotone, fondata dagli Achei. I, 295. 308. 324.
Crustumeria, città del Lazio e già attenente all'Etruria. I, 217.
Cucumelle. vedi *Tumuli*.
Culto degli Etruschi. vedi *Religione*.
Cuma, fondata dai Calcidesi d'Eubea. I, 165. 278. suo assedio impreso dagli Etruschi, 276. Battaglia navale sostenuta contro degli Etruschi, 281.
Cumani, loro inimicizie cogli Etruschi. I, 275. città da essi fabbricate, 279.
Cupra montana e marittima, colonie toscane, loro situazione. I, 122.
Cupra. vedi *Giunone*.
Cure, terra della Sabina. I, 200. luogo d'adunanza dei concilj nazionali, *ivi*.

D

Danza bacchica. III, 155.
Dardi e Tricalli, tribù dell' alta Albania. I, 179. e Monadi, tribù della Puglia. I, 179.
Dauni, popoli della Iapigia. I, 306.
Daunia, parte considerevole della Iapigia. I, 311.
Defunti sepolti co' simboli dei numi. III, 89.
Dei maggiori dell' Etruria. II, 102 e seg. differenti da quelli della Grecia, 113. Indigeti. II, 125. figurati nei monumenti. III, 33. 51. 184. Fatidici. vedi *Oracoli*. vedi *Divinità*.
Delvenzio, divinità tutrice di Cassino. II, 124.
Demiurgo, supremo Ente. II, 101.
Demoni. vedi *Genii*.
Diana col modio. III, 126. Diana Artemide, 130. e Attesse, 162. galeata, 192.
Dialetti italici antichi. II, 318 e seg. vedi *Lingua italica*.
Dicearchia, o Pozzuoli, città fabbricata dai Cumani. I, 279.
Dietetica, o Medicina ginnastica esercitata in Italia. II, 188. vedi *Medicina*.
Dispater, come rappresentato. III, 45. 49.
Dionisio Cabirico. vedi *Bacco*.
Dioscori. III, 78. 191.
Diritto Feciale. II, 86.
Dittatore, sommo magistrato dei prischi Latini. I, 215. II, 79.
Divinazione. II, 129 e seg.
Divinita' proprie degli Etruschi. II, 103. dei Sabini, 118. degli Umbri, 121. dei Latini, 127.
Donne, austerità dei loro costumi presso i Sabini, i Sanniti ed altri popoli d' Italia. II, 201. costumi di esse più liberi presso i Toscani, 204. vestiario presso gli Etruschi, 205, 206. prerogative onorevoli, 228.
Dorici, loro colonie nella Puglia. I, 312. città da essi fondate,

312. introducono in Italia certo rito di vergini che vestivano a foggia di Furie, *ivi*.
Dorifori. III, 119.
Dottrina fulgurale degli Etruschi. II, 103. 142. 181 e seg. teologica, 172 e seg. Pittagorica in Etruria, 174.
Dualismo, principio sommo della mitologia etrusca. II, 102. 114. 117. 178.

## E

Esuriati, popoli della Liguria mediterranea. II, 13.
Echidna, mostro orrendo. III, 61.
Eclano, città degli Irpini. I, 262. vestigi delle sue mura, *ivi*.
Edile, antica magistratura. II, 80.
Egerio, Tusculano, dittatore dei Latini. I, 316. II, 79.
Egitto, sua influenza nella civiltà dell'Etruria. I, 57. 137. nelle arti, 238. 259.
Egnazia, città della Peucezia. I, 313.
Elba (Isola dell'), posseduta dagli Etruschi. I, 126. II, 50. miniere di ferro. I, 126. II, 304.
Elea. vedi *Velia*.
Ellera e mortella indizj di rito bacchico. III, 94.
Emanativo (Sistema), si rappresenta nel panteismo degli Etruschi e nella loro filosofia. II, 102. 173.
Embratur (Imperatore), nome osco del generale supremo delle armi. II, 78.
Enea con Anchise, Creusa e Ascanio. III, 140.
Eneti. vedi *Veneti*.
Enotri, antichi popoli d'Italia; loro situazione. I, 60. 83. 282. cacciati dalle loro sedi dai Sanniti, 282.
Enotria, antico nome d'una regione d'Italia. I, 62. 164. detta terra del vino, 57. II, 275.
Enotridi (Isole dette). I, 60.
Epanteri, popoli della Liguria marittima. II, 12.

Ercolani dipinte. III, 90.
Equi, o Equicoli, popoli indigeni d'Italia. I, 227. formidabili a Roma nei primi suoi secoli, 228.
Equus tuticus, città del Sannio. I, 264.
Ercati, popoli della Liguría marittima. II, 13.
Ercole. III, 35. 36. 45. 74. 75. barbato, 191. citaredo, 160. colla clava e l'arco, 197. col turcasso, 194. col gladio, 142. conducente Cerbero. 195. vincitore di Cicno, 163. 194. uccide il leone Nemeo, 142. 192. il cignale d'Erimanto, 132. 146. e Busiride, 142. stermina i Centauri, 148. combatte con Apollo pel tripode, 140. sua lustrazione, 195. deificato, 141.
Ercolano, città della Campania, occupata dagli Etruschi. II, 111. 275. tolta loro dai Sanniti, 259. sue dovizie, 279.
Erdonea in Puglia. I, 313.
Erdonea, città degli Irpini. I, 162.
Eritreo, capo de' misteri bacchici in Eleusi. III, 131.
Erici, loro situazione e territorio. I, 228. originari degli Osci, 229.
Esernia, città del Sannio. I, 261. sue mura, 262.
Esperia, nome antico d'Italia. I, 59.
Ettore, Andromaca e Astianatte. III, 148.
Etruria antica. I, 104. divisa in dodici popoli, 108. 110. sua potenza e costituzione politica, 126. arricchita dall'agricoltura e dal commercio, 153.
Etruschi, o Toscani, popoli originari d'Italia. I, 44. 98. denominati per l'innanzi Ra-seni, 44. 101. detti dai Greci *Tirseni* o *Tirreni*, e dai Romani *Tusci* o *Etrusci*, 102. creduti originari della Lidia, 96. 100. guerre con gli Umbri, 79. 105. potenti in Italia e formidabili ai Greci prima che fosse Roma, 102. Annali etruschi, 39. 108. II, 284. antichi scrittori delle loro istorie. I, 102. governo politico, 108. II, 75 e seg. governo federativo. I, 131. II, 66. lavori idraulici fatti alle Paludi Adriane. I, 111. 235. II, 379. soggettati i Volsci si estendono al di là del Garigliano, e si fermano nella Campania. I, 117. 276. occupano i litorali di Corsica e vi fab-

bricano Nicea, 125. II, 48. potenza esterna ed interna. I, 128. 137. colonie da essi fondate, 132. 146. istituzione sacerdotale, 134. II, 172. Divinità. II, 104 e seg. tentativo di navigazione in una delle isole Canarie, 143. assediano Cuma. I, 276. guerre coi Liparioti. II, 55. Legislazione, 60. 93. Libri sacri citati, 138. 273. Medicina, 188 e seg. Anatomia, 189. Astronomia, 190. Poesia, 193. Musica, 195. Storia, 197. Letteratura, 198. Giuochi e spettacoli, 210 e seg. usi e costumi, 200 e seg. riti funebri, 214 e seg. Arti del disegno, 221. Pittura, 245. Statuaria, 233. Architettura, 222. architettura militare, I, 130. II, 205 e seg. arte della guerra e leggi militari. I, 133. II, 181 e seg. Agricoltura, 269 e seg. potenza navale. I, 149. 151. navigazione e commercio, 152. 153. II, 51. 58. 298 e seg. pirateria. I, 124. II, 299. Monete, 309. Lingua, 312. 318.

Euganei, antica loro dimora. II, 24. discacciati dai Veneti, *ivi*. incertezza della loro origine. II, 24. popoli del loro nome, 30. Colli Euganei, 25.

Eugubine (Tavole), monumento d'antica liturgia. I, 102. 129. 137. 155. 329. origine della loro denominazione. II, 124. N. 106.

## F

Fabio Pittore, primo annalista di Roma, segue le narrative greche. I, 47.

Faleria, sede antica dei Siculi. I, 69. indi degli Etruschi. II, 106. 129.

Fallo, suoi celati misteri introdotti in Etruria. II, 108. fattivisi licenziosi, 161. 251. introdotto in Sabina e sculto in monumenti, 121. III, 7. 73.

Famiglie Etrusche conosciute per iscrizioni lapidarie. II, 323.

Fatali (Libri detti). II, 138. 183.

Fatua. vedi *Fauna*.

Fauna, o Fatua, moglie di Fauno; antica divinatrice. II, 147.
Fauno, divinità misteriosa del Lazio, e suo oracolo. I, 216. II, 134.
Favole introdotte nelle istorie dei popoli Italici. I, 44 e seg. Favole Atellane, così dette da Atella città della Campania. II, 194.
Februe, purgazioni dell'anime. III, 88.
Februu, Ministro della morte. II, 122.
Feciale (Diritto), in che consistesse, e da quali popoli osservato. II, 86.
Feciali (Collegio dei). II, 86, suo capo, *ivi*. vedi III, 192. 197.
Felsina. vedi *Bologna*.
Fenici, loro colonie in Sicilia. II, 37. in Sardegna, 40.
Ferentini, popolo degli Ernici. I, 228. avanzi delle sue mura, 231.
Ferentino (Luco di), luogo d'adunanza dei popoli Latini. I, 216.
Ferento, città della Peucezia. I, 313.
Ferie Latine. I, 216. II, 147.
Fermo, città del Piceno; suo navale. I, 205.
Feronia, città marittima della Sardegna. II, 46.
Feronia, divinità indigena venerata dagli Etruschi, Latini, Sabini e Volsci. I, 142. II, 120.
Fescennia, antica sede dei Siculi. I, 69.
Fescennini (Canti), così detti da Fescennia. I, 200.
Feste, cerimonie e pompe sacre. II, 147 e seg.
Feste Palilie. II, 148. 278. Lupercali, *ivi*.
Fibule d'oro trovate ne' sepolcri etruschi. III, 67.
Fidene, città del Lazio, e colonia degli Etruschi Veienti. I, 116. 146. 217.
Fiere e mostri, simboli del malo principio, figurati in monumenti. II, 116. 255. III, 39. 57 e seg.
Fiesole, città etrusca. I, 145. avanzi delle sue mura, e di antichi edifizi, 146. III, 7. suo circuito. II, 209. pianta topografica. III, 3. 6.

Filosofia politica, divina e naturale degli Etruschi. II, 170. e seg.

Fise-sabi, o figlio di Giove, della religione Sabina e degli Umbri. II, 123.

Flacco (Valerio), scrittore di storie etrusche. I, 102. 113.

Focesi della Ionia, stabiliti in Corsica. II, 49. loro battaglia navale contro i Toscani e i Cartaginesi, *ivi*. fondano Aleria in Corsica, *ivi*. indi Velia in Lucania. I, 169. 293.

Folgori (Scienza dei). II, 183 e seg. vedi *Dottrina Fulgurale*.

Fondi, città degli Aurunci. I, 241. suo lago ed isole galleggianti, *ivi*.

Fonti sacri. V. *Laghi*.

Forche caudine, valle alle radici del Taburno. I, 261. II, 87. 291.

Foreste sacre. vedi *Boschi*.

Formia città degli Aurunci. I, 241.

Fortificazioni degli Etruschi e d'altri popoli d'Italia. II, 295. 302. vedi *Architettura militare*.

Fortuna, divinità della sacra triade etrusca. II, 107. denominata Nurzia, 167. detta primitiva a Preneste, 133. venerata in Anzio dai Volsci, 134.

Fosse filistine, opere degli Etruschi. I, 111.

Fregelle, città dei Sidicini, conquistata dai Volsci. I, 234.

Frentani, popoli Sanniti. I, 256. loro situazione e città, 257. 263. 264. lingua, *ivi*. monete, 264. 265.

Friniati, popoli della Liguria marittima. II, 13.

Fucino (Lago), ne' Marsi. I, 249.

Fulgurali (Libri detti). II, 138.

Funerali presso i Toscani. II, 214. 220. III, 150. rappresentati in monumenti. III, 85. 150.

Funzioni e Pompe sacre istoriate in monumenti di scultura. III, 82. 84. 88.

I

Iapigia, antica denominazione di una parte d'Italia. I, 60. abitata dagli Ausoni, Opici e Aurunci, 164. sua estensione, 305.
Iberi in Sardegna. II, 136. in Corsica, 48.
Idi, vocabolo etrusco. II, 191.
Idoli etruschi figurati in monumenti. III, 32. 43 e seg. egli trovati nei sepolcri di Vulci, 67.
Idra a dodici teste. III, 159.
Idraulici (Lavori) eseguiti dagli Etruschi. I, 111. 235. II, 279.
Ierone, primo re di Siracusa, soccorre Cuma, e combatte l'armata navale toscana. II, 54.
Iliensi, antichi abitatori della Sardegna. II, 41. vedi *Sardi*.
Illirici e Liburni stabiliti all'imboccatura del Tronto I, 76. si stanziano nelle marine dell'Adriatico, 173. 177. danno occasione a grandi mutazioni di popoli, 178 e seg.
Ilvati, popoli della Liguria mediterranea. II, 16.
Incantatori Marsi I, 250. II, 136. 188.
Indigeni. vedi *Aborigeni*.
Ingauni, popoli della Liguria marittima. I, 27. vinti dai Romani, *ivi*.
Iniziazione d'un infante ai sacri misteri. III, 14.
Inni Arvali e Saliari. II, 126. vedi *Carmi*.
Intemelii, popoli della Liguria marittima. II, 12.
Interamna, città dei Pretuzi. I, 206.
Inuo, Deità del Lazio, trasformato in Pane. II, 127.
Ippi, antico scrittore delle origini italiche. I, 41.
Ippocampo, simbolo del malo principio. III, 24. 39.
Ipponio, città dei Greci venuta in potere dei Bruzzi. I, 300.
Ippopotamo, figura Tifone, o il genio malo degli Egizj. III, 24. 56.
Iria, fondata dai Cretesi. I, 300.
Irpi, progenie sacerdotale. II, 135.

Irpini, popoli confederati dei Sanniti. I, 256. loro città più notabili, 262.
Ischia (Isola d'), o Pitecusa, suo circuito. I, 279. abitata dai Calcidesi ed Eretriesi, *ivi*. eruzione vulcanica spaventosa ivi avvenuta, 280.
Iscrizioni della Campania. I, 121. Etrusche in monumenti. II, 218. 322. III, 62. 202. 203. 205. in anfore dionisie, 222. Osche. III, 202-205. grande iscrizione etrusca perugina, 205.
Itali primitivi congregati in tribù o nazioni. I, 19. 34.
Italia, sua fertilità. I, 17. situazione favorevole al progresso della sua civiltà, 37. favole introdotte nella sua storia, 41. scrittori delle cose d'Italia, 41 e seg. suoi confini descritti da Antioco Siracusano, 60. antiche e differenti denominazioni di essa, 61 e seg. estensione sotto il governo dei Romani, 64. sotto Augusto, *ivi*. più ristretta ai tempi di Massimiano, 64.
Italioti, o Greci nativi d'Italia. I, 44. 294. tradizioni favolose sulle loro città, 332.
Italo, potente re dell'Enotria. I, 296. institutore dei sodalizii, *ivi*. supposta derivazione da esso del nome d'Italia, 62. 296.
Ized alato ne'cilindri babilonesi. III, 12.

## L

Labico, città del Lazio. I, 214.
Laghi, d'Albano. I, 214. d'Ansanto, tenuto in venerazione dai Sanniti, 263. di Fondi, 241. Fucino, o di Celano, 249. di Salpi, 311.
Laino, colonia di Sibari sul lido tirreno. I, 325.
Lanciano, città dei Frentani. I, 264.
Langansi, popoli della Liguria mediterranea. II, 15.
Langasco, città della Liguria. II, 18.
Lanuvio, città del Lazio antico. I, 214.
Lapicini, popoli della Liguria marittima. II, 13.

Lari, o Dei Penati, loro culto presso gli Etruschi. II, 117. 150. III, 47. presso i Sabini. II, 121.

Larthi, pronome virile degli Etruschi; Larthia, di donna. II, 70.

Larunda, divinità dei Sabini. II, 120.

Latini prischi, detti Casci. I, 213. chiamati dai Greci gente troiana, 50. loro divinità e religione, 215. 223.

Laurento, città marittima del Lazio. I, 215.

Lavinio, città del Lazio. I, 215. Tempio in sua vicinanza destinato alle Diete Latine, 216.

Lavori etruschi d'argento a cesello. III, 65. 66.

Lazio, abitato dai Siculi. I, 67. 210.

Leggi Agraria. I, 89. II, 269.

Legge Fedale. II, 86. 289.

Legge Sacra. I, 157. 259. II, 145. 289.

Leggi e Statuti civili degl'Itali antichi. II, 60. 80. Etrusche sulle proprietà e sopra i debitori, 80. 84. 272.

Leoni e Sfingi. III, 31. 35. Alati che significhino, 13. Leone d'antico stile, 197.

Lepre colcata. III, 190.

Lestrigoni, popoli favolosi, collocati da Omero nel golfo di Gaeta. II, 233.

Letteratura presso gli Etruschi ed altri antichi Italiani. II, 198.

Leucotea. vedi *Matuta*.

Levi-Liguri, popolo stanziato presso al Ticino. II, 5.

Libarnesi, popoli della Liguria mediterranea. II, 13.

Libera, compagna di Bacco. II, 110.

Libri Lintei. I, 40. II, 197.

Lisui, popoli d'origine ligure, abitanti alle radici delle Alpi. II, 6.

Liburni, loro incursioni in Italia. I, 90. 171. 173. si stabiliscono all'imboccatura del Tronto, 178. pirati e predatori, 174. scacciati dal Piceno dagli Umbri, 181.

Liguri, loro provenienza. II, 5 situati nella Liguria mediterranea e marittima, 22. stanziati nelle giogaie di Gottro, 104. guerre cogli Etruschi. II, 10. 11. coi Marsiliesi, *ivi*. loro ca-

rattere e costumi, 13. pastorizia, 15. ostinate guerre coi Romani, 17. trasportati in parte nel Sannio, *ivi.* loro leggi sacre, 19. lingua, 20.

Liguria, sua estensione. I, 14. 22. Liguria mediterranea e nomi dei suoi popoli. II, 13.

Lingua italica, sua incerta origine. I, 164. II, 312. etrusca. I, 101. 164. II, 316. osca, 318. romana antica mista, *ivi.*

Locri, colonia di Calcide. I, 164. 304. sorgono da essa le due colonie d'Ipponio e Medma, *ivi.* sua prosperità per le savie istituzioni di Zaleueo legislatore di essa, 326.

Lucani, colonia dei Sanniti. I, 34. 256. 292. 296. dura loro educazione, 301. conquistano Posidonia, Turio ed altre città dei Greci Italioti: 298. eccitati da Dionisio il vecchio contro i Greci, 299.

Lucania, sua estensione. I, 391 e seg. divisa poi in Lucani e Bruzzi, 298. abbondante nella pastorizia, 304. II, 276.

Lucensi, popoli dei Marsi. I, 249.

Luceria, città della Puglia. I, 312. 313.

Lucertola ne' vasi etruschi che significhi. III, 153.

Lucumoni, primi magistrati elettivi degli Etruschi. I, 126. II, 65.

Ludi atletici istituiti da Bacco. III, 138. Ludi funebri, 103. 105. 110.

Luni, città degli Etruschi. I, 124. II, 10. suo porto. I, 124. 151.

Lupa del Campidoglio, statua in bronzo di stile toscano. III, 60.

Lusso degli Etruschi eccessivo. II, 204. dei Campani, 279. 280.

## M

Macco e Bucco delle Atellane, figurati in pittura pompeiana. III, 201.

Magelli, popoli della Ligura mediterranea. II, 13.

Magistrato municipale, figurato in monumenti etruschi. III, 186.

Magna Grecia, nome dato dai Greci all'Italia inferiore. I, 44. 182. 332. sua condizione, 321. città principali ivi edificate dagli Italioti, 321 e seg. medaglie. II, 241. III, 193.
Majo, o sia Giove, divinità dei Tusculani. III, 127.
Malvento (oggi Benevento), città degl'Irpini. I, 261.
Mamers, nome osco di Marte. vedi *Marte*.
Mamertini, popoli armigeri, di sangue osco. I, 284. 304.
Mamerto, sede dei Mamertini. II, 18.
Mamiceno, città della Liguria. II, 18.
Mantova, città settentrionale dell'Etruria. I, 110. 133.
Mantu. vedi *Plutone*.
Marcina, città sul golfo di Salerno, posseduta dai Toschi. I, 118. 285. presa dai Sauniti, 267.
Marica, divinità tutelare di Minturna. II, 125.
Marrucini, loro situazione e capitale. I, 247. confederati dei Vestini, *ivi*.
Marruvio, capo della nazione Marsica. I, 249. sue vestigia, *ivi*.
Marsi, popoli attenenti ai Sabini e agli Ernici. I, 246. loro valore, 249. II, 285. danno origine alla guerra sociale, detta Marsica, *ivi*. virtù attribuita ai loro sacerdoti nell'arte di sanare le ferite serpentine, 244. medici incantatori, *ivi*.
Marte, Dio della guerra, detto pure *Mamers*. I, 204. II, 105. 121. 123. Dio ordinatore della natura, 125. venerato dai Lucani, 129.
Martello portato da Dispater e da Tanete. III, 45.
Maschere umane col capo velato. III, 12.
Mastarna, indi Servio Tullo, secondo riferivano le storie etrusche. II, 67. 289.
Matrimonii, Legislazione degli Etruschi a loro riguardo. II, 89 e seg. matrimonii sannitici, *ivi*.
Matuta, divinità dei Sabini e dei Volsci. II, 120. tramutata in Leucotea, 159.
Medaglie, o Moneta dei popoli Italiani. II, 311. dell'Etruria. III, 190. del Sannio. I, 255. III, 192. della Campania, *ivi*. della Magna Grecia. I, 248. III, 193.

Meddix-tuticus, titolo osco denotante supremo Magistrato. I, 202. 289. II, 78. in iscrizioni. III, 203.
Medicina presso gli Etruschi ed altri popoli d'Italia. II, 186. 242. affidati ai soli sacerdoti, 188.
Medma, colonia di Locri. I, 324.
Melpo, città dell'Etruria settentrionale. I, 111.
Mercurio Ctonio. III, 20. 55. 132. 161. Mercurio ed Ercole infante, 119. Mercurio, Apollo e Diana, 128.
Messapi, popoli di Messapia, o della Iapigia. I, 306. inimicizie di essi coi Greci, 314. vinti da Archita, 316.
Messapia, sua situazione e suoi confini. I, 306. 313.
Metaponto, edificata dagli Achei. I, 322. 325. sua opulenza, 328. medaglie. III, 194.
Mevania, città dell'Umbria. I, 77.
Mezenzio, Lucumone, o re di Cere. I, 127. II, 67.
Micito, edifica Pisso nella Lucania. I, 169. 297.
Milizia degli Etruschi ed altri popoli d'Italia. II, 288 e seg. vedi *Arte della Guerra*.
Minerva, o Menerva, Dea del consiglio, venerata dagli Etruschi, Sabini ec. II, 105. 120. figurata in bronzo. III, 48. in patere, 75. in vasi dipinti, 122 e seg. Minerva egidarmata, 137. galeata, 192. astata che tiene avvinta la Gorgone, 139.
Miniere abbondanti in Italia. II, 304. 311.
Minturna, città degli Aurunci. I, 241.
Misteri di Bacco. II, 108. Orfici, 109. Isiaci introdotti in Italia, 167.
Mitologia Italica antica. II, 95. grave e austera, 113. rivestita di dottrine orientali ed egizie, 97. greche, 158. particolare degli Etruschi, 102. 118. dei Sabini, 118. degli Umbri, 121.
Monadi e Dardi, tribù della Puglia, di origine illirica. I, 179.
Moneta. vedi *Medaglie*; sua invenzione attribuita a Giano. II, 309.
Monumenti sepolcrali degli Etruschi. II, 177. 217. 245. vedi *Architettura*. vedi *Medaglie*. Monumenti funebri. II, 245. vedi *Urne*. Monumenti etruschi con epigrafi dipinte. III, 90.

Morgetti, popoli dell'Enotria. I, 70. scacciati dalla terra ferma in Sicilia, 71.
Mortorio sur un'urna sepolcrale. III, 83.
Mostri marini virili e femminili che significhino. III, 34.
Multa, voce sabina, esprimente ammenda, o pena. II, 85.
Mura, fortificazioni militari degli Etruschi. I, 129. II, 295. dette Ciclopèe. I, 130. 145, 194-198. II, 209.
Murge, colli petrosi dell'Italia meridionale. I, 305.
Musica, suo uso presso gli Etruschi. II, 194.

N

Napoli, fondata dai Calcidesi dell'Eubea. I, 279. accresciuta dagli Ateniesi, *ivi*.
Nasso, città nella Sicilia, fondata dai Calcidesi. I, 323.
Navi tirrene da guerra e da carico. II, 303. III, 177. 179.
Navigazione, sua importanza e suoi progressi presso gli Etruschi. II, 241 e seg.
Necropoli di Tarquinia, di Vulci, di Toscanella, di Sarteano. II, 249. III, 10. 13. ec. vedi *Sepolcri*.
Nequino, città degli Umbri. I, 77.
Nerienne, divinità dei Sabini, compagna di Marte. II, 121.
Nerullo, piccola città della Lucania. I, 302.
Nicea, città della Corsica, fondata dagli Etruschi, I, 125. II, 48.
Nocera, città degli Umbri. I, 68.
Nola, città d'origine etrusca, situata nella antica Opicia I, 118. 271. suo nome in lingua osca, 281. occupata dai Calcidesi, 280. sue monete, *ivi*.
Nomi Etruschi in Famiglie Romane. II, 223.
Nora, o Nura, città marittima della Sardegna. II, 40. 44.
Norace, capo d'una colonia d'Iberi. II, 44.
Norba, città dei Volsci. I, 234. antiche sue mura, 196.
Norzia, o Nurzia, dea venerata dai Volsiniesi. II, 111. 179.
Novensili, Dei maggiori dei Sabini. II, 103. loro culto, 118.

Nuceria-alfaterna, città della Campania. I, 287. sue medaglie, 284.
Numa, Sabino d'origine, prudentissimo legislatore. II, 179.
Numizii, oggetti di gran rilievo nell'ordine civile e religioso per gli Etruschi. I, 141. II, 192. cifre etrusche, sotto nome di numeri romani, 193.
Numistrone, città dei Bruzzi. I, 303.
Nunciono, Epidio, antico eroe onorato a Nuceria. I, 284. II, 125.
Nura, vedi *Nora*.
Nuraghi, antichi edifizj esistenti in Sardegna. II, 43. III, 112.
Nurzia. II, 111. 267. vedi *Norzia*. vedi *Fortuna*.

## O

Oca sacra a Bacco. III, 20. 46. 56. 63. 106. 114.
Occhi di pasta lucida nelle teste di bronzo etrusche. III, 58. Occhioni, a che alludano, 129. 158. 159. 161. 168.
Ombrone, fiume nella Toscana; derivazione probabile del suo nome. I, 75.
Opici. vedi *Osci*.
Opicia, provincia detta poi Campania. I, 117.
Oppido, Tavola ivi ritrovata. I, 303. 304.
Ops, divinità unita con Saturno. II, 127.
Oracoli di Marte. II, 135. di Giove Ammone, 144. l'Italia non aveva Oracoli parlanti come in Grecia, 135.
Oreste matricida figurato in scultura etrusca. III, 183.
Orfeo. III, 127. 132.
Oriente, sua grande influenza nella civiltà dell'Etruria. I, 57. 130. simboli orientali figurati in monumenti, 138. III, 19. 29. 33 e seg.
Ornamenti d'oreficeria ad uso civile e dei mortori. III, 66. 68 e seg.
Orobi, antichità di loro origine, e paese da essi abitato. II, 6.

Ortona, città dei Frentani e suo porto. I, 264. II, 307.
Osci, Oschi, Opici, antichi popoli indigeni dell'Italia inferiore. I, 63. 71. 164. posseggono quel tratto dell'Opicia detta poi Campania, 117. detti pure Aurunci e dipoi Ausoni, 163. territorio da essi occupato, 164. loro costume e vita pastorale, 184. derivano da essi i più potenti popoli d'Italia, 184. 186. loro armi e armature, 185. II, 286. lingua. I, 187. II, 318. suoi dialetti, *ivi*.
Ospitalita' presso i Lucani, Calabri ec. I, 302. presso gli Etruschi. II, 203.
Ovo, simbolo d'espiazione appropriato a Proserpina. III, 46. 88.

## P

Padova, città della Venezia. II, 30.
Padre Libero. II, 109. vedi *Bacco*.
Padronato, antica instituzione d'Italia. II, 71.
Pale, divinità componente la sacra triade etrusca. II, 107. 303. Dea della pastorizia, 127.
Palemone. vedi *Portunno*.
Palepoli. vedi *Napoli*.
Panda. vedi *Cerere*.
Pandosia, colonia di Crotone. I, 324.
Pane, altrimenti Inuo. II, 127. vedi *Inuo*.
Parmenide, Legislatore di Elea, o Velia. I, 326.
Partenope (o Napoli), città fabbricata dai Cumani. I, 279.
Pastorizia coltivata dagli Etruschi, Appuli, Sanniti e Lucani. I, 304. 318. II, 275.
Patere figurate, arnesi dell'esequie. II, 214. 252. III, 73-80.
Patrato (Padre), denominazione del capo dei Feciali. II, 86. 154.
Patrizi e Plebei, distinzione civilmente stabilita in Etruria e altrove. II, 75.
Pediculi, popoli dei Peucezi. I, 313.

Pelasgi, o Pelasgi, popoli d' incerta origine. I, 83. escursioni e migrazioni di questi popoli, *ivi*. scorrerie a modo di venturieri in Italia. I, 90. 105. 176. detti Tirreni, 86. apprendono la marinjera dagli Etruschi. II, 299.
Peligni, popoli affini dei Sabini. I, 248. confederati dei Marsi, 249.
Pelina, divinità dei Frentani. II, 125.
Peleo, Chirone e Tetide. III, 135. Peleo presso una fonte, 195.
Penati (Dei), distinti presso gli Etruschi in quattro specie. II, 105. 110. loro culto, 150.
Pentri, popoli confederati del Sannio. I, 172.
Perseo recide il capo alla Gorgone. III, 140.
Perugia, città Etrusca principale. I, 141. dicevasi fondata dai Sarsinati, 75.
Pestum, vedi *Posidonia*.
Peucezi, popoli della Iapigia. I, 306. loro magistrati, *ivi*. II, 79.
Peucezia, regione della Puglia; sua situazione. I, 313.
Piante cereali e alimentari, loro specie coltivate in Italia. II, 272. 275.
Piceni, colonia dei Sabini. I, 32. 203.
Piceno, sua situazione geografica. I, 205.
Picentini, popoli del Piceno, trasportati nella Campania. I, 286.
Pilade e Oreste. III, 183.
Pinna, città forte dei Vestini. I, 238.
Pirateria, professione esercitata dai Toscani. I, 125. II, 299. dai Volci. I, 228. dai Liparioti. II, 54.
Pirgo, navale e luogo di mercato del comune di Cere. I, 148. II, 305. tempio ivi venerato. I, 147.
Piromanti, loro divinazione. II, 133.
Piromanzia, miracolo in Egnazia. I, 313.
Pisa, città marittima dell' Etruria; tradizioni circa la sua origine. I, 154. sua forza navale. II, 58.
Pisso. V. *Bussento*.
Pitagora, sue instituzioni nella Magna Grecia. I, 326 e seg.

[illegible] della Magna Grecia.
[illegible] nati Italiati, 328. distru-
[illegible] I, 278. miniere e
[illegible] 215 e seg.
[illegible] a Roma. I, 224. II, 252.
[illegible] 28 e seg.
[illegible] attribuita in Ita-
[illegible] III, 16.
[illegible] o Veiio. II, 105.

[illegible] antiche imboccature.
[illegible] Etruschi per inca-
[illegible] 118. 145. 151.
[illegible] a Proserpina.

[illegible] sotto il dominio
[illegible] III, 5. inscri-
[illegible] dei dodici po-
[illegible] II, 151. 153.
[illegible] Apollo. II, 129.
[illegible] ivi edificate.

[illegible] I, 237.
[illegible] nelle dottrine Pitagoriche.

[illegible] nell' antica Italia. II, 279.
[illegible] dell' Etruria. I, 98. 146. colonia dei
[illegible] 19. antiche sue mura, 130. III, 5. pianta topo-
[illegible] medaglie. 173. 174. 191.

Porco destinato per ostia. III, 136.
Porrima, deità divinatrice. II, 135.
Porsenna, occupa Roma. I, 67. suo sepolcro, o laberinto, in Chiusi. II, 227. proibisce ai Romani l'uso del ferro fuori che nelle opere d'agricoltura, 274.
Porta di Volterra in un monumento etrusco invece della porta Elettride di Troja. III, 152.
Portico, invenzione etrusca. II, 210. 227. vedi *Architettura*.
Portunno, o Palemone, antica divinità. II, 159.
Posidonia, colonia di Sibari. I, 325. conquistata dai Lucani, 298. 301.
Posverta, antica divinatrice. II, 135.
Potenza, piccola città della Lucania. I, 302.
Pozzuoli. vedi *Dicearchia*.
Praefucus, Prefetto, o Rettore dei Bruzzi e Lucani. I, 304. magistratura di altri popoli. II, 88.
Prefiche, donne prezzolate, che accompagnavano i defunti al sepolcro, cantando inni al suono di flauti. II, 223. effigiate in monumenti. III, 83. 85. 150.
Preneste, sua situazione e sue dipendenze. I, 140.
Pretore, sommo magistrato dei prischi Latini. II, 79. dei Sanniti, 80.
Pretuzi, popoli del Piceno. I, 205. rinomanza dei loro vini, 207.
Priapo, sacrificio a questo Nume. III, 151.
Primavera sacra. I, 32. 204. 254.
Principio male, suoi simboli. III, 39.
Priverno, città dei Volsci. I, 234.
Prometeo figurato in patera etrusca coi Dioscuri. III, 78.
Puglia, sua situazione. I, 312. colonie introdottevi dai Dorici, *ivi*. sue produzioni. II, 275. lingua ivi parlata. I, 317.
Pulcinella e Zanni, forse sono il Macco e il Bucco delle favole Atellane. III, 201.

[redacted] I, 289. II, 80.

[redacted] Etruschi. I, 44. vedi Et-

[redacted] Romani. I, 323. sua prope

[redacted] popoli d'Italia. II.
[redacted] e alle cognizioni naturali, 90
[redacted] quinto e il settimo se

[redacted] Repubblica Ro

[redacted] sulla Roma. I, 114.
[redacted] I, sua vestigii della dimora de
[redacted] 114.
[redacted] di aborigeni, *ivi*.
[redacted] di Bacco barbato. III, 161.
[redacted] III, 84. 85.
[redacted] gli Etruschi. II, 73. pre
[redacted] 85. 105.
[redacted] di esa. I, 219. 221.
[redacted] di più genti italiche

[redacted] II, 210. III, 6. pianta topogr-
[redacted]
[redacted] I, 317.

Rufro e Batulo castelli costruiti dai Sanniti presso al Sarno. I, 259.
Rutuli, popoli consaguinei ed alleati dei Latini. I, 223.

## S

Sabazi, popoli della Liguria marittima. II, 12.
Sabelli, o Sanniti, colonia sacra dei Sabini. I, 255. loro costumi, 258. vedi *Sanniti*.
Sabina, sua situazione antica. I, 192. al tempo di Roma, 193. abitata dagli aborigeni, 192.
Sabini, popoli indigeni d'Italia. I, 189. 199. d'origine osca, 173. 189. nome osco, 193. antica loro sede nell'Abruzzo superiore. I, 192. vita pastorale, 201. valore marziale, 202. religione, *ivi*. II, 118. colonia nel Piceno. I, 204. colonia sacra nel Sannio, 255. loro divinità, venerate poi dai Romani. II, 121.
Sabo, nume primario dei Sabini. I, 191. permutato poi in Giove. II, 118. coltivatore della vite, 122.
Sacerdoti Etruschi, loro forza sull'opinione dei popoli. II, 147. Irpi. 135. Marsi, 136. Tarquiniesi, 146. Salj, 153. Ateriati, 154. libri sacri da essi compilati, 186. loro perizia nella medicina, 258. maestri di negromanzia nella Campania, 178.
Sacerdozio, sua influenza e suoi diritti presso gli Etruschi ed altri popoli d'Italia. II, 69. 168 e seg. depositario d'insegnamento, 152. 170. sua decadenza al quinto secolo di Roma, 157.
Sacrificio a Priapo. III, 151. a Cerere. III, 88.
Salapia, città della Puglia, edificata dai Greci I, 305. nuova Salapia, *ivi*.
Salassi, abitanti la Valle d'Aosta e il Canavese. I, 32.
Salj, loro instituzione. II, 137. 145.

[illegible] 1. 310. 314. congregati in tre [illegible]

[illegible] Ercole o [illegible] I, [illegible] II, 118. Dio nazio- [illegible] Ercole, alla greca, 159. [illegible] 267.

[illegible] con religione e leggi [illegible] sannitica, *ivi*. [illegible] Pompeia, Marcia [illegible] a loro difesa [illegible], 269. II, 30[illegible] [illegible] 266. s'impadroniscono per [illegible], 282. Sanniti-Can- [illegible]

[illegible] e Cartaginesi. II, 40 [illegible] I. [illegible] sue produzioni, 129. [illegible] il nome d'Ilien- [illegible]

[illegible] dei Sanniti. I, 263. 265. [illegible]

[illegible] pianti intorno al Sarno. [illegible]

[illegible], fondano Perugia. I, [illegible] [illegible] dell'Adriatico. I, 180. [illegible] I, 261. [illegible] in Roma. I, 25. [illegible]

[illegible] tempi favolosi. I, 24. 58. [illegible] Saturnia. I, 144. avanzi [illegible]

[illegible] in poi prima sede di Roma. [illegible]

Saturno e Giano, numi e regi degli aborigeni. I, 23. 215. II, 98. institutori del vivere civile, *ivi*. Divinità propizia alla coltivazione. II, 99. 127. tenuto per fondatore della nazione latina, 127. coltivato principalmente nell'occidente, 98. simboleggiato come potere universale della natura, *ivi*.

Scarabeo, capo di superstizione etrusca. II, 243. scarabei figurati in gemme. III, 194. 199. Scarabeo egizio, 70.

Scena di commedia. III, 201. Scene simboliche e liturgiche relative alla dottrina acherontica ed alla religione dei sepolcri. 16. 17.

Schiniere di bronzo. III, 189.

Schipatari, o Schippetars, popolo dell'alta Albania. I, 172. conservano nell'idioma radici e temi dell'antico illirico, *ivi*. II, 318.

Scidro, sul lido tirreno, colonia di Sibari. I, 325.

Scille, Claucni ed altri Mostri marini figurati in monumenti. III, 34. 185.

Scrittura rara negli antichi tempi. II, 179. 315. tenuta dagli Etruschi come cosa sacra, *ivi*.

Scudi degli Etruschi, dei Sanniti ed altri popoli d'Italia. II, 281. 287. V. *Armature*.

Sculture dipinte. III, 93. replicate quattro volte sulle quattro facce di un'ara, 81.

Scuola Pitagorica, o Italica. I, 81. 326 e seg. sacerdotale d'Etruria. II, 179.

Segni, città dei Volsci. I, 234. suoi avanzi, *ivi*. mura e porta. III, 7.

Sella Curule dei Lucumoni. II, 67.

Selve Sacre. vedi *Boschi sacri*.

Sentino, città dell'Umbria. I, 77.

Sepolcri di Tarquinia. I, 143. II, 245. III, 98-107. di Chiusi. II, 273. III, 108. 112. di Vulsci. I, 149. II, 233. III, 94. di Castel d'Asso e di Norica. II, 144. di Toscanella. III, 96. Sepolcri etruschi, come costrutti. III, 94.

Serp[illegible] [illegible] fetico e simbolo di buon augurio. III, 155.

Taranto, ridotta in colonia da Falanto. I, 324.
Tarconte, condottiero degli Etruschi. I, 113. tenuto per fondatore di diverse città, 142. di Pisa, 153.
Tarquinia, città Etrusca. I, 143. suoi ipogei, *ivi*. II, 245. III, 98-107. sua opulenza, *ivi*.
Tarsinati Toschi, popoli partecipanti ai sacrifizj degli Umbri. I, 81.
Tattica militare dei Toscani, imitata dai Romani. II, 288 e seg.
Taurasia, città degl'Irpini. I, 262.
Taurini, popoli del Piemonte d'origine Ligura. II, 5. 6.
Tavole Eugubine. vedi *Eugubine Tavole*. Tavole d'Eraclea per la coltura dei campi. II, 295. 318. di Lione I, 103. d'Oppido, o Banzia. II, 295. 318.
Tavole (Dodici), monumento di civile legislazione dell'antica Italia. II, 83. insussistenza del fatto della legazione di Roma in Grecia, *ivi*.
Teagene, da Reggio, antico istoriografo dei fatti Italici. I, 41.
Teano, città dei Sidicini. I, 289. vedi *Sidicini*.
Teano, o Tianud, città della Puglia. I, 312.
Tegulii, popoli della Liguria marittima. II, 13.
Telamone, suo porto. I, 147.
Temesa, città marittima dell'Italia meridionale. I, 165. viene in potere dei Bruzzi. I, 300.
Tempj, loro costruzione presso gli Etruschi. II, 223 e seg. destinati alle pubbliche adunanze dei Latini. I, 167. II, 223.
Terina, colonia di Crotone. I, 325. viene in potere dei Bruzzi. I, 300.
Termine, deità originata dalle instituzioni toscane. II, 74. I, 81.
Terni, mura prossime a questa città. I, 81. II, 122. 124. III, 6.
Terracina, detta *Anxur* in lingua volsca. I, 200. avanzi dell'antico porto, 237.
Teste virili e femminee sovrapposte ai vasi cinerarj canopici. III, 10. tipo fisico degli antichi Etruschi. I, 101. gorgoniche, simbolo del dio infernale. III, 12.
Testrina, villaggio nei contorni di Amiterno. I, 190. di qui prese origine la nazione dei Sabini, 193.

Tetide presenta l'armi ad Achille. III, 137.
Tiati, città dei Marrucini. I, 247.
Tiba e flauto di bronzo. III, 188.
Tideo (Gemme incise di). II, 244. armato di clipeo e gladio. III, 194.
Timeo di Grecia, scrittore inesatto di cose italiche. I, 13. 42. rimproveri ad esso fatti da Polibio, e da altri antichi scrittori, *ivi*.
Tina, o Giove, divinità degli Etruschi. II, 102. vedi *Giove*.
Tinia. vedi *Bacco*.
Tirreni, popoli d'Italia; chiamati più propriamente Etruschi anzi che Pelasghi. I, 64. 120. loro perizia nella navigazione. I, 154. II, 55. 300 e seg.
Tirrenia, nome dato dai Greci a una gran parte dell'Italia di mezzo, ed in specie alla costa occidentale. I, 59. 64.
Tirreno (Mare), così chiamato dagli Etruschi, o Tirreni. II, 300.
Tivoli, città del Lazio, I, 214.
Todi, città degli Umbri. I, 70. sue mura, 65. III, 7.
Toga Pretesta, antico vestimento toscano di nobil condizione. II, 208.
Toreutica (Arte), presso gli Etruschi. II, 239. monumenti. III, 65. 66.
Toro, simbolo del sole e della forza fecondante. III, 156.
Toscanella. vedi *Tuscania*.
Toscani, e Toschi. vedi *Etruschi*.
Trebia, o Trebula, città degli Equi. I, 228.
Trebula. vedi *Trebia*.
Trebula, comune dei Sanniti-Caudini. I, 261.
Trebula-Suffena, città dei Sabini. I, 194. sue mura, *ivi*.
Tricalli. vedi *Dardi*.
Tridente a freccia. III, 192.
Trinacria, antico nome della Sicilia. II, 39.
Trionfo toscano. II, 292.
Triumpilini e Camuni, popoli degli Euganei. II, 30.

Trosto, castello nel Piceno, posseduto dai Liburni ed Illirici. I, 178.

Tuba tirrenica. II, 291. di bronzo. III, 188. passata di Tirrenia in Grecia. II, 292.

Tumuli, detti volgarmente Cucumelle. I, 150. III, 94.

Turiano, da Fregelle, statuario, sue opere. II, 234.

Turio, città nella spiaggia lucana. I, 298.

Tuscania, o Toscanella, suoi sepolcri. III, 97.

Tuscolo, città del Lazio antico. I, 214. di nome tosco, *ivi.* sue vestigia, 218.

Tutulo, usato dalle matrone. II, 206. figurato in monumenti. III, 33 e seg.

## U

Uccelli a testa umana virile e femminile. III, 115. 128. 148. 197. emblemi dell'anima, 115.

Ulisse legato con fimicella sotto il montone. III, 160.

Umbri, popolo antichissimo d'Italia. I, 73. elevatisi a grandezza per la rovina dei Siculi, 65. 66. antica loro dimora in Rieti, 73. si fanno possessori di gran tratto di paese fra il Mediterraneo e l'Adriatico, 74. si dilatano nel Piceno insino al promontorio del Gargano, *ivi.* e in altre parti dell'Italia superiore tra l'Appennino e il Po, 75. varcato il Tevere si avanzano verso l'Arno, *ivi.* loro città principali. 77. inimicizie coi Sabini, 78. vinti dai Ra-seni, o dagli Etruschi, che li tolgono gran numero di terre, 79. ristringono il loro dominio fra il Tevere e la Nera; *ivi.* divengono confederati degli Etruschi, 80. 81, assoggettati ai Romani, 84. dotati di fortezza, 76. sorta di duello, o giudizio di Dio. II, 220. giorno civile, 192. auguri. I, 81. lingua. II, 228.

Umbria, sua estensione. I, 73 e seg. città principali, 77. fertilità, 81.

Urne sepolcrali istoriate. II, 246. III, 90. 91. 179. 187. e dorate, 182. scritte a neri caratteri, 90. dipinte a varj colori. 119.
Ursento, città dei Bruzzi. I, 303.
Usi e Costumi in Italia. II, 200 e seg.

## V

Vacuna, divinità dei Sabini. I, 193. II, 120.
Vadimone (Rotta degli Etruschi al lago di). I, 157. II, 265.
Vagienni, popoli della Liguria mediterranea. II, 13.
Valenzia, divinità tutelare d'Otricoli. II, 124.
Valle Caudina. I, 261. vedi *Forche Caudine*. Siciliana, nome di una contrada interna del Piceno. I, 178.
Varei. vedi *Ardiei*.
Vasai e Pittori (nome de') sopra i vasi dipinti. II, 264. III, 143.
Vasaio (Arte del) antichissima in Italia. II, 266.
Vasi in terra cotta dipinti, ritrovati nei sepolcri di Nola. I, 122. III, 100. 116. nell'Italia superiore. I, 112. a Tuscolo, 218. a Vulci, Tarquinia e altrove in suolo etrusco. II, 249. chiamati egizj, 252. di stile arcaico attribuiti alla scuola di Corinto, 259 e seg. di fattura propria degli Etruschi, 265 e seg. disegni d'ogni qualità vasi dipinti. III, 117-179. vasi figurati a stampa di Chiusi. III, 12 e seg. cinerarj a foggia di Canopi. III, 7. egizj ne' sepolcri etruschi, 200. necrocorintj. II, 259. III, 121. Panatenaici o di premio, 137. Vasi etruschi perchè posti nei sepolcri, 173.
Vegetabili ed altre piante indigene d'Italia. II, 272. 274.
Veienti, periti nella plastica. II, 234.
Veio, città Etrusca. I, 142. suo Foro. II, 29. antico circuito, 209.
Veleia, sue rovine. II, 13.
Veleiati, popoli della Liguria mediterranea. II, 13. longevi, 379.

Velia, città dell'Enotria fabbricata dai Focesi della Ionia. I, 168. 393. detta anco Elea, *ivi*. 325. ottime leggi ivi restituite da Parmenide, 326. medaglie, *ivi*.

Veliti presso gli Etruschi, loro armatura. II, 282.

Velletri, città dei Volsci. I, 234.

Veneni, popoli della Liguria mediterranea. II, 13.

Venere nei monumenti etruschi. III, 42. 75.

Veneti, o Eneti, loro situazione. I, 59. favole sulla loro origine. II, 25. confusi con gli Enotri ed Euganei, *ivi*. 32. loro città, *ivi*. rinomati per le ottime razze dei cavalli, 276. antiche costumanze, 32. vinti dai Romani, 34. sepolcri nel perugino della famiglia dei Veneti, o Eneti, 33.

Venezia, suoi confini naturali. II, 30. celebrità delle sue lane e dei suoi cavalli, 33.

Venosa, città sul confine della Puglia. I, 313.

Verrugine, città dei Volsci. I, 234.

Versi. vedi *Carmi*.

Vertunno moltiforme. II, 112. divinità campestre, *ivi*. protettrice del commercio presso gli Etruschi, 305.

Verulani, popoli Ernici. II, 221.

Vescia, città degli Aurunci. I, 241.

Vestiario degli Etruschi. II, 205. muliebre, 206. tutulo, *ivi*. vestiario rusticano, 207. urbano, 208. sandali tirreni, 209. rappresentanze figurate. III, 44. 46. 50.

Vestini, popoli attenenti ai Sabini. I, 246. loro territorio, 247. unione coi Marrucini, *ivi*. vita pastorale, 249.

Vetulonia, città Etrusca. I, 144. sue insegne di sovranità, *ivi*. medaglie. III, 191.

Veturio, luogo della Liguria. II, 18.

Viaggiatori, guastano le antichità per esportarne frammenti. III, 99.

Vie, o Strade costruite dagli Etruschi. I, 151. II, 308. Valeria e Salaria. I, 196. II, 308.

Virbio, eroe venerato in Aricia. II, 125. trasformato in Ippolito, *ivi*.

Virtu' premiata in questa e nell' altra vita, tema raffigurato nei vasi etruschi. III, 48.

Visidiano, divinità tutelare di Narni. II, 124.

Vite, coltivata da tempo immemorabile nella Toscana e altrove. II, 275. sua propagazione nell' Italia meridionale, *ivi*.

Vitelio, nome d'Italia in lingua osca. I, 151. sua leggenda in medaglie. III, 192.

Vitellia, città degli Equi. I, 227.

Vituri, popoli della Liguria mediterranea. II, 15.

Vittoria o Telete. III, 195.

Volcenti, pongono una colonia a Cossa. I, 148. loro attenenza coi Volsci, 150. vinti insieme coi Volsiniesi dai Romani. I, 147. II, 265.

Volsci, anticamente detti Vulci, o Vulsci; loro situazione. I, 232. guerre cogli Etruschi e coi Romani, 233. marineria, 237. II, 55. 305. lingua. I, 233. arti, 238.

Volsiniesi, vinti dai Romani insieme coi Volcenti. I, 147.

Volsinio, o Bolsena, città etrusca. I, 142. alla sua espugnazione vi predarono i Romani due mila statue, *ivi*. II, 151.

Volterra, città dell'Etruria; sua situazione. I, 141. suo circuito. II, 209. avanzi delle sue mura. I, 141. antica porta degna d'osservazione. III, 5. 6. pianta topografica. II, 223. 294. III, 1. resiste alle armi di Silla. I, 141.

Volterrani conducono una colonia a Populonia da essi fabbricata. I, 99. 146.

Voltumna, divinità degli Etruschi. I, 151. II, 112. suo tempio destinato ai parlamenti nazionali. I, 156.

Volture, vulcano antichissimo e dei più terribili. I, 167.

Volturno. vedi *Vulturno*.

Volunnio, scrittore di tragedie toscane. II, 193.

Vomere di ferro antico. III, 190.

Vulcano, divinità degli Etruschi, II, 105. denominato *Sethlans*, 161. mentovato in una iscrizione trovata nel Tirolo. I, 115. figurato in patere. III, 75.